Don DOMENICO GARNERI

DON PAOLO ALBERA

SECONDO SUCCESSORE DI DON BOSCO

Memorie Biografiche

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

DON PAOLO ALBERA



Don Albera.

Don DOMENICO GARNERI

DON PAOLO ALBERA

SECONDO SUCCESSORE DI DON BOSCO

Memorie biografiche



TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino Via Garibaldi, 20 - *Milano*, Piazza Duomo, 16 - *Genova*, Via Petrarca 22-24 r.
Parma, Via al Duomo, 8 - *Roma*, Via Due Macelli, 52-54
Catania, Via Vittorio Em., 145-149

PROPRIETÀ RISERVATA ALLA
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
DI TORINO

(M. E. 13198)

AL

Rev.mo Don PIETRO RICALDONE

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

PER APPAGARE IL SUO DESIDERIO
DI VEDER RIEVOCATA LA FIGURA
DI

DON PAOLO ALBERA

—

PREFAZIONE

Poche parole, per adempiere a un dovere di riconoscenza.

Non avevo mai pensato a scrivere queste Memorie Biografiche, *e mi accinsi alla dolce fatica quando me ne rivolse formale invito Don Calogero Gusmano, segretario del compianto Don Albera: poi alla sua morte fui incerto se continuare. Allora mi esortò a proseguire il nostro venerato Rettor Maggiore. Se dedico a Lui queste pagine, ne ha ben diritto avendomi Egli stimolato e incoraggiato a compiere il lavoro.*

Sento pure il dovere di ringraziare il reverendo Don Abbondio Anzini, il quale, dopo aver raccolto con diligenza meticolosa tutti i documenti, ha voluto metterli con squisita cortesia a mia disposizione.

Al Lettore dirò solo che la mia opera fu più che altro di coordinamento; che non ho inteso formulare giudizi, ma esporre con semplicità le vicende del Secondo Successore di Don Bosco, perchè ne fosse ravvivato il ricordo. Se per qualche lato parrà deficiente l'opera mia, vogliate tener conto dei modesti limiti in cui doveva esser contenuta e del proposito deliberato di dare una tela cronologica degli avvenimenti illustranti la vita di Don Paolo Albera.

Torino, 31 gennaio 1939.

Sac. Domenico Garneri.

PARTE I

—

Formazione religiosa sacerdotale

DICASTERO DELLA FORMAZIONE
BIBLIOTECA

I.

PRÈNDILO CON TE!

In un giorno del 1849, il grosso borgo di None,[1] situato a metà strada fra Torino e Pinerolo, accoglieva festosamente il novello Parroco, teologo Don Matteo Abrate, che doveva lasciare nella storia del paese un grato ricordo di sè, come uno degli uomini più benemeriti; egli oltre ad aver dato vita a pie istituzioni e rinvigorite quelle già esistenti, si preoccupò ancora di abbellire la chiesa parrocchiale[2] decorandola artisticamente nell'interno e nella facciata, e di sviluppare con ogni sollecitudine la vita cristiana tra quella

[1] *None* dista da Torino circa 20 km. Borgo racchiuso tra il torrente *Chisola* e il rio *Lessa*, aveva un tempo una popolazione di oltre 4000 ab., ma che per la forte emigrazione si è ridotta attualmente a 2425 (1932). Appartiene alla Provincia o alla Diocesi di Torino.

L'esistenza di None è segnata in una carta del 1021 col nome di *Castrum Nono* (denominazione derivata da None: il torrente Chisola degli antichi geografi); nel medioevo fu piazzaforte e subì vicende dolorose nella lotta tra il Piemonte e la Francia fino al 1814.

A 2 km. da None, presso il torrente Chisola, sorge tra prati e campi il Santuario di San Ponzio, al quale i buoni paesani professano specialissima divozione.

[2] La chiesa parrocchiale ha per patrono San Lorenzo martire e contiene sette altari oltre l'altar maggiore.

popolazione in massima parte campagnola, di semplici costumi, ma assai favorevole alla religione.

E vide premiato il suo apostolico zelo 19 anni dopo, nel 1868, con l'erezione della parrocchia in Vicaria per opera di Mons. A. O. Riccardi dei Conti di Netro, arcivescovo di Torino.

Un'altra opera buona egli compì con carità veramente sacerdotale, e fu di promuovere le vocazioni prodigando le cure più industriose a quei giovinetti che vedeva da Dio attratti verso il santuario.

Uno di questi fu Paolo Albera: di intelligenza precoce si distingueva nella scuola ed emergeva sui coetanei per un abituale riserbo che rivelava il candore dell'anima, e per un contegno sempre raccolto e devoto in chiesa, da essere additato come modello di fanciullo pio e riflessivo. Avendo egli dovuto di buon'ora alternare la scuola col lavoro dei campi, non pensò forse che la sua vita potesse avere altra mèta che l'umile condizione del contadino, come erano il padre e i fratelli, nè presagì che la Provvidenza gli andasse preparando una di quelle occasioni che all'improvviso orientano la vita verso destini nuovissimi e insospettati.

Don Abrate, con la sua naturale penetrazione, forse aiutata da interna ispirazione, fu il primo a scorgere in Paolo Albera, benchè ancora in tenera età, la stoffa di un buon sacerdote; lo seguì con cura paterna e si adoperò a coltivarne le rare doti, attendendo fiducioso il momento propizio per una decisione a riguardo del pio giovinetto.

La Provvidenza, dice un proverbio, non fa mai le cose a metà: mentre deponeva nel cuore del giovi-

netto i germi della futura vocazione, con prodigiosa rapidità andava svolgendo avvenimenti di grande importanza nel campo a cui l'aveva destinato. Basta ricordare poche date che compendiano un periodo di epopea meravigliosa. A Torino l'opera iniziata da Don Bosco si svolgeva con mirabile successo: trovata nel 1846 in casa Pinardi la sua stabile dimora, aveva gettato quasi ad ogni anno vigorosi germogli che s'imponevano ormai all'ammirazione di tutti: l'ospizio pei fanciulli abbandonati (1847), mentre un secondo Oratorio si apriva sul Viale del Re, seguìto nel 1849 da un terzo in Vanchiglia: la costruzione della prima chiesa di San Francesco di Sales, seguìta nel 1853 dal nuovo fabbricato coi primi laboratori.

Nel 1854 poi Don Bosco aveva scelto tra i giovinetti dell'Oratorio i primi quattro che gli parevano meglio disposti, e, vestitili dell'abito talare, aveva loro proposto un esperimento di vita religiosa, chiamandoli *Salesiani*. Finalmente nel 1856 anche nell'Oratorio si iniziarono le prime tre classi ginnasiali interne.

Per questo rapido svilupparsi dell'opera sua, Don Bosco sentì il bisogno urgente di coadiutori fidati che l'aiutassero nella santa impresa; perciò si diede a cercarli non solo tra i giovani che la Provvidenza gli inviava, ma anche nei paesi del Piemonte dov'egli si recava a predicare. Fu così che, andato a None, nell'ottobre 1858, s'imbattè nel piccolo Albera, e provvide al suo avvenire.

Il buon parroco Don Abrate, mentre era vicecurato a San Francesco d'Assisi, aveva conosciuto e apprezzato Don Bosco, ed ebbe più volte l'idea di raccomandargli il suo protetto, ma differì sempre aspet-

tando un'occasione propizia. Ora che aveva in casa Don Bosco, accompagnato dal chierico Rua, gli parlò di Paolino con molto entusiasmo, e glielo presentò con queste significative parole: — Prèndilo con te![3] —

Don Bosco fu conquiso dalla fisionomia intelligente del fanciullo, dal suo viso delicato, dallo sguardo penetrante e sereno, e disse al chierico Rua: — Prènditi questo caro amico e dàgli un po' di esame. —

Il chierico Rua, assolto l'incarico, ne riferì a Don Bosco e con accento di schietta gioia concluse: — Don Bosco, volentieri può accettarlo all'Oratorio![4] — E l'accettazione fu decisa.

Le singolari coincidenze di questo incontro che decise la sorte di Paolo Albera, meritano di essere rilevate: prima d'ogni altra, quella di aver Don Bosco condotto con sè Michele Rua, suo primo successore, alla ricerca del secondo nella persona di Paolo Albera: poi quella di aver Don Bosco costituito il chierico Rua arbitro, per così dire, della sorte di quel fanciullo che un giorno avrebbe dovuto succedergli nel governo della Congregazione Salesiana. Questo storico incontro di tre persone che nel corso di 60 anni sarebbero state l'una dopo l'altra al timone della Pia Società Salesiana (allora soltanto nella mente di Don Bosco) non rivela forse da sè un carattere provviden-

3 « È bene — scriveva Don Filippo Rinaldi nella lettera necrologica di Don Albera — che ci siano state conservate le parole con cui il teologo Don Abrate lo presentò a Don Bosco: perchè quelle parole ora dicono a noi molto più che quel buon sacerdote non intendesse. — Prèndilo con te! — cioè: còglì a volo questa benedizione che il cielo ti offre: unisci quest'anima candida alla tua: àlita sovr'essa il tuo spirito: la plasma, la modella a tuo piacimento: è molle cera, è terra vergine; esprimerà a meraviglia quell'apostolica immagine che tu vagheggi... tu a lui in padre: egli a te in figlio... ».

4 Cfr. *Bollettino Salesiano*, giugno 1918, pag. 5-6.

ziale? E Don Bosco che già sapeva che Rua sarebbe stato il suo braccio destro e il suo continuatore, non avrà conosciuto in quel giorno memorando che anche Paolo Albera sarebbe stato a sua volta il continuatore di Michele Rua? Parrebbe di sì, da certe parole che, molti anni dopo, Don Bosco si lasciò sfuggire: comunque l'ottobre del 1858 segnò decisamente la sorte di Paolo Albera accanto a Don Bosco, sorte che nei disegni di Dio riserbava al pio giovinetto un avvenire di grandezza e di gloria.

II.

DALLA FAMIGLIA ALL'ORATORIO

(1845-1859)

Paolo Albera era nato a None il 6 giugno 1845. In questa semplice data molti non scorgeranno altro che l'alba di una vita umana: noi vediamo in più uno di quei punti luminosi con cui la Provvidenza suole marcare il tracciato dei suoi mirabili disegni negli eventi umani. Proprio in quell'epoca Don Bosco, ancora errante pei piani di Valdocco, non era riuscito a trovare un luogo dove sviluppare l'opera sua, e già Dio provvedeva a fornirgli con la nascita di questo bimbo un aiuto dei più efficaci, un continuatore dell'opera sua tra i più abili e perspicaci.

I pronostici alla culla di un bimbo sono sempre arrischiati: e i genitori del nostro non pensarono punto a farne, ma si tennero paghi di ringraziare il Signore del dono e di promettergli in uno slancio di riconoscenza ogni premura per educarlo cristianamente.

Giovanni Battista Albera e Margherita Dell'Acqua erano soprattutto buoni cristiani, avevano un cuore ricco di fede, di pietà, e una volontà decisa di san-

tificare se stessi e la loro figliuolanza con il disimpegno più scrupoloso dei loro doveri. Possedevano una quindicina di giornate di terreno che formavano tutta la loro discreta agiatezza e permettevano loro di far fronte tranquillamente alle necessità della famiglia.

Sei figli [1] aveva donato loro il Signore, cinque maschi e una bambina, ora ne aveva aggiunto un settimo, che per l'apparenza gracile sembrava il meno atto alla vita rude dei campi e avrebbe forse potuto destare preoccupazioni nei genitori. Ed erano ben lontani dal pensare che proprio quest'ultimo sarebbe stato, tra tutti, il più operoso nell'apostolato e il più illustre membro della famiglia.

Col rito del santo Battesimo, amministratogli il giorno stesso della nascita, gli vennero imposti i nomi di Paolo, Sebastiano, Norberto: il primo gli restò nell'uso comune e gli altri per pura formalità.

Sotto la guida dei virtuosi genitori Paolino crebbe nell'amore della pietà e del lavoro e, come gli altri fratelli, fu la consolazione della mamma che poteva giustamente gloriarsi dei suoi figli e dire alle amiche e vicine che si lagnavano dei loro già usi a fare i monelli per le vie del paese: — I miei non cercano neppure di uscire di casa. Io metto un tavolino nel-

[1] La Famiglia Albera risiedeva a None fin dal 1677. Giov. Battista Albera, nato nel 1804, e Margherita Dell'Acqua, nata nel 1803, si sposarono il 25 gennaio 1825 e dalla loro unione nacque: *Giov.-Battista* (1827-1911) — *Lodovico* (1829-1902) entrato tra i Minori col nome di Padre Telesforo — *Giov.-Francesco* (1831-1910) — *Giuseppe* (1834-1904) — *Luigi* (1839-1904) entrato tra i Preti della Missione — *Francesca* (1841-1882) entrata tra le Figlie della Carità col nome di Suor Vincenza — e ultimo *Paolo* (1845-1921) divenuto Rettor Maggiore dei Salesiani. In complesso quattro dei sette figli si consacrarono al Signore nella vita religiosa.

l'angolo della stanza ed essi passano là tutta la sera giocando o facendo i còmpiti di scuola! —

In famiglia Paolino respirò un ambiente tutto bontà, affetto, serenità e pace, che influì potentemente sull'animo suo e plasmò in lui un carattere di squisita gentilezza. La scuola e la chiesa furono tra le più belle attrattive della sua infanzia, consacrata a Dio nel fausto giorno della prima Comunione e della Cresima. Per quest'ultima abbiamo notizie più precise: la ricevette il 1° maggio 1853 da Mons. Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, che insieme ai fanciulli di None cresimò circa un migliaio di altri bimbi, venuti da Airasca, Castagnole, Candiolo e Volvera. Il buon Vescovo impiegò quasi l'intera giornata nell'amministrare questo sacramento e alla sera ripartì per Pinerolo stanco, ma contento del lavoro compiuto.

Paolino sentiva una gioia speciale nel servire all'altare, ed ogni giorno si trovava alla santa Messa: la sua assiduità e soprattutto la sua divozione fecero buona impressione nel parroco, che prese ad avergli speciale benevolenza e usargli riguardi caritatevoli fino ad interessarsi del suo avvenire. Volle fare di più: condurlo egli stesso all'Oratorio, il 18 ottobre 1858, pochi giorni dopo che Don Bosco l'aveva accettato.

Nella vita di Don Bosco è ricordata la scena dell'ingresso di Albera all'Oratorio. Il buon parroco Abrate, in quell'occasione visitò le scuole, e al vedere l'ordine e la compostezza degli alunni, si sentì vivamente commosso e rivolse loro queste parole: — Un tempo era vanto per molti il poter dire: « Io appartenni alla Grande Armata! » Verrà giorno in cui per ciascuno di voi sarà un vanto ancor più grande poter

dire: Io sono stato allievo di Don Bosco![2] — E come fu profeta!

L'Oratorio di Don Bosco era veramente un giardino di santità: l'anno innanzi uno dei fiori più belli ed olezzanti — *Savio Domenico* — era stato colto dal celeste giardiniere e trapiantato in cielo, ma aveva lasciato sulla terra un profumo da esserne inebriati e non pochi giovanetti con mirabile fervore ne seguivano l'esempio, emulando la perfezione delle sue virtù. Nell'Oratorio era un manipolo di anime generose che, strette intorno a Don Bosco, si andavano temprando nell'esercizio del bene e nella gioiosa mortificazione per divenire la sacra nuova milizia, che poi, con l'aiuto di Dio e della Vergine Santissima, avrebbe riempito il mondo... Qualche cosa di tutto questo intuì il buon parroco, che lasciando colà il suo caro figliuolo, pensava dovesse diventare alcunchè di grande alla scuola di un santo qual era Don Bosco, e formulò per lui e per gli altri quell'augurio che aveva tutta l'aria di una profezia. Noi mille volte abbiamo sentito sulle labbra di tanti ex allievi riconoscenti, quelle entusiastiche parole.

In quell'ambiente Paolino, per la gentilezza naturale rispecchiante la verginale purezza dell'anima e per l'edificante serietà che spirava dal suo contegno modesto e raccolto, fu subito caro ai migliori compagni, specialmente ad uno che Don Bosco aveva raccolto monello a Carmagnola e trasformato in un santino all'Oratorio: *Magone Michele*. Egli era vicino di camerata ad Albera, e benchè la sua amicizia non abbia

2 Cfr. LEMOYNE: *Vita di Don Bosco*, vol. II, pag. 487.

avuto che l'effimera vita di pochi mesi, pure fu di una saldezza e di una soavità da lasciare in Paolino un indelebile ricordo. Magone moriva quasi improvvisamente il 21 gennaio 1859, e la sua morte predetta chiaramente da Don Bosco tempo innanzi in una delle sue « Buone Notti »,[3] fu una delle prime e più forti impressioni che Albera ricevette all'Oratorio. Se l'avverarsi della predizione contribuì non poco ad accrescere in lui la stima e la venerazione per il santo Maestro, le parole che l'amico morente inviò quale ultimo messaggio ai compagni: « *La cosa che più mi consola in questo momento è quel poco che ho fatto in onore di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione* », spronarono il nostro Paolino ad una fervente

[3] L'ultima sera dell'anno Don Bosco, raccomandando ai giovani di fare *buone confessioni* e di *invocare la protezione di Maria*, disse che nel prossimo anno qualcuno sarebbe stato chiamato all'eternità, e specificò: « Vi è tra i qui presenti un giovinetto che deve passare all'eternità prima che finisca il carnevale »; e in così dire teneva la mano sul capo di Magone Michele che gli era vicino. Questi fissandogli in volto gli occhi che avevano uno splendore di purezza angelica, gli domandò: — Dica! Sono io? — Don Bosco tacque e Magone replicò: — Ho capito, sono io che devo fare il fagotto per l'eternità: bene, mi ci terrò preparato. —

Questa persuasione fu ancor più radicata in Magone, quando nell'adunanza dei membri della Compagnia del SS. Sacramento il 16 gennaio estrasse dal taschino dei fioretti il suo, che diceva così: — Al giudizio sarò solo con Dio! — Lo lesse, lo comunicò ai compagni, dicendo: — Credo che questa sia una citatoria mandatami dal Signore per dirmi che mi tenga preparato. — Andò poi da Don Bosco, gli mostrò il biglietto e gli domandò: — Dunque mi dica: quanto tempo ho ancora da vivere? — Don Bosco si schermì, e Magone riprese con un senso di malinconia: — Se non vuol dirmelo è segno che sono vicino...

— Quando anche ciò fosse, avresti forse a paventare di andare a fare una visita alla Beata Vergine in cielo?

— È vero, è vero... — e ripresa la ordinaria giovialità se ne andò a fare ricreazione.

Tre giorni dopo cominciò a sentirsi male e in poche ore, alle 10,45 di sera, spirava assistito da Don Bosco. (Cfr. LEMOYNE: *Memorie Biografiche*, vol. VI, pag. 116 e 119-125).

divozione alla Santissima Vergine. Egli poi si mise allora interamente nelle mani di Don Bosco e si lasciò così docilmente guidare da lui per le vie del bene da primeggiare ben presto come un modello tra i compagni.

Proprio in quei mesi egli imparava praticamente da Don Bosco quale amore e venerazione si dovesse al Papa — il Vicario di Gesù Cristo sopra la Terra —: poichè volendo Don Bosco dare al Sommo Pontefice una prova dell'ardente affetto che a lui portava l'Oratorio di Valdocco, e della viva parte che prendeva ai suoi dolori per tanti oltraggi recati in quell'anno alla Chiesa, a nome suo e dei suoi alunni scriveva il 9 novembre a Pio IX una rispettosa lettera che tutti vollero sottoscrivere. Paolino pure appose per la prima volta la sua firma ad una dichiarazione di filiale affetto al Papa, e fu quello il primo di una serie di atti che nel corso della sua vita educarono il suo cuore alla venerazione più delicata verso il Capo della Chiesa. [4]

Un'altra data memoranda per Paolo Albera fu il 9 dicembre 1859. Compiendosi i 18 anni dall'inizio dell'Opera degli Oratori, Don Bosco tenne alla Comunità una conferenza di grande importanza: descrisse anzitutto che cosa fosse una Congregazione

[4] Le *Memorie Biografiche* ricordano che in mille altri modi Don Bosco si studiava di ravvivare nel cuore dei figli l'amore al Papa. Don Albera stesso riferiva che, specialmente nel 1859-1860, Don Bosco in cortile schierava per divertimento centinaia di giovani su una sola fila, poi facendoli muovere su direzioni diverse componeva con essi delle lettere cubitali dalle quali risultavano le parole *Viva Pio IX*. Non era prudenza in quegli anni emettere quel grido, ed egli lo scriveva con le teste dei suoi figliuoli. Nel 1861 Don Bosco eseguì ancora questo giuoco, poi un giorno lo cessò del tutto. (Cfr. LEMOYNE: *Memorie B.*, vol. VI, pag. 403).

Religiosa e quale onore per chi si consacra tutto a Dio, il cumulo inestimabile di meriti che si può acquistare con l'obbedienza, e la gloria imperitura che attende il religioso in Paradiso: quindi annunciò essere venuto il tempo di dare forma a quella Congregazione che da anni egli meditava di fondare e che Pio IX aveva incoraggiata e lodata, Congregazione che già esisteva con l'osservanza delle regole tradizionali, benchè non ancora dichiarate obbligatorie in coscienza, alla quale la massima parte di essi apparteneva almeno in spirito ed alcuni per promessa o voto temporaneo. Disse pertanto essere giunto il momento per dichiarare se essi volevano o non volevano ascriversi alla Pia Società. [5]

Il 18 successivo fu tenuta la così detta « Conferenza di adesione alla Pia Società », alla quale intervennero oltre Don Bosco, diciassette fra preti, chierici e giovani: i quali dichiararono — così si legge nel verbale dell'adunanza — di erigersi in Società o Congregazione, approvando il disegno di Don Bosco, e pregarono unanimi il sant'uomo di accettare la carica di *Superiore Maggiore;* poi procedettero all'elezione di sei membri del Consiglio, che fu chiamato *Capitolo Superiore.* [6]

Questo avvenimento s'impose alla considerazione dei chierici e dei giovani che ancora non avevano pensato alla vocazione od erano rimasti incerti sulla decisione. Difatti nei mesi successivi parecchi di essi fecero domanda di essere aggregati alla Pia Società:

[5] Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 333.
[6] Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 335-336.

e il 1° maggio 1860 fu la volta dell'accettazione di Paolo Albera con altri suoi compagni.

Tutti gli ascritti — osserva giustamente il biografo di Don Bosco [7] — « per ingegno, pietà e condotta erano fra i primi dell'Oratorio: Don Bosco avevali formati a sua immagine e somiglianza pel candore, l'attività e risolutezza di propositi. Gli irresoluti, gli snervati di volontà non facevano per lui.... ».

Paolo Albera ebbe presto l'occasione di dar prova della sua fedeltà a Don Bosco. Quanto trepidò e pregò pel Padre allorchè il 26 maggio e il 10 giugno successivo si perpetrarono nell'Oratorio quelle inique e severe perquisizioni che miravano a trovare un pretesto per arrestare Don Bosco e distruggere l'opera sua! Il giorno dopo le perquisizioni Don Bosco aveva dai suoi figli più cari la grande consolazione di vederli sottoscrivere unanimi e con entusiasmo le regole da inviarsi all'arcivescovo Mons. Fransoni, esule a Lione, con la promessa solenne di praticarle con impegno e di promuovere con tutto il loro zelo la Pia Società finchè ci fosse stato un solo di loro al mondo. [8]

7 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 512.
8 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 631.

III.

CON DON BOSCO

(1860-1863)

In una pagina autobiografica Don Albera ha rievocato i giorni lontani della sua giovinezza all'Oratorio con queste belle parole: « Quando ebbi la ventura di essere accolto all'Oratorio, il 18 ottobre 1858, erano già più di tre lustri che il nostro venerabile Padre esercitava in Valdocco il suo apostolato, con un crescendo meraviglioso di iniziative e di opere giovanili così geniali e feconde, che la fama pubblica lo proclamava fin d'allora l'Apostolo moderno della gioventù povera ed abbandonata. Cinque anni ho vissuto col buon Padre (1858-1863), respirando quasi la sua stessa anima, perchè, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori ». [1]

Don Bosco conobbe ben tosto nel giovane Albera un soggetto eccellente sul quale poteva fondare le sue più belle speranze. Consumato nell'arte dell'edu-

1 *Lettere Circolari* di Don Albera: 18 ottobre 1920, pag. 331.

cazione, l'incomparabile Maestro si adoperò a sviluppare con una santa discrezione i germi di virtù che Dio aveva deposto nel suo allievo. Tra le due anime si stabilì ben presto una relazione di paterna sollecitudine e di filiale affezione e sottomissione.

« Ancora adesso — scriveva Don Albera nella sua lettera citata — mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, che era pure quello dei miei compagni d'allora... sentivo di essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppure con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori.

« L'amore di Don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze e malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici.

« Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muovere del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunciar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo

piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata; tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' d'una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno.

« Tutto il suo studio, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo a impedire l'offesa di Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se veramente l'avessimo veduto coi nostri occhi ».

Don Giulio Barberis, che, entrato all'Oratorio nel 1861, conobbe fin d'allora il giovane Albera, ha avuto la compiacenza di stendere queste poche ma importanti note sulla vita del giovane compagno: « Nei primi tempi non lo frequentai troppo: io ero in prima ed egli in terza ginnasio, ma giocavamo qualche volta insieme. Amantissimo del gioco, io ero continuamente in moto; egli, abbastanza quieto, preferiva passeggiare o star ritirato nell'ufficio di Don Alasonatti che aiutava in piccole cose. Albera era assai studioso e primeggiava nella scuola, rivelandosi di molto ingegno e di grande volontà; ma spiccava altresì per la sua pietà, per cui era molto amato da Don Bosco. Ubbidiva senza riserva a Don Bosco e agli altri Superiori. Molti anni dopo, parlandomi confidenzialmente, mi diceva che per la sua indole, per le sue inclinazioni era una imprescindibile necessità sottostare rigidamente ad una regola e alla volontà del superiore per sfuggire pericoli che l'a-

vrebbero sopraffatto se avesse conservato la sua volontà ».

Don Bosco gioiva nel vedere di giorno in giorno i progressi di questo suo caro figliuolo, tanto più che dall'Alto riceveva meravigliose illustrazioni che gli rischiaravano il promettente avvenire di lui.

Nella notte dal 1° al 2 maggio 1860 egli fece un sogno che raccontò in tre sere consecutive ai suoi giovani. In esso vide, fra le altre cose, Paolo Albera che nel campo dei mietitori strappava il loglio per bruciarlo, che portava in mano una lucerna fulgente anche in pieno meriggio e che da una chitarra traeva soavi melodie. Don Bosco stesso diede una spiegazione del sogno, dicendo che strappare il loglio significava togliere i cattivi di mezzo ai buoni, ciò che è ufficio dei Superiori; portar la lucerna, voleva indicare il buon esempio agli altri che lavoravano nel campo del Signore, ed è dovere dei Sacerdoti; le dolci armonie poi, cosa che solo Albera faceva, significavano le cure speciali che avrebbe usato nel guidare e incoraggiare i sacerdoti, e ancora l'alta dignità a cui Dio lo destinava.[2]

Si potrebbe dire che dopo questo sogno di Don Bosco cominciarono le ascensioni del giovane Albera,

2 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 906-929. ... Avendo detto anche Don Bosco che vide due tra quegli operai che sarebbero diventati *vescovi*, i giovani si sbizzarrirono a individuare i due fortunati: e identificarono l'uno nella persona del chierico Giovanni Cagliero, e indovinarono; l'altro nella persona del giovane Albera, perchè la sua figura era parsa alquanto in rilievo nelle parole di Don Bosco. Ma a suo riguardo errarono il pronostico: altro era l'altissimo ufficio che il sogno adombrava, quello di guidare la Congregazione Salesiana. Ad ogni modo il secondo vescovo era là nella schiera di quei giovanetti e si chiamava Giacomo Costamagna: ma lui e gli altri furono ben lontani dal sospettare che il Signore gli riservasse una mitra.

che ebbe dal santo Fondatore non uno ma mille segni di predilezione da venir chiamato « il beniamino di Don Bosco ».

Ancora prima di esser chierico egli venne eletto a far parte del Capitolo della Casa e alla sera, dopo le orazioni, prendeva parte alle adunanze presiedute da Don Bosco, il quale sentiva il parere di tutti i convenuti negli affari riguardanti l'Oratorio che allora era tutta la Congregazione. Che Albera compisse scrupolosamente la parte sua, ci viene assicurato da un testimone autorevole — Don Giulio Barberis — il quale ricorda che Paolino « fu tra i compagni dell'Oratorio un apostolo di bene spiegando uno zelo del tutto straordinario, fino a correggere una volta in bel modo un chierico suo compagno, il quale non badava troppo alle parole che gli uscivano di bocca e non riflettevano tutta quella riverenza profonda dovuta a Dio ». Ed era molto naturale che Albera agisse così: egli aveva un vivo orrore di qualunque peccato, « ma aborriva — assicurava Don Barberis — in modo speciale la bestemmia, non potendo tollerare che si pronunciasse il nome di Dio con poco rispetto ».

Un'altra preferenza assai significativa ebbe pure da Don Bosco.

È noto che, cedendo alle preghiere dei figli, — i quali temendo di averlo presto a perdere perchè ammalato, volevano almeno possederne il ritratto — Don Bosco acconsentì a posare davanti all'obiettivo. Trovato il fotografo nella persona di Serra Francesco, figlio dell'Oratorio, il chierico Cagliero Giovanni il 19 maggio 1861 riuscì a vincere la resistenza di Don Bosco; il 21 maggio posò nuovamente, ma com-

binò la scena perchè esprimesse ciò che era in cima ad ogni suo pensiero: il bene delle anime dei suoi figli. Si dispose in atto di confessare con un bel gruppo di chierici e di alunni raccolti intorno in devota preparazione. Dovendo scegliere uno che facesse la parte di penitente, scelse Paolo Albera.

— Vieni qui: — gli disse — mettiti in ginocchio e appoggia la tua fronte alla mia: così non ci muoveremo! —

E riuscì un grazioso ritratto, del quale non si conserva ora che un ingrandimento a matita, rimarchevole per la vivezza dell'espressione, fatto dal pittore Bellisio alunno dell'Oratorio. [3]

La scelta fatta da Don Bosco avvenne a caso? Forse apparve tale ai compagni. Noi potremo dubitare e pensare che Don Bosco volesse vicino a sè colui che era già « tra coloro che formavano con lui una sol cosa » e del quale ormai conosceva il glorioso avvenire.

Nel 1861 Paolo Albera ebbe, come l'anno innanzi, l'alto onore di accompagnare Don Bosco — insieme

3 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 952 e *Boll. Sales.*, giugno 1918. Questo prezioso documento dello zelo sacerdotale del Santo e della fiorente giovinezza del suo discepolo, ha suggerito a Mons. Emilio Ferrais, compianto arcivescovo di Catania, un raffronto con la scena del Cenacolo. « Io non voglio — diceva — sminuire in alcun modo la grandezza della dolce scena del Cenacolo — il discepolo *quem diligebat Iesus*, che posa la testa sul petto del Divin Maestro, e trae da quel contatto quell'onda di purezza e di carità che fece poscia di lui l'apostolo dell'amore verginale — ma afferrando ciò che quella scena di cielo ha di suggestivo e di simbolico, penso che non a caso si siano incontrate le due teste raffigurate nel disegno, e che da quel contatto sia scattata fuori la scintilla, che accese nuova fiamma d'amore nel cuore del maestro e del discepolo, e ne fece gli apostoli della bontà e della carità per il corso di più che 10 lustri in mezzo al mondo ». (Discorso su *Don Paolo Albera*, pag. 6).

al Cav. Oreglia — da Torino a Chieri, e di là ai Becchi per la festa del Santo Rosario. Di ritorno a Torino, veniva ammesso alla vestizione chiericale e il 27 ottobre in None, suo paese, riceveva il sacro abito dalle mani del parroco Don Abrate, al quale Don Bosco aveva ceduto l'onore di compiere la sacra cerimonia.

Un sabato del dicembre del 1861 (forse il 6), Albera ebbe una bella confidenza da Don Bosco. Aveva egli accompagnato il buon Padre in refettorio per la cena, dopo finite le confessioni, verso le 11 di notte: erano soli, e Don Bosco prese a dirgli: « Ho confessato tanto e per verità non so quasi che cosa abbia detto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: La nostra chiesa è troppo piccola: non capisce tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'un all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: *Chiesa di Maria Ausiliatrice.* Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole, si farà. Io tenterò la prova e se non si farà, che la vergogna dell'insuccesso sia tutta per Don Bosco. Dica pure la gente: *Coepit aedificare et non potuit consummare* ».[4]

La prima idea dunque della Chiesa di Maria Ausiliatrice fu rivelata da Don Bosco a Don Paolo Albera; e 57 anni più tardi, questi aveva la invidiabile fortuna di festeggiare il cinquantenario della consacrazione della chiesa, congiunto al giubileo d'oro della sua ordinazione sacerdotale.

4 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 333.

Sul finire del 1861 Don Bosco raccontò, nelle conferenze ai confratelli, un sogno [5] che lasciò nel giovane chierico una profonda impressione. Salendo coi suoi preti e coi suoi giovani un'alta montagna, sulla cui vetta erano imbandite le mense, ed essendo la salita ripida e difficile per ostacoli di ogni genere, Don Bosco ad un punto si accorse che tutti l'avevano abbandonato e lasciato solo. Comprese che ciò era accaduto per mancanza di allenamento e che per avere seguaci costanti doveva addestrarli a sostenere coraggiosamente prove e sacrifizi.

E la voce di Don Bosco si fece commovente quando, rivolgendosi ai suoi uditori, disse di aver riposto in essi le sue speranze, e li incoraggiò a essere fedeli alla vocazione in vista delle grazie innumerevoli che avrebbero ricevute dalla Madonna e del premio immancabile che avrebbe loro dato il Signore nel cielo.

Tanti anni dopo, ricordando l'impressione fattagli da quelle parole di Don Bosco, Don Albera confessava di essersi infervorato ognor più nel suo proposito di essere di Don Bosco sempre, fino alla morte, e di voler cooperare con tutte le migliori sue energie allo sviluppo della Pia Società che tanto bene doveva operare nel mondo. E ripensava certo a quegli anni lontani, nel 1911, quando scrivendo la Lettera Circolare sulla *Disciplina Religiosa,* egli ricordava con quali sante industrie Don Bosco preparasse gli alunni a divenire suoi collaboratori; le conferenze nella sua umile cameretta dopo le orazioni della sera, quando gli altri erano già a riposo; le confidenze che li mettevano a

5 È Don Albera stesso che lo riferisce nelle *M. B.*, vol. VII, pag. 336.

parte dei grandiosi disegni che egli aveva in mente; la gioia di essere scelti quali strumenti per eseguire i suoi meravigliosi ideali... « Così — scriveva — a poco a poco ci andavamo formando alla sua scuola, tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrazione sui nostri animi ammirati dallo splendore delle sue virtù ». [6]

Nella benevolenza di Don Bosco il chierico Albera trovava un incitamento a perfezionare quanto meglio poteva la sua vita. Trovò pure per questo un aiuto veramente efficace nell'amicizia con Cerruti Francesco, che nel 1862 aveva vestito l'abito chiericale. « Si notava tra loro — scriveva Don Barberis — una vera amicizia cristiana fondata sulla virtù e mirante a farsi reciprocamente tutto il bene spirituale possibile. Una prova della condotta esemplarissima tenuta da Albera si ebbe in quell'anno scolastico 1862-63 in cui egli venne da tutti gli alunni dell'Oratorio giudicato meritevole del primo premio di condotta, che gli fu solennemente conferito nella solennità di San Francesco di Sales. Aveva pure amicizia col Cav. Oreglia di Santo Stefano, preposto all'ufficio della tipografia; spesso vi si recava ad aiutarlo in piccoli lavori, o si tratteneva nel suo ufficio per leggere. La passione dello studio era viva in lui, e riusciva brillantemente. Ricordo che mentre facevo la terza ginnasio, essendo venuto a mancare il professore di greco, i superiori incaricarono della scuola il chierico Albera che ci lasciò ammirati per il suo modo di spiegare la grammatica: ed era giovanissimo ».

6 *Lettere Circolari*, 25 dicembre 1911, pag. 55.

Riferiva Don Garino a Don Calogero Gusmano [7] che Don Bosco si servì spesso del chierico Albera per varie mansioni di fiducia: gli diede per esempio a copiare lettere d'indole assai delicata e riservata, avendo egli una bella e nitida calligrafia: così si seppe delle proposte fatte da Don Bosco a Pio IX per le sedi vescovili vacanti in Piemonte.

Mentre proseguiva nei suoi studi, finiva pure il periodo di prova religiosa e il 14 maggio 1862 aveva la bella sorte di trovarsi nel numero di quei 22 privilegiati [8] che con Don Bosco emisero per la prima volta i voti triennali, sottoscrivendo la loro professione in apposito libro. Albera aveva allora 17 anni; anche gli altri suoi compagni di professione erano quasi tutti giovanissimi e insieme componevano un nucleo di anime assai promettente pel futuro apostolato salesiano. La parola di Don Bosco, manco a dirlo, fu in questa fausta circostanza più convincente che mai e lasciò in tutti la persuasione di essere entrati in una Società religiosa che era veramente opera di Dio. [9]

Giustamente osserva un panegirista di Don Paolo

[7] *Memorie* di Don Gusmano, 1934.

[8] Erano cioè: 7 preti, 13 chierici, 2 coadiutori che « pronunciarono ad alta voce e chiaramente tutti insieme la formula dei voti ». Dopo parlò Don Bosco: alcuni periodi del suo discorso meritano di essere ricordati. Disse anzitutto: « Qualcuno mi dirà: — Don Bosco ha egli pure fatto questi voti? — Ecco: mentre voi facevate questi voti a me, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita: offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse ». (Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 163).

[9] Dei 22 presenti a quella prima adunanza restavano, nel 1918, tre solamente: il card. Giovanni Cagliero, Don Albera e Don Francesia. Dopo 56 anni anche i Salesiani da 22 erano saliti a circa 5000. (Cfr. *Bollettino Sales.*, 9 giugno 1918, pag. 7).

Albera: « La portentosa espansione dell'opera del grande educatore stava racchiusa in sogni e promesse, e domandava ai primi seguaci una fede eroica che è di pochi. Questa fede eroica ebbe Paolo Albera per il santo Fondatore nell'ora delle lotte amare, quando nel dolore si concepiva e generava l'opera di Dio ».[10] Egli e i suoi compagni sentivano che un'altra volta si ripetevano le parole di Cristo: — Siete un piccolo gregge, ma un regno spirituale vi sta preparato. — Quella cameretta era come un Cenacolo dove si conferiva loro l'incarico stesso degli Apostoli: *Euntes docete*. E ne uscirono senza timore, nè inquietudine, rafforzati dalla parola del Fondatore che li accertava d'avere non solo probabili, ma sicuri argomenti esser volere divino che la Società Salesiana cominciasse e proseguisse per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.[11]

10 D. P. Gallo: *Don Paolo Albera*, pag. 3.
11 Cfr. Mons. Grancelli: *Don P. Albera*, pag. 16.

IV.

A MIRABELLO

(1863-1868)

Nel luglio del 1860 si era presentato all'Oratorio il parroco di Mirabello Don Felice Coppo, a fare vive istanze a Don Bosco perchè aprisse un collegio nella sua parrocchia. Il Santo fu persuaso dalle ragioni che addusse il parroco, sostenuto anche dal chierico Francesco Provera,[1] nativo di Mirabello, e acconsentì a studiare il progetto della nuova casa che gli veniva proposta. Prima di tutto Don Bosco volle recarsi a Casale Monferrato per chiedere il parere e la licenza del Vescovo diocesano, che era Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana: questi accolse con molta cordialità Don Bosco, fu lietissimo di quella proposta, la benedisse e ne ringraziò il Signore.[2] Fu concordato fra loro che la futura casa di Mirabello venisse considerata come *Piccolo Seminario.*

Nell'autunno del 1862, regolate tutte le cose, Don Bosco poneva mano alla costruzione di un vasto edificio in Mirabello, destinato ad essere la prima casa

1 Per la vocazione di Provera cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 49.
2 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VI, pag. 696-697.

salesiana fuori Torino. Nell'agosto del 1863 essendo terminati i lavori, Don Bosco cominciò a pensare al personale occorrente, e per non errare nella scelta e per implorare la materna protezione di Maria sul nuovo collegio — che doveva essere il primo della serie innumerevole che poi avrebbe fondato nel mondo intero — volle compiere un pellegrinaggio al Santuario di Oropa prima di prendere le sue decisioni. [3]

Di ritorno a Torino stabilì che Don Rua fosse il direttore del nuovo collegio, il chierico Provera prefetto, il chierico Bonetti catechista, il chierico Cerruti consigliere scolastico: parecchi altri chierici, fra cui Albera, furono dati loro come compagni di lavoro. Il distacco da Don Bosco non fu senza lagrime e senza turbamento: erano così abituati a vivere con lui, a condividere con lui gioie e dolori, che sembrava loro impossibile separarsene: Don Bosco non era meno commosso, e con paterna amorevolezza s'indugiò nel dar loro consigli, ricordi, incoraggiamenti. [4]

Il 20 ottobre 1863 il collegio di Mirabello si aperse in ottime condizioni; fabbricato novissimo, igienico; personale eccellente, pieno di entusiasmo e di vita. Benchè giovanissimi, ben cinque degli insegnanti avevano conseguito brillantemente il diploma alla R. Università di Torino, nel settembre antecedente, approfittando di una sessione straordinaria di esami. E non avevano solo l'ardore della loro giovinezza e una grande perspicacia di intelligenza, ma avevano ancora — come disse Don Bosco stesso — lo spirito di

[3] Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 497.
[4] Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 539.

Gesù Cristo il quale rende prudente l'attività giovanile. Inoltre Don Bosco vi mandò alcuni ottimi alunni dall'Oratorio perchè fossero come il buon lievito nella massa dei compagni.

Il lavoro era sovrabbondante: insegnare, assistere, e, in mancanza di personale inserviente, maneggiare la scopa per la pulizia della casa, erano occupazioni che tutti disimpegnavano con allegra disinvoltura. Il loro spirito di sacrificio, così ben temprato da Don Bosco, era pari alla bisogna, e in breve se ne ebbero frutti consolantissimi: basti ricordare che quando fu aperto il grande seminario di Casale non contava neppure 20 tra teologi e filosofi, ma pochi anni dopo, per gli alunni di Mirabello che abbracciavano lo stato ecclesiastico salirono a 120. [5]

Il 13 novembre Don Bosco nominò il Capitolo della nuova casa, perchè fosse vera casa regolare e, oltre quelli aventi cariche e che già abbiamo ricordato, vi aggiunse il chierico Albera come consigliere. Albera e Cerruti continuarono a Mirabello la loro santa amicizia e, fedeli al suggerimento dato loro da Don Bosco, s'infervoravano a vicenda specialmente nel mese di Maria e in occasione di tridui e novene, raccontandosi vicendevolmente fatti edificanti. [6]

Don Bosco andò a Mirabello dopo l'Immacolata per vedere come procedessero le cose: vi andò spesso in seguito per incoraggiare e congratularsi coi figli del bene che operavano: più spesso ancora vi andò in spirito, segnalando poi a Don Rua gli inconvenienti che vi aveva notato e realmente esistenti.

5 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 538.
6 Cfr. LEMOYNE: *Vita di Don Bosco*, vol. II, pag. 343.

Com'era da aspettarsi, il primo collegio fu ben presto preso di mira dalle Autorità scolastiche che si ostinarono nel non volerlo riconoscere quale « piccolo seminario »: Don Bosco si vide obbligato a provvedere. Dispose perciò che il chierico Albera subisse il 10 ottobre 1864 l'esame magistrale ad Alessandria, e il 10 dicembre 1865 conseguisse alla R. Università di Torino il diploma di Professore nel ginnasio inferiore insieme ad altri confratelli. Don Garino — compagno ed intimo amico di Don Albera — più volte e con vera ammirazione parlò a Don Calogero Gusmano della splendida riuscita di Don Albera negli studi, e gli confidò che mentre qualche suo compagno lo incitava a frequentare il corso universitario, conscio del suo valore nelle materie letterarie, Don Albera per il timore che quegli studi potessero nuocere alla sua vocazione e alla sua virtù, pregò umilmente Don Bosco di volerlo dispensare; e Don Bosco, che non era alieno dal mandarlo all'Università, accolse la sua preghiera.

Nella cronaca di Mirabello è stato registrato il ricordo di un fatto che ci addita quali frutti di bene sapesse conseguire il chierico Albera con la sua industriosa carità. Verso la metà di ottobre del 1864 giungeva a Mirabello un vispo giovinetto, dai capelli rossicci, dalle maniere garbate: si chiamava Luigi Lasagna e proveniva dall'Oratorio di Torino. Don Bosco lo aveva mandato colà perchè fosse più vicino alla famiglia che risiedeva a Montemagno, e perchè rinfrancasse nel clima natìo la sua salute, indebolita per l'intensa applicazione nello studio. In lui Don Bosco aveva coltivato amorosamente il germe della vo-

cazione ecclesiastica,[7] ma era riservato al chierico Albera di sviluppare e maturare questo seme divino, essendo egli il suo maestro in V ginnasiale nell'anno 1865-66.

Per la festa di San Luigi si era ideato di mettere in scena il dramma della Vocazione del Santo, e a Lasagna fu dal maestro assegnata la parte dell'aio, il quale per incarico del padre deve con mille domande ed obiezioni accertarsi se il figlio (San Luigi) ha veramente vocazione religiosa. Quando fu eseguita la scena, il Lasagna rimase talmente conquiso dalle risolute risposte di chi sosteneva la parte del Santo, che sentì nel suo intimo risolversi il suo dramma e passando dalla finzione alla realtà prese la risoluzione decisiva di lasciar ancor egli il mondo e darsi a Dio. Finita la rappresentazione, corse dal suo maestro e tutto commosso gli disse: — Ora capisco perchè mi ha assegnato quella parte. Dio ha vinto: sarò anch'io figlio di Don Bosco e anch'io diventerò sacerdote! —

Fu infatti sacerdote, missionario e vescovo: il secondo vescovo salesiano. Dopo la sua tragica fine in uno scontro ferroviario a Juiz de Fora (Brasile) il suo antico maestro ne scrisse un'edificante biografia.[8]

[7] Don Bosco previde chiaramente il destino di questo giovinetto. Avendo scorto in lui delle rare doti, di lui disse più volte: — C'è buona stoffa... vedrete! — Nell'autunno del 1862, mentre un gruppo di ragazzi attorniava Don Bosco, questi girò il dito indice intorno senza fermarsi davanti a nessuno, dicendo: — Uno di voi un giorno sarà vescovo! — Lasagna, ragazzo di 12 anni, era nel gruppo ed era sempre avido di ascoltare le parole di Don Bosco. E divenne veramente il secondo vescovo salesiano. (Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VII, pag. 303).

[8] D. ALBERA: *Mons. Luigi Lasagna - Memorie biografiche*, volume di pagine 460 (1900).

Nel settembre del 1865 Don Rua lasciava improvvisamente la direzione di Mirabello, chiamato da Don Bosco a Torino: la sua partenza fu una dolorosa sorpresa per tutti. Albera, che lo amava come un altro Don Bosco, non fu di quelli che soffersero meno: ma questo cambiamento, come quelli avvenuti poi nel 1866-67, non portò scompigli nel « piccolo seminario », tanto più che Don Bosco seppe rimediarvi con visite più frequenti.

L'11 gennaio 1866 il chierico Albera rinnovava nelle mani di Don Rua quale delegato di Don Bosco la sua professione religiosa e proseguiva gli studi teologici con lo sguardo alla mèta sospirata. Anche Don Bosco nel 1867 pensò a fargli conferire gli ordini sacri, ma inaspettatamente si trovò di fronte a difficoltà che non aveva preveduto.

Il 26 maggio 1867 aveva preso possesso dell'Arcidiocesi torinese S. E. Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, traslato dalla Diocesi di Savona dove aveva lasciato un caro ricordo di sè, e preceduto a Torino dalla fama di eccellente Pastore tutto bontà. Il giorno precedente all'ingresso solenne era stato all'Oratorio per visitare Don Bosco, ma questi era fuori; ritornato e informato della visita si fece premura di restituirla, tanto più che si sentiva legato al novello Arcivescovo da buona amicizia.

Dio si vale spesso delle disposizioni umane per far meglio comprendere ad un'anima la grazia della vocazione religiosa e per risvegliare attraverso a prove inaspettate una docilità più generosa alla sua chiamata. Anche Paolo Albera ebbe la sua prova da sostenere. Alcune disposizioni dell'Arcivescovo riguardanti i chie-

rici diocesani fecero concepire al teol. Abrate l'idea di poter avere con sè il chierico Albera di cui conosceva la virtù e l'eletto ingegno, e farne a suo tempo un eccellente coadiutore nella sua parrocchia. Egli brigò per raggiungere l'intento, ma poi si arrese alle buone ragioni che Don Bosco gli mise innanzi, e lasciò libero il chierico Albera di rimanere salesiano. [9]

Don Bosco previde che le difficoltà sarebbero state più gravi per far conferire le ordinazioni ai chierici Albera, Costamagna e Dalmazzo, perciò fin dal gennaio 1868 cominciò a trattare il delicato affare con l'Arcivescovo e, mediante i buoni uffici dei Vescovi di Alba e di Saluzzo, [10] riuscì a superare ogni difficoltà. I chierici ricevettero il 25 marzo la Tonsura e i Minori; il 28 il Suddiaconato, e il Diaconato al 6 giugno. [11]

Il 9 giugno 1868 Don Albera, con tutto il collegio di Mirabello, assisteva alla solenne consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, vedendo coi suoi occhi realizzata la confidenza fattagli da Don Bosco circa sette anni prima: ma era ben lontano dal pensare che egli stesso, cinquant'anni dopo, avrebbe indetto le feste pel giubileo di quella faustissima data e che la Madonna, a titolo di particolare preferenza, gli avrebbe concesso di associarvi la festa pur tanto gioconda e tanto sacra del giubileo della sua prima Messa.

A cinquant'anni di distanza, Don Albera rievocando quel giorno memorando scriveva: « Ricordo come fosse ora il momento solenne in cui Don Bosco, tutto rag-

9 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. VIII, pag. 806 e seguenti.
10 Erano Mons. Galletti e Mons. Gastaldi.
11 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 82 e seguenti.

giante di gioia e insieme con gli occhi velati dal pianto per la profonda commozione, saliva per il primo all'Altar Maggiore a celebrare, sotto i pietosi sguardi della sua grande Ausiliatrice, il Santo Sacrificio della Messa. A quelli tra noi che erano più innanzi negli anni, non isfuggiva come il volto del venerabile Padre apparisse quasi trasfigurato, e come egli fosse instancabile nel parlare della sua Madonna: e serbammo geloso ricordo di quanto egli, leggendo nel futuro, ci disse in tale circostanza intorno alle meraviglie che M. A. avrebbe operato in favore dei suoi devoti.

« Quanto ci consola adesso il veder avverate le sue predizioni! » [12]

In quel giorno Don Bosco invitò il diacono Albera a prepararsi per l'Ordinazione sacerdotale, che ricevette a Casale il 2 agosto da Mons. Ferrè. La vigilia Don Albera fu a visitare Don Bosco e chiedergli uno speciale ricordo.

— Quando avrai la felicità di poter dire la prima Messa — gli disse Don Bosco — chiedi a Dio *la grazia di non scoraggiarti mai!* —

« Io — narrava Don Albera molti anni dopo in una conferenza — non compresi allora l'importanza di quelle parole: solo più tardi ne compresi tutto il valore ».

Vide forse Don Bosco le dolorose prove che l'avvenire gli serbava? Non sapremmo dirlo. Con certezza sappiamo che Don Albera ebbe la grazia e in larga misura.

12 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 9 giugno 1918.

Il 19 settembre di quell'anno, nella casa degli esercizi a Trofarello, Don Albera pronunziava i suoi voti perpetui, suggellando definitivamente la dedizione di se stesso a Dio nella Pia Società Salesiana.[13] Cinque anni aveva passato a Mirabello, e di essi ci ha dato un giudizio, scrivendo in una sua Lettera Circolare: « Anche i cinque anni che passai nel primo collegio... furono si può dire una continuazione della convivenza con lui (Don Bosco), perchè quella casa formava ancora coll'Oratorio quasi una sola famiglia: si viveva separati materialmente ma non di spirito, perchè Don Bosco era sempre l'anima di tutto e di tutti ». [14]

APPENDICE AL CAPO IV.

Si conservano di Don Albera alcuni quadernetti coi sunti delle prediche degli esercizi in preparazione al Suddiaconato e Diaconato: sono scritti nitidamente e con grande cura.

Il primo reca sul frontespizio (copertina): « ESERCIZI PEL SUDDIACONATO », e più sotto l'invocazione: « *Il vostro Cuore, o mio amabile Gesù, non è aperto per altro che per prepararmi un asilo: qui correrò, qui troverò pace e spero non mi allontanerò più. Dolce Cuor del mio Gesù, — fa' ch'io t'ami sempre più* ».

Nell'interno trovasi in prima pagina questa preghiera:

« Eterno Iddio, genuflesso dinanzi al trono della vostra Maestà infinita, per i meriti della dolorosissima passione di Gesù Cristo, per tutti quei favori che Voi accordaste alla Beata Vergine Maria, mia dolcissima Madre, per la gloria che vi degnaste accordare a San Giuseppe, vi prego a darmi grazia di far bene dal canto mio questi santi Esercizi ».

13 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 348.
14 *Lettere Circolari* di D. Albera, 18 ottobre 1920, pag. 331.

Segue la prima predica, che reca la data del 18 marzo (1868) e si chiude con queste risoluzioni:

« Da questa predica, che Iddio per somma sua bontà, si degnò di farmi ascoltare ricaverò questi frutti: 1) penserò sovente al mio nulla; 2) avrò spesso in mente la grandezza, l'onnipotenza di Dio. E con questi due pensieri ben fissi nella mia mente, spero, o Gesù mio, che non mi avverrà più di offendervi con peccati di superbia, e che tutte le mie azioni indirizzerò a vostra maggior gloria. Sia scolpito nella mia mente, su ogni mia azione il detto: *Tutto per Gesù* ».

Il quaderno si chiude con questi « RICORDI DATIMI DAL SIG. D. BOSCO »:

« Tre sono specialmente le virtù che debbono ornare la vita di un sacerdote: *carità, umiltà* e *castità*. — Osserverai la *prima* con un amore nobile per tutti sfuggendo le particolari amicizie, sfuggendo ogni parola, ogni opera che se fosse fatta o detta a te ti recherebbe dispiacere. — Osserverai *l'umiltà* tenendo tutti i tuoi compagni come superiori, per poterli poi trattare da eguali con tutta carità. Ricorderai i tuoi peccati, l'umiltà e la mansuetudine del Cuore di Gesù, e sarai veramente umile. — Osserverai la *terza* con lavorare quanto più potrai e tutto per la gloria di Dio, colla preghiera fatta di cuore e con la fede, colla temperanza nel mangiare e grande mortificazione degli occhi.

« Penserò spesso che Dio mi ha veramente sollevato dal fango, e forse mi eleverà alla più sublime dignità. Adora i decreti del Signore, ringrazialo di tanta bontà verso di te e poi va' avanti senza paura.

« Sacro Cuore di Gesù, suggellate questi avvisi col vostro preziosissimo sangue e datemi grazia che essi siano efficaci. Maria, aiutatemi ».

Il secondo e terzo quaderno: « ESERCIZI PEL DIACONATO » reca la data 18 maggio (1868): l'uno e l'altro si aprono con un preambolo: nella prima pagina di uno vi è scritto:

« Incomincerò i miei esercizi coll'imprimere bene nella mente quanto mi venne detto in confessione dal mio spirituale Direttore. È necessario che mi guardi ben bene dalle cose piccole, come quelle che sono già gravissime mancanze rispetto alla bontà di Dio, e ci privano di grandi grazie; e poi anche perchè sogliono condurre a gravi falli. Ciò coll'aiuto del Signore osserverò sempre ed in tutto; ma allora specialmente che trattasi della modestia. Fuggirò ogni relazione troppo stretta, ogni sguardo, scritto, ogni tratto di mano che possa offendere questa bellissima virtù. Cuor del mio Gesù, il più puro fra tutti i cuori, rendetemi simile a Voi. Vergine purissima, Regina dei vergini, che tanto faceste e più avreste fatto per conservarvi casta, eccovi ai piedi uno sciagurato che desidererebbe pur d'imitarvi ma nol può: aiutatemi Voi in tutto, traetemi tutto a Voi. *Auxilium Christianorum, ora pro nobis!* »

E incominciando gli Esercizi scrive:

« Sacro Cuor del mio Gesù, io vi ringrazio perchè nell'infinita vostra bontà vi degnaste di chiamarmi dal mondo e mi procuraste questo sacro ri-

tiro. Desidero ardentemente di passarlo interamente nascosto, ritirato nella piaga del vostro costato. Voi con la solita vostra bontà accettate questo mio desiderio, rendetelo efficace: datemi la grazia che questi esercizi siano per me un vero rinnovellamento di vita: che uscito da essi non intiepidisca nuovamente, come sventuratamente mi successe altra volta ».

L'altro quaderno incomincia con queste parole:

Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo:
et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo.

(*Luca*, c. XII).

« O mio Dio, voi già mi levaste dal fango e mi faceste suddiacono; mi chiamaste ora in questo sacro ritiro per meditare le eterne verità, forse mi eleverete così indegno qual sono alla dignità di diacono. Io tremo a pensare a sì alto grado, e tremo poi specialmente pensando al rigorosissimo conto che vi dovrò rendere di questi speciali favori. Anima mia, se questi esercizi, se la dignità di diacono ti fossero spinta a perdizione per non averne profittato?... No, Gesù mio, nol permettete. Eccomi, eccomi pronto a fare il vostro volere... ».

Chiudono i « Ricordi del Sig. D. Bosco »:

1) Meditazione al mattino, visita al Santissimo lungo il giorno. Lettura Spirituale, anche breve ma immancabilmente, verso sera.

2) Accettare con rispetto ogni consiglio, anzi ringraziare quei che ce li dànno.

3) Avvisare in bel modo i compagni senza offendere nessuno, dar buoni consigli, zelare la salute del prossimo.

4) Aver massima cura delle cose piccole specialmente in fatto di modestia.

« Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, scendete se non su questo foglio, sul mio cuore che più importa, e suggellate questi miei proponimenti. Fate che costante e duraturo sia il frutto di questi esercizi.

Vergine Santissima, non mi abbandonate fino a tanto che mi vediate in cielo a lodarvi per tutti i secoli. Amen, Amen ».

In questi quaderni troviamo qua e là righe scritte in francese, per lo più invocazioni al Sacro Cuore di Gesù. Cominciava fin d'allora lo studio di questa lingua, ignaro dei disegni della Provvidenza che, un decennio più tardi, l'avrebbe destinato al governo e allo sviluppo delle case salesiane in Francia. Abbiamo pure i primi indizi della sua divozione al Sacro Cuore di Gesù.

V.

ANCORA CON DON BOSCO A TORINO

(1869-1871)

« L'anno della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice — scriveva Don Albera — ritornai qui (a Torino), e per altri quattro anni potei godere la intimità di Don Bosco e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti che erano tanto più efficaci su di noi, quanto meglio li vedevamo già messi in pratica da lui nella sua condotta giornaliera ».[1] Ritornò a Torino sul finire di ottobre, chiamatovi da Don Bosco che gli affidò la Prefettura esterna con l'incarico delle accettazioni degli alunni. Don Albera aveva le doti di prudenza e di carità per adempiere questo ufficio nel modo più soddisfacente, e nell'esercizio di questa nuova mansione ebbe campo di approfondire la sua esperienza a contatto degli uomini e delle loro miserie.

Don Bartolomeo Molinari — che fu accettato all'Oratorio il 9 dicembre 1868 — rende omaggio alla

1 *Lettere Circolari* di Don Albera: 18 ottobre 1920, pag. 331.

bontà di Don Albera con questa testimonianza. Giunto in portineria e introdotto nell'ufficio del prefetto con la mamma, « vedemmo — narra egli — la faccia sorridente e angelica di Don Albera: era solo, ritto in piedi, intento al suo lavoro. Ci accolse con una carità che io non tenterò di descrivere... solo dirò che la povera famiglia Molinari, che era tutta lì, piccina piccina e mortificata, si sentì d'un subito elevata e nobilitata al soffio di quella squisita carità. Usciti dalla prefettura ci guardammo in viso e piangemmo, credo più di consolazione che di dolore per la separazione. Mia madre mi disse: — Io non sapeva come lasciarti, ma ora vado tranquilla di averti affidato ad un santo! — Io entrai in prefettura piangendo e Don Albera mi consolò facendomi anche sorridere ».

Che Don Bosco avesse grande stima di Don Albera è cosa nota, pure non si conosce abbastanza fino a qual punto talora la spingesse, confidando allo zelo vivissimo e prudente di questo suo figliuolo, imprese difficili ed estremamente delicate. In quegli anni, a causa delle violente persecuzioni protestanti, i cattolici di varie località della Svizzera (Canton Ticino), specialmente di Val Onsernone, erano rimasti senza chiese e senza pastori. Don Bosco venuto a conoscere queste penose condizioni, si adoperò tosto per provvedere quelle popolazioni dell'assistenza di ottimi sacerdoti; e trattò questo affare per mezzo di Don Albera con esito felicissimo. Benchè quasi sconosciuta questa sollecitudine del nostro Fondatore, è tuttavia una delle prove più belle del suo ardente amore per la Chiesa Cattolica, al cui trionfo sempre rivolse le sue energie e le sue industrie. Ma anche Don Albera

vi ha pure la sua parte per lo squisito tatto con cui seppe adempiere l'incarico delicato e segreto, avuto dal Maestro.

Nel gennaio 1869 Don Bosco andava a Roma per perorare la definitiva approvazione della Pia Società presso le Sacre Congregazioni Romane.

È nota l'accoglienza trionfale, clamorosa che l'Oratorio tributò a Don Bosco quando il 5 marzo fu di ritorno a Torino, e la festosa esultanza con cui si celebrò il 7 la solennità del titolare San Francesco di Sales in ringraziamento della grazia ottenuta; ma quelli che più gioirono della desiderata vittoria, furono coloro che per l'attaccamento a Don Bosco e alla Società avevano dovuto sostenere la loro parte di prove e trepidare per le opposizioni mosse a Don Bosco e all'Opera sua. Don Albera era nel numero di questi,[2] ed emergeva su tutti pel suo attaccamento a Don Bosco. Monsignor Riccardi,[3] nel novembre, al diacono Giuseppe Cagliero diceva: — *Don Albera che è di Don Bosco più che Don Bosco stesso...* — tributandogli il più bell'elogio che potesse toccare ad un figlio di Don Bosco.[4]

Il nome di Don Albera è pure legato ad un avvenimento, svoltosi in Roma l'8 dicembre 1869 nella Basilica Vaticana, l'apertura del Concilio Ecumenico XX, che ebbe una festosa ripercussione anche all'Oratorio. Don Albera scrisse un inno in onore di Pio IX e del Concilio, Don Cagliero lo mise in mu-

2 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 627-629.
3 Mons. Riccardi moriva assai presto, il 16 ottobre 1870.
4 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 750.

sica e fu cantato nell'Oratorio in ogni circostanza per tutto l'anno seguente. [5]

Il 10 dicembre Don Albera veniva eletto tra i membri del Capitolo Superiore. Avendo tutti i membri finito il tempo della loro carica vi fu elezione generale: tutti vennero rieletti a norma del regolamento, Don Albera solo risultò di nuova nomina in sostituzione di Don Francesia, che aveva assunto la direzione del Collegio di Cherasco, apertosi poco prima.[6]

Come consigliere del Capitolo Superiore, Don Albera ebbe parte nel 1871 ad una deliberazione della più alta importanza: quella della fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sul principio di maggio del 1871 Don Bosco riuniva i membri del Capitolo e dopo aver detto loro che autorevoli persone lo avevano esortato con insistenza ad occuparsi anche delle fanciulle, li invitò a riflettere seriamente sulla cosa e a indirizzare per tutto quel mese le loro preghiere al fine di ottenere i lumi necessari per una decisione conforme alla volontà di Dio. Trascorso il mese si riunirono nuovamente e allora Don Bosco volle sentire il parere di ciascuno: tutti furono unanimi nel giudicare conveniente che Don Bosco provvedesse anche all'educazione della gioventù femminile.

— Ebbene — concluse Don Bosco — ora possiamo tenere come cosa certa esser volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle...[7] — e si accinse a fondare il novello Istituto.

5 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 763. L'inno venne ancora eseguito nel 1916 per la venuta all'Oratorio del Card. Giovanni Cagliero.

6 Cfr. LEMOYNE: *M. B.*, vol. IX, pag. 767.

7 Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di Don Bosco*, vol. II, pag. 68-69.

Don Albera rievocava un giorno questo avvenimento, nella chiusura delle Adunanze straordinarie alle Superiore del Consiglio Generalizio e alle Ispettrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice — tenute a Nizza il 29, 30, 31 agosto 1912 — e diceva:

« Ricordo che Don Rua, quando trattavasi di decidere per la vostra Congregazione dopo un mese di preghiere, interrogato da Don Bosco, rispose: — Parmi che il Signore voglia davvero quest'opera, destinata a fare tra le giovinette, quello che i Salesiani fanno tra i giovani: perchè se una figlia è buona, può essere l'angelo della famiglia; se è cattiva, per lei si pèrdono molte anime. — Oggi la vostra Congregazione si è molto estesa e svolge in tutto il mondo un'azione tanto efficace e benefica: Don Bosco dal cielo la benedice e Maria Ausiliatrice vi protegge ». [8]

8 Dal *Verbale delle Adunanze*; 29, 30, 31 agosto 1912.

PARTE II

—

In posti di comando

VI.

DIRETTORE A MARASSI

(1871-1872)

Giuseppe Prefumo e Domenico Varetto — il primo presidente e l'altro membro della Congregazione di San Vincenzo de' Paoli a Genova — avendo appreso con ammirazione le magnifiche opere di apostolato che San Giovanni Bosco compiva, pensarono di valersi del suo zelo a profitto della gioventù genovese: e un giorno del 1871 vennero a Torino, ospiti del Conte Balbo, e trattarono col Servo di Dio per l'apertura di un ospizio in Genova.

Un nobile patrizio genovese, il senatore marchese Cataldi, avrebbe dato in uso ai Salesiani una sua villa, situata a Marassi, sulla collina di levante a mezza strada tra Genova e il cimitero di Staglieno, al di là del Bisagno. La villa aveva al primo piano un gran salone centrale che dava accesso alle camere; sotto, vi era la cappella, i refettori, la cucina, ecc.; davanti un cortile contornato da filari di viti.[1] La Conferenza di San Vincenzo di Genova avrebbe pen-

[1] Lettera del canonico Giuseppe Savio (9 agosto 1925).

sato alle spese per i giovani ricoverati e da essa presentati.

Don Bosco accettò e, fiducioso nella generosa carità dei Genovesi, dispose che l'ospizio di Marassi fosse aperto fin dal prossimo ottobre. Vi nominò direttore Don Paolo Albera.

Questi il 26 ottobre 1871, col chierico Branda, tre capi di laboratori e il cuoco partiva da Torino alla volta di Genova. Fu quella una giornata piena di incidenti; ma il buon Don Albera li seppe prendere dalle mani di Dio con grande serenità.

Il primo l'ebbe proprio al momento della partenza dall'Oratorio. Essendo andato a salutare per l'ultima volta Don Bosco, questi gli domandò se avesse bisogno di qualche cosa. Don Albera che per far fronte agli imprevisti di quella fondazione si era fatto dare un po' di scorta di denaro, rispose che non gli occorreva nulla, avendo già seco 500 lire.

— Oh, mio caro, — riprese Don Bosco — non è mica necessario tanto denaro: non ci sarà la Provvidenza a Genova? Va' tranquillo che la Provvidenza ci sarà anche per te: non temere... — e ritiratogli il biglietto di 500 lire, gli diede in cambio una somma assai inferiore.

A Don Bosco il tenere in serbo qualche somma per i bisogni futuri sembrava un far torto alla Provvidenza, e procurava sempre d'instillare nei suoi figli la sua illimitata fiducia con la parola e con l'esempio. Don Albera seppe far tesoro di questo insegnamento paterno.

Partiti dall'Oratorio, furono fermati a Porta Palazzo da due guardie che chiesero loro chi fossero e

dove andassero. Rispose per tutti Don Albera: — Siamo figli di Don Bosco! — A quel nome le guardie li lasciarono proseguire senz'altre molestie.[2]

Il viaggio fu felicissimo, benchè soffuso di mestizia per aver lasciato Don Bosco e l'Oratorio. Arrivati a Genova, cercarono invano in stazione e fuori chi fosse ad attenderli: avevano sperato di vedere la fluente barba del signor Prefumo, ma di barbe non se ne vide alcuna. Chiesero ad una guardia di servizio le prime vaghe informazioni sull'ubicazione di Marassi e per via attinsero da altre persone nuove indicazioni per orientarsi: per ultimo un buon parroco li mise sulla buona strada; e arrivarono a «Villa Oneto», la casa destinata loro dalla Provvidenza.

Colà trovarono un contadino intento a coltivare la terra, il quale si fece premura di domandar loro chi fossero e che cosa volessero. Di signori che attendessero i nuovi arrivati, nessuno! Il contadino però, al sentire che venivano da Torino e che erano figli di Don Bosco, mostrò di essere al corrente e conoscerli in qualche modo.

— Ah, — disse — quelli dei «discoli». Venite pure... — E mise a loro disposizione la casa vuota e nuda.

Quanti problemi si affacciarono di colpo alla mente dei nuovi ospiti! Vedersi senza una sedia per sedersi, senza letti per dormire, senza viveri per sfamarsi! Don Albera con un bel sorriso sulle labbra, si avvicinò a Brovia che era il più svelto della comitiva e ponen-

[2] L'episodio, come pure le notizie dell'arrivo a Genova ci furono trasmesse dal signor Carlo Brovia con lettera del 16 agosto 1925.

dogli in mano un gruzzolo di monete, lo mandò in città per provvedere pane e companatico. Per via egli s'imbatte in una teoria di muli carichi di robe diverse, avviati verso la villa. Seppe che erano agli ordini del signor Varetto, uno dei membri più influenti della Conferenza.

La Provvidenza si faceva viva al momento buono. Anche nei giorni seguenti altri muli trasportarono alla Villa le cose di prima necessità: giunsero pure i primi due giovani, seguiti ben presto da altri, e Don Albera potè cominciare la sua missione di educatore cristiano.

Un giovane, fattosi poi salesiano, testimonio dell'arrivo dei nostri a Marassi, ci scriveva: « Ricordo quando Don Albera e i suoi compagni giunsero a Marassi. Noi guardavamo con una certa diffidenza i nuovi venuti. Forse a cagione del vicino *Istituto dei discoli* nella vallata del Bisagno, si appioppò anche tale qualifica ai primi giovani che, raccomandati dalla Conferenza, furono accolti a Marassi: ciascuno però si convinse ben presto che tale nomignolo non conveniva punto. Con viva meraviglia e con senso di piacere si osservava la familiarità che esisteva fra Superiori e alunni; conversavano, giuocavano insieme, e alla sera, sulla terrazza, cantavano bellissime lodi alla Madonna, che immensamente piacevano agli abitanti del vicinato, e il cui eco saliva gradito fino al Santuario della Madonna del Monte, sito quasi in faccia all'Ospizio. La nostra meraviglia più grande era specialmente vedere quei giovani giocare o passeggiare in mezzo ai filari, senza che provassero la tentazione di staccare qualcuno dei magnifici grappoli di uva:

e per quante osservazioni facessimo, non riuscimmo mai a coglierli in questa debolezza ». [3]

Poche notizie ci pervennero della vita interna dell'Ospizio in quel primo anno di fondazione: sappiamo solo che i giovani ricoverati salirono ad una quarantina — quanti cioè ne poteva contenere la casa — e questa fu anche una buona ragione per cercare ben presto un altro locale; essi poi erano distribuiti in tre laboratori, dei sarti, dei calzolai, dei falegnami. Don Albera era il solo sacerdote in casa: confessava, celebrava, predicava mattina e sera nelle feste con grande frutto spirituale e morale degli alunni: il lavoro non fu eccessivo in quel primo anno ed egli potè dedicarsi con tutta l'anima alla loro educazione cristiana. Quei giovani cambiavano sensibilmente nella loro condotta; apparivano così educati, rispettosi che gli ortolani dei dintorni, vedendoli molto diversi da quei « discoli » che avevano immaginato, andavano a gara nel regalare loro il necessario sostentamento.

[3] Lettera di Don Canepa Domenico del 29 giugno 1925. Don Canepa, testimone delle cose qui descritte e di altre che in sèguito esporremo, aiutava un suo zio nel lavoro dei campi, confinanti col nostro Ospizio. Una sera, scalzo e in manica di camicia, se ne stava appoggiato tranquillamente al portone dell'Ospizio, quando all'improvviso si sentì afferrare per le spalle. Era Don Albera che sorridendo gli domandò: — Vuoi venire con me? — Il giovane soggiogato dall'affabilità del sacerdote, rispose con altrettanta cordialità: — Sissignore. —

E difatti quando l'ospizio fu trasferito da Marassi a Sampierdarena, sul finire del 1872, egli raggiunse colà Don Albera e si fece salesiano. Eppure egli, che in fondo aveva il desiderio di essere sacerdote, poco prima aveva rifiutato le generose offerte di due santi sacerdoti genovesi (Can. Palladino e Don Antonio Piccardo) di assumersi tutta la cura per avviarlo agli studi e al sacerdozio. E aveva invece con entusiasmo accolto l'invito di Don Albera! Misteri di Dio nella vocazione degli uomini! Canepa entrò a Sampierdarena, divenne salesiano e sacerdote, e fu per tanti anni zelante Maestro dei nostri novizi in Italia e all'estero.

Due visite fece Don Bosco alla casa di Marassi: la prima un mese dopo dacchè era aperta, e vi si trattenne qualche poco per confortare con la sua compagnia e coi suoi consigli i cari figliuoli suoi: [4] indi proseguì per Varazze, dove appena giuntovi, cadde ammalato. Per un colpo d'aria fu preso la vigilia dell'Immacolata da una forte eruzione di miliari con altissima febbre: e andò di giorno in giorno aggravandosi. [5]

Don Rua e i Direttori delle varie case accorsero premurosi al letto del Padre infermo, temendo di non aver più a rivederlo vivo. Alfine il Signore esaudì le preghiere di tante anime buone: Don Bosco risanò e potè ritornare a Torino il 15 febbraio.

Vi ritornava una seconda volta circa a metà anno, dopo che Mons. Salvatore Magnasco aveva preso possesso della sede di Genova. Grande amico e ammiratore del nostro Santo, l'Arcivescovo si adoperò in tutti i modi perchè il campo di azione salesiana si estendesse il più ampiamente possibile; per suo impulso Don Bosco acquistò nell'agosto 1872 la chiesa e il convento di San Giovanni Battista in Sampierdarena, favorito in tale affare dalla squisita cortesia del Sindaco della città.

Quando Don Bosco fu a visitare la vecchia chiesa, rimase meravigliato nell'ammirarne la grandiosità, ed esclamò: — Ecchè? Lavoriamo tanto per costruire chiese nuove, e non dovremmo curarci di conservare

[4] Fin dal primo mese Don Bosco disse ai membri della Conferenza che Marassi non sarebbe stata che una breve sosta: il vero campo dove Dio voleva i Salesiani era altrove, possibilmente a Sampierdarena. (Cfr. *Don Bosco in Sampierdarena*, 1906, pag. 50).

[5] Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 54.

al culto le già fabbricate? — E senz'altro l'acquistava.[6] Però non bastando il vecchio convento e mancando un cortile per la ricreazione Don Bosco e Don Albera, con offerte di generose persone, acquistarono una proprietà attigua abbastanza spaziosa da consentire ogni possibile sviluppo.

Nel novembre 1872 l'Ospizio di Marassi fu trasferito a Sampierdarena e là riprese con più ampio respiro la sua vita. Gli alunni crebbero a 52 e il lavoro andò via via crescendo per Don Albera, anche per l'ufficiatura della pubblica chiesa. Quando i Salesiani ne presero possesso, la chiesa era in uno stato veramente miserando: il tetto, il pavimento, le porte e le finestre erano completamente guasti e sfasciati: mancavano le panche e le sedie e gli arredi più necessari; gli altari erano di terracotta e spogli di ogni ornamento. Non fa meraviglia che in tali condizioni fosse pochissimo frequentata e gli uomini non ci mettessero piede affatto.[7] Però a misura che i lavori di restauro procedevano sotto l'intelligente direzione del valente architetto Comm. Maurizio Dufour, cristiano esemplarissimo, anche la gente cominciava ad affluire.

6 La chiesa fu edificata dal 1595 al 1597 con lascito del pio marchese G. B. Di Negro, sotto l'intelligente direzione dei Padri Teatini che la dedicarono a San Giovanni Battista: ma il popolo, per riconoscenza verso i Teatini, la chiamò e la chiama tuttora di *San Gaetano* dal loro Santo Fondatore.

I Teatini la ressero fino al 1796: in seguito la chiesa divenne a più riprese magazzino militare, caserma, lazzaretto, fabbrica di colla e persino scuderia. Venne restituita al culto nel 1843 e comprata da Don Bosco nel 1872, con decreto arcivescovile e coll'autorizzazione della Santa Sede fu eretta a parrocchia nel 1884. L'architetto Maurizio Dufour la rese un gioiello con opportuni restauri e l'ornò di due magnifiche cappelle: poi nel 1886 ebbe anche il suo artistico campanile, nel 1897 la facciata e recentemente le ricche decorazioni interne. (Cfr. *Monografia delle Feste Giubilari*, 1897, pag. 11-12).

7 Lettera di Don Canepa Domenico del 29 giugno 1925.

Don Bosco volle che per la casa di Dio nulla fosse risparmiato: fu ingrandita l'orchestra e provvista d'un organo nuovo, fu costruita la piccola sacrestia, si rifecero il tetto, le porte e le finestre, si ristorò il cornicione interno munendolo di un'elegante ringhiera, si provvide il coro di stalli.

Per ultimo si rifecero in marmo il pavimento, lo zoccolo e le basi delle lesene, dei pilastri e delle colonne. Anche i nove altari furono rifatti in marmo con le rispettive balaustre. A tutto provvide la Provvidenza![8]

Anche le funzioni religiose divennero di anno in anno più fastose e solenni per le esecuzioni musicali, per il servizio del piccolo clero e di ministri, e per la gravità delle cerimonie liturgiche: tutte cose queste che la tempra ascetica di Don Albera abbracciava con particolare fervore e sapeva render care e pregiate alle anime che dovevano eseguirle.

Piccolo premio alle molte fatiche, ma che rivelava al cuore di Don Albera tutta la delicatezza di anime che lo amavano, fu il diploma di *Arcade* che gli pervenne da Roma ai primi di dicembre 1873: ivi potè leggere di essere stato « aggregato il 27 novembre all'Arcadia e annoverato nel catalogo dei componenti l'antica letteraria repubblica col nome di Vatilio Driopeo » su proposta dei « gentilissimi e valorosissimi Compastori Clistene Cassiopeo (Don Bosco) e Tindaro Stinfalico (Don Rua) ».

8 Cfr. *Monografia delle Feste Giubilari*, 1897, pag. 12-13.

VII.

IN PIENA ATTIVITÀ

(1873-1877)

Le domande dei poveri giovani crescevano e Don Albera si dovette risolvere a fabbricare un nuovo edificio. Il 14 febbraio 1875 Mons. Magnasco ne benediceva la pietra fondamentale, e le offerte di caritatevoli persone accelerarono il compimento della fabbrica in due anni, permettendo di accogliervi nel 1877 circa 300 giovanetti. Allora, oltre le scuole professionali già esistenti, altre se ne aggiunsero man mano che l'opportunità e i mezzi si presentavano, come le scuole dei legatori, dei fabbri-meccanici, dei tipografi e compositori.

Si iniziarono pure le scuole ginnasiali per avviare agli studi gli alunni che per ingegno e buona condotta erano degni di particolare riguardo.[1]

Il maggior numero di alunni naturalmente moltiplicò il lavoro a Don Albera, e lo mise nell'occasione di rivelare tutto il tesoro di bontà e di zelo che egli racchiudeva in cuore. Gli ex allievi di quel tempo sono

[1] Cfr. *Monografia* citata, pag. 7.

unanimi nel lodare il suo tratto squisitamente paterno che gli affezionava tutti gli animi, la bontà di cuore che lo rendeva sensibilissimo alle svariate necessità dei suoi figli, la pietà elevata e viva che edificava e trascinava al bene, la mente colta e aperta, pronta nel percepire le disposizioni psicologiche di ciascuno e nel porgere ad ognuno il suo aiuto. « A dire il vero — scriveva Carlo Brovia — in Don Albera non vi era soltanto il direttore, ma anche un padre tenerissimo: affezionato agli alunni, non si stancava di esortarli, consigliarli, ammaestrarli nei loro doveri con la carità di Don Bosco. E i giovani corrispondevano pienamente, recandogli le più dolci soddisfazioni. Come sapeva incitare alla pietà e quanta gioia manifestava nella ricorrenza di feste, se poteva vedere un bel numero di Comunioni o dire che la Comunione era stata generale ».

Le sollecitudini di Don Albera erano poi veramente squisite verso i poveri ammalati: non risparmiava nulla per curarli amorevolmente ed essi sentivano tutto il conforto del suo affetto. Una sola parola sollevava gli spiriti depressi, infondeva pace e tranquillità.

Don Bosco che conosceva la virtù di Don Albera pensò di affidare a lui l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice,* quando, nel luglio del 1875, attuandola, vide di non poterla avere direttamente sotto il suo vigile occhio. Egli era stato mosso a incominciare quest'opera da impulso di zelo sacerdotale e da superne illustrazioni;[2] ne aveva parlato con Pio IX al quale

2 Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. Bosco,* vol. II, pag. 120-121.

piacque tanto da manifestare il desiderio di commendarla solennemente. Con la benedizione del Santo Padre e con la commendatizia di 12 Vescovi, Don Bosco si decise ad attuarla: ma al momento definitivo ebbe varie difficoltà da parte di Mons. Gastaldi che nel 1871 era succeduto a Torino all'arcivescovo Monsignor Riccardi. Don Bosco incaricò allora Don Albera di ottenere dall'arcivescovo Mons. Magnasco l'approvazione dell'opera e l'*imprimatur* alla stampa del relativo programma: così l'opera potè iniziarsi a Sampierdarena fin dall'anno scolastico 1875-76, e dare copiosi frutti.

Un grave lutto richiamava Don Albera a None l'8 agosto: suo padre era spirato ed egli vi giunse appena in tempo per compiere l'estremo ufficio di accompagnarlo al camposanto. La sua presenza in famiglia in quella circostanza fu tuttavia di gran conforto a tutti, specialmente alla mamma: ma anch'egli provò sollievo per aver potuto dare al padre defunto l'estremo tributo di affetto. Don Albera nella gentilezza dell'animo suo conservò sempre un vivissimo amore per la famiglia, che visitava quando il tempo glielo permetteva, nè mai dimenticò la casa che lo vide nascere, nè la sua terra, nè i suoi compaesani.

L'11 novembre ebbe la fortuna di ospitare per qualche giorno nell'Ospizio di Sampierdarena Don Bosco e i primi dieci Missionari in partenza per l'Argentina. Don Albera fu lieto di compiere verso compagni e confratelli carissimi i doveri dell'ospitalità con quelle affettuose premure che la carità gli ispirava, e rimase assai commosso ed edificato nell'assi-

stere alle scene affettuose che si svolsero quotidianamente tra il Padre e i figli partenti. [3]

Intanto l'incremento dell'Ospizio era in pieno sviluppo: Don Albera stesso lo espose candidamente ai confratelli direttori delle altre case nelle « Conferenze di San Francesco di Sales » [4] del 1876, enumerando sommariamente, ma con molta eloquenza, i risultati raggiunti, cioè: il nuovo edificio quasi ultimato, che avrebbe potuto contenere duplicati i 120 alunni d'allora; i Figli di Maria già in numero di 30; il lavoro e lo studio amato e coltivato; la benevolenza della popolazione verso i Salesiani; la prestazione di alcuni confratelli per il catechismo nelle chiese della città; la frequenza di molti giovani esterni alla Dottrina cristiana seguita dalla benedizione del SS. Sacramento. [5]

Per Don Bosco era sempre un piacere sostare qualche giorno a Sampierdarena: il 15 maggio 1876, di ritorno da Roma vi si trattenne due giorni e si ebbe una cordiale festicciuola, alla quale presero parte i principali benefattori. Due di essi che avevano coope-

[3] Le narrava anche Don Bosco di ritorno all'Oratorio. « Io — diceva — non potei neppure per un momento essere distaccato da loro. Andavo in chiesa, ed eccoli in chiesa a pregare con me; andavo a far colazione, ed eccoli dietro a me in refettorio; andavo in camera, ed essi in camera con me; non facevo un passo, che essi non mi seguissero. Ma anch'io devo dirvi che non potevo star diviso da loro, e che se essi non fossero venuti a cercar me, sarei andato io in cerca di loro. Molte cose avevo da dir loro, ma molto di più essi desideravano di ascoltarne e dirne a me. Sembrava proprio che dovesse riuscire impossibile la separazione ». (Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. Bosco*, vol. II, pag. 114).

[4] Erano le riunioni dei Direttori delle prime case intorno a Don Bosco e ai membri del Capitolo Superiore, che annualmente si tenevano nei giorni consecutivi alla festa di San Francesco di Sales e nelle quali ciascuno di essi esponeva l'andamento della sua casa.

[5] Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XII, pag. 65.

rato alla costruzione del nuovo fabbricato, con grande loro sorpresa, nel corso del trattenimento si videro fregiare della croce da cavaliere che Don Bosco aveva recato seco da Roma. [6]

In luglio Don Bosco era di nuovo a Sampierdarena proveniente da Torino. La ragione era semplicemente questa: a Sampierdarena si fabbricava; c'erano i Figli di Maria da mantenere ed erano cresciuti di numero; ma soprattutto Don Bosco voleva aprire di urgenza colà una tipografia — la seconda della Congregazione — per stamparvi ciò che interessava maggiormente lo sviluppo dell'opera sua.

L'ospizio poi era in via di progresso: i giovani toccavano ormai i duecento, e ciò rappresentava per il Santo un buon diversivo spirituale. Un giorno che sedevano intorno a lui a mensa parecchi benefattori e facevano le meraviglie per sì felice incremento, il Servo di Dio disse con la persuasione più viva: « I giovani aumenteranno, e un giorno se ne conteranno trecento, e più ancora. Questa casa per numero ed importanza non sarà da meno dell'Oratorio ». [7]

Don Bosco si trattenne quattro giorni e fu una vera provvidenza per Don Albera che aveva parecchi debiti da saldare.

[6] Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XII, pag. 214.

[7] Cfr. CERIA: *Memorie B.*, vol. XII, pag. 411-413. A pochi mesi di distanza, durante le Conferenze di San Francesco di Sales del febbraio 1877, Don Rua nel dare un cenno sintetico delle varie case, arrivato a Sampierdarena, esordiva così: « *Io devo parlare con un poco di invidia di questo ospizio, perchè minaccia di sopraffare l'Oratorio...* »; e ricordava come cinque anni prima era una casupola a Marassi, ora un grandioso edificio con 300 alunni « *quasi quasi... il numero di quelli dell'Oratorio* », con 80 studenti di latino « *per fornire alla Chiesa e alla Congregazione buoni ministri del Signore* », con l'Oratorio festivo, ecc. (Cfr. CERIA; *M. B.*, vol. XIII, pag. 73).

D. Albera era di una gentilezza ammirevole verso i confratelli che passavano per Sampierdarena: quando nel novembre 1876 vi giunsero da Roma i missionari della seconda spedizione, per salpare parte da Genova e parte da Marsiglia, egli li accolse così paternamente e tanto fece per tenerli allegri, che essi non finivano poi di ringraziarlo e di parlarne come di colui che sapeva imitare a perfezione le finezze del buon Padre.

Il 1877 fu per Don Albera uno degli anni più memorabili e più ricco di avvenimenti. I Figli di Maria, cresciuti di numero oltre le previsioni, cominciavano a diventare, sotto un aspetto particolare, causa di qualche preoccupazione. Leggiamo nelle *Memorie Biografiche* di Don Ceria: « La provvida istituzione, accentrata nell'Ospizio di Sampierdarena, si appressava al periodo del suo primo rigoglio. Le domande piovevano da ogni parte, anche dopo che l'anno scolastico era già abbastanza inoltrato. Don Albera, per non imbarazzar le scuole, avrebbe voluto che dopo le prime settimane le accettazioni si sospendessero fino al termine dell'anno: ma compreso dell'importanza che Don Bosco annetteva ai progressi dell'opera, desiderava non far cosa contraria alle sue intenzioni. E le intenzioni di Don Bosco erano su questo punto ben diverse: egli intendeva che si accettassero quanti chiedevano e possedevano i requisiti necessari, senza badare al tempo del loro ingresso: troppo grandi egli diceva essere i risultati che si aspettava dall'opera, perchè potesse permettere pericolosi indugi alle accettazioni. La questione fu discussa e risolta nelle Conferenze di San Francesco di Sales al principio del febbraio 1877, con l'aggiunta di un articolo nel

programma, dove era detto che i ritardatari fossero occupati in lavori manuali, finchè mediante un po' di scuola preparatoria, un certo numero di allievi fosse in grado di costituire una nuova classe, a cui si sarebbe dato un regolare insegnante ».[8]

Appena finite le Conferenze, Don Bosco partiva per la Francia, visitando a piccole tappe le case della Liguria; a Sampierdarena fu il 2 febbraio e il 23 marzo nel ritorno dalla Francia. Ma altre visite e più importanti vi fece nei mesi seguenti: memorabile quella dei primi di giugno quando vi andò per incontrare Mons. Federico Aneyros, arcivescovo di Buenos Aires, e Mons. Ceccarelli, che venivano in Italia con un pellegrinaggio argentino per il giubileo di Pio IX. L'incontro fra Don Bosco e l'Arcivescovo avvenne la mattina 3 giugno nella chiesa di San Gaetano. Il Santo aveva finito di celebrare e attendeva al ringraziamento: Don Albera si mosse per andarlo ad avvisare, ma l'Arcivescovo lo fermò, dicendo: — Non si disturbi un Santo mentre sta con Dio dopo la santa Messa! — E aspettò che egli dalla sacrestia passasse in chiesa: allora la stima che l'insigne prelato nutriva pel Servo di Dio e la riconoscenza di questi per l'amico impareggiabile si espressero in un affettuoso, cordiale abbraccio: poi si guardarono muti alcuni istanti con gli occhi pieni di lagrime, e si gettarono nuovamente l'uno nelle braccia dell'altro.[9] Don Albera assisteva commosso alla scena e diceva che Don Bosco non gli era mai apparso così espansivo, solito com'era a dominare se stesso. Mons. Aneyros era di nuovo ospite

8 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 65-66.
9 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 133.

dell'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli il 30 giugno, e sopraggiunto Don Bosco con Mons. Ceccarelli alcuni giorni dopo, lo raggiungeva ad Alassio per accompagnarlo fino a Marsiglia. Il 22 luglio Don Bosco era di ritorno a Sampierdarena, ma in pessime condizioni di salute. [10]

Quei due mesi erano stati molto burrascosi per Don Bosco e il temporale che gli si era scaricato addosso, aveva pure sfiorato l'ospizio di Don Albera, per la ristampa avvenuta in quella tipografia, di fresco impiantata, di un volumetto di Letture Cattoliche.[11] Allora — e più ancora in seguito — D. Albera si trovò coinvolto indirettamente in una dolorosa controversia, e dovette presentarsi molte volte all'arcivescovo Mons. Magnasco, o per informarlo dei disegni di Don Bosco e chiedere il suo appoggio, o per dare spiegazioni.

Alcuni anni dopo, essendo succeduto a Mons. Gastaldi il cardinale Alimonda, [12] l'arcivescovo Mons. Magnasco venne a Torino per rivederlo: fu anche all'Oratorio e nel visitare la chiesa di Maria Ausiliatrice si fermò a lungo in preghiera davanti al quadro della Madonna e poi, osservando gli ex voti da cui era fiancheggiato, accennò argutamente alle diatribe sollevate da quelle grazie di Maria Ausiliatrice.

10 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 158.

11 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 368 e seg.

12 L'Alimonda fu eletto nel 1877 Vescovo di Albenga e poi traslato a Torino come successore di Mons. Lorenzo Gastaldi. Egli aveva grandissima stima di Don Albera. Nel 1875 o 1876 era stato a predicare nella chiesa di San Gaetano una missione per le Società Operaie Cattoliche, e a Don Canepa, che l'accompagnava dalla sacrestia alla portineria, disse una sera: — Voi siete fortunati di trovarvi con una perla di sacerdote, col pio Don Albera. Sappiate approfittare della sua virtù. Io prego il Signore che vi mandi molti altri sacerdoti simili a lui. —

Don Bosco aveva voluto ben attrezzata la tipografia dell'Ospizio, e avendo per questo incontrato forti debiti, per pagarli ricorse ad una lotteria autorizzata dal Prefetto di Genova. E si valse di quella tipografia per far uscire il 10 agosto 1877, il primo numero del *Bollettino Salesiano.* [13]

Dal 5 settembre al 5 ottobre Don Albera prese parte al primo Capitolo Generale della Congregazione, tenutosi a Lanzo: il suo nome appare fra i membri di tre importanti Commissioni: la III per la « Vita Comune »; la IV per « le Ispettorie e Ufficio dell'Ispettore »; e la VII per « le Figlie di Maria Ausiliatrice ». Ritornato a Sampierdarena per l'inizio dell'anno scolastico, egli si preparò ad accogliere festosamente i missionari della terza spedizione che salparono da Genova il 14 novembre: accompagnò Don Bosco sul *Savoia* ed ebbe allora l'occasione di incontrarsi con la Beata Madre Maria Mazzarello che vi aveva accompagnato le sue prime figlie missionarie.

Nel ritorno da Sampierdarena Don Bosco passava a Borgo San Martino per celebrarvi il 22 novembre la festa di San Carlo. Alla mensa, onorata da Mons. Ferrè, vescovo di Casale, sedeva tra gli invitati a poca distanza da Don Bosco il giovane ventenne Filippo Rinaldi, allora ancora secolare. La conversazione cadde su Don Albera e sulle difficoltà mossegli e dal clero della sua patria e dall'arcivescovo

[13] Nell'agosto del 1875 si era iniziata in Torino la pubblicazione di questo periodico, che aveva il titolo di *Bibliofilo Cattolico;* tirò avanti fino all'agosto 1877, quando subì una radicale trasformazione e cominciò ad uscire a Sampierdarena col titolo *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano,* titolo che rimase per tutto il 1877. (Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 260).

Riccardi per distoglierlo dal restare con Don Bosco. Il Vescovo domandò se Don Albera avesse vinto quegli ostacoli.

— Certamente! — rispose il Santo. — Egli è il mio secondo... — E in così dire passò una mano sulla fronte, come quando pensiero si sovrappone a pensiero e dobbiamo arrestarci nell'esprimerlo.

Nessuno badò alla parola e al gesto: ma il nostro giovane, molto bene informato delle cose salesiane, veniva fra sè e sè ruminando: — Don Albera non fu il secondo ad entrare in Congregazione, non è il secondo in dignità non essendo nemmeno del Capitolo Superiore, non è stato neppure il secondo ad essere nominato direttore... Forse dovrà diventare il secondo successore di Don Bosco? — Si tenne in cuore la sua supposizione, attendendone dagli eventi la conferma.

Trentatrè anni dopo, Filippo Rinaldi era Prefetto Generale della Congregazione. Il 27 febbraio 1910, vedendo Don Rua agli estremi, consegnò allo scritto il segreto che fino allora non aveva rivelato ad alcuno, chiuse il foglio in una busta, suggellò questa e vi scrisse sopra: « Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua. F. Rinaldi ». E consegnò la busta al Segretario del Capitolo Superiore.

Quando l'elezione del successore di Don Rua fu compiuta, Don Rinaldi dissuggellò alla presenza di tutti la busta recatagli da Don Lemoyne e lesse il suo scritto: in quella lettura parve ai congregati di udire la voce del Padre che venisse a confortare l'eletto e a rassicurare gli elettori. [14]

14 Cfr. Ceria: *M. B.*, vol. XIII, pag. 443-444.

VIII.

SPLENDIDO SUCCESSO

(1878-1881)

La controversia tra Don Bosco e Mons. Gastaldi trovò esca anche nell'*Unione dei Cooperatori* e nel *Bollettino Salesiano*. Don Albera contribuì non poco alla stroncatura, fungendo da prudente intermediario tra Don Bosco e l'Arcivescovo di Genova; il quale — poichè il *Bollettino* si pubblicava a Sampierdarena — chiamato in causa, non potè disinteressarsi della vertenza. Don Ceria espone in una lucidissima pagina delle *Memorie Biografiche* (vol. XIII, pag. 602-605) la sostanza di questa controversia.

Per poter incuneare nelle diocesi un'associazione religiosa che ne varcava i confini e per poter fissarvela in modo saldo, Don Bosco sentì il bisogno di presentarla in guisa che non solamente la sua utilità, ma anche la sua legittimità fosse manifesta. Pio IX concedendo all'Unione dei Cooperatori alcuni favori spirituali, ne aveva affermata l'esistenza canonica in qualche diocesi, la benediceva e le augurava sempre maggiori incrementi. Ma a Torino fu contrastato il valore del riconoscimento pontificio perchè non con-

stava di canoniche erezioni diocesane. Nel novembre 1877 poi l'arcivescovo Gastaldi dichiarò « Anormale » la pubblicazione delle Indulgenze che si veniva facendo sul *Bollettino* e minacciò di darne avviso a tutto il suo clero e per ben due volte ricorse a Roma. Allora Mons. Magnasco, arcivescovo di Genova, che già tre anni prima aveva approvato l'Associazione dei Cooperatori per la sua archidiocesi, diede pubblicità al fatto con un suo decreto del 15 dicembre 1877. In esso fece tre cose: confermò la realtà dell'approvazione, anteriore al Breve del 9 maggio 1876, col quale Pio IX concedeva le Indulgenze, la rinnovò *amplissimis verbis*, e assegnò all'Unione una sede centrale per il territorio della propria giurisdizione.

Poi venne l'udienza pontificia del 16 marzo 1878 nella quale Leone XIII permise a Don Bosco di annunziare al mondo che i Cooperatori avevano avuto la benedizione, l'encomio e l'incoraggiamento del nuovo Papa: e fu il colpo di grazia che favorì l'estendersi della Pia Associazione.

Il 26 marzo Don Bosco ritornando da Roma si fermava a Sampierdarena. Colà l'avevano raggiunto tutti i Superiori del Capitolo per tenere alcune adunanze, dovendo egli proseguire per la Francia, donde fu di ritorno il 17 aprile. A Sampierdarena però egli cadde ammalato e dovette tenere il letto per circa quattro giorni con febbre: molti visitatori nell'ansia di poterlo perdere furono da lui e « i più non comparvero a mani vuote ». Anche quell'incidente fu una disposizione della Provvidenza per venirgli in aiuto; ed egli diceva al suo bravo infermiere Enria: « Come ci vuol bene la Madonna! Eravamo in grandi stret-



L'Ospizio di Marassi (Genova).



Don Albera ispettore delle case della Francia.

tezze, era difficile avere denaro abbastanza, e a poco a poco la Provvidenza tutto provvede ».[1]

L'abate Bardasono, celebre predicatore, stampò nel 1878 un opuscolo in cui si leggono i più entusiastici elogi al Direttore della Casa di Sampierdarena, chiamato da lui erroneamente *Don Albero:* e gli stessi elogi egli ripeteva a viva voce discorrendo un giorno con Don Barberis. Nè era il solo a portare a cielo Don Albera.

« La prima volta che io lo vidi — scriveva Don Brusasca[2] — fu nel 1878. Don Lazzero, Dogliani, Pelazza ed io (allora alunno di seconda ginnasiale) dovemmo recarci prima ad Alassio, poi a San Remo per i funerali in suffragio di Pio IX. Nel viaggio udii i miei Superiori parlare con vera ammirazione del bene che operava il Direttore della Casa di Sampierdarena, dove avremmo pernottato. Vi giungemmo ad ora assai tarda: gli alunni già riposavano, ma ad attenderci rimase il Direttore, il quale con gesto largo, affettuoso e umile, con la berretta in mano, accolse cordialmente i suoi confratelli e diede un benevolo sguardo anche a me, domandando se anch'io andavo a cantare. Ci condusse quindi in refettorio, ed a me che ero peritoso ad entrarvi: — Non hai viaggiato con loro? — mi disse. — Vieni dunque a prendere un poco di cibo con loro! — E mi fece sedere alla stessa tavola dei Superiori ».

Lo zelo di Don Albera era tutto diretto a far vivere le anime dei suoi dipendenti nella santa grazia di Dio; a questo fine mirava col ministero pastorale,

1 Cfr. Ceria: *M. B.*, vol. XIII, pag. 547.
2 Lettera del febbraio 1926.

con la predicazione intonata a serietà e a praticità; con le esortazioni quotidiane e specialmente coi sermoncini efficaci della sera che andavano dritti al cuore di tutti, ed erano il suo segreto, il mezzo per reggere la casa nella via dell'osservanza e della disciplina. Aveva poi il dono di saper infervorare nelle divozioni che erano tanto care a Don Bosco, nella divozione a Maria Ausiliatrice, a Gesù Sacramentato, e al Sacro Cuore.

Quello zelante propagatore della divozione al Sacro Cuore di Gesù che fu il compianto Don Francesco Cerruti, essendo complimentato un giorno per lo zelo che spiegava nel far conoscere ed amare il Sacro Cuore, anzi essendo salutato come il primo propagatore di questa divozione tra i figli di Don Bosco: « Non a me — rispose con accento franco e sincero — non a me va data questa lode, avendo io imparato da altri ad onorare il Sacro Cuore di Gesù. Prima ancora che si incominciasse a festeggiare solennemente questo Cuore divino nel nostro Collegio di Alassio, giungendo io una notte a Sampierdarena, trovai il nuovo fabbricato dell'Ospizio tutto in silenzio, ma ancor illuminato da cento e cento fiammelle. Naturalmente ne restai meravigliato non sapendo qual fosse la cagione dell'insolita gioia: e seppi che in quel giorno Don Albera aveva solennemente festeggiato con i suoi alunni il Sacro Cuore di Gesù. E poichè è da Don Albera che io appresi ad amare e a zelare questa divozione, a lui e non a me spetta il vanto di averla promossa ». [3]

[3] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 9 giugno 1918.

Il 16 marzo 1879 entrava nell'Ospizio di Sampierdarena un giovinetto, che poi fattosi salesiano divenne un apostolo dei lebbrosi: si chiamava Raffaele Crippa. « Fin dal primo giorno — ci scriveva — mi colpì il tratto nobile, la parola dolce e persuasiva del Direttore. Io ero falegname di professione, e gli manifestai perciò il desiderio di continuare nel mio mestiere: egli mi disse in bel modo che in cucina vi era bisogno di un aiutante, che vi sarei stato per poco tempo e poi mi avrebbe fatto riprendere il mestiere. Lì per lì non mi andò a genio la sua decisione, ma riflettendo al tratto paterno e alla bontà dimostratami, accondiscesi. Venute poco dopo le Suore di Maria Ausiliatrice a dirigere la cucina, egli mi avviò agli studi, e se oggi sono prete, lo debbo a lui ». [4]

Lo stesso Don Crippa ci segnalava questo episodio. Un giorno al termine del pranzo uscendo dal refettorio trovò alla porta un chierico che attendeva il Direttore per consegnargli una lettera lasciata in portineria da uno sconosciuto.

— Se vuole, — disse Crippa — gliela porto io.

— No, — rispose il chierico — desidero consegnargliela io stesso, perchè ho la speranza di procurargli una consolazione: benchè il latore non abbia detto nulla e sulla busta non vi sia indicazione spe-

[4] *Raffaele Crippa*, di Lissone, percorse le scuole dei Figli di Maria a Sampierdarena, poi passò a San Benigno Canavese per gli studi di filosofia e teologia. Ordinato sacerdote a 38 anni, partì nel 1892 per la Colombia dove per 36 anni continui s'immolò nell'assistenza degli infelici lebbrosi nei lazzaretti di Agua de Dios, Contratación e Caño de Loro. Morì il 20 agosto 1928, benedetto da tutti per la sua grande carità. Di lui fu pubblicata una biografia nella collana delle *Letture Cattoliche*.

ciale, credo che contenga denari. So che Don Albera stamane è andato a visitare vari benefattori di Genova e di Sampierdarena, ma non è riuscito a mettere insieme più di 300 lire di offerte: e ha da pagare in giornata 1300 lire. Ho già veduto altre volte, in casi urgenti come questo, che la Provvidenza non lascia Don Albera negli imbrogli. —

In quel momento egli usciva dal refettorio. Il chierico porse la lettera e poi lo seguì nel suo ufficio. Poco dopo il chierico riferiva a Crippa: — Vedi?! non mi sono ingannato. La lettera conteneva un bel biglietto da mille lire! —

Don Albera per la fede che aveva nella Provvidenza meritava bene questi regali. Egli esordì la sua carriera di direttore tra le strettezze della povertà, e fu sempre accompagnato dal continuo incubo dei debiti che aveva dovuto contrarre per la fondazione e lo sviluppo del nuovo Ospizio. Non fu quindi senza apprensioni e fastidi; ma la sua fede e la sua confidenza trionfarono di tutti gli ostacoli. Spesso fu sorpreso nel grande silenzio della notte inginocchiato davanti l'immagine di Maria Ausiliatrice, in atto di supplicare la buona Madre celeste di ottenergli la grazia e la forza di provvedere ai suoi ragazzi il pane per l'indomani. Don Bosco gli aveva detto: — A Genova ci sarà la Provvidenza anche per te! — ed egli che non dubitò mai dell'assicurazione del buon Padre, ne potè fare la più consolante esperienza. Egli conquise tutti i cuori: tutte le porte dei grandi signori genovesi, come quelle della gente del popolo, furono sempre aperte al giovane sacerdote, sì modesto e sì amabile nella sua austerità.

L'eroico missionario Don Crippa, sopra menzionato, ricordava due altre cose di Don Albera. « Per due anni — egli scriveva — fui incaricato di svegliarlo ogni mattina prima delle cinque, perchè oltre a essere confessore di quei di casa, confessava pure molti esterni e il suo confessionale era ogni giorno molto affollato. Un sacerdote della casa mi suggerì che, quando sapessi Don Albera indisposto, lo chiamassi più tardi per la Messa degli Artigiani; ma appena misi in pratica il consiglio avuto, egli mi ordinò di essere puntuale e senza riguardi all'ora indicata...; quanto al riposo ci avrebbe pensato lui ».

« Era poi vivissimo in lui lo spirito di povertà. Una mattina venne a colazione prima degli altri e, non essendovi ancora il refettoriere, mi disposi io a servirlo. Mentre gli apparecchiavo il posto, sbadatamente feci cadere per terra un pezzettino di pane: egli me ne avvertì tosto e quando l'ebbi raccolto, mi pregò di darglielo. Io esitavo, ma egli insistette dicendomi che mangiava più volentieri i pezzettini perchè gli risparmiavano un po' di fatica; e con un bel sorriso soggiunse: — E poi... siamo poveri, e non dobbiamo disdegnare nulla. — Queste ultime parole mi persuasero; una conferenza spirituale non mi avrebbe fatto più impressione di quella che esse mi fecero, e non ho mai dimenticato quella piccola lezione ». [5]

Nel decennio di direttorato a Sampierdarena Don Albera si prodigò con gran zelo alla coltura delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche: meraviglioso fu il successo con cui Dio benedisse questa sua fatica.

[5] Lettera del giugno 1922.

Dall'Ospizio di Sampierdarena uscirono in buon numero sacerdoti del clero secolare e ottimi salesiani, che nella diocesi e nella Congregazione compirono e compiono un apostolato dei più fruttuosi per le anime. Il Pastore della diocesi genovese, che seguiva con compiacenza paterna il lavoro che i figli di Don Bosco compivano nella sua terra, e lo incoraggiava con affettuosa benevolenza, coglieva ogni occasione per testimoniare la stima che aveva per Don Albera. « Ossequiate tanto Don Albera da parte mia — diceva il 10 giugno 1880 al chierico Canepa — e ditegli che mi mandi molti Salesiani da ordinare: sarebbe per me una grande consolazione poterne ordinare un gran numero... La mia maggior consolazione è sempre quando posso fare un piacere al vostro santo Fondatore e a Don Albera ».

Verso la metà di aprile del 1881 Don Bosco, di ritorno dalla Francia, sostava a Sampierdarena prima di proseguire per Roma, e là fu raggiunto dai membri del Capitolo Superiore per discutere con lui di cose importanti. In quei giorni una signora genovese, da dodici anni in disaccordo col marito, si presentò per raccomandarsi alle preghiere di Don Bosco: questi occupatissimo, non potè lasciarla sfogare, ma le disse: — Dia a suo marito questa medaglia. — E la licenziò. Delusa di non aver avuto il sollievo sperato da Don Bosco, la poveretta, imbattutasi in Don Albera, gli mostrò la medaglia dicendo: — Come fo io a dare la medaglia a mio marito? la getterà chi sa dove. —

Don Albera la esortò a eseguire fedelmente il consiglio di Don Bosco, e la poveretta promise di fare quanto le era stato suggerito.

Presentò difatti al marito la medaglia mandatagli da Don Bosco: quegli rosso in faccia: — Come? — esclama — una medaglia?... — e fugge in camera sua. La moglie presa da timore, lo segue. Il marito ha una crisi di pianto, dice che è tempo di finirla; abbraccia la moglie e le promette che sarà un altro. [6]

Una noia abbastanza grave ebbe Don Albera nei tre ultimi anni della sua permanenza in Sampierdarena, per causa di un testamento del 1878. Erasi ammalato Don Angelo Ricchino, custode della chiesa di Nostra Signora delle Grazie a Sampierdarena: Don Albera, oltre a mandare tutte le domeniche gratuitamente due preti per la Messa nella sua chiesa, andava egli stesso ad assisterlo e confortarlo. Venuto a morte il sacerdote, volle ricompensare la carità di chi l'aveva tanto assistito, e insieme provvedere alla sorella che non restasse sola al mondo. Affidò la sorella a Don Albera che l'accolse fra le Suore, e nel testamento nominò lui erede universale.

Non si trattava di grande eredità. Ed ecco insorgere un fratello del defunto, pur esso sacerdote ma non molto esemplare, che oltre a ricorrere ai tribunali si appigliò a tutti i mezzi per disonorare Don Bosco e il Direttore di Sampierdarena: giornali, fogli volanti e la voce viperina del disgraziato recarono noie assai fastidiose in quegli anni, specialmente negli ultimi mesi del 1881. [7]

Sul principio di ottobre 1881, Don Albera aveva rimesso a Don Belmonte la direzione della casa di Sampierdarena; poi, pensando che nessun ordine espresso

6 Cfr. Ceria: *M. B.*, vol. XV, pag. 145-146.
7 Cfr. Ceria: *M. B.*, vol. XV, pag. 181-182.

gli era ancor giunto di partire e illudendosi che gli potesse ancora venir risparmiata un'ubbidienza così difficile, qual era quella di andare a Marsiglia, se ne venne a Torino per parlare con Don Bosco.

— Come? — gli disse Don Bosco appena lo vide. — Non sei ancora andato a Marsiglia? Parti subito! —

Don Bosco era venuto preparando da un anno quel trasferimento, sapeva di dover vincere le opposizioni di una grande benefattrice e di altre persone, che erano sinceramente affezionate a Don Albera; e le preparò alla lontana. Avvertì pure Don Albera di disporre le cose in modo che, qualora i Superiori credessero bene di mandarlo a Marsiglia, potesse tosto senza inconvenienti lasciare Sampierdarena.

Udite le parole di Don Bosco ritornò a Sampierdarena e col nuovo direttore andò a salutare le benemerite persone che tanto l'avevano aiutato, specialmente le principali cooperatrici adunate nella Villa Fanny Ghiglini; e partì per Marsiglia.

Il futuro secondo successore di Don Bosco godeva la stima non solo di tutto il clero, che a lui ricorreva per consiglio, ma anche della Curia e dell'Arcivescovo: il Vicario generale nella visita di commiato gli gettò le braccia al collo, esclamando con le lagrime agli occhi: — Perdo un amico! — Anche Don Albera sentì il dolore della separazione da tante anime buone: ma con rassegnazione, pur fra le lagrime e i singhiozzi, fece il sacrificio chiestogli da Don Bosco. [8]

8 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XV, pag. 455-456.

IX.

TESTIMONE DEI TRIONFI DEL PADRE

(1881-1883)

Nel decennio trascorso a Sampierdarena Don Albera aveva dato prove così luminose di saggezza e di abilità che Don Bosco credette bene affidargli un più vasto campo, in cui potesse esplicare con successo le rare doti e i tesori di esperienza che egli era andato accumulando. Il campo ormai era pronto e Don Bosco tanto più volentieri l'affidava a Don Albera, avendo in mira di prepararlo all'alta missione a cui Dio lo chiamava.

L'Opera Salesiana in Francia ebbe inizio nel 1875 (l'anno stesso in cui cominciarono le Missioni d'America) con l'apertura della casa di Nizza Marittima: poi si aggiunsero l'Oratorio di San Leone in Marsiglia e l'Orfanotrofio di La Navarre. Queste opere si svilupparono rapidamente e nel 1881 contavano già complessivamente oltre 250 alunni. Era ormai necessario porvi alla testa un uomo d'autorità che sapesse adattare al temperamento francese lo spirito e il metodo del Fondatore: e quest'uomo

fu Don Albera. Egli raggiunse la sua residenza di Marsiglia nell'ottobre del 1881.[1]

La fama di virtù che egli godeva, suscitò nelle case di Francia una viva attesa di lui, e Don Bologna, scrivendo a Don Bosco l'11 ottobre, si fece interprete della riconoscenza di tutti per tale designazione, ringraziandolo di aver fatto il sacrifizio di privarsi di Don Albera per destinarlo a Marsiglia. « La sua esperienza, la sua bontà e la sua virtù — scriveva — ci fanno desiderare il momento di averlo tra noi ».[2]

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si erano già stabilite in Francia, a Nizza nel 1877, a Saint-Cyr nel 1880, ed a Marsiglia quasi contemporaneamente all'arrivo di Don Albera. A Marsiglia però non avevano casa propria, ma erano ospitate in una dipendenza del palazzo di Madama Jacques, che Don Bosco aveva chiamata: *La mamma dei figli di Don Bosco.*

Per dare all'Opera Salesiana in Francia un miglior assetto, Don Bosco aveva staccato dall'Ispettoria Ligure — affidata a Don Cerruti — le tre case francesi, costituendo con esse il primo nucleo di un'ispettoria a sè, affidandola a Don Albera.[3] L'abate

1 Cfr. *Adoption*, décembre 1921.

2 Cfr. *Bulletin Salésien*, octobre 1881, pag. 9.

3 Il moltiplicarsi delle fondazioni aveva suggerito a Don Bosco di formare delle circoscrizioni analoghe alle « Province » degli Ordini religiosi, che egli chiamò « Ispettorie »: ciascuna di esse comprendeva un certo numero di case sotto il governo e la vigilanza di un « Ispettore ». Chi fosse poi l'Ispettore, l'ha definito Don Bosco medesimo nella 17ª conferenza del primo Capitolo Generale (1877), dicendo: « È un padre che ha per ufficio di aiutare i suoi figliuoli a far andare bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche ». (Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XIII, pag. 281). Quattro erano allora le ispettorie, già

Guiol, che l'aveva conosciuto a Sampierdarena come un uomo di pregio e di capacità, la cui « presenza era apportatrice delle più liete speranze per l'avvenire »,[4] il 28 ottobre lo presentò al Comitato delle Patronesse. Forse non si dovette riconoscere subito la sua carica di Ispettore, perchè nella seduta del 4 novembre al Comitato, il Guiol proclamò questa sua qualifica e calmò in tal modo le apprensioni che molte signore avevano per Don Bologna, direttore dell'Oratorio di San Leone. Del resto Don Albera lasciò che continuasse il Direttore ad intervenire alle adunanze del Comitato ed egli cominciò solo ad assistervi regolarmente col 1° febbraio 1884.[5]

L'Opera Salesiana in Francia godeva già le più affettuose simpatie dei buoni. Per i viaggi fatti colà precedentemente da Don Bosco[6] allo scopo di fondare case, visitare quelle fondate e raccogliere elemosine, e soprattutto per i prodigi che vi aveva compiuto con la benedizione di Maria Ausiliatrice, l'opera sua era conosciuta e grandemente stimata. Don Albera trovò dunque il campo ben preparato per un rigoglioso sviluppo: un pericolo però, come la spada di Damocle, pendeva sul suo capo minacciando di distruggere in un attimo l'attività sua e quella dei suoi

create fin dal 1878: Piemonte, Liguria, Roma e... America: nel 1881 se ne istituiva la quinta in Francia.

4 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XV, pag. 475-476.

5 Dalle *Note* di Don Rivière (1922).

6 Don Bosco era stato in Francia nel 1874, 1875, 1876, 1877, 1879, 1880 e 1881. Ogni suo viaggio fu un trionfo e il Signore volle segnare ogni visita di lui con innumerevoli prodigi. Non si leggono senza commozione le belle pagine che intorno a questi prodigi scrisse specialmente CERIA (dal volume XI in poi delle *Memorie Biografiche*), LEMOYNE-AMADEI (*Vita*, vol. II), AUFFRAY (*Le Bienheureux Don Bosco*), PRIN (*Vie Anecdotique*), ecc.

confratelli: la iniqua legge del 29 marzo 1880 sull'espulsione delle Congregazioni Religiose non approvate, era in via di applicazione. Anche i nostri vissero ore di trepidazione: anzi il Direttore di Marsiglia un giorno annunziò telegraficamente l'espulsione come già avvenuta, ma Don Bosco non se ne preoccupò e rispose soltanto: — Non temete: avrete noie, seccature e disturbi, ma non vi scacceranno![7] — E tanto poco aveva pensato a questa sciagura, che, per estendere ancor più le opere della sua Pia Società in Francia, vi aveva mandato Don Albera.

Nel novembre nuove minacce di persecuzioni incombevano sulle case di Francia, ma tosto Don Bosco con due lettere calmava le apprensioni, confermando la speciale protezione di Maria Santissima e raccomandando tuttavia fervorose preghiere. Già due anni prima aveva affermato che a Marsiglia i Salesiani potevano stare tranquilli purchè avessero fatto fiorire in casa la pietà e la moralità, avessero degnamente corrisposto ai favori celesti: Don Albera fece tesoro di questa raccomandazione e moltiplicò le sue premure per fare dell'Oratorio di San Leone un giardino di santità. Ed egli aveva un'arte particolare per fare amare la pietà: se ne videro ben presto i frutti nelle vocazioni sacerdotali e religiose fiorite

[7] Don Bosco interrogato donde traesse tanta sicurezza e non volesse credere al telegramma che annunziava l'espulsione, amabilmente rispose: « Ecco! Ho visto in sogno la Madonna Santissima che stendeva il suo manto sopra le nostre case di Francia! Contro queste v'era un esercito che scaricava una grandine di cannonate, di fucilate, di frecce, di pietre, di fango: ma tutto andava a battere contro quel manto benedetto, che serviva di scudo ai nostri. Ho chiesto alla Madonna: — *Maria Santissima, ora che fate voi?* — Essa mi rispose: — *Ego diligentes me diligo* ». (Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 182).

nell'Oratorio durante gli anni del suo ispettorato. Un confratello francese anzi scriveva: « Forse vocazioni non ve ne furono mai tante come ai tempi di Don Albera: e gli Ex Allievi che più si distinsero per pietà e sodezza di vita cristiana furono i suoi ».

Il suo spirito di organizzazione, la sua molteplice attività, la sua non comune sagacia non tardarono a dare risultati consolanti: le case da 3 salirono a 13, e in un periodo di persecuzione contro istituti religiosi; e sarebbero cresciute ancor più se il Comitato delle Patronesse, nel gennaio 1885, allarmato per il rapido sviluppo, non avesse pregato Don Bosco di non aprire più case in Francia per non ridurre oltre il personale di Marsiglia, prima che si avesse avuto tempo di formarne del nuovo. Le doti personali di Don Albera, la sua bontà, il suo zelo, il suo amore per la gioventù, e la santità della sua vita, rifulsero così vivamente agli occhi dei Marsigliesi che cominciarono a chiamarlo « *il piccolo Don Bosco* », quasi fosse la vera espressione dell'immagine del Padre.

Il 7 gennaio 1882 Don Bosco gli scriveva: « Spero di trovarmi con voi a fare San Francesco perchè questo nostro protettore possa rompere le corna ad una schiera di diavoli che non ci lasciano in pace », [8] e fu difatti in Francia all'epoca indicata.

La presenza di Don Bosco a Marsiglia portò subito alla compra di due stabili presso l'Oratorio di San Leone molto utili per il futuro ampliamento. Fino al 20 febbraio Don Bosco rimase a Marsiglia: Don Albera non l'abbandonò un istante. Il 1° marzo

8 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XV, pag. 476.

furono entrambi alla Navarre per la benedizione della prima pietra del nuovo fabbricato.

È stata rilevata una cosa dai cronisti riguardo a Don Albera, ed è che egli davanti a Don Bosco tende sempre ad ecclissarsi: [9] pur seguendolo ed essendo sempre con lui in tante riunioni, per un istinto di umiltà trova modo di far perdere le tracce di sè per far rifulgere nella sua luce e nel suo fascino il Santo. Del resto davanti ai prodigi che Don Bosco operava, pensiamo che Don Albera si sentisse così piccino da non avere neppure in mente il pensiero di richiamare su di sè l'attenzione. Inoltre le relazioni delle giornate di Don Bosco in Francia, se non furono fatte da lui, da lui furono certo ispirate: ed è per questo che sì raramente troviamo il nome di Don Albera nelle relazioni dei soggiorni di Don Bosco in Francia.

Don Albera il 24 febbraio 1882 scriveva al cardinal Nina, Protettore della Pia Società, una relazione veramente impressionante di tutto ciò che di prodigioso era accaduto e che egli aveva visto durante la permanenza di Don Bosco in Francia: tra le altre cose riferì al Cardinale delle meravigliose guarigioni operate con la Benedizione di Maria Ausiliatrice. [10]

Don Albera poi fu testimonio della generosità della Provvidenza, poichè le offerte che egli ricevette nel solo febbraio 1882 per l'Oratorio sorpassarono i 42 mila franchi. A tanta generosità — è doveroso dirlo — egli rispose esercitando da parte sua una più grande carità verso i fanciulli, riducendo pensioni

9 Dalle *Note* di Don Rivière (1922).

10 Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 491 e seg.

e aumentando il numero dei posti gratuiti nel suo Oratorio.

Mentre Don Bosco si trovava a Marsiglia, la signora Eudossia Olive [11] — che fu poi tra le più insigni benefattrici di quell'Oratorio — venne a chiedergli consiglio sulla scelta di un direttore spirituale. Don Bosco si raccolse un istante giungendo le mani e socchiudendo gli occhi, e poi disse alla signora: — Prendete per direttore Don Albera: è un uomo che nella direzione delle anime fa miracoli! — Una parola di Don Bosco si accetta senza discussioni, ma a convincersi quanto fosse esatto il giudizio di Don Bosco basterebbe scorrere la corrispondenza che Don Albera ebbe con tante persone che si affidarono a lui: si rileverebbe ampiamente la sua illuminata prudenza e discrezione, la sua mano sicura e, all'occorrenza, energica e ferma.

Mentre duravano le dimostrazioni di entusiasmo intorno a Don Bosco, pervenne a Don Albera una delle più dolorose notizie. Il fratello Padre Telesforo M. O. con una lunga e commovente lettera gli dava notizia della malattia e della morte della sorella Francesca che era entrata tra le Figlie della Carità col nome di Suor Vincenza.

« Aveva — si legge nella lettera — uno sguardo il più bello, esprimente tutta bontà e amore; mi pareva di vedere in lei un'anima santa che aspetta con ansia il momento tanto desiderato per volare al Cielo ed unirsi a quel Dio che amò in vita e formò

11 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XV, 490-491, dov'è pure riferito l'episodio dell'anello nuziale donato dalla signora a Don Bosco, e da questi ridonato alla signora.

la sua felicità... Celebrai la santa Messa per quattro giorni nella Cappella dell'Ospedale a richiesta della Superiora; per tre volte viaticai la sorella, ed oh! con che sante disposizioni riceveva il Signore! era cosa che cavava le lagrime; la nostra sorella era una santa, perciò il Signore la voleva in cielo perchè già matura, ricca di virtù e di meriti ».[12] Moriva l'11 febbraio 1882.

Un ragazzino di quel tempo — oggi zelante salesiano — ci descriveva così le sue prime impressioni su Don Albera, da poco giunto in Francia per assumere il governo delle tre case salesiane.

« Fui grandemente edificato del contegno modesto e umile del nostro Superiore, del suo costante sorriso che incoraggiava, e delle sue maniere dolci, amabili che attiravano.

« Non vi era ricreazione in cui non comparisse fra noi; ma anche negli altri luoghi veniva a visitarci, specialmente in refettorio e in cappella.

« Parlava poco, ma la sua presenza bastava a renderci rispettosi.

« Don Albera fu mio confessore per tutto il tempo in cui stetti all'Oratorio: egli mi condusse innanzi nella via religiosa e sacerdotale con buoni consigli, con paterni incoraggiamenti aiutandomi a superare le inevitabili difficoltà.

« I membri della Compagnia di San Luigi e del SS. Sacramento lo ebbero frequentemente alle loro

12 Questa lettera fu uno dei pochissimi documenti di famiglia che Don Albera conservò. Unitamente al ricordino della defunta la conservò in busta sulla quale aveva scritto: *Souvenir de ma Soeur.* Spesso egli rilesse la cara memoria, specialmente negli anniversari della morte di Suor Vincenza.

riunioni settimanali e dalla sua parola trassero incitamento alla pietà e alla virtù ».

Il 31 gennaio 1883 Don Bosco riprendeva il suo viaggio annuale in Francia, restando fuori di Torino per quattro mesi, fino al 31 maggio.

Il 29 marzo benediceva per la cappella dell'Oratorio di San Leone una bella statua di Maria Ausiliatrice, alta 2 metri, opera pregevole dell'artista Gallard, e teneva pure conferenza ai cooperatori marsigliesi, raccomandando alla loro carità l'Oratorio gravato di 199.000 franchi di debiti per la costruzione del nuovo tratto di fabbricato al fine di poter accogliere 100 giovani di più. [13]

Da Lione poi Don Bosco scriveva a Don Albera il 16 aprile, annunziandogli la sua partenza per Parigi, dove si trattenne dal 18 aprile al 25 maggio. [14]

All'Oratorio di San Leone il mese della Madonna fu celebrato con particolare fervore; la bella e devota statua benedetta dal Santo e le esortazioni di Don Albera ebbero influenza non piccola, nel destare in quelle anime giovanili il più vivo entusiasmo. Don Albera era soddisfatto, ma solo a metà: or che vedeva la cappella adorna della statua di Maria Ausiliatrice, sospirava anche quella del Sacro Cuore di Gesù per stimolare i suoi figliuoli alla devozione che gli era tanto cara e che da anni andava instancabilmente diffondendo. Il suo desiderio, appena conosciuto, fu

13 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVI, pag. 49. *Bulletin Salésien*, juin 1883, pag. 72.

14 I trionfi che Don Bosco riportò in quel mese a Parigi furono veramente eccezionali. Le pagine interessantissime che ne scrissero i suoi biografi ci danno un'idea dell'ascendente di Don Bosco sulle folle e della stima che tutti avevano della sua santità.

prontamente appagato da un'ottima cooperatrice: la statua venne e bellissima, ed egli la benedisse solennemente il 22 luglio, esortando con calda eloquenza i suoi alunni a tributare al Cuore di Gesù l'omaggio costante di una viva devozione.

Trovandosi Don Albera nel settembre al Terzo Capitolo Generale a Valsalice, ebbe occasione di esporre le difficoltà che incontrava nel dover mandare in Italia gli aspiranti francesi per fare il loro Noviziato; e ottenne l'autorizzazione di aprire una casa *ad hoc* nella sua ispettoria. Ecco la Provvidenza venirgli incontro. Una pia e ricca cooperatrice, saputo che abbisognava una casa per i novizi, offerse immediatamente a Don Albera una sua villa nei dintorni di Marsiglia, a Santa Margherita: villa che già tre anni prima Don Bosco aveva visto in sogno (e ne aveva discorso con molta disinvoltura col canonico Guiol che gli prospettava la necessità di una casa di campagna dove mandare i giovani di San Leone durante i mesi più caldi); ma quando si trattò di accettarla Don Bosco non accondiscese se non dopo che si verificò essere in tutto corrispondente a quella vista da lui in sogno. [15]

Due altre novità introduceva Don Albera sul finire del 1883.

Il 13 novembre erano giunti a Marsiglia 20 Salesiani e 12 Figlie di Maria Ausiliatrice per imbarcarsi il giorno seguente alla volta dell'America. Don Albera invitò i cooperatori marsigliesi per una funzione di addio, che riuscì oltrechè commovente, assai fruttuosa.

15 Il sogno e le descrizioni della villa si possono leggere in CERIA: *M. B.*, vol. XV, pag. 53 e nel vol. XVII, pag. 49.

È innegabile che funzioni del genere riescono sempre di edificazione: e ciò spiega perchè anche negli anni seguenti Don Albera colse sempre l'occasione della presenza dei Missionari per rinnovare la bella cerimonia, che tante buone impressioni lasciava nei cooperatori e favoriva lo sviluppo delle vocazioni nei giovani che vi assistevano.

In ultimo, un atto di governo dimostrò quanto fosse l'impegno di Don Albera nel conformarsi in tutto alla volontà e alle direttive di Don Bosco, anche affrontando i maggiori ostacoli. Agli alunni dell'Oratorio di San Leone era stato fino allora concesso di trascorrere la festa del Natale nelle loro case, in omaggio all'antica tradizione provenzale che vuole in quel giorno tutti i membri della famiglia raccolti alla stessa mensa. Don Bosco, conoscendo gli effetti perniciosi derivanti da tali concessioni, era invece d'avviso che si dovessero trattenere gli alunni in collegio durante le ricorrenze di feste. Don Albera nell'imminenza del Natale 1883 decise di porre fine a quell'usanza, ne fece preavvertire con prudenza il Comitato delle Patronesse, esponendo le serie ragioni che suggerivano tale provvedimento: e la cosa potè effettuarsi senza grandi difficoltà.

X.

TRA LE PIÙ ASPRE DIFFICOLTÀ

(1884-1885)

Il 1884 cominciò per Don Albera con un gran dolore: la perdita della mamma ottantenne. Egli si recò a None appena in tempo per i funerali, dopo i quali ritornò in Francia dove impegni inderogabili richiedevano d'urgenza la sua presenza colà: primo fra tutti l'apertura dell'Orfanotrofio di San Gabriele a Lilla. L'11 gennaio egli vi accompagnava Don Bologna e l'insediava nella direzione di quel novello istituto, che esisteva da un decennio diretto dalle Suore di San Vincenzo de' Paoli. Vi erano una sessantina di giovani in tenera età, i quali attendevano in città all'esercizio di qualche mestiere. L'istituto era stato fondato da Capi di famiglie influenti con spirito veramente cristiano. Appena i Salesiani ne presero possesso vi apersero il primo laboratorio interno dei falegnami. [1]

Di ritorno a Marsiglia, Don Albera assistette per la prima volta [2] alle sedute del Comitato delle Patronesse e recò loro la notizia della creazione di un Co-

[1] Cfr. *Bulletin Salésien*, avril 1884, pag. 25-31.
[2] Dalle *Note* di Don Rivière.

mitato identico a Lilla e il cordiale saluto delle nuove caritatevoli colleghe. In quella seduta Don Albera annunziò pure la prossima venuta di Don Bosco a Nizza e a Marsiglia, ma solo — com'egli disse — « per riposarsi », essendo assai malandato nella salute. Ai primi di febbraio, pochi giorni dopo quella seduta, Don Albera ebbe notizie allarmanti sullo stato di salute del Santo: anche i giornali diffondevano la notizia con esagerazioni. Di vero era che Don Bosco il 31 gennaio era stato effettivamente colpito da bronchite con grande prostrazione di forze e gonfiore alle gambe. Ovunque si fecero per lui fervorose preghiere e un buon chierico, Luigi Gamerro di 24 anni e di costituzione sana e robusta, offerse a Dio la sua vita per la salute del Padre, offerta che fu accettata. Il chierico moriva santamente il 3 febbraio e tosto Don Bosco si riaveva dalla sua malattia.[3]

Mentre si trovava ancora in convalescenza, venuto a conoscere le strettezze in cui versavano alcune case, Don Bosco decise di partire per la Francia. Invano i suoi figli, sostenuti dal cardinal Alimonda e dal dottore curante, si opposero: egli disarmava tutti ripetendo: — Il povero Don Bosco affronta un simile viaggio non per sè, ma per pagare i debiti! — E a Don Cagliero aggiungeva: — Il mio testamento è fatto e noi siamo in regola: a te consegno questa scatola, conservala e tienla come mio ultimo ricordo.[4] — E partì il 1° marzo.

[3] Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 551.

[4] Don Cagliero non aprì la scatola se non dopo sei mesi, quando Don Bosco era già ritornato; essa conteneva un anello d'oro appartenente già al padre del Santo. Era un nuovo accenno alla prossima elevazione episco-

Il 5 arrivò a Nizza accompagnato da Don Giulio Barberis; e dal 15 al 25 marzo si trattenne a Marsiglia e a Santa Margherita. Colà andarono ad ossequiarlo le signore del Comitato il 17 marzo. Don Albera ebbe il conforto di stargli al fianco per un po' di tempo e con cuore di figlio affezionato procurò che Don Bosco potesse godersi un qualche riposo al noviziato: fece di più, chiamò per un consulto il celebre dottor Combal dell'Università di Montpellier. Questi accorse prontamente, visitò Don Bosco e non riscontrando in lui che un grande esaurimento, gli prescrisse un riposo assoluto.

— L'unico rimedio — esclamò Don Bosco sorridendo — a cui non posso assoggettarmi... —

Il chiaro Professore non volle accettare nulla di onorario per la visita, ma fece egli a Don Bosco un'offerta di 400 franchi dichiarando di essere debitore al Servo di Dio della guarigione della propria figlia.[5]

Don Bosco ripartì il 30 marzo per Torino, ma non tardò molto a rivolgere il suo pensiero a Marsiglia, dove, nel giugno, scoppiava con violenza il morbo del colèra, già da lui annunziato. A Don Albera che gliene aveva data notizia, rispondeva promettendo speciali preghiere e assicurando l'incolumità dal flagello a chiunque *avesse portato in dosso la medaglia di Maria Ausiliatrice,* e ripetuto con frequenza la giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis,* e *avesse frequentato i Santi Sacramenti.* Riferiva un confratello che Don Albera disse ai suoi giovani da

pale di Don Cagliero, e questi lo conservò per tutta la vita come un caro ricordo. (Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 32-35).

[5] Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 56 e seg.

parte di Don Bosco, che nessuno di quelli rimasti al San Leone, che avesse seguito le prescrizioni del Santo, sarebbe stato colpito dal morbo: e nessuno infatti fu colpito.

In una lettera Don Albera informava Don Bosco sull'infierire del colèra: diceva dello spopolamento di Marsiglia per la fuga di oltre 100 mila abitanti, del numero dei morti quotidiani da 90 a 100, e di questi i due terzi essere vittima del colèra pel quale in poche ore soccombevano. E aggiungeva: « Nel nostro Oratorio, grazie alla protezione di Maria Ausiliatrice che Ella ci ha promessa, e grazie alle precauzioni prese in tempo per evitare il contagio, noi non abbiamo avuto neppure un caso. Dirò meglio: quattro volte ci è accaduto di vedere su qualche giovane tutti i sintomi del colèra, ma per nostra consolazione questi sintomi sono scomparsi completamente nel giro di qualche ora ».

« È un miracolo della Madonna — scriveva ancora. — In casa abbiamo oltre a 150 giovani che non saranno ritirati, sia perchè sono della città stessa di Marsiglia, sia perchè i parenti non possono ritirarli. Anche di quelli che partirono per le loro case, lo stato di sanità è ottimo e nessuno fu ancora colpito dal terribile morbo... Un'altra consolante notizia: nessuno dei nostri benefattori ed amici finora cadde ammalato ». [6]

Il colèra, al suo svanire nel mese di settembre, lasciò molti orfanelli senza sostegno e Don Albera, mosso a compassione della loro sventura, ne accolse

6 Cfr. *Bulletin Salésien*, septembre 1884, pag. 91.

un buon numero nell'Oratorio di San Leone. Ma come provvedere pane per tante bocche? Pieno di fiducia nella Provvidenza egli pubblicò sul *Bollettino* un caldo appello ai Cooperatori francesi ed ebbe presto il necessario dalla loro squisita carità. Don Bosco il 3 dicembre parlando con Viglietti degli imbarazzi finanziari di Don Albera, diceva: « Com'è grande la Provvidenza! Don Albera mi scriveva di non poter più andare avanti ed abbisognargli subito 1000 franchi; e una signora di Marsiglia, la quale bramava di rivedere un suo fratello religioso a Parigi, contenta di aver ottenuta una tal grazia dalla Madonna, gli portava nello stesso giorno i 1000 franchi che gli occorrevano ». [7]

Malgrado le strettezze, sul finire dell'anno Don Albera stabiliva a Parigi l'opera di Don Bosco, assumendo il *Patronage de Saint Pierre,* fondato dall'abate Pisani e già bene avviato. La casa si poteva dire pure ben attrezzata. L'abate Pisani la fondò quand'era semplice seminarista: divenuto poi vicario della parrocchia di Ménilmontant la sviluppò in pieno, ma fattosi Vincenzino dovette abbandonare l'opera tanto cara nelle mani dei Salesiani. [8] Anche la casa di Lilla svolgeva con successo il suo programma. Il *Bollettino Salesiano* francese di dicembre comunicava la notizia che a Lilla il regime dei laboratori interni era un fatto compiuto: gli alunni lavoravano in casa distribuiti in sette laboratori diversi e avevano già iniziato la scuola di Musica strumentale. [9]

7 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVI, pag. 389.
8 Cfr. *Bulletin Salésien*, janvier 1885, pag. 5.
9 Cfr. *Bulletin Salésien*, décembre 1884, pag. 119.

Nel febbraio 1885 Don Albera accoglieva a Marsiglia con gran gioia Mons. Giovanni Cagliero [10] che con altri Missionari doveva imbarcarsi per l'Argentina: ma la soddisfazione della soave fraternità di quei giorni veniva troppo presto turbata da una grave notizia che, lanciata il 28 febbraio, fece rapidamente il giro del mondo: la morte di Don Bosco! La notizia era falsa, ma produsse un profondo sconforto in tutti. Don Albera sulla scorta di lettere pervenutegli da Torino potè subito smentire la notizia nella riunione del Comitato delle Patronesse e disse anzi che sperava in una visita di Don Bosco a Marsiglia dopo Pasqua. Infatti Don Bosco il 24 marzo partiva per la Francia e Don Albera potè goderne la desideratissima compagnia dal 2 al 20 aprile. Tuttavia la falsa notizia, anche pel modo così improvviso con cui la ricevette, ebbe un contraccolpo anche sul fisico di Don Albera: lo sappiamo da un biglietto di Don Grosso alla signora Olive, in data 3 marzo: « Don Albera — vi si legge — stamane ha penato molto a dire la Messa. Non può quasi parlare a cagione del male di gola, e stanotte non ha chiuso occhio. Non è a letto perchè da coricato i dolori di reni, che ha da gran tempo, lo fanno maggiormente soffrire ».

Don Bosco giunse a Marsiglia il 3 aprile per la Pasqua. « Giammai Pasqua più allegra erasi festeggiata all'Oratorio di San Leone ». [11]

L'8 aprile Don Albera l'accompagnò a pranzo

10 Mons. Giovanni Cagliero era stato consacrato Vescovo in Maria Ausiliatrice il 7 dicembre 1884. Prima di partire da Marsiglia (14 febbraio) egli tenne alcune conferenze che destarono molto fervore per le opere di Don Bosco.

11 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 431.

dalla famiglia Olive. Che buona famiglia era quella! Avevano nove figli... E tutti là entro veneravano Don Bosco come un Santo. Dopo pranzo ad uno ad uno i cinque figli e le quattro figlie esaminarono con Don Bosco la propria vocazione. Il Santo disse poi che si sarebbe potuto formare là una casa salesiana: i figli voler essere tutti Salesiani e le figlie Suore di Maria Ausiliatrice. [12] Sul punto di partire non si trovò più il cappello di Don Bosco: la buona signora Eudossia l'aveva fatto sparire, sostituendolo con uno nuovo, e ne aveva fatto colpa a Don Albera che era uscito poco prima. [13]

Il 10 Don Bosco fu a Santa Margherita dove i novizi gli prepararono un grazioso trattenimento: l'11 nel refettorio di Marsiglia Don Bosco confermò a viva voce quanto aveva già annunziato a Don Albera per lettera, fin dal novembre 1884, che il colèra avrebbe fatto nei prossimi mesi una nuova comparsa a Marsiglia. [14]

Il 13 poi, in un pranzo che Don Bosco volle dare all'Oratorio di San Leone per i più insigni benefattori, egli ebbe la gioia di sentir tessere l'elogio degli alunni dell'Oratorio dal signor Bergasse, presidente di varie società. « Questi giovani, — disse — questi cari giovani sono amati e ammirati da tutti. Il par-

12 Se non erriamo, dei figli tre divennero sacerdoti (uno fu salesiano), e delle figlie due si fecero Figlie di M. A.

13 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 435.

14 A Don Albera aveva scritto così: « Temo che l'anno venturo siamo di nuovo visitati dallo stesso flagello: ma io non mi sento di promettere che il colèra non venga a molestarci ad eccezione che voi mi veniate in aiuto... colla buona condotta, colla frequente Comunione e particolarmente col fuggire rigorosamente le cose che sono contro alla modestia ». (Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 241, 242).

roco di San Giuseppe se ne loda pubblicamente dal pulpito... E ben si meritano di essere amati. I giovani di questa casa hanno in gran pregio il canto fermo che preferiscono financo alla musica. Basta sentirli cantare come cantano, basta vederli in chiesa, rispettosi, modesti, disciplinati, per dire: — Ecco i figli di Don Bosco! » Questo elogio era indirettamente la più bella lode per Don Albera, che per educarli non risparmiava fatiche e cure.

« Uno dei contrassegni del suo spirito di pietà — scriveva Don Grosso — era il grande impegno che egli aveva nel promuovere il decoro delle sacre funzioni, e godeva quando, accuratamente preparate, queste riuscivano solenni e devote. Assisteva volentieri nelle solennità agli uffici della parrocchia di San Giuseppe, nella quale i giovani dell'Oratorio di San Leone in Marsiglia prestavano servizio pel canto e per le sacre cerimonie; ed era largo di incoraggiamenti e di lode agli allievi ed agli insegnanti. Mostrava tutto il suo entusiasmo e la sua soddisfazione nell'udire le « melodie gregoriane », che, appunto in quegli anni, per opera del benedettino Don Pothier e dei suoi confratelli di Solesmes venivano richiamate alla loro antica purezza ed espressione ».

Tra gli invitati al pranzo del 13 aprile vi era anche il conte Colle. Egli la sera prima di partire cenò con la comunità e il caso volle che dopo quattro uova servitegli a tavola, il quinto solamente era passabile. Tutti rimasero mortificatissimi. La mattina dopo egli fece chiamare Don Albera, ancor pieno di confusione per la cattiva cucina, e gli disse: — Ecco, questi cento franchi sono per il primo uovo, questi altri

cento per il secondo... — E così via, fino al quinto: [15] e con questa disinvoltura rialzò lo spirito di Don Albera, rimasto non poco depresso per l'incidente capitato al generoso signore.

Il mattino del 20 aprile Don Bosco ripartiva per Torino, benedicendo un'altra volta i giovani inginocchiati nel cortile: Don Albera assisteva alla scena e piangeva come un bambino. Era forse pel presentimento di una non lontana, più dolorosa e definitiva separazione del Padre amato?

Nel mese di luglio l'Oratorio di San Leone fu visitato dal vaiolo e in breve si ebbero ben trenta casi. Di là si scrisse a Don Bosco per preghiere e per una benedizione, dopo la quale il morbo si arrestò ed i malati si avviarono tutti alla guarigione. [16] Subito dopo fece l'apparizione il colèra e venne ad accrescere le angustie di Don Albera, al punto che il 4 luglio egli scrisse a Don Bonetti: « Ti assicuro che io non ne posso più... Non mi sento di continuare fino a settembre di questo passo... Ma sia fatta la volontà di Dio ». [17]

Temprato alla scuola di Don Bosco, egli non abbandonò mai la fiducia nella divina Provvidenza. In casa i giovani gli volevano molto bene e lo veneravano come un Santo: fuori si guadagnava sempre più le simpatie di quanti avevano da trattare con lui: lo consolava anche il noviziato di Santa Margherita.

Però mentre la sua carità rifulgeva nella nuova sventura che aveva colpito Marsiglia, egli con dolo-

15 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 441.
16 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVII, pag. 607, nota 1.
17 Cfr. CERIA: *M. B.*, vol XVII, pag. 608.

roso stupore constatava un fatto insolito, vedeva scemare notevolmente le offerte di tanti benefattori che pur sapeva animati da grande generosità verso l'Opera Salesiana. Indagando attentamente venne a scoprire, dopo parecchio tempo, che uno scroccone sotto il finto nome di « *Père Lorette* » si presentava alle case delle persone più caritatevoli e, spacciandosi per l'economo del San Leone, incassava le offerte. Così purtroppo una rilevante somma, destinata agli orfanelli, finì nelle sue tasche. Un giorno però, pel coraggio di una dama del Comitato, lo scroccone finì nelle mani della polizia e fu condannato a due anni di carcere.

XI.

SVILUPPO DELL'OPERA IN FRANCIA

(1886-1888)

Le strettezze finanziarie si fecero più gravi al principio del 1886: Don Albera costretto a far fronte ad urgenti necessità dovette ricorrere a Don Bosco per avere prontamente 3000 lire. Quando Don Bosco ebbe letta la lettera del suo caro Don Paolo — lo raccontava egli stesso a quei di Marsiglia nella visita fatta sul finir di marzo — « mise insieme quanto aveva, ma purtroppo mancava ancora metà della somma richiestagli: e bisognava trovarla assolutamente. Giunge intanto la posta: ci sono lettere provenienti dall'Austria, dalla Russia e persino dalla Tartaria. Si riuniscono le offerte che vi erano racchiuse, si conta il denaro: 1500 lire precise! Proprio quel che mancava a completare la somma ». E conchiudeva: « La cosa più consolante è che tutte quelle offerte erano per grazie ricevute ad intercessione di Maria Ausiliatrice ».

La Provvidenza, che metteva alla prova la fiducia di Don Albera, al momento buono non gli lasciava mancare l'aiuto e glielo mandava esattamente secondo il bisogno.

Aveva appena provveduto a questa necessità, che già un'altra noia spuntava. Voci incontrollabili sparsero, in febbraio, ai quattro venti di Marsiglia sospetti sullo stato sanitario dell'Istituto: si diceva che vi fosse scoppiato il vaiolo e molti fossero i colpiti. La notizia era falsa di sana pianta e fu facile al canonico Guiol di smentirla con successo e in breve non se ne parlò più.

Don Bosco verso la metà di marzo si rimise in viaggio per la Francia, ma col disegno di spingersi nella Spagna. Toccando le case della Liguria, il 20 era a Nizza, il 29 a Tolone e il 31 a Marsiglia. Il canonico Guiol con un buon numero di amici andò a riceverlo alla stazione e lo accompagnò all'Oratorio dove fu accolto con un delirio di gioia, e gli venne fatta una magnifica accademia. In questa Don Bosco ebbe una bella improvvisata che non si aspettava: i giovani delle case di Marsiglia, di Parigi, di Lilla e della Navarre, a prezzo di sacrifici avevano messo insieme mille franchi e li offrirono a Don Bosco come obolo per la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma.[1] Don Albera era stato l'ispiratore e il promotore di quella sorpresa, e il Santo, abituato a non lasciarsi vincere in generosità dai suoi figli, il 13 maggio inviava a Don Albera diecimila lire per i bisogni della sua ispettoria.

Il 7 aprile Don Bosco proseguiva per la Spagna: l'8 maggio era di ritorno a Montpellier, donde per Valenza, Grenoble rientrava a Torino il 16 maggio. Fu l'ultimo viaggio che egli fece in Francia.

1 Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 599.

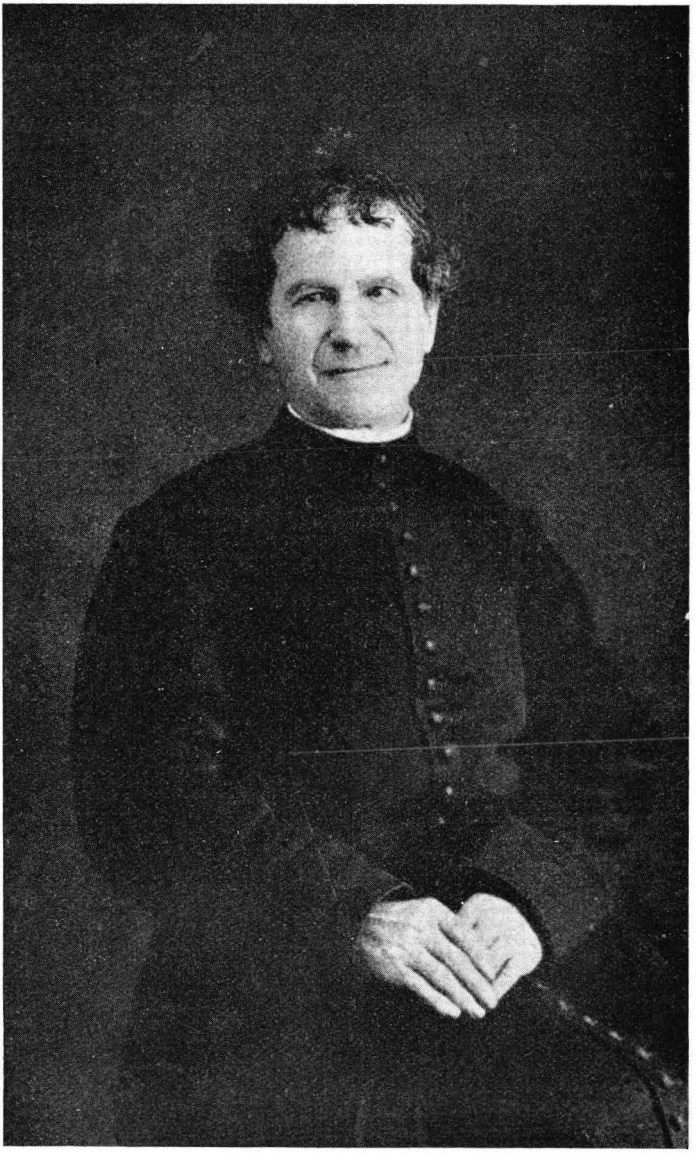
Ogni visita di Don Bosco alle case operava un magico effetto, quello di accelerare il ritmo dell'attività dei suoi figli: anche quel suo rapido passaggio per la Francia fu contrassegnato da nuove utili opere a favore della gioventù, come l'inaugurazione del laboratorio dei falegnami a Parigi, seguìto da quello dei sarti e calzolai; e l'inaugurazione dei nuovi edifizi e laboratori di Lilla, solennemente benedetti il 5 luglio dall'Arcivescovo di Cambrai.

Il 17 agosto Don Albera raccoglieva nell'Oratorio di San Leone il fior fiore dei benefattori e amici marsigliesi per assistere all'inaugurazione dell'esposizione dei lavori e alla distribuzione dei premi agli alunni.

Subito dopo la festicciuola Don Albera si recava a Torino per prendere parte al IV Capitolo Generale, l'ultimo presieduto da Don Bosco. Delle laboriose discussioni seguìte all'elezione dei Superiori e riguardanti importantissimi argomenti, Don Albera ha voluto lasciarci una traccia, almeno del metodo, in una pagina della *Vita di Mons. Luigi Lasagna,* scrivendo: « Ciascuno esponeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere, e finita la discussione si aspettava che Don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni, e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenersi. Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza ». [2]

Del suo soggiorno a Torino è cenno in una lettera

2 Cfr. ALBERA: *Vita di Mons. L. Lasagna*, pag. 214.



Don Bosco in Francia.

che egli scrisse il 27 settembre 1886, appena ritornato da Torino, alla signora Olive che per motivi di salute e di devozione era andata a passare qualche tempo alla Salette:

« Sono assai sensibile all'interesse che avete per la salute del nostro amato Superiore Don Bosco: ve ne ringrazio. Siate però tranquilla e rassicurate tutta la vostra famiglia riguardo alla salute di Don Bosco. Io l'ho visto al suo ritorno da Milano [3] e non mi è parso più stanco di quello che era prima del viaggio. Egli mi ha parlato lungamente di voi, di Lodovico e di tutta la famiglia Olive in termini che mi facevano conoscere quant'egli fosse riconoscente per tutto il bene da voi fatto ai suoi giovani. Egli stesso poi ha raccontato ai confratelli che erano presenti, in qual modo voi avete voluto celebrare l'anniversario dell'entrata di Enrico all'Oratorio e raccomandò in fine a tutti di pregare per la vostra famiglia.

« Come vedete, signora, la salute di Don Bosco, non metterà alcun impedimento alla vocazione di Lodovico. So che forse questa parola vi darà assai pena, ma so pure che la vostra virtù trionferà sull'affetto materno.

« La mia salute, grazie a Dio, è molto buona. Vicino al buon padre Don Bosco non vi è affanno e ci si riposa: perciò son tornato a Marsiglia con la salute migliore di quella che aveva nel partire...

« Son certo che il vostro cuore sarà pieno di consolazione trovandovi ai piedi di Nostra Signora della Salette: non dimenticate di curare la vostra sanità

[3] Don Bosco fu a Milano dall'11 al 13 di settembre 1886. (Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 614).

e nello stesso tempo ricordarvi di me. Ne ho molto bisogno.

« I miei omaggi più rispettosi al signor Olive, Alfonso, Lodovico e a tutti gli altri senza dimenticare le buone signorine sì pie e caritatevoli. Dio vi accordi tutte le consolazioni che desiderate ».

La buona signora, madre veramente cristiana (che già aveva risposto a Don Bosco:[4] — Se tale è la volontà di Dio si faccia! —) non esitò all'invito di Don Albera a separarsi dal suo beniamino. Don Albera stesso lo accompagnava al noviziato di Foglizzo Canavese e da Torino scriveva il 24 ottobre al signor Olive una lettera confortatrice, narrando delle buone accoglienze che Don Bosco aveva fatto al suo Lodovico:

« Ieri ho lasciato a San Benigno il caro Lodovico e sono ritornato a Torino. Nel momento in cui ci siamo separati, ha pianto un poco; ma si è poi subito tranquillizzato ed è ritornato dalla stazione, ove mi aveva accompagnato, con serenità se non con gioia. Egli dovrà fare certamente dei sacrifici assai gravi, ma coll'aiuto di Dio, supererà ogni difficoltà.

« Don Bosco, nostro venerato Superiore, l'ha accolto con gran gioia: ha raccomandato a tutto il personale di avere gran cura della salute del caro novizio. Dio benedirà il sacrificio di Lodovico e farà scendere ogni benedizione sui genitori tanto cristiani che han fatto così generosamente il sacrificio di un sì caro figliuolo ».

4 Nel 1883 trovandosi Don Bosco in casa Olive, nel passare in rassegna i figli, venuto il turno di Lodovico disse alla madre: « Questo sarà per Don Bosco! » (Cfr. CERIA: *M. B.*, vol. XVI, pag. 55).

Lodovico, dopo un mese di permanenza in Italia, si ammalò gravemente. Don Albera, malgrado la brutta stagione, accorse a Foglizzo per accertarsi delle condizioni di salute del giovane novizio. E il 22 dicembre scriveva alla famiglia Olive:

« Di ritorno da Foglizzo mi affretto a darvi notizie del caro infermo. L'ho trovato assai ben incamminato, ma molto debole. A causa del cattivo tempo, non potè levarsi per due giorni. Inutile dirvi il suo stupore nel vedermi: non mi ha più lasciato, mi volle baciare la mano per dimostrarmi la sua gioia per la mia visita.

« Mentre mi trovavo al suo capezzale, venne il medico che lo trovò senza febbre e l'incoraggiò a nutrirsi a poco a poco, malgrado la ripugnanza che egli provava.

« In seguito pregai il dottore di espormi le fasi della malattia, ed egli acconsentì a dirmi: a causa forse del clima assai differente da quello di Marsiglia il giovane ha avuto un principio di bronchite e poi una pneumonìa: i due polmoni sono stati colpiti: qualche sputo rosso e un po' di tosse ce lo rivelarono. Quindi qualche febbre tifoide venne ad aggravare le condizioni del nostro caro malato.

« Ora i polmoni sono quasi interamente guariti, la febbre ricompare qualche volta di sera a causa della grande debolezza, ma appena il malato riprenderà un po' di forza, tutto passerà coll'aiuto di Maria Ausiliatrice.

« Il nostro venerato padre Don Bosco, che pensa continuamente a Lodovico, mi ha incaricato, dal momento che sono a Torino, di rimanere ancora qualche

giorno per vedere se Lodovico migliora e se è in condizione di fare il viaggio con me, se non è possibile tutto di una tirata, almeno facendo piccole tappe nelle nostre case della Liguria. Ma non vi è ancora nulla di fissato al presente.

« Presto vi riscriverò per avvisarvi della nostra partenza, se Don Bosco crederà bene che noi partiamo.

« Ciò che più importa pel momento — e che i medici concordano nell'assicurarci — è che il malato è in via di guarigione, benchè avvertano che la convalescenza sarà lunga.

« Domani ritornerò a Foglizzo e vedrò quando press'a poco il malato sarà in condizione di affrontare il viaggio ».

Don Albera fece trasportare il malato a Torino perchè fosse meglio curato, e dispose per un consulto di tre dottori. E il 25 dicembre scriveva alla famiglia:

« Secondo il responso dei medici che oggi tennero consulto, il miglioramento segnalato con piacere nel nostro malato a Foglizzo, non era che un periodo della malattia che persiste tuttora. I dottori sono d'accordo su un punto che Lodovico ha la febbre tifoidea, ma non sono d'accordo sulla pneumonìa: uno era d'avviso che essa precedette la febbre, e sarebbe tuttora il malanno principale. Tutti e tre i dottori riconoscono nel malato una debolezza straordinaria e raccomandano di somministrargli buoni brodi e buon vino. Gli hanno pure prescritto chinino per combattere la febbre....

« Noi facciamo tutto il possibile per lui...

« I tre dottori mi hanno detto di farvi sapere che non è il caso di disperare, tuttavia essi sono d'accordo nel ritenere molto grave la malattia ».

L'ultima lettera di Don Albera è del 27 dicembre 1886. In essa scrive:

« Il dottor Albertotti ha visitato in questo momento il nostro caro Lodovico e l'ha trovato un po' migliorato. In verità egli ha dormito quasi tutta la notte, ha preso varie volte dei brodi consumati che gli hanno dato più forza. Disgraziatamente ieri è stato indebolito in modo straordinario dalla diarrea, ma il rimedio somministratogli dal Dottore gli ha giovato: ora il malato si comporta regolarmente...

« La febbre persiste tuttora sui 39 gradi circa.

« Non possiamo dire certamente che ogni pericolo sia scomparso, ma vi è un sicuro miglioramento; e il medico uscì stamane di camera più soddisfatto delle altre volte...

« Non sto a dirvi quanto Don Bosco s'interessi della salute del nostro caro novizio; ne chiede notizie continuamente, ieri sera poi ne parlò in modo da far credere che egli ne spera la guarigione: [5] prega molto per lui e tutti quelli di casa si uniscono a Don Bosco nel chiedere questa grazia al Signore.

« Lodovico da parte sua è calmo, e spera sempre

[5] Don Bosco si era recato a visitare l'infermo e gli aveva detto: — *Ti prometto che la S. Vergine ti guarirà.* — La notte poi dal 4 al 5 gennaio 1887 Don Bosco fece un sogno: vide la stanza dov'egli era rischiararsi e apparire una Persona seguìta da molte altre, tutte splendenti di vivissima luce, che gli disse (in latino): « Io sono l'umile Ancella, mandata dal Signore a sanare il tuo Lodovico infermo. Egli era già chiamato a morire; ed ora perchè si manifesti in lui la gloria di Dio, continuerà ad aver cura dell'anima sua e di quella dei suoi. Io sono l'Ancella, cui fece cose grandi l'Onnipotente, di cui santo

di poter presto o tardi mettersi in viaggio per Marsiglia. Egli è molto pio nella sua infermità e ci edifica colla sua pazienza.

« Don Bosco non mi parla ancora di ritornare a Marsiglia: egli desidera che possa portarvi notizie migliori ».

Lodovico, guarito alla metà di gennaio, stentava ad adattarsi alla parca mensa del noviziato salesiano, abituato com'era alle comodità della sua casa: Don Albera se ne accorse e gli domandò se volesse tornare in famiglia, anzi quasi lo esortò.

— No — rispose senza esitare il giovane novizio. — La mia vocazione è di essere salesiano, vivere o morire, voglio restare in Congregazione. Preghi soltanto i Superiori a volermi dare qualche cibo più sostanzioso: al resto mi adatterò. —

Il chierico perseverò, divenne sacerdote e, come gli aveva predetto Don Bosco, fu missionario in Cina dove morì nel 1919. [6]

Nel 1887 Don Bosco non fece il solito viaggio in Francia, ma non volle rinunciare al piacere di trattenersi col suo Don Paolo e gli diede perciò ordine di recarsi da lui a Torino ogni due mesi.

Nel febbraio Don Albera compì un atto di squisita

è il nome. Rifletti attentamente su questo, e capirai ciò che avverrà. Così sia ». Anche al buon chierico, una notte che si sentiva malissimo, parve di ricevere una visita di Don Bosco che gli disse: — Non t'inquietare: fra dieci giorni verrai tu stesso a trovarmi in camera. —

E il decimo giorno, perfettamente guarito, andò a far visita al Santo. Fu in quella circostanza che gli predisse che sarebbe andato in Cina. (Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 618-619).

6 Mons. Luigi Versiglia, suo Vicario Apostolico e martire in Cina, ne scrisse la edificante biografia pubblicata nella collana delle *Letture Cattoliche.*

carità, in un momento in cui vagheggiava grandiosi disegni e le strettezze finanziarie erano più opprimenti: un povero orfanello, in pericolo di cadere nelle mani dei protestanti, fu da lui accolto nell'Oratorio gratuitamente. E il Signore non tardò a ricompensarlo.

Da tanti anni egli desiderava acquistare un terreno attiguo alla casa di Marsiglia per dare maggior sviluppo all'Oratorio: ma per quanti approcci avesse tentato col proprietario, non potè mai concludere per le esorbitanti pretese di costui. In attesa di poter fare questo acquisto si erano situati i laboratori dei falegnami e dei fabbri in baracche che ora minacciavano rovina. Nel 1887 morì il proprietario del terreno, e le pratiche furono subito riprese cogli eredi e concluse favorevolmente nel mese di ottobre. Don Albera non aveva un soldo per pagare l'acquisto, ma sperava nella Provvidenza che volle tentare con quell'atto di carità. Si fa di ciò cenno apertamente nei verbali del Comitato, in cui l'ottima Segretaria scrisse queste sintomatiche parole: « Si pensa che questa accettazione (del povero orfanello) sia una ragione di più perchè la Provvidenza provveda per pagare il debito che risulterà nell'acquisto del terreno... ».

Il 5 giugno Don Albera fu a Parigi quale delegato di Don Bosco in una bella cerimonia. Una nobile dama, zelante Cooperatrice, aveva regalata una splendida statua di Maria Ausiliatrice alla nostra casa di Parigi: si aspettava che Don Bosco ritornando in Francia la benedicesse, ma saputo che non sarebbe andato, la donatrice fece spedire a Torino la statua

perchè fosse benedetta dal Santo. Don Albera doveva presenziare al collocamento sull'altare. Alla festa intervenne pure Mons. Gay, vescovo di Anthédon, che amministrò la santa Cresima facendo precedere un magnifico discorso; quindi benedisse solennemente il nuovo altare. [7]

L'intimità che Don Albera aveva con Don Bosco, aveva trasfuso in lui gran parte della operosità del Santo per il bene della gioventù, ond'è che lo vediamo intento a calcare scrupolosamente le orme del Padre, adottare gli stessi metodi, svolgere le stesse opere. Conscio dell'efficace mezzo di propaganda che è una tipografia, Don Albera ebbe sempre il desiderio di impiantarne una all'Oratorio di San Leone, ma dovette attendere che la Provvidenza gliene fornisse i mezzi; e fu solo il 20 ottobre 1887 che egli vide realizzato questo disegno.

Gli ultimi due mesi del 1887 furono per Don Albera mesi di continua apprensione per lo stato di salute di Don Bosco. Il Servo di Dio andava rapidamente declinando ed egli stesso annunziò ripetutamente la sua prossima fine. Don Albera lo visitò nel novembre; nel congedarsi vide Don Bosco piangere e l'udì lamentarsi che gli mancassero tempo e forze per tante cose che avrebbe voluto dirgli. La separazione fu dunque quanto mai dolorosa e commovente per entrambi.

Il 5 dicembre Don Bosco celebrava per l'ultima volta la Messa e il 21 si poneva a letto per non più rialzarsi.

7 Cfr. *Bulletin Salésien*, novembre 1887, pag. 133-136.

Don Albera fu a trovarlo il 28 dicembre e gli disse: — È la terza volta che lei giunge alle porte dell'eternità, e poi ritorna indietro per le preghiere dei suoi figli. Sono certo che accadrà così anche questa volta.

— Questa volta non ritorno più! — rispose Don Bosco.

Il 12 gennaio 1888 Don Albera era di nuovo al letto del Padre.

« Ho la fortuna — scriveva il 13 alla signora Olive — di vedere il nostro venerato Don Bosco. Quale consolazione e quale pena insieme! Il buon Padre è estremamente debole: non può quasi nutrirsi e riposa assai poco. È d'uopo pregare per lui; noi siamo ben lontani dal constatare i sintomi della desiderata guarigione.

« Gli oggetti di devozione che avete inviati sono stati benedetti dal Padre ed egli li ha toccati. Don Viglietti ve li spedirà appena potrà.

« Ho detto qualche parola al buon Padre della viva parte che voi e la vostra famiglia prendete ai suoi dolori. Egli ne è rimasto commosso e invia la sua benedizione.

« Domani celebrerò la santa Messa nella Chiesa di Maria Ausiliatrice per voi...

« Vi prego di presentare i miei ossequi al signor Olive e di ricordarmi nelle vostre fervorose preghiere.

« Ho l'onore di essere

Vostro umile Servitore

P. Albera Salesiano ».

Egli poi stese il 1° maggio successivo la relazione di quella visita fatta a Don Bosco. In essa leggiamo:

« Dopo avergli espresso la pena di tutti i figli di Marsiglia per la sua malattia, gli parlai dei nostri cari benefattori e cooperatori. Gli nominai parecchie famiglie affezionatissime all'opera sua e tra le altre anche la famiglia Olive. Non potevo lasciargli ignorare come si fosse pregato per lui e come « qualcuno » avrebbe voluto offrire la propria vita per ottenere la sua guarigione.

« Il venerato Padre mi guardò sorridendo, e dopo qualche istante di silenzio, frenando a stento la commozione, mi rispose: — Lo so che a Marsiglia si vuol tanto bene a Don Bosco, e che si prega per me, e quanto la famiglia Olive è buona verso di me; ma... ma... — Questa reticenza e il movimento del capo con cui l'accompagnò, mi fecero comprendere che per la guarigione non c'era più speranza alcuna.

« Gli ho parlato in seguito di una piccola lettera di Enrico ai suoi parenti sulla malattia di Don Bosco e della lettera della signorina Clara e dell'offerta che essa conteneva. Il buon Padre sorride e con emozione pronuncia queste testuali parole: — Tu dirai ai signori Olive che io vado al cielo per preparare un posto per essi e per tutti i loro figli...

« La respirazione si era fatta difficile penosa e gl'impedì di continuare.

« In quel momento trassi fuori dalla tasca la mia piccola borsetta contenente oggetti di devozione che la signora Olive mi aveva dato da far benedire dall'amatissimo Padre. Fece segno di conservarli. Questi

oggetti sono ben tosto sul letto, o sul tavolino da notte; e tutte le volte che egli benedice qualche oggetto Don Viglietti ed io abbiamo cura di presentare alcuni di essi perchè li benedica. E rimarranno là fino a lunedì mattina (19 gennaio).

« Martedì, 14 gennaio, ho intrattenuto il buon Padre sulla collana che Madama Olive aveva promesso a Maria Ausiliatrice nella dolorosa congiuntura della malattia del signor Lodovico. Gli ho presentato la collana e gli ho raccontato, presente Don Rua e Don Viglietti, ciò che passò in quell'occasione. Don Bosco tenne per tutto il tempo la collana tra le mani, mirandola per quanto gli permetteva la sua vista. In seguito la passò a Don Viglietti che avendola ben esaminata presso la finestra, la restituì a Don Bosco dicendogli: — Essa è preziosa: è veramente di bell'acqua. —

« Quando gli ho detto anch'io che la collana era veramente di gran valore in se stessa, ma che la circostanza in cui fu donata alla signora Olive la rendeva ancor più preziosa, Don Bosco che l'aveva ripresa in mano, facendo uno sforzo mi disse: — Dirai alla signora Olive che Maria Ausiliatrice ha gradito il sacrificio che ella ha fatto. La collana mi appartiene intanto: io posso disporre come mi piace. Ne faccio quindi un regalo alla signora Olive.... —

« Ho creduto che egli me la consegnasse subito dopo queste parole, invece la tenne ancora lungamente tra le mani: non fu che nel corso della conversazione, circa dieci minuti dopo, che credendo l'incomodasse io stesi la mano e Don Bosco mi rimise la collana.

« Più volte ancora il discorso cadde sulla famiglia Olive allorchè fui di nuovo a visitarlo e sempre ne parlò con affetto e con gratitudine.

1° maggio 1888. D. P. ALBERA ».

Fu quello l'ultimo colloquio che Don Albera ebbe con Don Bosco? Non possiamo dirlo con certezza: di certo si sa che Don Albera non ebbe il conforto — amaro strazio del cuore pure tanto desiderato — di trovarsi presente la mattina del 31 gennaio 1888 quando Don Bosco spirò. E pare che Don Bosco ne avesse desiderato le presenza, perchè la sera del 28 mormorò ripetutamente: — Paolino!.... Paolino, dove sei?... perchè non vieni?... [8] —

« L'ultima volta che Don Albera vide Don Bosco — scriveva Don Grosso — ne fu accoratissimo: non sapeva più decidersi a ritornare in Francia temendo di non averlo più a rivedere: e anche Don Bosco capiva ciò che passava nell'animo di Don Albera e non aveva il coraggio di imporgli questo sacrificio. In buon punto intervenne per una decisione un antico compagno ed amico — Don Cerruti — che assicurò Don Albera di avvertirlo telegraficamente in caso di pericolo. Don Albera fidandosi di questa promessa, partì: ma quando il 31 gennaio ricevette senza preavviso la notizia della morte, non sapeva darsi pace ».

Giunse a Torino appena in tempo per vedere la salma e partecipare ai funerali del 2 febbraio: poi

[8] Cfr. LEMOYNE-AMADEI: *Vita di S. G. B.*, vol. II, pag. 653.

col cuore straziato fece subito ritorno a Marsiglia per i funerali che colà si fecero, il giorno 8, nella parrocchia di San Giuseppe con la partecipazione di Mons. Robert, del Capitolo della Cattedrale, del Collegio dei Parroci e dei rappresentanti degli Ordini Religiosi; e il giorno 18 nell'Oratorio di San Leone con intervento del Vescovo e Cooperatori.

XII.

NEL FERVORE DELL'APOSTOLATO

(1888-1889)

La morte di Don Bosco non arrestò lo sviluppo dell'opera sua nè in Italia, nè in Francia; anzi divenne più fiorente, come se il Servo di Dio più efficacemente la proteggesse.

Sul principio del 1888 Don Albera intraprese varie opere che recarono incalcolabili benefizi morali e spirituali alle anime, e sarebbero state forse ignorate se non vi fosse stato un sobrio cenno nelle *Note* di Don Grosso.

L'abate L. Mendre, degnissimo sacerdote e parroco allora in uno dei sobborghi di Marsiglia dov'erano molti Italiani occupati nei lavori delle fornaci e delle fabbriche di saponi, pregò Don Albera di voler mandare ogni domenica un sacerdote salesiano che si prendesse cura degli Italiani predicando e confessando nella loro lingua. Don Albera accolse con gioia l'invito e non solo mandò il sacerdote, ma vi andò soventi volte lui stesso, malgrado la sua precaria salute.

Accettò pure un'altra missione consimile a favore degli Italiani delle miniere di carbone di *Valdonne:* ma

dove rifulse il suo zelo per i nostri connazionali fu nelle numerose missioni sacre che egli disimpegnò nel tempo pasquale tra gli operai delle fabbriche di *Montredon.*

Il clero locale, insufficiente di numero ed obbligato a collocare le Messe ad ora alquanto tarda, quando gli operai italiani erano già al lavoro — anche di domenica — non sapeva come provvedere. Don Albera, molto accetto al parroco, si assunse la cura di quelle anime: nel tempo pasquale ogni sabato sera vi si recava, confessava fino a tarda ora: al mattino della domenica prima delle quattro era già in piedi e confessava; alle cinque faceva recitare da qualche persona più fervorosa le preghiere mentre egli celebrava la santa Messa, distribuiva Comunioni e chiudeva con un brevissimo fervorino e la benedizione del Santissimo Sacramento. Sulle prime vi furono delle diffidenze, ma sparsasi la voce che il sacerdote era salesiano e italiano, gli operai accorsero numerosi con le loro mogli e i loro figliuoli: settimana per settimana la confidenza si faceva più viva; al fine della missione era commovente vedere la contentezza di quelle famiglie operaie e la felicità di Don Albera, il quale si diceva riconoscente al parroco che gli facilitasse sì caro compito, e questi a sua volta aveva per lui stupore e venerazione, ammirando il suo zelo nel sobbarcarsi a tanta fatica, superando incomodi di distanza, di orario, di salute.

Don Albera ebbe pure attenzioni particolari per i numerosi sacerdoti italiani, in gran parte della bassa Italia, emigrati a Marsiglia per prestare l'opera loro di sacerdoti ausiliari, il cui compito consisteva nel

celebrare ad ora tarda, servire nelle Messe solenni, assistere in coro agli uffici solenni e accompagnare le sepolture. Più volte Don Albera predicò loro gli esercizi spirituali in lingua italiana, e in circostanze delicate li aiutò con saggi consigli e cercò di prodigar loro tutto il conforto morale e materiale di cui abbisognavano. Non è da meravigliare se sacerdoti del clero francese e nobili famiglie di benefattori, vedendo il suo zelo e la sua pietà, lo scelsero a direttore delle anime loro.

Il 10 febbraio Don Albera apriva l'oratorio agricolo di Gevigney per fanciulli orfani, ma il nemico d'ogni bene parve voler prendere immediatamente la rivincita su questo distendersi dell'opera di Don Bosco: nella notte del 24 un violento incendio distruggeva i laboratori della casa di Lilla causando ingenti danni. I buoni Cooperatori di quella città per non lasciare sul lastrico tanti poveri giovani provvidero subito a riedificarli più belli e più attrezzati; e fecero ciò con tanto impegno da vederli benedetti il 30 luglio da Mons. Monnier, ausiliare dell'Arcivescovo di Cambrai, andato colà per amministrare la santa Cresima.

Verso la metà di giugno Don Albera dovette assentarsi da Marsiglia, non sappiamo se per recarsi a Torino o per una visita alle case della sua Ispettoria: prima di partire ne informava la signora Eudossia Olive con lettera del 12 giugno da Marsiglia, scrivendo:

« Prima di partire vi porgo i miei ossequi e vi comunico che il signor Gallard ha condotto a termine una statua di Maria Ausiliatrice che voi potete ammirare nel suo magazzino.



Don Albera quando fu eletto
Direttore Spirituale.

« Parto da Marsiglia con alquanta pena. Mi sarebbe ben piaciuto restare tranquillo a Marsiglia e occuparmi dei nostri cari confratelli e dei nostri ragazzi. Ma il Signore vuole che passi qualche periodo di tempo in altro. Sia fatta la sua volontà in tutto!

« Ovunque andrò, porterò con me il più dolce ricordo di voi, del signor Olive, e di tutta la vostra onorata famiglia. Benchè lontano da Marsiglia io pregherò ogni giorno per voi nella santa Messa. Il buon Dio si degni esaudire le mie preghiere e accordare a voi sanità e tutte le grazie spirituali e temporali che gli domanderete ».

Nel mese di ottobre il *Bulletin Salésien* pubblicava questa diffida:

« Un audace scroccone, camuffato da sacerdote, sfrutta in questi giorni la carità pubblica con deplorevole successo. A Parigi, a Lilla, nel Nord e nel Passo di Calais egli ha potuto introdursi nelle comunità ed estorcere ai nostri Cooperatori abbondanti limosine col mezzo di un biglietto da visita su cui era scritto:

Don ELIA DUHAMEL
Missionario Salesiano

DON BOSCO - TORINO

« Questo sedicente missionario — c'è bisogno di dirlo? — non ha avuto missione che da se stesso. È un giovane sui 23-24 anni, che si lamenta generalmente di essere stato derubato e si raccomanda in nome di questo o di quel nostro confratello per avere soccorsi. Ultimamente un trafiletto che lo riguardava,

pubblicato sui giornali del Nord, costrinse Elia Duhamel a varcare la Manica. Egli opera attualmente a Londra, dove ha vestito il costume dei sacerdoti inglesi, in grazia di una nuova indelicatezza.

« Questi cenni indicheranno ai nostri lettori qual è il loro dovere ».

Noi possiamo anticipare l'epilogo di questa truffa, continuata discretamente a lungo in danno delle case della Francia. Il *Bulletin Salésien* del luglio 1891 diceva: « Lo scroccone fu arrestato a Bruges e condannato a due anni di prigione. Appena libero, Duhamel riprese il suo mestiere di scroccone. Passò un mese a Torino, ma, segnalato alla polizia italiana, ripassò la frontiera. Il 18 giugno 1891 tentava a Rennes di estorcere denaro ad una famiglia che ha un novizio salesiano in Italia. Duhamel è disertore di un reggimento di artiglieria, ha quindi dei conti da aggiustare anche colla giustizia militare francese. Speriamo che la prossima lezione lo corregga del tutto ». Infatti il 9 agosto 1891 veniva acciuffato dalla polizia di Orléans.

Nel dicembre la signora Olive era partita per Roma; passando per Torino, fece visita alla tomba del Santo. Don Albera le scriveva pertanto l'11 dicembre:

« Sono sicuro che il nostro amatissimo Padre Don Bosco avrà gradito la vostra visita. Egli è stato sempre affezionato alla vostra famiglia da vivo: ora che si trova in Paradiso deve amarvi ancor più. Spero che questa visita produrrà frutti abbondanti. Nella mia pochezza non mancherò di domandare al buon Padre grazie per voi, per il signor Olive e per tutta la vostra degna famiglia.

« Don Rua, successore di Don Bosco nella carica di Superiore Generale, non ha fatto altro che seguire l'esempio di Don Bosco, sforzandosi nella nostra povertà di ricevervi nel miglior modo. Egli non ebbe di mira altra cosa che dimostrarvi la riconoscenza che noi dobbiamo ai nostri benefattori. E tra i vostri benefizi, ve n'è uno ben grande, ed è quello di averci donato il vostro amatissimo figlio.

« Non avrei creduto che Clara fosse capace di giocarvi il tiro che voi mi avete scritto! Essa è stata ricevuta Figlia di Maria il giorno dell'Immacolata. Essa sarà radiosa: con quale divozione essa ha pronunciata la formula di consacrazione! Vostra figlia è già tutta di Dio. Fortunata la Madre, i cui figli hanno una divozione così ben radicata! Voi li donate alla Santa Vergine, ma non li perdete questi cari vostri figliuoli...

« Lodovico continua sempre bene. Che il Signore lo conservi sempre così buono, e i suoi parenti e i suoi Superiori avranno da gioire del bene che, colla grazia di Dio, egli farà ». [1]

Dopo l'Epifania del 1889 Don Albera si recava a Nizza per incontrarvi Mons. Cagliero che faceva una visita alle case della Francia: e l'accompagnava a La Navarre, quindi a Marsiglia e a Santa Margherita. A Marsiglia Monsignore tenne il 20 gennaio una con-

[1] Nella lettera era accluso un biglietto con cinque pensieri: 1) Domanderò al Sacro Cuore nelle mie preghiere e per mezzo delle giaculatorie un amore molto ardente. — 2) L'amore al Sacro Cuore di Gesù dev'essere generoso e costante. — 3) Riconoscenza al Sacro Cuore di Gesù per i molti benefizi che mi ha fatto. — 4) Mi sforzerò di essere molto raccolto nel Sacro Cuore. — 5) Domanderò a Maria di istruirmi su questa divozione al Sacro Cuore. — È un segno che la sua propaganda per la divozione al Sacro Cuore di Gesù continuava con fervore.

ferenza ai Cooperatori nella parrocchia di San Giuseppe, destandovi il più vivo entusiasmo: e il *Bollettino Salesiano,* nel darne il resoconto, ricordava il caso di una delle più insigni benefattrici che, sprovvista di denaro, trovò modo, seduta stante, di avere in prestito 1000 franchi per fare la sua offerta a Don Albera mentre passava in giro.

Partito Mons. Cagliero, Don Albera si recava a Lilla per gli Esercizi spirituali degli alunni; quindi partiva per Torino ai primi di aprile, chiamatovi telegraficamente da Don Rua, per importanti affari. L'improvvisa partenza causò a Marsiglia una certa emozione, e cominciò a circolare la voce di un cambiamento. La voce dovette giungere all'orecchio di Don Albera, che da Torino si affrettò a scrivere il 9 aprile alla signora Olive:

« Da vari giorni mi trovo a Torino e non ho ancora trovato un momento libero per scrivervi poche righe. Vogliate scusarmi. Il mio viaggio è stato assai felice e non ho quasi sofferto. Sono andato a Valsalice dove ho ricordato particolarmente la famiglia Olive: ho raccontato a Don Bosco la vostra bontà per i nostri ragazzi e gli ho detto con semplicità di ricompensarvi convenientemente, poichè ora è tanto potente presso Dio. Il nostro venerato Padre che mentre viveva, aveva vivissima riconoscenza verso i benefattori dei suoi orfanelli, non ne avrà meno ora che è in cielo.

« Tutti i nostri amati Superiori mi hanno domandato con interesse notizie del signor Olive, della sua signora e dei loro figliuoli. Tutti rammentano il vostro passaggio per Torino ed ogni giorno si ricordano

di voi nelle loro preghiere. Don Rua ha voluto anche essere informato sulla salute di Lodovico ed ha ordinato di fare ogni possibile perchè non venga troppo affaticato dai suoi studi.

« Qui han fatto di tutto per trattenermi ancora qualche giorno: ma io ho fretta di ritornare a Marsiglia. Non è stata questione di cambiamento! Non temete nulla a questo riguardo ».

Anche nei verbali del Comitato delle Patronesse di Marsiglia troviamo in data 11 aprile un accenno alla partenza di Don Albera e alle inquietudini pel suo ritorno, inquietudini che Don Grosso, direttore di Marsiglia, riuscì a dissipare.[2] Il 31 maggio poi Don Albera in persona assisteva all'adunanza del Comitato. Le impressioni di quella seduta, registrate con esattezza dalla Segretaria, rilevano in quale stima fosse da tutti tenuto: « La presenza — scriveva nel verbale — e l'esperienza di Don Albera sono indispensabili in mezzo alle difficoltà sempre nuove nel momento presente. Mandato da Don Bosco, egli continua e rappresenta all'Oratorio di San Leone la paterna sollecitudine di lui e sembra che meglio di ogni altro debba attirare la sua speciale protezione... ». Ecco come Marsiglia stimava e amava Don Albera.

Il *Bulletin Salésien* di agosto ricordava — una volta tanto — la festa onomastica di Don Albera celebratasi a Marsiglia il 30 giugno, come fosse stata preceduta da una fervorosa novena, con quanto entusiasmo fossero stati accolti i singoli doni delle varie case presentati nella brillante accademia della vigilia,

2 Dalle *Note* di Don Rivière.

e come il giorno della festa avesse avuto il contrassegno di superbe esecuzioni musicali alla Messa e ai Vespri solenni.

Dopo l'elevazione alla porpora, il cardinal Richard, arcivescovo di Parigi, visitando la parrocchia di Ménilmontant, ricevette cordialmente i Salesiani del Patronato San Pietro e San Paolo, e volle in quell'occasione testimoniare a Don Albera — allora di passaggio a Parigi — la sua gioia di aver veduto la piccola famiglia salesiana della Capitale. [3]

In settembre Don Albera prendeva parte al V Capitolo Generale in Valsalice come relatore sulle Case di noviziato e come membro della Commissione incaricata del Regolamento di dette case. Ritornato a Marsiglia, rivolse le sue sollecitudini ad attuare vari importantissimi progetti, come il rinnovamento dei laboratori di Marsiglia, l'apertura di un nuovo Oratorio festivo, l'opera dei Figli di Maria, ecc. Egli si sentiva incoraggiato a perfezionare sempre più l'Opera Salesiana in Francia, vedendola aumentare nella stima di tutti: in quei mesi la tipografia di Lilla aveva ricevuto l'incarico di pubblicazioni importanti e i laboratori della casa di Parigi avevano conseguito distinti premi nell'Esposizione Nazionale.

Per ragioni speciali Don Albera non potè compiere integralmente tutti i suoi disegni; pure prima che l'anno finisse, aveva la gioia di aprire un orfanotrofio agricolo a Le Rossignol.

3 Cfr. *Bulletin Salésien*, octobre 1889, pag 146.

XIII.

MARSIGLIA HA IL SUO DON BOSCO

(1890-1892)

Nei primi di febbraio 1890 Don Rua compiva il primo viaggio, come Rettor Maggiore, nella Francia, Spagna, Belgio e Inghilterra e Don Albera lo accompagnò a La Navarre, a Tolone, a Marsiglia, e due volte lo condusse al noviziato di Santa Margherita.

Partito Don Rua il 10 marzo, Don Albera procedeva d'intesa col Comitato all'approvazione dei disegni dei nuovi laboratori dell'Oratorio di San Leone, opera del professor Adolfo Fleury della Scuola di Belle Arti di Marsiglia. L'approvazione definitiva, dopo vari esami ponderati, avvenne il 13 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù. Per Don Albera questa coincidenza era promessa di benedizioni celesti a quell'opera destinata all'istruzione professionale di 400 alunni; sarebbe costata, è vero, oltre 100 mila franchi che si sarebbero aggiunti al debito di 90 mila già gravante sull'Oratorio, ma Don Albera aveva fiducia che il Sacro Cuore avrebbe mosso tante anime buone in suo soccorso.

Il *Bollettino Salesiano* francese chiamò quest'impresa « un atto di fede »; e Don Albera vi metteva

mano senza trepidazione, fiducioso nella Provvidenza.

I lavori furono intrapresi il 10 luglio, e il 14 dicembre il canonico Guiol potè benedire solennemente la pietra angolare alla presenza di molti illustri benefattori.

Il 26 febbraio 1891 Don Rua era di nuovo a Nizza Marittima, e Don Albera ne approfittò per trattare con lui il trasferimento del noviziato da Santa Margherita a Saint-Pierre de Canon nella diocesi d'Aix. Vi era colà un antico convento lasciato libero nel 1887 dai Benedettini andati a stabilirsi in altra diocesi: alcuni Cooperatori di Aix manifestarono all'Arcivescovo il desiderio che il convento venisse occupato dai Salesiani, e avendo il Prelato dato il suo consenso, essi iniziarono trattative con Don Albera.

La casa non abbisognava di grandi riparazioni per essere pronta ad accogliere i Salesiani. D'altra parte cominciando a spuntare vocazioni femminili, era d'uopo pensare ad un noviziato per le Figlie di Maria Ausiliatrice. In tal modo Don Albera potè nell'ottobre trasferire il noviziato a Saint-Pierre de Canon e lasciare Santa Margherita alle Suore.

Il 13 aprile 1891 Don Albera perdeva un caro amico nella persona del dottor D'Espiney, l'autore del bel volume *Don Bosco* che tanto contribuì a far conoscere in Francia il nostro Santo Fondatore. Il 19 la Croce Rossa francese fece celebrare nella parrocchia di San Giuseppe un servizio solenne per i soldati morti per la patria: vi intervennero gli alunni della *Schola Cantorum* dell'Oratorio che interpretarono le parti in canto gregoriano secondo il metodo di Don Pothier. Avendo il parroco domandato per questo l'autoriz-

zazione al Vescovo: — Acconsento volentieri ad una condizione: ottenete da Don Albera che pensi a dotare la novella cattedrale di una *Schola Cantorum* simile a quella di San Giuseppe! — Don Albera promise che se la Provvidenza gli avesse forniti gli elementi per la soluzione di un affare di tanta importanza, l'avrebbe assecondata.

Il 28 passava per Marsiglia il celebre benedettino Don Pothier. Don Grosso col consenso entusiastico di Don Albera lo invitò a tenere nell'Oratorio di San Leone una conferenza teorico-pratica sul sistema tradizionale dell'interpretazione del canto gregoriano: riuscì un'elegante e istruttiva riunione e Don Albera dispose che vi partecipassero novizi, confratelli e invitati. [1]

Nel maggio 1891 Don Albera ebbe a sperimentare l'efficacia della protezione di Maria Ausiliatrice, onorata devotamente da tutto l'Oratorio. Per poco non accadeva una catastrofe. Erano state collocate parecchie centinaia di tavole su una impalcatura provvisoria: un bel giorno questa cedette sotto il grave peso e le tavole precipitarono nel sottostante laboratorio dei falegnami, travolgendo il capo che si trovava colà in quel momento. Quale ansia terribile in tutti per la sorte del poveretto! Mentre tutti lo consideravano morto e schiacciato, ecco udirsi la sua voce, poi lo si vide spuntare fuori dagli interstizi delle tavole: era incolume. Scappò in chiesa a ringraziare la Madonna per averlo protetto e si unirono a lui superiori e alunni riconoscenti.

1 Cfr. *Bulletin Salésien*, août 1891, pag. 133-134.

Il 5 giugno Don Albera apriva una nuova casa a Ruitz, una colonia agricola alle dipendenze della casa di Lilla: ma il 1° luglio uno spaventevole uragano devastò completamente le campagne di Ruitz e la casa di abitazione dei nostri, che era un vecchio castello del 1600, cinto da un ampio parco. [2] Nello stesso giorno a Torino moriva Don Bonetti, direttore spirituale della Pia Società. « In quel giorno — scriveva Don Barberis che era a Marsiglia in procinto di salpare per la Palestina — ecco comparirmi in camera Don Albera con un telegramma in mano, e me lo pose davanti, in preda alla più viva commozione: era l'annunzio della morte di Don Bonetti. Tutti e due abbiamo avuto la stessa esclamazione: — Povero Don Rua! — Tutti e due amavamo molto Don Rua e comprendevamo quale vuoto lasciava intorno a lui la mancanza dell'amatissimo Don Bonetti ».

Sarà passato in mente a Don Albera che proprio egli avrebbe dovuto succedergli? Forse no, perchè non sognava altro che compiere la bella missione in Marsiglia.

Il 15 agosto assisteva a Parigi alla benedizione della prima pietra dei nuovi edifizi di Ménilmontant, mentre a Marsiglia un piccolo drappello di tre Salesiani — tutti e tre ex allievi dell'Oratorio di San Leone — faceva i preparativi per salpare alla volta di Orano (Algeria) e aprirvi la prima casa nel Continente africano. Prima che partissero, Don Albera fu di ritorno a Marsiglia e il 22 agosto volle dar loro solennemente l'addio; egli stesso con un bellissimo di-

2 Cfr. *Bulletin Salésien*, août 1891, pag. 133-134.

scorso mise in luce, davanti al numeroso e sceltissimo uditorio, la bellezza soprannaturale dell'evangelizzazione, e poi con fierezza paterna salutò ed abbracciò tra la commozione degli astanti quei carissimi missionari. [3]

Nè meno notevoli per la storia dell'Ispettoria francese furono altri avvenimenti svoltisi nel 1892 e che dimostrarono quale fecondo programma mirasse ad attuare Don Albera con costante continuità. A Nizza Marittima fece organizzare la prima esposizione professionale che attirò numerosissimi visitatori, i quali non furono parchi di lode per il progresso constatato; e il 6 aprile con intervento di Don Rua, inaugurò, ancora a Nizza, il nuovo oratorio festivo.

Don Rua nel 1892, accompagnato da Don Barberis, fece una breve visita a Marsiglia e al Noviziato di Saint-Pierre de Canon, ripartendo quasi subito alla metà di aprile.

Il 24 maggio Don Albera aveva la fortuna di dare il velo alle tre prime postulanti entrate nel noviziato di Santa Margherita; una delle tre era Clara Olive, sorella di Lodovico, un'anima formatasi sotto la sua direzione spirituale.

Poi venne l'annuale sua festa onomastica del 30 giugno. All'Oratorio di San Leone intervennero per l'occasione vari benefattori ed amici: uno di essi, sul finire del pranzo, disse un brindisi nel quale dichiarò che la scelta di Don Albera per Marsiglia era stata in Don Bosco una vera ispirazione del Cielo. Anche il parroco dei Santi Pietro e Paolo aggiunse affet-

[3] Cfr. *Bulletin Salésien*, novembre 1891, pag. 180.

tuose parole rallegrandosi con l'Oratorio di San Leone che avesse un tale superiore. Non pensavano certo che quello sarebbe stato l'ultimo onomastico di Don Albera celebrato in Francia! La sera del 29 agosto Don Albera veniva eletto dal Capitolo Generale alla carica di Direttore Spirituale Generale, rimasta vacante per la morte di Don Giovanni Bonetti.

È facile immaginare con quanta pena fosse accolta a Marsiglia la notizia di quella elezione. Una delle persone che più se ne afflisse fu senza dubbio la signora Olive. Ad essa Don Albera, ritornato in Francia dopo il Capitolo, diresse il 10 settembre una lettera nella quale scriveva:

« So che siete molto afflitta a causa della mia nomina... so che il vostro buon cuore è ferito al pensiero del mio allontanamento da Marsiglia. Le parole di consolazione non hanno certamente presa in questa circostanza... Mi limito solamente a dirvi, signora, che il buon Dio non sarà molto soddisfatto se voi agite in questa circostanza come una giovane che non ha una pietà ben formata e una virtù ben solida. Voi siete giunta a una certa età; siete madre di numerosa famiglia che colla grazia di Dio avete allevata nella pietà e nella virtù; siete sposa di un grande cristiano. La vostra situazione vi obbliga ad avere un certo grado di virtù. Nel caso presente voi dovete dimostrare a tutti tale virtù, sottomettendovi coraggiosamente alla volontà di Dio. Bisogna che la vostra mente la vinca sul cuore; soprattutto sarebbe strano che deste a vedere il vostro dolore.

« Del resto soffro anch'io di dover presto o tardi separarmi da tante persone che la Divina Provvidenza

ha messo sulla mia strada per aiutarmi a fare un po' di bene. Il sacrifizio è dunque reciproco e bisogna che noi lo compiamo in una maniera cristiana e meritoria.

« Per la direzione dell'anima vostra Dio non vi lascerà nell'imbarazzo. Ogni buon prete vi può dirigere tanto bene quanto il povero Don Albera: è d'uopo pertanto che vi facciate un po' di violenza per mettere in pratica ciò che vi ho sempre raccomandato. Accostatevi con confidenza ai Sacramenti e non crediate che il buon Dio esiga da voi disposizioni impossibili. Per gli uomini essi sono stati istituiti e non già per gli Angeli che non ne abbisognano.

« Vi occorre una pietà calma e fiduciosa: un abbandono totale alla volontà del confessore che vi dirige a nome di Dio.

« Io verrò ben presto e discorreremo con agio: ma desidero una cosa da voi, trovarvi calma e rassegnata.

« Pregate ogni giorno per me: da parte mia vi assicuro che la distanza non modificherà in nulla i miei pensieri, sentimenti, e soprattutto le mie preghiere a riguardo vostro e della vostra famiglia ».

Anche il Comitato delle Patronesse nella seduta del 14 ottobre esprimeva a Don Albera il profondo rammarico di doverlo perdere; ma anche ad esse Don Albera ispirò coraggio, con esse partecipò ai preparativi per festeggiare a Marsiglia il *Cinquantenario dell'Opera Salesiana,* e le feste riuscirono grandiose e solenni.

Poi Don Albera se ne partì. Giunse a Torino poco prima del Natale e da Torino scriveva alla signora Olive il 19 dicembre:

« Comprendo che voi siate in pena per aver do-

vuto cambiare direttore, ma non so perchè vi abbandoniate a tanti lamenti per non aver approfittato dei consigli del direttore antico. Questo è un inganno del demonio per agitarvi e scoraggiarvi... Voi siete ancora in tempo per mettere in pratica parecchi di quei consigli che vi ho dato.

« Vi raccomando di sopportare la separazione ben dolorosa, che Dio ci ha imposta, in maniera meritoria. Siate rassegnata e calma, specialmente in seno alla vostra famiglia...

« Sono arrivato a Torino durante le belle feste (del Natale): questo non potrà certamente farmi dimenticare Marsiglia: mi sembra anzi che, come altre volte, io non mi trovi qui che di passaggio e che debba ripartire da un momento all'altro per Marsiglia. Illusione dolce, ma la disillusione che segue, è alle volte crudele.

« Qui per altro vivo dei ricordi di Marsiglia; ad ogni momento tante cose mi richiamano alla mente la vostra bontà e la vostra carità...

« Mi rallegro per le notizie sui vostri esercizi di pietà: continuateli con molta esattezza e raccoglimento. Se la vostra immaginazione se ne va sovente, fate la meditazione su un libro: è il metodo degli imperfetti, ma è la più utile; e anch'io la faccio come quelli. Per la Comunione vi occorre molta libertà di spirito: andando alla Messa, comunicatevi: e se non vi potete andare specialmente per la salute, non inquietatevi, obbedite senza agitazione...

« Benedico il Signore per aver disposto che possiate andare spesso a Santa Margherita: ma siate capace di privarvi di questa consolazione se vostro ma-

rito ne avesse la minima pena. Voi farete piacere alle Suore, voi consolerete Suor Clara e incoraggerete un po' la signorina Giulia. A proposito di quest'ultima attendiamo una risposta... Vi è molto a sperare che tutto sarà regolato. Intanto è bene che Giulia non si lasci troppo abbattere e che profitti di questa prova per conseguire molti meriti e per avanzare nella virtù, nella scienza e per curare la sua salute. La prova non riguarda solo vostra figlia, ma tutta la vostra famiglia... ».

Don Albera provò un gran dolore nel distaccarsi dalla casa di Marsiglia: quando partì per Torino — ricordava Don Grosso — chi l'accompagnò alla stazione fu testimonio dello schianto che ne provò il suo cuore e delle lagrime che egli non potè trattenere varcando la soglia dell'Oratorio di San Leone, dove da tanti anni era da tutti venerato e teneramente amato.

Prima di cominciare la narrazione dell'azione da lui svolta come Catechista della Congregazione, ci si consenta di dare uno sguardo generale al decennio trascorso da Don Albera in Francia.

In una corrispondenza pubblicata sul *Bollettino Salesiano* francese[4] leggevansi queste belle parole: « Nel *Bollettino,* in un articolo in memoria di Don Bosco, abbiamo rilevato la doppia caratteristica che un certo giornale riconosceva nel nostro Padre: uno zelo infaticabile e un'inalterabile calma; e diceva venir da queste due doti tutta la prosperità della Pia Società Salesiana. Ci piace dire — *si parva licet componere magnis* — che l'Oratorio di San Leone di Mar-

[4] Cfr. *Bulletin Salésien,* avril 1891, pag. 67.

siglia ha il suo Don Bosco, ed è questo che spiega i mirabili progressi di cui siamo fortunati testimoni. Amato dai nostri giovani allievi, venerato dai nostri cari Cooperatori, illuminato consigliere di tutti i nostri Confratelli della Francia, questo figlio di Don Bosco è il motore soprannaturale in grazia del quale tutto procede *lentamente* senza incertezze (sì grandi sono gli ostacoli e le difficoltà rinnovantisi continuamente) ma *sicuramente:* o per dirla con le parole dello Spirito Santo: *soavemente e fortemente* ».

Lode più bella che si poteva dare. Il segreto del suo successo è forse indicato in quella definizione che di Don Albera diede Don Cartier nello stupendo profilo tracciato sull'*Adoption* (dicembre 1921): « Fu un uomo di azione, soprattutto di azione interiore ». La formazione spirituale e soprannaturale dei suoi confratelli e della gioventù fu indubbiamente la sua più forte preoccupazione.

« Di buon'ora egli si diede allo studio degli autori ascetici e si formò sui migliori di essi. Era avido di conoscere tutte le opere ascetiche pubblicate dai migliori ingegni e non solo leggeva, ma annotava, stralciava appunti che gli servivano utilmente per le conferenze mensili ai confratelli, e alle varie compagnie religiose.

« Nelle sue conferenze, sode e frequenti, egli esponeva ai confratelli la bellezza, la grandezza e la dignità della loro vocazione e confortava le sue parole con l'esempio personale, trovando tempo, in mezzo alle molteplici occupazioni, per attendere scrupolosamente ai doveri della vita religiosa.

« Custode vigilante della disciplina religiosa, visi-

tava frequentemente le varie case e vi faceva regnare lo spirito di carità e di sacrificio del Fondatore: la regola e il regolamento erano per lui qualche cosa di sacro, ma teneva che fossero osservati con amore e con gioia. Sapeva all'occorrenza compatire l'umana debolezza e scusare tante piccole cose invitabili ».

Fu il primo a mettere in pratica nelle case della Francia quel punto delle Costituzioni che raccomanda nell'esercizio della Buona Morte la mezz'ora di riflessione sul progresso e sul regresso nelle virtù. Si lasciava ordinariamente che ciascun confratello scegliesse per questo l'ora che meglio gli convenisse: Don Albera però, temendo che qualcuno distratto dalle occupazioni, non riuscisse a trovare quella mezz'ora per riflettere a se stesso, stabilì che fosse fatto da tutti insieme nello stesso tempo. L'esame era aiutato da una serie di interrogazioni; da questa pratica Don Scaloni trasse l'idea di compilare il formulario che, adottato prima nel Belgio, divenne poi generale e fu incluso, più o meno identico, nel libro delle pratiche di pietà. [5]

Tutti i mercoledì Don Albera si recava a visitare i novizi, li ascoltava, li incoraggiava, li aiutava con prediche, conferenze e con particolari consigli.

Così infervorava e nutriva spiritualmente i suoi confratelli, e li disponeva a disimpegnare con zelo i propri doveri, attirando sull'Opera Salesiana l'ammirazione e la simpatia degli estranei.

Nè minore era la sua sollecitudine per formare i giovani alla vita cristiana.

« Udii a Marsiglia più volte la predicazione di Don

5 Dalle *Note* di Don Grosso.

Albera — scriveva Don Barberis — e fui edificato e ammirato per la praticità delle cose che diceva, per lo zelo che dimostrava nello spronare i giovani alla virtù. Il punto fermo delle sue prediche e dei suoi discorsi della sera era spesso la fuga del peccato e ne parlava con energia, dando rilievo al contrasto che vi è tra il peccato e l'infinita bontà di Dio, e alla mostruosa ingratitudine che riveste. Per far aborrire il peccato servivasi anche del pensiero della morte, che presentava come un grande preservativo contro il peccato ».

« Aveva un ascendente grandissimo sui giovani, frutto questo oltrechè della sua virtù, anche della forza persuasiva e della dignitosità della sua parola che rispecchiava molto bene il suo carattere di calma e di fortezza ad un tempo ».

Tra questi giovani egli coltivò le vocazioni per accrescere il numero degli aspiranti, « scegliendo i migliori tra gli studenti delle classi superiori che davano affidamento di buona riuscita, assegnò loro un dormitorio speciale; spesso li riuniva a conferenza, li ammetteva agli Esercizi spirituali dei confratelli, li aiutava e consigliava paternamente come soleva fare Don Bosco all'Oratorio di Torino.

« Favorì anche le vocazioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le Suore andate a Marsiglia nel 1881, non ebbero per alcuni anni la comodità di aprire nella loro abitazione provvisoria l'Oratorio festivo: Don Albera provvide anche a quest'opera. Coadiuvato da Don Angelo Savio, economo generale della Congregazione, mise mano a frabbricare alla destra della casa: fece scavare nel vivo della roccia la cucina e vi

allestì una casa sufficientemente spaziosa per le Suore perchè potessero aprire l'Oratorio festivo che, divenuto assai fiorente, fu semenzaio di vocazioni religiose ». [6]

Per le opere da sviluppare, per il noviziato e specialmente per il mantenimento di tanti orfanelli che la Divina Provvidenza gli aveva affidato, Don Albera era in continuo moto per sollecitare la carità delle anime buone. Come Don Bosco, egli avvicinava a tale scopo cooperatori e benefattori, e si applicava a tutte le industrie che il suo genio sapesse escogitare per provvedere a tutte le necessità delle sue case.

I cooperatori poi gli volevano un gran bene, affascinati dalle doti di cui era meravigliosamente fornito, soprattutto da quella sua affabilità sorridente; desideravano le sue visite e tanto gradivano la sua conversazione piacevole, « di una certa austerità che tuttavia non mancava nè di rilievo, nè di umore all'occasione, ma sempre edificante, perchè possedeva il segreto di sollevare a Dio ». [7] Poi l'avevano visto così caro a Don Bosco, nell'accompagnarlo come indivisibile guida presso le loro famiglie, che s'erano abituati a vedere in lui tanti riflessi del Padre, da continuargli la stessa stima che avevano per Don Bosco, e considerarlo in vece sua.

Che Don Albera volesse un gran bene a Don Bosco, c'è una testimonianza indubbia: quella di Don Barberis che, avendo accompagnato Don Bosco in Francia nel 1884, scriveva: « In quella circostanza specialmente conobbi quanto Don Albera amava Don

6 Dalle *Note* di Don Grosso.
7 *Adoption*, décembre 1921.

Bosco: quante delicatezze ed attenzioni usò al caro Padre. Egli condusse Don Bosco a far visita a varie famiglie che ci trattennero a pranzo: in tale congiuntura Don Albera sosteneva meravigliosamente e con brio e delicatezza la conversazione». E aggiungeva che in varie circostanze impedì che Don Bosco avesse a cadere in qualche tranello. «Una volta un ricco signore offrì al Santo terreno e villa in un paese incipiente, mostrando vivo desiderio perchè vi fosse edificata una chiesa. Don Albera rivelò a Don Bosco il vero movente di quell'insistenza, dicendogli che il donatore avrebbe tratto immenso vantaggio, facendo la chiesa crescere di molto il prezzo alle altre sue proprietà confinanti, mentre non era nè grande, nè urgente la necessità della chiesa, essendovene una a breve distanza».

Se Don Albera sofferse nel doversi distaccare da Don Bosco per andare a Marassi - Sampierdarena, sofferse assai più nell'andare a Marsiglia. Don Bosco lo confortò ogni anno — fino al 1886 — con una sua visita: ma vi andava anche più volentieri per un'altra ragione. «Logoro e tormentato dagli acciacchi dell'età — scriveva Don Grosso — aveva bisogno di attenzioni e cure speciali, delicate per sostenersi: e Don Albera che comprendeva i bisogni di lui, gli provvedeva minutamente tutto ciò che occorresse al ristoro del buon Padre, nè permise mai che attorno a Don Bosco prestasse servizio altro infermiere fuorchè il fido Enrìa».

PARTE III

—

Direttore Spirituale

XIV.

PRIMI PASSI NELLA NUOVA CARICA

(1892-1893)

Il decennio trascorso in Francia arricchì Don Albera di esperienza e di coltura; dal frequente contatto con distinte personalità, con dotti e zelanti vescovi e superiori di comunità religiose, egli con fine discernimento e col suo abituale spirito di osservazione seppe trarre un grande profitto per sè e nell'interesse delle anime che il Signore gli affidava. Potremmo dire che anche per questa via il Signore l'andasse preparando mirabilmente all'alta missione a cui l'aveva destinato.

Sicchè quando assunse la nuova carica egli era in una privilegiata efficienza per esercitarla nel modo più degno e fruttuoso: da parte sua ci aggiunse un ardentissimo zelo di giovare alla Pia Società e promuovere la gloria di Dio nelle anime, zelo che sgorgava in lui da una pietà viva e robusta. E conscio dell'importanza che la pietà ha nell'attività salesiana rivolse ogni cura a svilupparla nei suoi confratelli, perchè fungesse in essi da molla potente per indirizzare a Dio le loro energie e al tempo stesso tem-

perasse e santificasse la loro attività senza soffocare la vita interiore. Le frequenti visite alle case, le circolari mensili, gli Esercizi spirituali e le conferenze furono il mezzo più idoneo per richiamare i suoi confratelli all'osservanza e per inculcar loro con rara forza di persuasione le pratiche, anche più minute, ma sempre influenti nel complesso di una vita di pietà.

Cure zelanti rivolse in modo speciale alla formazione dei novizi e dei novelli sacerdoti, mosso a ciò dalla responsabilità che egli sentiva vivamente di fronte a Dio e alla Congregazione; responsabilità che seppe pure risvegliare in quanti dovevano esprimere il loro parere circa l'ammissione dei chierici alla professione o agli ordini sacri.

A Don Vespignani scriveva su questo argomento: « So quanto V. S. ha cura di non promuovere agli Ordini Sacri quelli che non sono degni. Molto bene! L'esperienza c'insegna ad essere un poco più esigenti. Continui su questa via che è la buona. Pio X raccomanda la stessa cosa ». [1]

Sotto questo aspetto Don Albera potè sembrare talora poco arrendevole e prendere atteggiamenti e deliberazioni che parevano contrastare con la dolcezza di Don Bosco: ma bisogna ricordare — come ben disse Mons. Olivares tessendo l'elogio funebre di Don Albera — che anche Don Bosco in molte circostanze « seppe accoppiare il *fortiter* al *suaviter:* ed il bene delle anime talvolta esige una certa tenacia di volere che non è durezza, bensì costanza doverosa ». [2]

1 La lettera è del 14 febbraio 1907.

2 Mons. Olivares: *Don Paolo Albera*, discorso.

E i frutti mostrarono quanto avesse ragione Don Albera di agire in tal modo.

Da Torino il suo pensiero volava spesso a Marsiglia, e si manteneva in corrispondenza epistolare con le persone più ragguardevoli e specialmente con le anime che avevano usufruito della sua direzione. L'11 gennaio 1893 scriveva alla signora Olive per appoggiare la vocazione di una sua figliuola: « Non inquietatevi per Giulia, voi l'avete donata a Dio mentre assistevate alla prima Messa di Lodovico: non revocate la vostra donazione. Il suo attaccamento alla Congregazione vi assicura sempre più che essa è stata chiamata da Dio. Il ritardo forzato la renderà più ferma e più virtuosa. La sua vocazione è stata marcata in rosso dallo Sposo: è dunque vera.... Dunque *pazienza* e *generosità* in questo affare ».

Nei primi anni della sua carica Don Albera si trovò alquanto disorientato. Varie furono le ragioni: in primo luogo quella specie di vita appartata a cui non si sapeva abituare. Pensate: per 20 anni consecutivi egli era stato l'anima della sua casa, fosse Sampierdarena o Marsiglia; confessava, predicava, teneva il sermoncino della sera, organizzava feste, aveva contatto continuo con giovani e con estranei. Vedersi ora confinato in un ufficio senza ingerenze dirette, quasi senza esercitare il ministero, senza aver occasione di dire una buona parola, fare una vita diremo piuttosto burocratica che era il rovescio della vita fatta sino allora: tutto ciò fu per lui una fonte di terribile malinconia.

Il 17 febbraio 1893 egli cominciò a scrivere le sue *Note Confidenziali,* dove, giorno per giorno quasi, scri-

ve come procede la vita con le sue gioie e con le sue pene; in molte pagine affiora la causa della sua tristezza, che ora è dovuta a scatti del suo carattere, altre volte a piccoli urti con anime che pure gli erano care, a volte ai malanni che lo travagliavano; ma la causa che più s'incontra in quelle pagine — schiette, scritte con la semplicità di un bambino, senza riguardi per se stesso — è il non aver occasione di fare un po' di bene alle anime, predicando o confessando. E quando questa occasione si presenta, si sente che in lui la gioia sovrasta tutte le pene, anche il male fisico, e ne ringrazia riconoscente il Signore. Ma in quelle pagine v'è altro, e ben più importante; è tracciata la sua vita spirituale con le sue difettosità e coi suoi slanci, coi suoi propositi e con le sue infedeltà, con le pratiche e con le inosservanze relative. La pietà, l'umiltà, lo sforzo sincero per una più alta perfezione, l'affetto pei suoi confratelli, il rispetto pei superiori, lo spirito di mortificazione balzano fuori in una luce che irradia intorno a Don Albera un fulgore spirituale da molti ignorato.

Sotto la data del 17 febbraio il diario s'inizia con queste parole: « Comincia il mese di San Giuseppe: mi propongo di imitare questo gran Santo nell'*unione con Dio*. Quando sarà che potrai dire: *mortui estis et vita vestra abscondita est cum Christo Jesu*?... Lettura spirituale sull'unione con Gesù Cristo del P. Olivaint: ciò che più mi ha colpito fu la paura che egli aveva di non essere « Vero Gesuita ». Ed io?... ». In quel mese egli trova nella sua condotta materia per rimproverarsi di « aver passato la giornata nella dissipazione », di « essersi trovato debole

in certe lotte », di « aver avuto una cattiva compiacenza per una circolare che scrisse », di « non aver lavorato in maniera utile »; e alla data del 27 dice: « Sono tre mesi che sono partito da Marsiglia. Non ho ancora fatto molto progresso per me stesso e nulla, o quasi nulla, per gli altri. La mancanza di riflessione — aveva meditato su questo tema — è proprio il mio difetto ». Accanto alle colpe vi sono pure le generose risoluzioni come quella che segna alla data del 23 febbraio: « Ho promesso di fare solamente la volontà di Dio manifestata per mezzo dei miei superiori. Gli altri nel loro cammino non incontrano soltanto rose..., la virtù e la pazienza degli altri ti devono servire di incoraggiamento ».

Rispondendo alla signora Olive che forse gli chiedeva consiglio pel matrimonio della figlia Eugenia, Don Albera le scriveva il 9 marzo: « Voi siete in errore se credete che io possa esservi utile nel grave affare del matrimonio di Eugenia: io non me ne intendo di queste cose!... Abbiate fiducia in Maria Ausiliatrice e nel nostro buon Padre, che certo non permetterà che una delle signorine Olive non sia felice quanto può esserlo nel matrimonio ».

Il 12 marzo segna una data gioiosa: il suo caro discepolo Don Luigi Lasagna veniva consacrato Vescovo nella Basilica del Sacro Cuore di Gesù in Roma: per lui aveva promesso « di pregar molto perchè la sua consacrazione fosse unicamente per la gloria di Dio e per il bene delle anime ».

Subito dopo Monsignore si recava per una visita all'antico collegio di Borgo San Martino e di là scriveva a Don Albera che fra i tanti e graziosissimi com-

ponimenti letti al suo indirizzo nessuno gli era tornato più gradito quanto la semplice lettura della pagina del registro scolastico, in cui, col nome del suo professore e dei suoi discepoli, stava scritto il brillante risultato del suo esame di licenza ginnasiale.

Il 1° aprile fu tenuta all'Oratorio un'accademia in onore di Mons. Lasagna, e Don Albera scriveva: « Egli rispose ai complimenti con un bel discorso e con umiltà: ne sono stato edificato ». Il 2 Mons. Lasagna partiva e Don Albera confessava nel diario: « Mi sono sentito commosso nel dargli l'addio: egli fa un gran sacrificio nell'andare in America come Vescovo, ed io sono incapace di sacrificarmi! »

Nessuno si stupisca di queste affermazioni: egli era ancora sotto un'ondata di malinconia che lo oppresse specialmente il giorno di San Giuseppe: « Io — scriveva il 18 febbraio — non mi posso difendere da una profonda malinconia: penso a quello che faceva gli altri anni in tale giorno! Come sono miserabile!... ». Servì a sollevarlo l'incarico affidatogli di predicare gli Esercizi spirituali nelle case di formazione di Foglizzo, Ivrea, Valsalice e San Benigno; ma nel medesimo tempo egli ne fu alquanto atterrito e il suo diario rivela dapprima timori per la sua « poca attitudine », poi la soddisfazione della buona riuscita.

Benchè bisognoso egli stesso di conforto, non metteva indugio nel consolare gli altri se li sapeva in qualche afflizione. Avendo ricevuto cattive notizie sulla salute della signora Olive, le scriveva il 26 aprile facendo voti per una pronta guarigione e trovava modo di rinfrancare il cuore materno di lei parlandole così delle figlie: « Ho ricevuto lettera da Suor Clara e

da Giulia. Esse sono sempre anime *d'élite:* il buon Dio ha voluto trapiantarle nel chiuso giardino della vita religiosa, perchè il mondo non merita di possedere sì bei fiori. Per i loro parenti è una consolazione che deve compensare la pena della separazione. Voi avete bisogno, signora, di pensare a questo per dominare il vostro cuore materno: ed è a questo fine che avendo la fortuna di scrivervi, mi permetto di ripetervi sempre questo pensiero ».

Il 27-28 aprile egli celebrò il servizio funebre per il principe Czartoryski e per Don Savio: quelle due circostanze hanno un eco nel suo diario: « Ho meditato un poco sul grande sacrificio che egli (il principe Czartoryski) ha fatto per essere salesiano: e tu?... Quali sono i tuoi sacrifizi per Dio e per la salute delle anime? Pensa sovente alla morte. Il Principe mi ha edificato molto per la sua semplicità: come faceva poco caso del suo rango, della sua nobiltà! Quale lezione al tuo orgoglio! » E per Don Savio, scrive: « Un'altra occasione per riflettere su me stesso. Mio Dio! La morte si appressa anche per me. Avrò io fatto un po' di bene? Sarò io tranquillo in quel momento? »

Il 29 aprile Don Albera assisteva alla benedizione del sepolcreto dei Salesiani e al trasferimento delle spoglie del suo predecessore Don Bonetti: e ricordando la cerimonia nel diario: « Là — scriveva — vi è un lòculo preparato per me! » Il pensiero della morte correrà spesso alla mente di Don Albera in questi primi anni della sua permanenza in Torino, ogni occasione gliela ridesta alla memoria ed egli ne sente gran timore sia per lo stato di grande malinconia

che lo opprime, sia anche più per disturbi di salute che cominciavano a verificarsi in lui. Il 6 maggio scrive: « Oggi ho meditato sulla morte del cattivo prete: ne ho provato spavento. Mio Dio! avrò io la disgrazia di trovarmi così male in quel terribile momento?! Pregherò molto il buon Dio di preservarmene. Oggi sento molta malinconia: non ho respinto qualche pensiero d'orgoglio che ne è stata la causa. Ho troppo pensato a Marsiglia ».

Anche contro sua voglia, dovendo sul finire di maggio andare a Marsiglia, vi pensava. Partì da Torino il 27, ma prima volle andare a Valsalice, pregare sulla tomba di Don Bosco « per domandare la grazia di fare un po' di bene nel suo viaggio in Francia ». Arrivò a Marsiglia il 29, e andò subito a Santa Margherita. « Ho contentato un po' troppo il mio cuore, ho sentito un po' troppo di gioia: l'affetto a questa casa deve diventare più puro ». Là il 31 si recò pure il Vescovo di Marsiglia per dare l'abito religioso a una seconda figlia della signora Olive.

Abbiamo il ricordo di un pensiero che egli lasciò alle Figlie di Maria Ausiliatrice parlando loro della « meditazione »: disse essere più giovevole all'anima la meditazione che « la stessa Comunione; perchè vi sono anime che fanno la Comunione e possono trovarsi in stato di peccato, mentre non si trova un'anima che faccia bene la sua meditazione e possa vivere in stato di peccato mortale ». [3]

Dopo una sosta all'Oratorio di San Leone, egli

[3] Lettera di Suor Como G., 1922.

ripartì per il noviziato per predicare gli Esercizi spirituali, dopo i quali visitò le varie case, ritornando a Torino il 23 giugno.

Ai primi di luglio Don Albera passò una settimana a Rivalta lavorando alla redazione delle *Deliberazioni* dell'ultimo Capitolo Generale; poi ritornato a Torino scrisse una circolare sugli Esercizi pei confratelli e nei momenti liberi cominciò a leggere le conferenze di Don Cafasso. Questa lettura dovette penetrare nel più intimo del suo cuore, poichè scrisse nel diario che lo convinse della necessità di dedicarsi al servizio di Dio. Il 27 agosto cominciò gli Esercizi dei sacerdoti predicando le meditazioni: era quello il primo esperimento, che Don Albera aveva tanto caldeggiato, di una muta per soli sacerdoti. « Un gran progresso nel bene, gli esercizi per sacerdoti soli! — scrive nel diario al 2 settembre. — L'anno prossimo mi propongo di fare io stesso la lista di coloro che debbono prendere parte agli esercizi dei sacerdoti ». Predicò quindi gli Esercizi degli ordinandi, e il 22 partì per assistere agli esercizi che avevano luogo in Francia.

Il 12 ottobre con Mons. Cagliero, Don Rua e Don Barberis, partiva alla volta di Londra per assistere alla consacrazione della chiesa del Sacro Cuore. L'arrivo nella metropoli inglese dovette essere accompagnato da qualche incidente per l'interruzione della ferrovia: egli nel suo diario registra soltanto: « Necessità di apprendere l'inglese ». Allo studio di questa lingua egli già s'era applicato: le pagine del suo diario contengono un certo numero di righe in inglese.

Don Federico Barni ci scriveva a proposito di

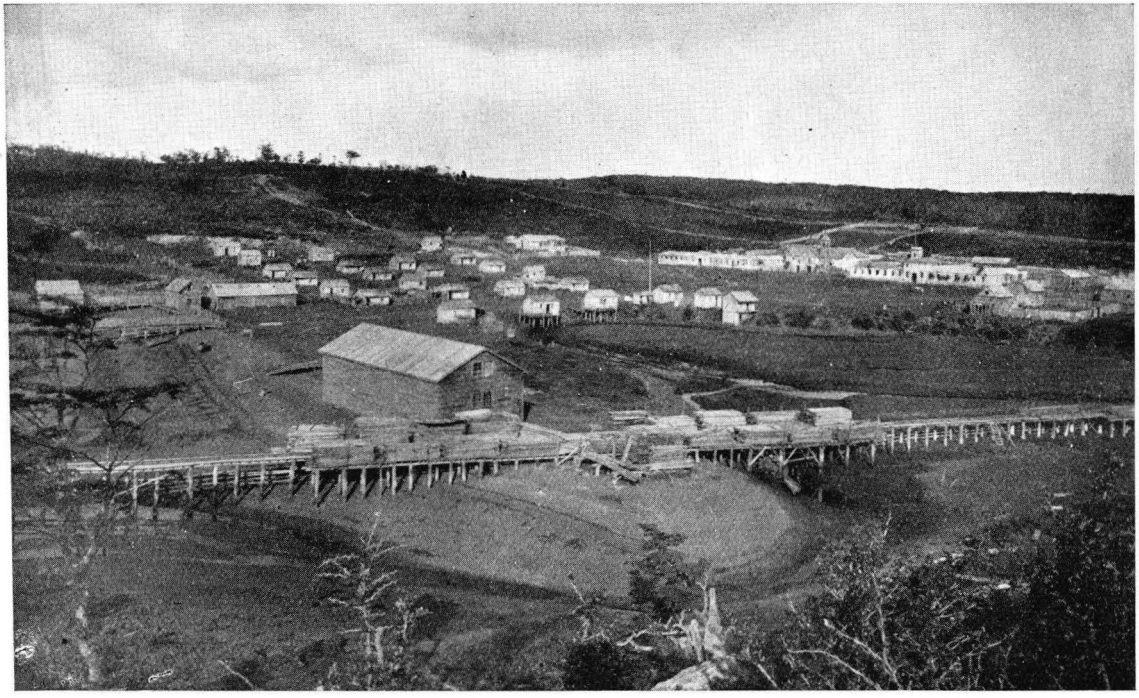
Don Albera: « Io gli cedetti la mia camera e così passammo alcuni giorni insieme. Egli una sera mi domandò un catechismo inglese e compiacendolo mi intrattenni con lui per insegnargli la pronuncia del *Pater noster* e dell'*Ave Maria;* ma mi accorsi che già sapeva qualche cosa. Egli si limitò a dirmi: — Che lingua difficile non è mai questa per riguardo alla pronuncia! —

« Alla vigilia della consacrazione, le Reliquie dei Martiri che dovevano essere incastonate nei tre altari, rimasero esposte su un tavolo dietro l'Altar Maggiore: allora ebbi agio di ammirare la fede, la pietà, la compostezza di Don Albera in preghiera davanti alle preziose reliquie. Ne ebbi un'impressione profonda e incancellabile ».

Nel ritorno visitò le case del Belgio e il 22 dava principio agli Esercizi a Lilla. Là ebbe il giorno seguente la notizia della morte del parroco Guiol, suo grande amico: la scomparsa repentina di quest'uomo fece molta impressione in Don Albera che lo ricordò sempre come persona a cui era sinceramente affezionato. [4]

Il 1° novembre accompagnava Mons. Cagliero ai tre noviziati di Foglizzo, Ivrea e San Benigno. Ad Ivrea furono con Mons. Richelmy: Don Albera ne registra le impressioni nel diario con queste parole:

[4] Quanti richiami al canonico Gujol nel suo diario: « Mi sono ricordato di Marsiglia e del canonico Gujol (1° novembre). — Che vuoti intorno a me! (2 nov.). — Anniversario delle Feste di Marsiglia: il Curato è partito: chi l'avrebbe detto? (20 novembre). — Anniversario della seconda festa di Marsiglia: mi fa pensare al Curato che ha letto il rapporto (21 novembre). — San Clemente! Mi richiama il Curato di San Giuseppe (23 novembre), ecc. ». Tutti questi accenni nel solo mese di novembre!



Missione dell'Isola Dawson.

« Che bell'anima! Quale edificazione nel vederlo così umile, così pio e nel tempo stesso così affezionato a noi! »

L'ultimo giorno dell'anno il diario ci riserva un giudizio complessivo, ed è in termini che ci fanno vedere la sua grande umiltà. « Ho un po' pensato al passato. Sono stato poco fedele alla mia vocazione. Ecco un anno che avrei dovuto impiegar meglio. Tutte le mie occupazioni dovevano portarmi alla pietà, all'unione con Gesù Cristo. Tutto quello che ho visto in quest'anno soprattutto in Don Rua, era fatto per edificarmi e incoraggiarmi e ben fare. Qui meno preoccupazione del materiale che assorbiva tutta l'energia del mio spirito: dunque avrei dovuto far molto più progresso personale: combattere di più le mie passioni, istruirmi di più nella spiritualità. Perchè mai non l'ho fatto?

« ... Anche per la mia carica non sono contento: pavento troppo la sofferenza, non ho ancora interamente vinta la mia timidità. Quanta tendenza a scoraggiarmi, a vedere tutto male ciò che faccio, e (cosa inaudita!) con tanto d'orgoglio! Qual mistero è il mio povero cuore!... Trovo anche che il mio cuore non è ancora veramente libero, non uguale nelle sue affezioni; ha ancora troppe simpatie e antipatie. *Miserere mei, Deus...* Non sono contento di me stesso ».

XV.

PER GLI ALTRI E PER SÈ

(1894-1895)

Nei primi giorni del 1894 Don Albera fu colpito dall'influenza, mentre un altro superiore del Capitolo, Don Cerruti, versava in gravi condizioni. Rileviamo questa particolarità dal diario, dov'egli scrive: « La malattia di Don Cerruti diviene più grave. Piacesse al Signore di darmi occasione di soffrire io stesso e sollevare il mio confratello! » E appena potè sentirsi meglio andò a visitarlo e a celebrare la Messa nella camera attigua.

Quell'influenza lasciò in Don Albera uno strascico di impotenza, di malinconia e di disturbi fisici che lo tormentarono per tutto l'anno. In queste condizioni egli tuttavia adempì a vari incarichi affidatigli da Don Rua, di visitare le case e predicare gli Esercizi in Francia, in Algeria e Sicilia. Dall'aprile al 23 giugno egli compì il suo giro, ritornando con la salute alquanto scossa e con accentuati disturbi di stomaco, per cui dovette mettersi nelle mani dei medici.

In settembre egli predicò gli Esercizi degli ordinandi. Il 22 vi furono le ordinazioni: « Saranno — egli si chiede — la consolazione della Pia Società? Ho

lavorato per prepararli... Qualcuno appena ordinato, mi ha domandato di essere dispensato dal Breviario!!! Mi sono sentito cadere le braccia! »

Un viaggio più importante egli fece, nei primi mesi del 1895, accompagnando Don Rua in Terrasanta. Partirono da Torino l'8 febbraio per Marsiglia, dove, insieme al Marchese di Villeneuve, presero imbarco il 16 febbraio su un piroscafo per Alessandria d'Egitto. Per soddisfare i confratelli che desideravano conoscere le fasi del viaggio, Don Albera scrisse varie lettere che vennero di mano in mano pubblicate sulle Circolari mensili del Prefetto generale Don Belmonte.

Il maltempo che li accompagnò nel giro delle case della Francia del Sud, li accompagnò pure nei primi giorni della traversata del Mediterraneo, specialmente del tempestoso golfo del Leone: il vento fortissimo obbligò l'esperto comandante della nave a manovre difficili per lottare con successo contro la violenza delle onde. Ma dopo il terzo giorno la navigazione fu felicissima. E Don Albera scriveva a Don Belmonte: « Se questo bastimento lascia un poco a desiderare dal lato della comodità, ha per noi il più grande vantaggio. Noi siamo come in famiglia e possiamo con tutta facilità fare le nostre pratiche di pietà insieme. Don Rua non perde un minuto e ha già scritto un mucchio di lettere che imposteremo appena arrivati ad Alessandria. Egli assicura che mai potè godere di tanta tranquillità. Anzi ti dirò una cosa molto edificante, ed è che egli volle approfittare degli ultimi tre giorni di navigazione per fare un po' di esercizi spirituali. Come sono fortunato di poter fare tutti gli esercizi di pietà con lui! Ci assistiamo vicendevolmente

la Messa, diciamo insieme alle debite ore il Breviario, facciamo insieme la meditazione e la lettura spirituale... e ci troviamo alla sera senza che pur ce ne avvediamo ».

Questa lettera, come tutte le altre successive, è pervasa da un senso di riverente affetto e di grande ammirazione per Don Rua: prova anche questa della santa amicizia tra le due anime ben degne l'una dell'altra!

Il 24 febbraio sbarcavano ad Alessandria d'Egitto, accolti con cordiale ospitalità nel collegio dei Padri Gesuiti. Il Delegato Apostolico colse l'occasione per invitare Don Rua ad aprire una Scuola Professionale, ciò che Don Rua fece più tardi con grande vantaggio morale di quella gioventù. Il 27 ripartivano per Giaffa.

« Andai ad incontrarli fino a Giaffa — ci scriveva Don Carlo Gatti. — Dal primo colloquio con Don Albera capii di trovarmi alla presenza di un Superiore che mi parlava candidamente, e benignamente ascoltava le mie narrazioni e le espressioni un po' forti, dettate dalla mia (forse soverchia) sensibilità. Per questo posi in lui tutta la mia fiducia e presi a scrivergli in seguito con libertà senza alcun timore, perchè ero certo che egli non se ne sarebbe servito che per il mio bene. Quante volte la confidenza in Don Albera e la sua bontà furono il mio conforto, la mia salvezza!

« Don Albera possedeva l'intuito che manca a chi non è stato all'estero per qualche tempo: capiva perchè mi fossi dedicato allo studio delle lingue e non me ne faceva un addebito, anzi mi incoraggiava a servirmene per far del bene ».

Da questo punto le lettere di Don Albera sono piene di felici ricordi e lasciano trasparire la profonda commozione con cui egli dovette percorrere quei santi luoghi e insieme l'amarezza di vederli in mani profane di scismatici e di infedeli.

Betlemme, Gerusalemme, Cremisan, Beitgemal furono le tappe principali del loro viaggio. A Gerusalemme Don Albera ebbe la consolazione di poter celebrare al Santo Sepolcro, dopo aver col Marchese di Villeneuve servito la Messa di Don Rua. Il 20 marzo davano l'addio alla Terrasanta e sul *Sindh,* bellissima nave delle Messaggerie Marittime, giungevano a Marsiglia il 29.

Don Albera si trattenne in Francia per predicare gli Esercizi ai novizi, indi raggiunse a Torino Don Rua.

Il 23 maggio egli assisteva alla consacrazione di Mons. Giacomo Costamagna, eletto Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore, e scriveva nel diario: « Ho gustato le cerimonie, ho riflettutto e mi sono umiliato mettendomi a confronto con lui così meritevole e così umile al tempo stesso ».

Benchè malandato di salute dovette ben presto ripartire per la Francia. Il 19 luglio giungeva a Santa Margherita (Marsiglia) per predicare gli Esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice, poi visitò i novizi di Saint-Pierre de Canon, rientrando a Torino il 10 agosto. Il 27 cominciavano a Torino gli Esercizi dei sacerdoti. Al termine di quella muta cominciò il Capitolo Generale, la sera del 24 settembre; ed egli ci dà la sua impressione così: « Il Capitolo va bene. Io vi ho fatto una meschina figura: non ho nè talento, nè esperienza. I direttori potranno ben conoscermi

e alla prossima elezione cercare un direttore spirituale meno incapace. Il Capitolo è terminato bene: esso unisce gli spiriti e rianima lo zelo. Bisogna augurarsi che si scrivano gli *Atti* del VII Capitolo Generale ».

A questo Capitolo egli, come presidente di una Commissione, ebbe ad esaminare un'importante proposta: « *Come rendere nelle nostre scuole l'istruzione religiosa ogni dì più rispondente ai bisogni particolari dei nostri tempi e ai doveri attuali d'un giovane cattolico* ». Il suo zelo e l'esperienza della gioventù gli suggerirono norme sapienti che restano in vigore e non hanno perduto nulla col volgere degli anni.

Assistette ancora agli Esercizi di San Benigno, poi il 30 settembre ripartì per la Francia per predicare gli Esercizi ai novizi. Di ritorno a Torino il 15 ottobre, egli cominciò a deperire nella salute, con notti insonni, e oppressioni nelle ore pomeridiane: risentì più forte la malinconia. In questo stato egli ricevette il 7 novembre la dolorosa notizia della tragica fine di Mons. Lasagna, perito con due preti e qualche Suora nella catastrofe ferroviaria di Juiz de Fora. « Quale desolazione! — scriveva. — Quanto mi dà occasione di riflettere. Don Rua era a Foglizzo: gli ho portato il telegramma. Chi l'avrebbe detto quando fu fatto Vescovo?! Quando ho cominciato a scrivere qualche nota su questo quaderno, chi avrebbe mai pensato che vi avrei scritto la sua morte prima di terminarlo? »

« Sulle prime, — scriveva ancora più tardi nella biografia di Monsignore — non si voleva prestarvi fede. Quell'intrepido Missionario, il quale a passi di gigante percorreva l'America, seminando istituti e opere di religione e civiltà; quel Missionario che non

diceva mai basta, la cui mente vagheggiava ancora tanti altri meravigliosi disegni per guadagnare anime a Dio, per salvare la gioventù povera ed abbandonata; quel vescovo sul cui apostolato il Vegliardo stesso del Vaticano (Leone XIII) aveva fondato tante belle speranze; quell'apostolo che era nella pienezza delle sue forze e della sua operosità, sembrava non dovesse, non potesse morire. Ma infine fu giocoforza riconoscere la realtà dell'immensa sciagura ».

Il 4 dicembre nel Santuario di Maria Ausiliatrice ebbe luogo una solenne funzione di suffragio e Don Albera disse l'orazione funebre, giudicata da un giornale genovese « veramente degna dell'Estinto », sia per la purezza del sentimento, sia per la forbitezza del periodo. Sono preziose pagine, nelle quali il cuore del maestro e l'affetto del confratello si integrano nel modo più felice. Probabilmente fin da quei giorni, egli ebbe l'incarico di scrivere la biografia di Mons. Lasagna: lo arguiamo da una lettera scritta da lui a Don Carlo Peretto (4 maggio 1896), succeduto a Monsignore nell'Ispettoria dell'Uruguay, con la quale lo pregava di raccogliere con diligenza tutte le memorie e notizie riguardanti il grande scomparso e di inviargliele senza indugio. Certo è che dal 1896 al 1900 Don Albera lavorò attorno alla biografia del suo discepolo e il 5 agosto 1900 potè presentarla al pubblico in un bel volume di 450 pagine.

Un'altra morte fece molto impressione a Don Albera, e fu quella di Don Michele Unia, l'Apostolo dei lebbrosi. Leggiamo nel diario: « Un altro lutto!... Mio Dio, che è che vi dispiace in casa nostra? Aiutateci a toglierlo. Forse la mia freddezza, la mia indif-

ferenza, l'amor proprio che attirano questi flagelli sulla nostra casa? Ho promesso più generosità nel rigettare tutto ciò che dispiace a Dio ». Don Unia ebbe un compianto straordinario e Don Albera lo rileva: « Fu onorato come e più di un superiore: egli fu così generoso con Dio, e Dio ha voluto ricompensarlo anche su questa terra ».

Appena seppellito Don Unia, Don Albera partì per Avigliana per presiedere agli Esercizi degli ordinandi: egli ebbe motivo di essere soddisfatto degli esercitandi ma non di se stesso. « Per me — scriveva — ho compreso come sia ancor lontano dall'essere un buon direttore di esercizi. Voglio meglio lavorarmi per rendermi capace di un ufficio così importante ».

« Negli Esercizi di preparazione all'ordinazione sacerdotale, fatti ad Avigliana nel 1895 (eravamo sette od otto Ordinandi), ammirammo — ci scrive Don L. Costa [1] — oltre lo zelo nel dettare la lunga muta da solo, anche la cara familiarità e piacevolezza con cui si intrattenne con noi in quei dieci giorni, facendo quanto faceva Don Bosco nei primi anni dell'Oratorio con i suoi primi chierici. E con pena ed ammirazione eravamo testimoni della serena disinvoltura con cui dissimulava i disagi del freddo, del vitto e della fatica, mentre poi era attentissimo perchè nulla venisse a mancare a noi ».

L'ultimo giorno dell'anno Don Albera scriveva una pagina meravigliosa che ci piace riportare:

« Il 1895 si getta nell'eternità. Per me è stato ricco di gioie e di dolori. Ho potuto rivedere la casa di

[1] Lettera del 7 febbraio 1925.

Marsiglia, dove ho lasciato in gran parte il mio cuore. Di là sono andato in Terra Santa e sono stato edificato dalla compagnia di Don Rua. Quale pietà, spirito di sacrificio e di mortificazione! Quale zelo per la salute delle anime; e soprattutto quale uguaglianza di umore! Ho visto Betlemme, Gerusalemme, Nazaret: quali dolci ricordi! Ho potuto prendere parte al Congresso di Bologna. Ne conservo un ricordo inobliabile... Ho potuto predicare Esercizi in Francia e in Italia, occuparmi degli ordinandi e sono stato ben più soddisfatto degli anni precedenti. Ho scritto qualche pagina su Mons. Lasagna e si è avuto la bontà di apprezzarle.

« Ma anche l'anno 1895 finì senza che mi sia corretto dei miei difetti più gravi. Il mio orgoglio è tuttora al più alto grado. Il mio carattere è tuttora difficile anche con lo stesso Don Rua. La mia pietà è sempre superficiale e non esercita una grande influenza sulla condotta, sulle mie azioni che sono tutte ancora umane e indegne di un religioso. La mia carità è capricciosa e piena di parzialità. Non sono mortificato negli occhi, nel gusto, nelle parole...

« Le malattie sono assai aumentate: potrei morire da un momento all'altro nello stato in cui sono: non è un'idea, è la realtà, e ne sono consapevole. Non lo sanno, non lo sospettano: ma è così. Voglio mettermi nel nuovo anno a vivere meglio, per morire meglio.

« Mi ricordo di aver diretto dei miei confratelli che si sono offerti per mezzo di voti, come *schiavi di Maria*. Mi hanno edificato col loro zelo, con la loro devozione. Il loro sangue ha sigillato il loro impegno, ed io che ho avuto l'aria di essere il loro maestro e

direttore in tutto questo, non sono nulla, non sento affetto per Maria. Madre mia, non permettete che abbia l'onta di riconoscermi inferiore in virtù ai miei subalterni: datemi un grande amore per voi.

« *Domina mea, nunquam quiescam donec obtinuero verum amorem erga te* ».

XVI.

DOLORI FISICI E VIRTÙ MORALI

(1896-1899)

« Comincio un nuovo anno — scriveva il 1° gennaio 1896 — che potrebbe essere l'ultimo della mia vita. Non sono soddisfatto di quello che è terminato: vedrò di passare meglio questo... Voglio a tutti i costi progredire nella *pietà*, nell'*umiltà*, e nello *spirito di sacrificio* ».

Ai primi di gennaio dovette recarsi a Sampierdarena: di ritorno a Torino visitava suo fratello nel Convento di Sant'Antonio, e scriveva: « La calma del convento mi ha rapito. Egli (P. Telesforo) avrà colà anche delle pene, ma ho sentito veramente voglia di quel genere di vita ». La sua salute ebbe nuove scosse pel rigore dell'inverno. Alla data del 19 gennaio leggiamo nel diario: « Oggi mi sento male. Mio Dio, mi metto nelle vostre mani: sia fatta la vostra volontà! Accetto la morte nel momento e nel modo che voi volete ». E il 31 scriveva ancora: « Ottavo anniversario della morte di Don Bosco. Ho pensato che anch'io potrei morire da un momento all'altro col *mio malanno*. Sono io preparato? Mi sembra di no: bisogna

dunque che mi metta all'opera... È un giorno di grande tristezza e non so come vincerla ».

Quale fosse il « malanno » di cui soffriva non ci è dato sapere con precisione, benchè spesso egli vi accenni nel diario. « Non so decidermi —, scriveva il 7 febbraio di ritorno da Foglizzo — a parlarne a Don Rua: in coscienza mi credo obbligato... ». Ne parlò due giorni dopo e: « Sono contento di essermi manifestato; — scriveva — qualunque cosa accada ora non stupirà ». Il 10, forse, si faceva visitare dal dottor Fissore, perchè scriveva: « Mi ha fatto comprendere che bisogna rassegnarsi: non posso più fare come per il passato: ed è inutile tentare un'operazione ». In quelle condizioni dovette il 12 febbraio partire improvvisamente per Sampierdarena per assistere ai funerali della Baronessa Cataldi, insigne benefattrice delle Opere Salesiane in Liguria, e ritornò a Torino per un altro funerale; quello di Mons. Basilio Leto.

Il 28 febbraio Don Rua gli affidava l'incarico di compilare il *Manuale del Direttore,*[1] gradito incarico, per cui scriveva nel diario: « Mio Dio: se potrò fare il lavoro, quelli che se ne serviranno, pregheranno per me... ». Intanto partiva per Foglizzo e ne tornava torturato viepiù dal suo male che giorno e notte non gli dava tregua; sicchè si decise a farsi nuovamente visitare. « A parte l'umiliazione — scriveva — mi sono trovato assai contento e ho passato la giornata (del 29 marzo) molto meglio. *Deo gratias!* Che Iddio mi accordi la grazia di *soffrire volentieri* e *senza cessare dal lavoro:* ecco il mio ardente desiderio ». Il

[1] Non mise mano al lavoro fino al 1° novembre, perchè la malattia e le frequenti assenze da Torino non glielo permisero.

giorno dopo sofferse assai e dovette passare varie ore a letto: « È oggi svanita la gioia di ieri. Chi sa ciò che può avvenire da questo malanno! La giornata è stata ben triste! ho offerto i miei dolori a Dio, ma non soffro come un cristiano e un religioso ». In quello stato partì per predicare gli Esercizi degli ordinandi ad Avigliana, e dopo pochi giorni di intervallo andò a predicare ad Ivrea.

Il 2 aprile, essendosi ammalato gravemente il direttore di Foglizzo, Don Albera si recò a supplirlo e a confortarlo: vi predicò gli esercizi e per tutto il mese di aprile egli fece la spola fra Torino e Foglizzo. « Si fermò con noi — scriveva Don Vincenzo Cimatti — un tempo notevole; ci teneva allegri con episodi umoristici della sua vita in Francia. Non sembrava più l'asceta, ma l'affabilissimo e il più allegro confratello ». [2]

E Don L. Costa aggiunge: « Essendo io chierico assistente a Foglizzo e poi a Valsalice, ebbi con frequenza a rilevare l'impressione favorevole che in tutti faceva la parola edificante, dotta, profonda del Catechista, che tutti ascoltavano con desiderio e visibile piacere. Tutti unanimemente lodavano la densità dei concetti, la rara competenza, e l'umiltà con cui ricordava chi l'aveva preceduto, trovando osservazioni delicate e finissime per metterne in evidenza i meriti e le virtù. Ricordo le particolari espressioni di calda ammirazione e, vorrei dire, di vera simpatia con cui parecchi dei superiori commentavano così le conferenze che teneva alla Comunità, come le con-

2 Lettera di Don Cimatti dell'8 gennaio 1925.

versazioni tenute nelle udienze private. Quel suo tratto finemente e squisitamente educato e garbato, quella sua modestia e umiltà non disgiunta da correttezza e decoro signorile, imponevano rispetto mentre guadagnavano l'affetto e la confidenza di quanti l'avvicinavano.

« In parecchi casi poi, a proposito di abusi e inosservanze da lui corretti e dinanzi a qualche confratello richiamato efficacemente al dovere, udii commentare favorevolmente la sua energia, quasi sorpresi di scorgere in lui, così delicato e fine, tanta fermezza e forza di volontà ». [3]

Ad un confratello che gli domandava perchè visitasse poche volte all'anno le case di Noviziato egli in sulle prime rispose: — Non c'è bisogno; siete tanto buoni, avete tanti buoni superiori: che cosa vengo a fare io? — Chi riferisce queste parole, aggiunge: « Solo più tardi compresi — egli me lo lasciò capire — che se non rendeva più frequenti le sue visite era per riguardo a Don Barberis, il quale, come Maestro dei Novizi di tutta la Congregazione, esercitava con molto zelo un'autorità su tutte le case di formazione: ed egli non voleva fargli in nessun modo concorrenza ». [4]

Il 6 maggio partiva per la Francia dove rimase fino alla vigilia di Maria Ausiliatrice. Persistendo il suo malore, gli fu consigliato dal medico di farsi operare. « La natura si rivolta all'idea di soffrire e intanto conviene che io sia più generoso. La volontà di Dio mi è stata manifestata dal mio Superiore. Non ho nulla domandato, non voglio nulla rifiutare »: e si

[3] Lettera di Don Costa del 7 febbraio 1925.
[4] Lettera di Don Terrone del 10 febbraio 1925.

lasciò operare il 3 giugno, a Chieri. Il 5 luglio poteva ritornare all'Oratorio, e nella seconda metà del mese si recava ancora in Francia per visitare una persona gravemente inferma, rimanendovi una decina di giorni. Vi ritornò ancora nel mese di ottobre per gli Esercizi dei confratelli e delle suore, senza che la sua salute ne guadagnasse.

È interessante leggere l'ultima pagina con cui chiude il diario del 1896: « Ho riletto le mie riflessioni del 1895, mi sono confrontato con quello che ero allora, e ho riconosciuto sciaguratamente che di progresso non ne ho fatto: al contrario ho dato indietro. L'anno scorso la mia salute era molto cattiva, e intanto mi sentivo d'aver più coraggio ed energia. Gli esercizi diversi che ho predicato portavano l'impronta di un certo fervore. Ora a dir vero vado meglio, malgrado qualche miseria, ma sono fiacco di spirito...

« Durante l'anno ho predicato due mute di esercizi ad Avigliana, due nei noviziati, due durante le vacanze. Dio mi ha aiutato visibilmente riguardo alla sanità e a riguardo della materia di predicazione: non converrà che mi attribuisca alcunchè di questo bene che ho fatto.

« Ho avuto la forza di obbedire a Don Rua nel subire una dolorosa operazione e la grazia di Dio mi ha aiutato: del resto ho conosciuto come la mia natura sia debole, e come le ripugni il soffrire.

« Sono andato a Marsiglia tre volte: è straordinario. Vi sono andato forse troppo volentieri: un po' di bene si è fatto, grazie a Dio, dovunque e specialmente nel noviziato dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi prometto, o mio Dio, di non aver più

delle preferenze. Andrò dove voi vorrete, e lavorerò egualmente volentieri dappertutto...

« Al principio dell'anno ho promesso di progredire nella *pietà, umiltà, spirito di sacrificio:* appena per la pietà io credo d'aver avanzato un poco; per il resto la mia promessa restò lettera morta.

« Io ricomincerò.

« Per il nuovo anno vorrei ottenere da Maria Ausiliatrice più coraggio ed energia. Pregherò pure per avere un po' di scienza *sabida* per ciò che richiede la mia carica. Mio Dio, come sopportate voi un servitore sì stupido, sì negligente? Ho onta di parlare agli altri dello zelo per salvare le anime, io che passo la mia vita senza far nulla per la salute delle anime.

« Dunque, Maria, mia buona e dolce Mamma, donami un po' di zelo ».

Con propositi netti e fermi incominciava il nuovo anno (1897) scrivendo: « Penso che quest'anno può essere l'ultimo per me! Ho tracciato ai confratelli il programma dell'annata e voglio seguirlo per il primo: 1) Buona volontà di evitare il peccato, di corrispondere alle grazie di Dio e di avanzare nella via della perfezione; — 2) Servire meglio la Congregazione, mia madre, praticandone lo spirito e avendo a cuore i suoi interessi; — 3) Lavorare con zelo alla salute delle anime ».

L'esempio dell'ammirabile attività di Don Rua gli era di stimolo ad imitarlo anche nelle cose più minute. « Con quale sollecitudine — annotava il 2 gennaio — Don Rua si occupa della corrispondenza, lavoro noioso, e compie questo apostolato sì umile e vantaggioso per la Congregazione e per le anime! »



Missione della Candelara.

Il buon esempio aveva su Don Albera una straordinaria efficacia; da qualunque parte gli venisse, lo stimolava a mirare sempre meglio in Dio e ad onorarlo con la virtù. « È venuto — scriveva il 9 gennaio — mio fratello Luigi a vedermi: ho ammirato il suo affetto per la sua Congregazione (era Prete della Missione). Egli non ha voluto dirmi nulla a riguardo di certi piccoli disaccordi che ha col suo superiore. Quale esempio di discrezione! »

Tre missionari salesiani erano giunti dal Brasile il 22 gennaio, ed egli scriveva alla stessa data: « Ci raccontano della loro povertà e delle loro fatiche apostoliche... Che vergogna per me di non saper fare la centesima parte del bene che essi fanno per le anime!... ». L'umiltà lo portava a vedere con occhio benevolo il bene degli altri e le buone qualità di cui erano dotati, ma non è meno vero che anch'egli faticasse con zelo per le anime. Dal 24 marzo al 1° aprile egli riprendeva gli esercizi ad Avigliana per gli ordinandi, quindi nei noviziati di Foglizzo e di Ivrea, e nello studentato di Valsalice; e scriveva: « Queste visite ai vari noviziati fanno del bene anche a me. Lo slancio di pietà e lo spirito di sacrifizio di questi novizi mi impressiona santamente. Ed io, che dovrei essere il loro maestro, che loro parlo da maestro, che sono mai paragonandomi ad essi? »

Nonostante che la sua salute lasciasse a desiderare, dal 29 aprile al 22 maggio egli andò a predicare in Francia: e in giugno tenne un altro corso di esercizi ad Avigliana.

Una parentesi delle sue apostoliche fatiche furono le feste giubilari dell'Ospizio di San Vincenzo de'

Paoli a Sampierdarena: Don Albera vi prese parte dal 4 all'8 luglio e dovette provare soavi consolazioni nel vedere il progresso dell'opera che egli aveva iniziata 25 anni prima e nel trovarsi in compagnia di tanti cari suoi ex allievi. « Una delle feste più belle — scriveva nel diario. — Dio ha veramente benedetto gli sforzi di Don Bosco e dei suoi figli a Sampierdarena: 5000 allievi e 300 sacerdoti! »

Sul finire di luglio Don Albera sentì accentuarsi il suo male di stomaco con quotidiani dolori assai violenti. Le cure prescrittegli non gli recarono molto giovamento, e benchè spasimante egli si sobbarcò alla fatica degli Esercizi spirituali estivi dei sacerdoti e degli ordinandi in Italia, dei confratelli a Tournay e a Liegi. In novembre ricevette da Don Rua l'incarico di ritornare in Francia per la benedizione della casa e della cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Etaquac, e rientrò in Torino il 28 novembre, il giorno in cui Mons. Richelmy prendeva solennemente possesso dell'Archidiocesi Torinese. L'avvenimento era commentato da Don Albera con queste parole: « Quali speranze per la nostra Chiesa! »

Il 9 dicembre era di nuovo ad Avigliana per gli Esercizi degli ordinandi: il tempo era assai rigido e la salute di Don Albera assai sconquassata.

« Ma che bei giorni furono per noi — scriveva uno degli esercitandi[5] — quelli del dicembre 1897! Don Albera presiedeva gli Esercizi, predicava tre volte al giorno, passava con noi tutte le ricreazioni, trattandoci con grande affabilità e rallegrandoci col rac-

[5] Lettera citata di Don Terrone.

conto di piacevoli aneddoti per lo più di vita salesiana.

« Era un inverno rigidissimo, ma non si poteva pensare a riscaldamento: Don Albera ne aveva dispiacere per noi, ci commiserava, ci interrogava se eravamo sufficientemente coperti, se abbisognavamo di qualche cosa; proprio come farebbe la più tenera delle madri.

« Durante un'istruzione pomeridiana si verificò in tutti noi una tendenza invincibile al sonno: parecchi erano già appisolati, quasi tutti gli altri sonnecchiavano. La predicazione di Don Albera preparata, elevata, sempre densa di pensiero, talora riusciva pesante per mancanza di forma rettorica. Forse per questa ragione o perchè il discorso fosse più lungo, o perchè noi costretti a difenderci dal freddo intenso, ce ne stavamo imbacuccati nel mantello, il fatto è che le cose erano nelle condizioni sopra descritte.

« Don Albera non tardò ad accorgersene: dopo aver fatto una pausa discreta, se ne lagnò dolcemente a questo modo: — Fa' pena assai vedere che tutti dormite. So che siete molto stanchi, che il freddo è intenso e che le mie noiose prediche conciliano egregiamente il sonno: tuttavia devo pregarvi a voler fare un po' di sforzo per rimanere svegli. —

« Fin dalle prime parole i più leggeri di sonno con piccoli colpi di tosse facevano sapere che erano desti, e un momento dopo gli occhi di tutti erano spalancati.

« Nella ricreazione successiva Don Albera fu il primo a ricordare l'incidente e a riderci su saporitamente: ma nessuno si lasciò più vincere dal sonno

anche per non cagionare pena al santo predicatore.

« Egli voleva che fossimo trattati bene senza contravvenire alla povertà religiosa; perciò dava ordini e sorvegliava che tutto riuscisse bene. In modo faceto, ma efficace volle preparare la minuta del pranzo di chiusura ».

Se la salute non permetteva a Don Albera di poter chiudere l'anno senza incomodi, non gli impediva di chiuderlo con quelle riflessioni che per un'anima religiosa sono sempre salutari e confortanti.

A voler prendere seriamente in considerazione tutto ciò che le anime virtuose dicono di se stesse e credervi ciecamente, si corre pericolo di rimanere alquanto sconcertati pel modo che esse hanno di giudicarsi. Queste pagine intime di Don Albera avranno sagaci interpreti in lettori di retto criterio e di cuore tuttora acceso del più puro affetto per il buon padre da diciotto anni passato al cielo; ed è perfettamente inutile che ci fermiamo a commentarle e a chiarirle.

XVII.

UMILTÀ E ZELO

(1898-1900)

I malanni che aumentavano d'intensità fecero presagire a Don Albera molto vicina la morte e di fronte al pensiero della morte la coscienza è sempre di una sensibilità tutta speciale.

« Quest'anno — scrive al primo giorno del 1898 — dev'essere particolarmente consacrato a prepararmi alla morte. La temo troppo, e non ho fatto nulla per presentarmi convenientemente al Divin Giudice. Questo pensiero della morte deve farmi agire con più *fervore* negli esercizi di pietà, con più *zelo* nelle mie occupazioni ordinarie, e farmi fuggire con più *delicatezza di coscienza* ogni peccato, anche veniale. Sacro Cuore di Gesù, confido a Voi questa risoluzione ».

Il diario del mese di gennaio riflette chiaramente l'influsso di queste risoluzioni e ci presenta la vita di Don Albera in un fervore costante, in un'attività gioiosa, in una scrupolosa delicatezza nel rimproverarsi di piccole cose.

Il 1° di febbraio egli partiva per una visita alle case della Francia, della Spagna e del Belgio e non era

di ritorno a Torino che il 10 aprile. Le fatiche del viaggio, e la predicazione, che subito intraprese due giorni dopo il suo arrivo, influirono sulla sua salute, che nella seconda metà di aprile e per tutto il mese di maggio gli fu causa di molte tribolazioni. In una « nota » riassuntiva del mese di maggio egli dice di averlo « trascorso in maniera pietosa » e accenna ad una nevrosi fisica e morale che « l'ha sorpreso al ritorno da Parigi ». Forse deve aver incominciato in questo periodo a torturarlo il pensiero di non essere stimato da qualche superiore: egli ne incolpa il suo « amor proprio », e risolve di « rimettersi ai piedi di Gesù Cristo e dirgli di gran cuore: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, dummodo in aeternum parcas... Jesu, fili David, miserere mei* ». Ci dà pure la ragione di non aver scritto che poche righe nel mese di maggio: « Non ho più scritto, segno del cattivo stato in cui era il mio spirito. So bene che non sempre scrivo qui tutto ciò che servirebbe a umiliarmi assai; ma anche solamente questi accenni, alle volte ben umilianti per l'amor proprio, questo sforzo di rientrar in me stesso per scrivere poche righe, mi fa sempre del bene. L'avversione a scrivere in questo quaderno è un cattivo sintomo! »

Dal 6 al 30 giugno fu nuovamente in Francia e nel Belgio; a Liegi assistette alla benedizione solenne dei nuovi laboratori. Rientrò a Torino il 1° luglio con gioia. « Il mio spirito è più calmo. Ho accettato con più gioia certe cose che prima mi avrebbero fatto pena ». Il mese di luglio fu un mese di conforto spirituale e materiale per Don Albera: la salute migliorava e varie altre occupazioni servirono ad infon-

dergli coraggio e lena. Una visita a Don Lazzero ammalato gravemente in Mathi, lo impressionò per la santa rassegnazione del caro infermo: « Se io fossi così sofferente, — scriveva — avrei molto meno di virtù e di forza ». Poi prese parte alle sedute preparative del Congresso Mariano in Torino, e ne fu edificato: « Ho inteso molte cose sì utili per incoraggirci ad amare e a far amare questa buona Madre Celeste. Ho avuto occasione di umiliarmi riflettendo sulla mia freddezza e indifferenza verso la Madonna. Quando sarò più ardente nella divozione a Maria? » L'ultimo giorno del mese fu incaricato delle confessioni al posto di Don Rua: « Come sono contento — scriveva — allorchè mi si presenta l'occasione di esercitare il ministero! »

Intanto si avvicinava l'epoca del Capitolo Generale, in cui doveva farsi l'elezione dei vari Membri del Capitolo Superiore. Il pensiero di questo prossimo avvenimento affiora qua e là nel suo diario: « Fra un mese sarà fatta l'elezione — scrive il 1° agosto. — Non desidero nessuna carica... Non trovo da rimproverarmi fuorchè una certa mancanza di energia e di iniziativa. Il rigore per le ordinazioni credo doverlo usare ognora, se i confratelli crederanno bene di eleggermi ancora Catechista ». E in data 24 aggiunge: « Non desidero affatto di essere rieletto: ora sono veramente abbandonato nelle mani di Dio ». Il 30 agosto però egli era rieletto con 200 voti! Votazione quasi plebiscitaria.

Il 4 settembre Don Albera prendeva parte al Congresso Mariano e vi attingeva fervore di devozione verso la Madonna, quantunque scrivesse nel suo dia-

rio: « Quando sarà che anch'io amerò la Santa Vergine con tutto il cuore, come tanti preti e tanti semplici fedeli? »

Il solito mal di stomaco riprese in lui dopo il Congresso e gli impedì di gustare la gioia della bella cerimonia svoltasi il 18 a Castelnuovo d'Asti per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco: vi presenziò, ma tra gli spasimi del suo male.

Continuando questi suoi incomodi, Don Rua a metà ottobre lo mandò a riposarsi a Marsiglia: ma là dovette mettersi a letto, subire visite mediche e prendere rimedi senza grande vantaggio. Sul punto di ripartire, ricevette una lettera da Don Rua che gli ordinava di trattenersi ancora: l'ordine fu provvidenziale, perchè quasi subito Don Albera cominciò a migliorare. Nella quieta Villa Pastrè di Santa Margherita egli volle fare otto giorni di esercizi spirituali, e il 22 dicembre ritornava a Torino per le feste natalizie. Chiudeva l'anno con una riflessione: « I miei esercizi di Santa Margherita mi hanno svelato tutto chiaramente: ho veduto che l'anno '98 è stato assai cattivo per me. La salute scossa mi ha dato occasione di riflettere. Voglio veramente incominciare ».

Ai primi del 1899 aveva incominciato a leggere un volume del Planus con grande vantaggio morale. Vi accenna in una delle sue pagine, scrivendo: « Quanto mi fa del bene confessare: sento allora di essere prete e poter aiutare qualche povera creatura a spezzare le catene che l'avvincono al peccato. Oh! se almeno mi rendessi capace di compiere un po' meglio il mio ministero sacerdotale! La lettura del Planus mi riempie di confusione: conosco così poco la dignità del prete...

e sono così lontano dal possederne le virtù ». Queste letture ascetiche erano il suo nutrimento spirituale e gli giovavano grandemente nell'esplicare la missione, che a lui particolarmente incombeva, degli esercizi spirituali.

Il miglioramento nella sanità gli permise pure di attendere con ritmo più costante ad altri lavori che aveva tra mano, specialmente alla vita di Monsignor Lasagna: « Continuo il lavoro che l'obbedienza mi ha imposto — scriveva il 7 febbraio — e prego Dio che mi aiuti. Son deciso a mettervi tutta la mia buona volontà: dopo sarà quel che sarà: i giudizi degli uomini non devono spaventarmi... ».

Anche questa dolce fatica dovette rallentare nei mesi seguenti, essendo egli tutto impegnato nella predicazione degli Esercizi spirituali ad Avigliana, Ivrea, Valsalice, San Benigno e Nizza Monferrato; e vi aggiunse in più la compilazione degli *Atti* del VIII Capitolo Generale.

Mentre si trovava a Nizza, gli pervenne la dolorosa notizia della morte del signor Amedeo Olive, al quale era affezionatissimo. Egli pensò subito alla costernazione che la signora Olive e la famiglia avrebbero provato e si studiò di riuscir loro di conforto in quei momenti. Scrisse pertanto alla signora il 4 maggio:

« Mi è impossibile dirvi l'impressione che mi ha lasciato la triste notizia della sua morte. Speravo che il Signore l'avrebbe ancora conservato all'affetto della sua degna famiglia e alla riconoscenza di tante persone alle quali egli fece tanto del bene. Ma il Signore ha voluto anticipargli la ricompensa per la

sua carità. Egli è ora certamente nel possesso della gloria eterna che gli hanno meritata la sua fede viva, la sua ardente pietà e la sua grande generosità. Don Bosco sarà andato incontro al nostro defunto per presentarlo al Divin Giudice e ottenergli una sentenza favorevole.

« Intanto è facile comprendere in quale desolazione questo lutto ha piombato tutta la vostra famiglia, e soprattutto quanto dovete soffrire voi, signora, nel vedervi separata da colui al quale voi avete vissuto daccanto per tanti anni in unione sì dolce e sì edificante.

« Io non cercherò di consolarvi. Il vostro dolore è di quelli che nessuna parola umana può lenire. La vostra pietà solamente, la fede di riunirvi a lui un giorno, sono le sole cose capaci di apportarvi qualche sollievo. Io mi permetto anche di far appello al vostro coraggio. Da vera madre di famiglia voi dovete incoraggiare i figli a rassegnarsi alla volontà di Dio. Siate voi dunque, signora, la donna forte, rassegnata, siate l'angelo consolatore della famiglia. Non lasciatevi abbattere dal dolore ».

Avendo la signora Olive ritardato a rispondere, Don Albera scriveva nuovamente il 29 maggio:

« Conoscendovi intimamente, sono sicuro di non ingannarmi pensando che un mese non è sufficiente per dimenticare la pena che voi provate per la perdita di un marito qual era il sig. Amedeo Olive...

« Vi prego di elevare al cielo il vostro pensiero. Una parte della vostra numerosa famiglia è già riunita ai piedi di N. S. Gesù Cristo, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco: e tutti sono felici di aver

marciato per la strada della virtù e della pietà. Non ci resta a far altro che sforzarci per arrivare ancor noi al porto di salute e procurarci molti meriti per il giorno del giudizio del Divin Giudice. Sarà un gran merito, quello di aver accettato con rassegnazione le prove, e le separazioni che fanno spasimare il nostro cuore.

« Che la vostra volontà, Signore, sia fatta!... ».

Chiudeva la lettera, assicurando la pia signora, che continuava a pregare per il caro defunto e scriveva: « Mi sembra che per un membro della mia famiglia non farei di più ». La signora Olive nella tardiva risposta mostrò di aver attinto dalle lettere di Don Albera la fortezza e la rassegnazione di cui aveva bisogno.

Egli le scriveva ancora il 13 luglio:

« Vi ringrazio di avermi scritto, ciò che io temevo non avreste fatto non per manco di volontà, ma per quel languore e scoraggiamento che ci sorprende disgraziamente in certe dolorose congiunture. Voi l'avete superato ed io me ne congratulo. Vi sono dolori che si sollevano col manifestarli ad altri: io ve lo ripeto, voi non troverete un altro che prenda come me così viva parte alle vostre pene...

« La visita che avete fatta a Don Jean vi avrà consolata. Nei nostri fastidi sentiamo il bisogno di avvicinarci ad anime sante, che ci spronino a staccarci dalla terra e ad elevarci verso i cieli, dove ci attendono persone tanto care.

« Don Lodovico mi ha scritto che l'avete visitato con tutta la famiglia. I vostri figli sono edificati dalla vostra rassegnazione, benchè il vostro cuore soffra

orribilmente. Dio vi dia la forza di dominarvi interamente. San Francesco di Sales non proibiva alla Chantal di piangere la morte del suo sposo, ma voleva che essa santificasse le sue lagrime con una perfetta sommissione alla volontà di Dio. Ecco ben tracciata anche per voi la linea di condotta ».

Per meglio attendere ai suoi lavori, Don Albera dopo la festa di San Giovanni Battista si ritirò per una decina di giorni nella pace di Piova e, favorito anche dalle buone condizioni di salute, potè, se non completarli, almeno spingerli molto avanti. Pensava che giunta l'epoca degli esercizi avrebbe dovuto metterli completamente in disparte.

La predicazione, o almeno l'assistenza degli Esercizi spirituali lo tenne occupato l'intero mese di agosto e di settembre. Il 5 ottobre, dopo la chiusa degli esercizi di Foglizzo, nel ritorno all'Oratorio ebbe per via una spiacevole avventura: fu villanamente insultato da un gruppo di giovanotti che vomitarono contro di lui « oscenità spaventevoli ». Più che preoccuparsi di sè, egli sofferse per l'offesa di Dio e cercò di offrire in espiazione le preghiere e le mortificazioni di quei giorni.

Il 7 novembre egli ricevette da Don Rua il difficile incarico di intrattenersi con una povera signora ossessa, per vedere se fosse il caso di esorcizzarla: Don Albera discorse lungamente con costei e diede a Don Rua parere favorevole per gli esorcismi. Il giorno dopo gli fu condotta perchè l'esorcizzasse, ed egli si provò invano. « Il demonio mi ha molto umiliato, ma non se ne è andato! » scriveva. Ritentò ancora il giorno 19 con qualche esito migliore, ma non

definitivo: poi il 30 e il 1° dicembre, ma con sua grande pena non riuscì a liberare la povera signora. Sicchè il 5 pregò Don Rua perchè tentasse a sua volta: ma l'esito non fu migliore. Si provò altre volte Don Albera, ma non sappiamo con quale risultato.

Verso la metà di dicembre terminava di scrivere la vita di Mons. Lasagna, e chiudeva il diario dell'anno con un accenno a questo lavoro: « Riconosco — scriveva — che è facile il criticare, ma è difficile di far meglio degli altri »; bella massima che, ricordata, può tornare utile a molti.

XVIII.

RAPPRESENTANTE DI DON RUA IN AMERICA

(1900)

Nel 1900, mentre Sua Santità Leone XIII annunziava alla Chiesa il Giubileo Maggiore o Anno Santo, anche Don Rua aveva il piacere di portare a conoscenza dei Cooperatori Salesiani il Giubileo d'Argento delle nostre Missioni.[1] In venticinque anni dall'arrivo dei primi Missionari in America, quanto bene era stato operato dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel nuovo mondo! Era ben giusto che essi celebrassero le glorie di quel venticinquennio con la massima pompa, seguìti con cordiale simpatia dai Salesiani del vecchio continente. Il venerando Don Rua per la fausta circostanza si degnava di inviare in America quale suo speciale rappresentante Don Paolo Albera[2] e nel medesimo tempo lo delegava a visitare tutte le case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sparse nel nuovo mondo.

1 Cfr. Lettera ai Cooperatori, *Bollettino Salesiano*, gennaio 1900.

2 Prima di Don Albera erano stati designati: Don Barberis per le case dei Salesiani e Don Marenco per le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma essendo stato colpito da tifo Don Cesare Cagliero, Procuratore Generale a Roma, e morto il 31 ottobre 1899, Don Marenco fu chiamato a sostituirlo e

Don Albera partiva da Torino il 7 agosto, dopo aver cantato la Messa in suffragio del Re Umberto I assassinato a Monza in quei giorni. Forse pensando al lungo periodo di tempo che avrebbe trascorso fuori dell'Oratorio, carissimo al suo cuore, Don Albera, mentre Superiori e alunni gli davano l'ultimo addio, non potè trattenere le lagrime.

Passò per Marsiglia con mèta a Barcellona e durante quella breve tappa ebbe occasione di confortare un'anima buona, presentatagli dalla Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si trattava di una Suora che da due anni era molto ammalata con tosse e vomiti sanguigni e già si era rassegnata alla morte.

— Povera Suor Maria Mourier! — esclamò Don Albera al vederla in quello stato, e le domandò se non preferisse il Paradiso alla guarigione.

La Suora rispose che veramente avrebbe preferito il Paradiso, ma la sua Superiora le aveva imposto per obbedienza di chiedere al Signore la guarigione.

Don Albera sorrise e nascondendo il viso tra le mani riflettè alquanto in silenzio: poi disse alla Suora: — Ebbene, Suor Maria, abbiate fiducia. Ora vi darò la benedizione di Maria Ausiliatrice... voi non morirete di questa malattia, vi rimetterete e lavorerete per qualche anno: poi farete un'altra malattia più grave, dopo la quale lavorerete ancora; ma avrete sempre da soffrire. —

rinunciò ad andare in America. Don Barberis cadde ammalato: per rimettersi, andò a riposarsi a Ceresole Reale, ma continuando il suo stato precario di salute, Don Rua prese la deliberazione di sostituirlo con Don Albera, e il giorno di Pentecoste del 1900 mandò Don Gusmano a Ceresole per informarne Don Barberis e dirgli che continuasse con tranquillità la sua cura. (Dalle *Memorie* di Don Gusmano, 1934).

E la benedisse. La Suora si sentì guarita all'istante e il giorno dopo riprese il suo lavoro. Molti anni dopo essa confermava quanto le aveva predetto Don Albera e tutto si era avverato.

Il 16 agosto anche Don Gusmano Calogero, segretario di Don Albera, s'imbarcava sul *Perseo* e a Barcellona si univa al suo Superiore per proseguire insieme alla volta dell'America.

A bordo la veneranda figura di Don Albera conquistò subito il maestro di camera, che gli mutò la cabina in altra assai più vasta e arredata di un magnifico letto, con sofà e tavolo da lavoro: era la cameretta più bella della nave. Il viaggio durato 19 giorni fu discreto. Don Albera, fatto segno alle più squisite attenzioni da parte di tutto il personale, potè celebrare nelle domeniche sopra coperta con l'assistenza di tutti i passeggeri: e mentre celebrava il suo segretario, egli stesso guidava la recita del santo Rosario e delle Litanie.

Il 2 settembre sbarcava a Montevideo e con grande sua soddisfazione trovò al porto, tra le persone che erano ad attenderlo, anche Mons. Fagnano. Per un puro caso questi era colà; il cattivo tempo aveva impedito al piroscafo di caricare e ne aveva ritardata la partenza di alcune ore.

A Montevideo Don Albera si fermò alcuni giorni per un po' di riposo. I giornali, annunziandone l'arrivo, lo avevano presentato come il biografo di Mons. Lasagna, nome a tutti caro: Don Albera poi che aveva la mente piena di ricordi del suo carissimo allievo, nei brevi giorni di sosta in Montevideo non seppe resistere al desiderio di visitare Villa Colón, residenza

per oltre 19 anni di Monsignore, distante una mezz'oretta dalla capitale, e successivamente visitare le case più vicine e specialmente il noviziato di Las Piedras.

Il 10 settembre, prima di salpare per Buenos Aires, Don Albera vide intorno a sè i più insigni benefattori uruguaiani, tra cui il primo poeta della repubblica e grande oratore Dott. Zorilla di San Martin.

Senza perderci in una minuta descrizione delle accoglienze ricevute da Don Albera nella Capitale Argentina, diremo solo che la mattina dell'11 settembre, sbarcando, trovò al porto tutti i ragazzi del collegio di Santa Caterina con l'Ispettore, i confratelli delle cinque case della città e molti direttori dell'Ispettoria. Mons. Cagliero non contento di aver telegrafato a Don Albera il suo cordiale « benvenuto » volle mandare a Buenos Aires espressamente il direttore di Bahia Blanca.

La prima stazione dei nostri Missionari in terra argentina fu la chiesa *Mater Misericordiae,* e colà pure volle dirigersi Don Albera per celebrare la Messa; più tardi si recò al tempio di San Carlo per il *Te Deum* di ringraziamento. [3]

Don Albera si trattenne in Buenos Aires fino al 12 ottobre, visitando le varie case della città e della provincia, e ricevendo visite di illustri personaggi.

« Per Don Albera — scriveva Don Gusmano a Don Rua — si fanno cose incredibili: sono i principali di ciascun luogo dov'egli arriva che vengono

3 Al San Carlo gli vennero presentati i primi due cooperatori di Buenos Aires, membri della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Fu col loro sussidio e coi 20 giovani da essi mandati che cominciò il Collegio di San Carlo, il quale è ora talmente sviluppato da sembrare un piccolo paese. (Cfr. *Bollettino Salesiano,* 1901, pag. 12).

ad incontrarlo, che si stimano fortunati di fare la sua conoscenza personale; sono giornalisti, sono membri della Suprema Corte di Giustizia, sono Vescovi che gli fanno visita, e vogliono che in pubblica chiesa benedica il popolo e loro stessi, perchè Don Albera — dicono — è il rappresentante di Don Rua e Don Rua ha ereditato tutto quanto lo spirito di Don Bosco. È la prima autorità ecclesiastica di Buenos Aires che, trattenuta lontana da una missione, gli scrive queste testuali parole: « Monsignor Mariano Antonio Espinosa riverisce il carissimo P. Don Albera e si mette ai suoi comandi, sperando poterlo fare personalmente subito che ritornerà ». Sono fotografi che ritraggono istantanee della sua effigie, e non mancano persino coloro che vengono a lui per implorare protezione, soccorsi, indotti forse dal vedere che i giornali della città parlano tanto di lui.

— E tutto questo — va ripetendomi Don Albera — perchè sono Salesiano, perchè rappresentante di Don Rua, non per alcun merito mio. —

« A me sia lecito aggiungere che anche il tratto gentile di Don Albera, il sorriso che gli sfavilla sulle labbra e in volto, l'aspetto e la santità della vita gli conquidono gli animi in un modo veramente singolare. Più d'una volta ho udito dire da ragguardevoli persone ecclesiastiche e secolari: — *Che uomo di Dio! — Come s'attira l'affetto colle sue umili espressioni!* — E questo dopo d'aver visto Don Albera per pochi minuti... ».[4]

4 Cfr. *Bollettino Salesiano*, dicembre 1900. A partire da quel numero — e per vari anni — il *Bollettino* pubblicò le interessanti relazioni sul viaggio di Don Albera, scritte dal suo segretario Don Calogero Gusmano.

Il 21 settembre capitò a Don Albera un incidente che poteva avere funeste conseguenze. Dopo aver tenuto alla casa *Mater Misericordiae* la prima adunanza per formare le varie Commissioni del prossimo Congresso Salesiano, egli ritornava in vettura al collegio di San Carlo. Il tempo era pessimo, pioveva dirottamente. La vettura che correva presso i binari del tram, ad un tratto s'incastrò in essi e per uscirne diede un tale sobbalzo che Don Albera andò a sbattere della testa nei vetri, mandandoli in frantumi. Per fortuna aveva in capo il cappello che lo protesse e impedì che avesse a riportare ferite.[5] L'incidente non turbò nè la serenità, nè l'attività di Don Albera.

Il 26 settembre egli teneva alla Plata la sua prima conferenza in lingua spagnuola, alla presenza del Vescovo diocesano Mons. Alberti, il quale non solo si congratulò, ma volle essere benedetto insieme col suo popolo dal rappresentante di Don Rua.

Le giornate di Don Albera a Buenos Aires furono tutte laboriosissime: egli non fu solo l'instancabile propagandista della stima e dell'affetto a Don Bosco e al suo degno Successore; ma fu altresì propagatore zelante della divozione a Maria Ausiliatrice.

« Non ricordo — scriveva il suo segretario — che egli abbia parlato una volta in pubblico, o dato una *buona notte* agli alunni delle nostre case, senza che abbia ricordato Maria Ausiliatrice. A quasi tutti poi ha fatto dono di una medaglia coll'effigie della celeste Protettrice di Don Bosco. Il primo discorso

5 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1901, pag. 67.

sacro che egli tenne, fu in onore della Vergine e lo tenne in quella stessa chiesa, dove 25 anni prima avevano incominciato a lavorare i primi Salesiani: così la festa della Madonna del Rosario, titolare della chiesa italiana di *Mater Misericordiae,* fu coronata col suo stupendo discorso ».[6]

L'11 ottobre, approfittando dell'intervallo di tempo che ancora lo separava dai progettati festeggiamenti, Don Albera volle appagare le insistenze di Mons. Cagliero e decise di partire per la Patagonia.

A Bahia Blanca ebbe accoglienze grandiose che lo commossero tanto da fargli esclamare che bastavano da sole a compensarlo del disagio del lungo viaggio: e furono per lui una dimostrazione eloquente degli eroici sforzi fatti dai suoi confratelli per piegare in loro favore una città, mostratasi loro sulle prime tanto ostile.[7]

Frutto della sua visita fu la costituzione dell'Unione degli Ex Allievi. Egli godette assai nel vedersi circondato da un gran numero di giovanotti e di uomini maturi che si facevano un vanto di aver ricevuto dai Salesiani la loro educazione: e ad essi egli parlò a lungo esaltando l'Associazione che era prova della loro riconoscenza e che avrebbe servito per estendere su più vasta scala il bene instillato nel loro cuore dai figli di Don Bosco.

Il 20 ottobre Don Albera ripartiva per Patagònes. Allora la ferrovia si arrestava a Mèdanos (piccola collina di sabbia fine): di là il viaggio dovette pro-

6 Cfr. *Bollettino Salesiano,* 1901, pag. 10.

7 Un'idea delle lotte sostenute la si può avere dal *Bollettino Salesiano,* 1901, pag. 96.

seguire per mezzo della *galèra* di infausta memoria (una diligenza massiccia a ruote basse e larghe tirata da 16 cavalli), che teneva la strada finchè questa era in buon stato e prendeva attraverso la campagna se era guasta. Ognuno può pensare quali scosse terribili e traballamenti dovevano godersi i poveri viaggiatori in quelle corse disperate su una superficie che non era sempre a livello! Anche a Don Albera capitò l'immancabile avventura e fu al terzo giorno di viaggio quando la *galèra* entrò in una laguna restandovi impantanata nel bel mezzo: fu necessario trasportare i viaggiatori alla sponda per mezzo di una barchetta; là poi essi dovettero attendere lungamente prima che il veicolo potesse essere tirato alla riva. Era quasi la mezzanotte quando l'impresa fu terminata. I conducenti, tutti inzuppati di acqua, tremavano pel freddo e sentivano bisogno di ristoro. Don Albera che aveva uno squisito senso di carità in tutte le contingenze, fu felice di dividere con quei meschini le sue provviste, che per fortuna erano abbondanti, e ristorarli. Si potè quindi riprendere la via e passare il resto della notte in un pessimo albergo di Querencia, per ripartire al mattino e giungere a Patagònes dopo altre quattro ore di corsa.

Ci duole di non avere alcuna relazione sulle accoglienze fattegli da Mons. Cagliero:[8] ma chi ricorda l'intima amicizia che sempre legò i due grandi figli di Don Bosco, può facilmente pensare che le accoglienze furono pari all'intenso desiderio di Monsignore di avere seco il Rappresentante di Don Rua

8 Don Gusmano scrisse e mandò a Don Rua la relazione del viaggio in Patagonia, ma la sua lettera non giunse a destinazione.

prima del tempo che questi gli aveva fissato per visitare le regioni australi dell'America.

Ai primi di novembre Don Albera faceva ritorno a Buenos Aires con Mons. Cagliero per assistere al II Congresso dei Cooperatori Salesiani che si tenne colà dal 19 al 23 novembre e riuscì un'imponente manifestazione di simpatia verso l'Opera Salesiana. Tre Arcivescovi e sei Vescovi americani vi presero parte con molti ragguardevoli personaggi del clero e del laicato: tutti gli oratori elevarono un inno di ammirazione per Don Bosco e per il lavoro compiuto in America dai suoi figli. Nell'ultima adunanza Don Albera parlò in italiano, ascoltato con religioso silenzio: la serena soavità del suo aspetto conquise subito la numerosa assemblea.

« Disse — riferiva Don Gusmano — che era fortunatissimo di rappresentare in quell'aula il Superiore Generale dei Salesiani e dei Cooperatori; che era ammirato dell'attività, dell'amore e dell'esito di quel secondo Congresso; e che se accanto a Mons. Cagliero avesse potuto sedere il compagno della sua infanzia, Don Rua, quale consolazione per tutti e quanto bene per l'Opera Salesiana in America! A nome di lui, Don Albera ringraziò i prelati, i promotori e quanti avevano lavorato e concorso alla riuscitissima adunanza. Disse inoltre che non si meravigliassero i Cooperatori se, a quando a quando, il Rettor Maggiore e i Superiori locali loro domandavano soccorsi; e riferendo quanto in proposito aveva udito al Congresso di Bologna da Mons. Riccardi di v. m., aggiunse un suo ricordo personale: un dì lamentandosi con Don Bosco per alcune ripulse ricevute, il buon

Padre gli aveva risposto: — Coraggio! In paradiso troveremo tanti ricchi che ci ringrazieranno di averli quasi violentati a farci elemosina e a farsi del bene ». [9]

Il Congresso ebbe il 23 novembre il suo epilogo in una brillante accademia nel collegio di San Carlo e in un pranzo di tutti i congressisti. Il magnifico colpo d'occhio di tante tavole imbandite all'aperto fu però guastato sul più bello da un furioso temporale che costrinse i convitati a ripararsi nei corridoi e portici portandosi in mano il proprio piatto!

Per la festa dell'Immacolata Don Albera si recò a San Nicolás de los Arroyos, dove inaugurò i locali del nuovo collegio e della nuova chiesa. Egli stesso fece il panegirico della Madonna, in italiano, ai numerosi *quinteros* (proprietari di terre), tutti liguri, che 25 anni prima avevano chiamati i Salesiani e li avevano pure generosamente forniti di mezzi per compiere le nuove costruzioni. Quei coloni, con le loro famiglie patriarcali, presero parte alla festa con molto entusiasmo, e vollero che Don Albera facesse un giro per le loro proprietà accogliendolo ovunque cordialmente e facendogli dono delle primizie dei loro prodotti.

Di ritorno a Buenos Aires, scriveva a Don Grosso una breve lettera, nella quale sono notizie di sè: « Qui mi sento quasi meglio, benchè il genere di vita sia così differente da quello dell'Europa. Sono quasi sempre in viaggio e non ho tempo di scrivere... Sono sempre accompagnato dal mio segretario che mi rende

9 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1901, pag. 156.

preziosi servizi: posso lasciarmi condurre da lui ad occhi chiusi. I confratelli di tutte le case mi ricolmano delle più delicate attenzioni... qualcuno di qui si è incaricato di far venire dei vini del Piemonte, ma ne ho fatto un regalo a Mons. Cagliero che lo gradì assai. Qui sono le stagioni che devono dirigermi: è d'uopo passar l'estate alla Terra del Fuoco e l'inverno nel Brasile; il mio viaggio al Cile dipenderà dalla traversata della Cordigliera, che è impossibile nell'inverno a causa della neve ».

Il 20 dicembre Don Albera partiva per Montevideo. Si fermò per tre settimane nella Repubblica Orientale, ma furono settimane di un lavoro indefesso, riassunto da Don Gusmano in queste parole: « Predicare, confessare, ascoltare coloro che vogliono parlargli — e sono tutti — ecco il lavoro ininterrotto dal mattino fino a tarda notte ».[10] E il celebre poeta Dott. Zorilla di San Martin potè dire di lui: — È Don Bosco che passa...! —

Don Albera ritornò quindi a Buenos Aires per presiedere il Primo Capitolo Sud-Americano dei Direttori Salesiani (20-29 gennaio 1901); incoraggiandoli con la sua parola e con la sua esperienza a promuovere sempre meglio la gloria di Dio, a difendere i diritti della Chiesa, e ad educare cristianamente la gioventù. Gli *Atti* del Capitolo Americano furono poi pubblicati in volume con la prefazione di Don Albera, nella quale egli scrisse queste parole lusinghiere per i confratelli dell'America: « Di mano in mano che io vado visitando le case salesiane di Ame-

10 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1901, pag. 246.

rica, mi sento crescere la stima e l'affetto che già sì vivo io nutrivo per voi. Mentre ammiro sempre più l'Opera di Don Bosco e mi vanto d'essergli figlio, ammiro pure le virtù di cui vanno adorni molti Salesiani d'America e sono edificato dei sacrifizi che essi si impongono per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Il numero di questi veri figli di Don Bosco andrà ognor aumentando; immensi saranno i frutti delle loro fatiche, se si osserveranno scrupolosamente le *Costituzioni* che Don Bosco ci ha dato e le deliberazioni dei Capitoli Generali. Colla grazia del Signore faranno anche qualche bene le raccomandazioni del Primo Capitolo Americano ».

XIX.

DALLA TERRA DEL FUOCO AL BRASILE

(1901)

Pochi giorni dopo il Capitolo Don Albera col suo fido segretario salpava per la Terra del Fuoco sul piroscafo *Yorkshire,* una nave pochissimo pulita, ma robusta da resistere vittoriosamente alla tremenda burrasca di tre giorni incontrata prima di giungere allo Stretto di Magellano.

L'ansia provata dai confratelli di Puntarenas pel ritardo di due giorni toccato al piroscafo, fu presto dimenticata per la gioia di avere fra loro il Superiore atteso. Dal 1892 non avevano più avuto la fortuna di abbracciare un Superiore, sentendo così più gravoso il peso del loro confino all'estremità del mondo. Si può pensare con quanto entusiasmo accolsero Don Albera. Egli poi fu assai lieto di trovarvi quasi ultimata la magnifica chiesa in muratura, lunga 46 metri e larga 18, a tre navate, di stile classico; tutta opera dei nostri confratelli, da Don Bernabè che ne fu l'architetto, ai nostri coadiutori che vi lavorarono da muratori e da falegnami.[1]

1 La prima chiesa in legno fu preda di un violentissimo incendio che fuse persino le campane. Siccome gli incendi erano all'ordine del giorno e

La sera del 14 febbraio Don Albera a bordo di un piccolo vapore salpava con Don Gusmano per l'isola Dawson. Quel viaggio tanto desiderato fu quanto mai disagevole, per la fiera burrasca che per 15 ore l'accompagnò senza possibilità di riparo contro i furiosi cavalloni che flagellavano il ponte della piccola nave, e ancor più per la congerie di merci e di animali ammassati cogli uomini, i quali avevano il loro da fare per sfuggire ai calci e ai morsi delle bestie.

Con otto ore di ritardo il vaporino approdò alla Baia Harris sulle cui spiagge sorgeva la missione di San Raffaele.

Don Albera pianse di commozione all'accoglienza fattagli dagli Indi, ma si commosse ancor più la domenica seguente quando vide la chiesa zeppa di gente che pregava all'unisono, che ascoltava devotamente la santa Messa, accostandosi in buon numero alla Comunione. Don Albera predicò anche ai poveri Indi, e fu ascoltato come se fosse un inviato dal cielo.

Dall'isola Dawson egli passò alla missione della Candelara nell'isola Grande, presso il capo Sunday; e potè ancora dirsi fortunato pel viaggio benchè abbia avuto 27 ore di inferno, perchè le Figlie di Maria Ausiliatrice, partite prima, vi impiegarono 17 giorni per arrivare alla stessa mèta.

Dal punto di sbarco alla Missione vi erano ancora 10 chilometri che Don Albera dovette fare a cavallo: là poi contava di fermarsi appena tre giorni, e invece dovette passarne 18, aspettando il vapore che

resi assai terribili dal vento continuo dominante in quella località, Mons. Fagnano si decise a fabbricare la nuova chiesa in mattoni, che costavano 300 lire al migliaio. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1901, pag. 277).

lo trasportasse a Montevideo. Quella permanenza forzata gli diede agio di ammirare il bene compiuto dai nostri missionari tra fatiche, privazioni e sacrifizi indicibili: gli Indi, prima tanto abbrutiti da lasciare in molti il dubbio se appartenessero al genere umano, si videro vivere tranquilli la loro vita cristiana, riconoscenti a Mons. Fagnano che li aveva salvati e che essi chiamavano « Papà Grande » e « Capitano Grande ». Don Albera si familiarizzò coi piccoli Indi, che, conquistati dalla sua affabilità, volevano stargli sempre vicini e giuocare con lui.

Il 22 marzo Don Albera e Don Gusmano arrivarono a Montevideo, ma, causa il ritardo straordinario, non trovarono più l'unico vaporino che faceva servizio sul Paraguay e che avrebbe dovuto portarli a Cuyabà, capitale del Matto Grosso; aveva salpato cinque giorni prima. Dovettero attenderne un altro. Don Albera utilizzò il suo tempo visitando il fiorente collegio di Mercedes Orientale e di Paysandù, dove passò la settimana santa, prestandosi per le confessioni — fin sette ore consecutive — per aiutare quell'ottima popolazione a soddisfare al precetto pasquale.

Finalmente il 24 aprile con Don Gusmano e Don Malan partiva per Cuyabà a bordo del *Ladario*.

Il viaggio durato 22 giorni, parte sul *Ladario* e parte sul *Nojac* (due vaporini capaci appena di pochi passeggeri e ne imbarcavano invece un centinaio, con disagio di tutti), non fu certo dei più graditi: alcune notti furono orribili per la molestia delle zanzare, e pel rimanente fu continua e fastidiosa la mancanza di spazio: si pensi che l'unico ambiente serviva ad un tempo di refettorio, sala di ricreazione e dormitorio!

Il 7 maggio, quando il vaporino gettò l'àncora di fronte a Cuyabà, il più suggestivo spettacolo si offerse allo sguardo di Don Albera: schierati sulla riva erano 500 tra ragazzi e fanciulle acclamanti, la banda salesiana e quella della Marina, e una folla straordinaria di popolo.

Un'elegante barca imbandierata andò a rilevare Don Albera per trasportarlo tra la fiumana plaudente. Lungo il tragitto dal porto al collegio di San Gonzalo altro popolo formava ala ai margini della strada salutando l'umile superiore con ovazioni entusiastiche. Al collegio Don Albera ricevette la visita dell'Arcivescovo, del Presidente dello Stato, di deputati e autorità. Egli si trattenne in Matto Grosso per circa 40 giorni e molto lavorò nel sacro ministero.

E pensare che in Cuyabà prima dell'arrivo dei Salesiani vi erano *solo tre uomini* che facevano la Pasqua!

Il giorno di Maria Ausiliatrice i buoni parrocchiani di San Gonzalo vollero depositare nelle mani di Don Albera un foglio con tutte le loro firme, con preghiera di recarlo sulla tomba di Don Bosco. E Don Albera fu lietissimo di appagare il loro desiderio; e la sua gioia fu anche maggiore nel ricevere la professione religiosa di quattro nuovi confratelli nativi di Cuyabà e di alcune Suore, e benedire l'abito religioso di altri cinque Mattogrossensi. Così egli, già professore del compianto Mons. Lasagna, aveva la fortuna di raccogliere i primi frutti della semenza da lui sparsa in quella terra.

Ebbe pure la grata sorpresa di vedersi presentare un gruppo di indi Bororos, venuti a Cuyabà per

reclamare presso il Presidente dello Stato di esser tolti dalle dipendenze dei militari e affidati alla direzione dei missionari salesiani. Dovevano avere qualche ragione per chiedere questa sostituzione!

La partenza da Cuyabà fu quasi improvvisa perchè il vaporino decise di salpare prima del tempo fissato, e siccome per un mese almeno non ne sarebbe partito un altro, fu d'uopo afferrare l'occasione che si presentava. Anche il commiato fu assai animato e solenne.

In quel tempo non esisteva ancora il tronco di ferrovia che oggi collega Miranda con San Paolo: Don Albera per portarsi nella parte orientale del Brasile dovette ridiscendere il Paraguay fino all'Argentina e là imbarcarsi su un piroscafo per Santos.

Forse era il piroscafo *Italia,* da bordo del quale egli scriveva il 10 luglio 1901 a Don Rua:

« Sono veramente contento dell'elezione di Don Filippo Rinaldi a Prefetto della Congregazione. Non si poteva fare migliore scelta. Io temevo che non si potesse sostituire in Spagna. Per parte mia non ho nulla da dire sul modo con cui fu accolta la mia rinunzia all'ufficio di Direttore Spirituale. Io non ho cercato, facendo questo, altro che il bene della Congregazione, parendomi del tutto inconveniente che chi mi sostituisce nell'ufficio, non abbia il voto ». [2]

2 Per capire queste parole ricordiamo che nel settembre 1901 doveva tenersi il Capitolo Generale e Don Rua invitò Don Albera a interrompere la visita straordinaria per riprenderla a Capitolo finito. Ma avendo Don Albera constatato il bene che da quasi un anno faceva la visita, preferì non interromperla e non esitò di presentare le sue dimissioni da Direttore Spirituale. Queste però non furono accettate: soltanto fu surrogato nel suo ufficio con un Pro-Direttore Spirituale nella persona di Don Barberis. L'atto di Don Albera prova che egli a tutto anteponeva il bene spirituale dei Confratelli e il maggior vantaggio della Congregazione.

Sbarcato a Santos il 14 luglio 1901, Don Albera entrò nella prima chiesa per ringraziare Iddio del felice viaggio; si trattenne a lungo dinanzi a Gesù Sacramentato e vi sarebbe rimasto ancora, se non fosse giunto a cercarlo Don Peretto, Ispettore delle case del Brasile. Unitosi a lui partì per San Paolo. Imponenti furono le accoglienze tributategli in quella città; anche due insigni personaggi — il dottor Machado, professore di giurisprudenza, chiamato dai discepoli « il signore della parola », e il senatore Duarte de Azevedo, più volte titolare del ministero di Giustizia — vollero salutarlo pubblicamente con squisita arte oratoria.

Da San Paolo il 9 settembre Don Albera iniziava la visita alle case brasiliane del Sud. Dappertutto ebbe calorose accoglienze e i più deferenti atti di ossequio dalle autorità. Il Nunzio Apostolico, S. Eccellenza Mons. Macchi, lo volle a pranzo con sè, colmandolo di gentilezze che lasciarono in lui incancellabile il ricordo di quell'incontro: l'Ecc.mo Sig. Presidente Federale volle riceverlo con grande cortesia e attestargli la sua viva soddisfazione pel bene che i Salesiani prodigavano alla patria sua; il Ministro dei Lavori Pubblici gli concesse il viaggio gratuito sulle ferrovie e sui piroscafi dello Stato per lui e pel suo segretario.

Fu a Lorena e a Pontenova. Queste visite gli costarono non pochi sacrifizi, costringendolo a spostarsi tra luoghi assai distanti, passando in ferrovia intere giornate in carrozzoni riscaldati come forni e con una polvere contro la quale non vi era difesa. A Juiz de Fora visitò il luogo dove il compianto Mons. La-

sagna aveva trovato la morte nello scontro ferroviario, e volle pubblicamente porgere il più cordiale ringraziamento al buon Padre Mattia, Redentorista, per le cure sollecite e affettuose usate alle vittime di quel disastro.

Ad Araras, Campinas e Nictheróy Don Albera ebbe un vero trionfo.

Nel collegio di Nictheróy — il primo fondato dai Salesiani nel Brasile — si volle intitolare a Don Albera il lungo viale per cui gli alunni salivano ogni mattina a cantar lodi alla Madonna, presso il monumento eretto sull'altura a Maria Ausiliatrice.[3] Don Albera presenziò al pio pellegrinaggio che fecero (il 15 settembre) al monumento i membri della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, chiudendo con quell'atto di pietà i loro Esercizi spirituali: egli celebrò la santa Messa distribuendo oltre 300 comunioni, e ai convenuti, dopo colazione, parlò col cuore ricordando come Don Bosco ebbe strette relazioni con le Conferenze e come in molte città dell'America fossero stati i membri delle Conferenze ad aprire le porte ai Salesiani: e concluse rievocando l'intima amicizia di San Vincenzo de' Paoli con San Francesco di Sales, per invitare i figli di due grandi Santi a imitarne i fulgidi esempi.

[3] Il monumento fu costruito quale omaggio a Gesù Redentore e al suo augusto Vicario, nel IV Centenario della scoperta del Brasile e nel 25° anniversario delle Missioni Salesiane. Ha per base una roccia di granito, alla cima di una collina di considerevole altezza e di là si slancia in forma di torre per 38 metri. Nella parte inferiore vi è una cappella molto opportuna per feste campali e pellegrinaggi. La torre è sormontata dalla statua di Maria Ausiliatrice in rame battuto e dorato, alta m. 6,30, opera dello stabilimento Luigi Del Bò di Milano. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1903, pag. 104).



In partenza per le missioni dell'oriente Equatoriano.

Il 25 settembre Don Albera salpava da Rio de Janeiro per Bahia. Il viaggio non fu senza incidenti, ma egli li tollerò con inalterabile calma e pazienza. Il piroscafo francese *Brésil,* su cui doveva imbarcarsi, era ancorato al largo e fu necessario servirsi di una barca per arrivarvi; ma o per l'imperizia dei barcaiuoli, o per l'agitazione del mare, la barca si riempì di acqua e impiegò più di un'ora e mezza a percorrere la distanza che normalmente si compie in un quarto d'ora; in vari momenti poi la barca fu sul punto di sommergersi. L'ispettore Don Giordano, addolorato di vedere Don Albera in tanto pericolo, avrebbe voluto dare ai barcaiuoli un ben meritato rabbuffo, ma il timore che avessero a fare peggio lo trattenne. Giunti sul piroscafo dovettero tutti cambiarsi gli abiti inzuppati; nella notte poi ebbero un altro bagno nella stessa cabina, improvvisamente allagata da un'onda abbattutasi sulla nave.

Al collegio salesiano di Bahia da poco aperto, Don Albera fu festosamente accolto a suon di banda: e la banda era composta tutta di negri. Il 9 ottobre ripartì per Pernambuco a bordo di un disgraziato piroscafo che gli procurò oltre due giorni di indicibili sofferenze.

Visitata la colonia agricola salesiana di Jaboatâo, Don Albera il 25 ottobre ritornava a Nictheróy a bordo dell'*Alagoas.* L'ultima notte di navigazione fu per Don Albera una delle più terribili passate in vita sua: lo assalirono dolori fortissimi che nessun calmante valeva a mitigare. In tali condizioni egli dovette rinunciare di recarsi a San Paolo, dov'era atteso per la benedizione della statua monumentale del

Sacro Cuore di Gesù, e rimanere in cura a Nictheróy. Appena ristabilitosi, partì col suo segretario per Montevideo a bordo dell'*Orellana,* e all'arrivo dovette sottostare alla quarantena in un'isoletta arida e brulla, che per ironia porta il nome di Flores, e pagare per soprappiù assai profumatamente quel forzato e non ambìto soggiorno.

Da Montevideo proseguì per Buenos Aires dove Mons. Costamagna l'attendeva per accompagnarlo nel Cile valicando la massiccia catena delle Ande. Non fu certo un viaggio da diporto per Don Albera, già avanzato in età, affranto dalle fatiche, malandato in salute e per nulla avvezzo a cavalcare. E per giunta il viaggio doveva farsi con celerità in modo da arrivare al Cile prima che si chiudessero le scuole e gli alunni andassero in vacanza.

XX.

NEL VERSANTE DEL PACIFICO

(1901-1902)

Salutati i confratelli di Buenos Aires, Don Albera e i suoi compagni di viaggio partirono per Mendoza, dove si fermarono pochi giorni facendo anche una visita al Rodeo del Medio, quindi affrontarono la traversata della Cordigliera.

Il viaggio, se non fu delizioso per Don Albera, che ebbe dal freddo bruciata la pelle della faccia, non fu tuttavia cattivo: egli lo dovette fare a grandi giornate senza aver quasi tempo di contemplare le bellezze naturali. A Los Andes nel versante del Pacifico prese il treno per Santiago. Dopo un discreto soggiorno nella capitale, Don Albera visitò le varie case Salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Repubblica: Melipilla, Talca, Concezione, Valparaiso, La Serena, Iquique, Macul furono le tappe del suo viaggio nel Cile, durato tre mesi. Ovunque il rappresentante di Don Rua fu oggetto delle più delicate cortesie da parte delle autorità, ovunque confratelli e suore l'accolsero con entusiasmo e attinsero dalla sua parola e dai suoi consigli il con-

forto desiderato e l'incitamento efficace per proseguire costanti nella loro missione per il bene delle anime. Ed egli si prodigò instancabile con lo zelo di Don Bosco per giovare a tutti.

Da Talca, l'11 dicembre 1901 scriveva a Don Grosso, direttore di Lombriasco: «Voi siete costì! Permettetemi di dirvi: *Deriventur fontes tui foras et aquas tuas in plateis divide*... Fate in modo che la vostra scienza del canto sacro sia utile a molti dei nostri giovani confratelli. Voi siete stato sempre un po' avaro di questo tesoro ai vostri confratelli, non saprei se per timidità o per altre ragioni. Ve ne scongiuro, date generosamente agli altri ciò che Dio vi ha accordato così abbondantemente».

Ai primi di marzo del 1902 Don Albera e Don Gusmano salpavano da Valparaiso per il Perù: il viaggio fino a Mollendo [1] durò 12 giorni e fu abbastanza delizioso. Sbarcati, presero tosto il treno che in otto ore li portò ad Arequipa, a 2500 metri sul mare.

Un mondo di gente, tra cui senatori, deputati, il fratello del Presidente della Repubblica ed ecclesiastici erano in stazione per ricevere Don Albera e accompagnarlo al collegio salesiano.

Dopo alcuni giorni di riposo, Don Albera prose-

[1] *Mollendo* è un porto alla testata della ferrovia che sale agli altipiani, ma è lo spavento dei passeggeri e qualche volta anche la loro tomba. I bastimenti si fermano a distanza e i passeggeri cominciano il loro martirio appena scendono nelle barche: le onde sempre agitate s'infrangono con violenza contro le rocce e gli scogli orribili che continuamente si scoprono e scompaiono tra i flutti. Guai se il barcaiolo non è esperto e non ha la mano sicura per guidare la barca al punto determinato, dove uno speciale apparecchio scende per mezzo di una gru e porta i passeggeri a terra. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1903, pag. 358).

guì per *La Paz,* capitale della Bolivia. È noto che la ferrovia sale fino a 4000 metri per raggiungere l'altipiano, e che non è mai senza qualche inconveniente il passaggio a quelle altitudini. La rarefazione dell'aria è causa di gravi disturbi ai viaggiatori non ancora abituati e fa loro soffrire il male di montagna in un modo continuo e violento. Don Albera e il suo segretario ne fecero purtroppo l'esperienza: e arrivando a Puno, non ebbero gran che motivo di consolarsi perchè, imbarcatisi su un vaporino per attraversare il lago Titicaca, per altre 12 ore soffrirono indicibilmente a causa delle onde agitatissime. Però approdando a Chilihaya, all'udirsi salutare in italiano dai direttori di La Paz e di Sucre, venuti ad incontrarli, in un attimo dimenticarono le sofferenze di lunghe ore. Restava ancora la brutta prospettiva di un'intera giornata di *omnibus* per giungere a La Paz, ma fu allietata da graziosi incidenti. A una certa distanza da La Paz, Don Albera fu salutato dal Rettore dell'Università che a capo di un gruppo di distinti cooperatori gli erano andati incontro; e con questa scorta di onore egli fece il suo ingresso nella capitale. Al collegio salesiano vennero presentati a Don Albera i membri del Governo, il Corpo diplomatico e le Autorità cittadine: tutti poi assistettero commossi all'abbraccio fraterno dato dal Rappresentante di Don Rua a ciascun confratello.

Don Albera arrivò a La Paz con una vivissima pena: in sul partire da Puno riceveva la notizia della morte del carissimo fratello P. Telesforo contemporaneamente da due fonti diverse. Gliene aveva scritto direttamente Don Barberis, mentre nello stesso tempo

Don Rua scriveva a Don Gusmano perchè comunicasse con ogni riguardo la notizia a Don Albera. Egli rimase assai sollevato dalla dimostrazione che tutta la casa gli diede pregando in suffragio dell'estinto che egli molto amava, e che temeva purtroppo di non rivedere più.

Più tardi Don Albera stesso scriveva da Lima a Don Rua: « Permetta ora che la ringrazi dei conforti veramente paterni che mi fece pervenire nella occasione della morte di P. Telesforo, e specialmente delle preghiere che si fecero per lui. Già io avevo fatto il sacrificio di non più vederlo, avendolo visto tanto malandato quando partii da Torino ».

Don Albera si trattenne a La Paz per tutta la settimana santa, e restò assai edificato nel vedere il Presidente della Repubblica, i Ministri e le più alte autorità dello Stato accompagnare devotamente il Santissimo e fare i loro turni di adorazione.

La permanenza a quell'altitudine nuoceva assai a Don Albera: aveva il respiro faticoso, forte e continuo mal di capo, mancanza di appetito. Dovette perciò suo malgrado rinunciare alla visita di Sucre, riprendere la discesa per imbarcarsi alla volta di Lima. [2]

Da Lima, il 12 aprile 1902, egli scrisse a Don Rua una lettera intima, nella quale dopo aver dato

2 Al porto di Mollendo accadde un incidente. Il capitano del porto offerse la sua barca per andare a bordo: appena Don Albera scese in quella, fu dai flutti lanciata lontana e riuscirono inutili tutti gli sforzi per accostarsi e prendere anche il segretario. Così Don Albera andò solo al bastimento e il segretario dovette restarsene per più di un'ora e mezza aggrappato alle sbarre della ringhiera del porto prima di poter raggiungere il suo Superiore. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1903, pag. 358).

notizie generali — quali l'aver trovato nella colonia italiana del Callao « la più nemica della religione » da essere « una vergogna per l'Italia » e aver trovato invece nel Ministro d'Italia, Sig. Pirroni, una persona colta e affezionata all'Opera di Don Bosco — viene a parlare di se stesso, facendo al Superiore un rendiconto dell'anima sua. Saremmo tentati di riprodurlo, se lo spazio ce lo consentisse, perchè il lettore ammirasse la semplicità e l'umiltà del religioso verso il suo superiore, ma passiam oltre.

A Lima visitò con venerazione i luoghi santificati dalla virtù di Santa Rosa e celebrò anche la Messa sull'urna di essa. Però desiderava affrettare la partenza per l'Equatore. Telegrafò a quell'Ispettore ma ricevette una sconfortante risposta: questi sconsigliava il viaggio per l'imperversare di piogge torrenziali che avevano rese impraticabili le vie. Questa risposta lo rattristò e rese incerto sul da farsi; e proprio mentre si lagnava di non poter visitare i confratelli che gli erano tanto vicini, sentì suonare la campana per le orazioni della sera.

— Preghiamo — disse al suo segretario — che il Signore ci ispiri ciò che desidera da noi. —

Era il 22 aprile 1902. Il Direttore nel sermoncino dopo le orazioni annunziò agli alunni che il giorno seguente sarebbe cominciato il mese di Maria Ausiliatrice ed esortò a chiedere alla Santa Vergine la grazia di aver tra loro per tutto il mese il Rappresentante di Don Rua. Quelle parole furono per Don Albera l'ispirazione desiderata: e rimase a Lima per un mese. Ma non rimase inattivo.

« Cominciò — scriveva il segretario — col pensar

a se stesso. Gli parve che l'avere speso, per due anni, quasi le intere giornate e spesso parte delle notti nell'ascoltare e consolare i confratelli, nell'animare al bene e suggerire il modo di crescere sempre più nello spirito di Don Bosco, e il far conferenze e dettare fino a dodici corsi di Esercizi spirituali in pochi mesi, non fosse sufficiente per dispensarlo dall'annuo ritiro prescritto dalle nostre Regole; e per otto giorni l'abbiamo visto raccolto in profonde meditazioni, passare le lunghe ore davanti a Gesù Sacramentato, pensando unicamente all'anima sua ».

« La mia età — scriveva nel suo diario alla data del 2 maggio 1902 — e i continui viaggi, mi ispirano di farli proprio bene... Esaminando la mia coscienza ho trovato che le cause dei miei difetti sono tre: 1) la mancanza d'umiltà; — 2) la mancanza di mortificazione; — 3) la mancanza di pietà. Ora che conosco i miei nemici mi propongo di combatterli ».

Finiti gli esercizi accondiscese ad una gita a Proya. « Ho passato tutto il giorno in uno scompartimento ferroviario per andare a Proya; è un viaggio di piacere, l'unico che ho fatto durante questa visita in America ». Bella questa confessione del suo diario! Egli però ne riportò una certa pena: potè, è vero, con sua soddisfazione celebrare la santa Messa, « ma — dice — la chiesa era molto disordinata e non ho potuto fare a meno di pensare alla bontà e alla pazienza del nostro Divin Redentore nell'abitare in questi luoghi ».

Dopo aver atteso ai « suoi » Esercizi spirituali, si occupò di quelli degli alunni, dei confratelli e delle suore, predicando con molto zelo e con molto frutto:

visitò pure tutte le famiglie religiose, accolto ovunque con molta cordialità, e chiuse la sua permanenza nel Perù con la festa di Maria Ausiliatrice. Per quella circostanza giunse Mons. Costamagna e vi presero anche parte il Delegato Apostolico e S. E. il Vescovo di Lima, i quali insistettero presso Don Albera per la fondazione di un Oratorio festivo ed egli dovette accondiscendere alle loro insistenze. Il 26 partì da Lima: al Callao sul punto di imbarcarsi sull'*Aconcagua* ricevette l'ultimo abbraccio da Mons. Costamagna.

Il 29 maggio il piroscafo fece una sosta a Payta, ultimo porto peruviano. Era la festa del *Corpus Domini*. Don Albera sbarcò col suo segretario per inviare alcuni telegrammi e per via si rammaricava di non potere partecipare a questa carissima solennità cristiana: ed ecco ad uno svolto della strada imbattersi nella processione del Santissimo Sacramento. Ai due sacerdoti forestieri vennero gentilmente offerte due torce ed essi poterono accompagnare il Santissimo.

Avvicinandosi all'Equatore entrambi sentivano crescere l'ansietà nel loro animo. Pochi anni prima i Salesiani erano stati brutalmente espulsi dalle loro case, internati nelle foreste vergini dove alcuni di essi morirono di stenti e di fatiche. Dopo d'allora erano avvenuti mutamenti nel Governo, e il nuovo Presidente sembrava animato da buone intenzioni: Don Albera gli aveva scritto preavvisandolo del suo arrivo, ma non sapeva ancora qual esito avesse avuto la sua comunicazione. Con questa incertezza il 30 maggio giunsero a Guayaquil nel più stretto incognito. A Guayaquil si trattennero appena due giorni nel

collegio *La Filantropica* da poco affidato ai Salesiani: le scuole erano ancora disimpegnate da insegnanti laici, ma anch'essi fecero a Don Albera la più cordiale accoglienza.

Il 2 giugno egli e il segretario ripresero la via per «l'Oriente», la regione intricatissima di fiumi e di foreste dove i Salesiani avevano aperta una promettente missione: percorsero il tratto di ferrovia fino a Huigra, ove pernottarono.

A Don Albera toccò in quella notte una disavventura: l'aria fresca penetrando da un buco della tenda sopra il suo capo gli irrigidì il collo.

Di buon mattino, compiuta una conveniente metamorfosi nell'abbigliamento (indispensabile per chi viaggia a cavallo in quelle regioni), iniziarono un viaggio piuttosto eccezionale, che doveva durare 5 lunghi mesi, con cavalcate di 10 e spesso anche di 14 ore. Dovettero raccogliere la veste ai fianchi, stringendola con una cintura di cuoio, infilare un ampio *poncho* che copriva tutta la persona, lasciando vedere i calzoni di pelle di capra non del tutto flessibili, avvolgersi intorno al collo un gran fazzoletto bianco: infine coprirsi il capo con un largo cappello di paglia rivestito di tela cerata.

Fecero una prima tappa a Guatagsì in casa di un buon cooperatore e là s'incontrarono con l'ispettore Don Fusarini venuto da Riobamba. Egli descrisse a vivi colori i pericoli dell'Oriente Equatoriano e i bisogni della Missione, forse col fine di distogliere Don Albera da un viaggio pieno di incognite: ma questi si confermò viepiù nel proposito di proseguire, fiducioso nell'aiuto della Provvidenza...

Qualcuno lo chiamò temerario, e Don Albera lo fu e doveva esserlo per compiere l'incarico ricevuto. Poveri confratelli, se la sola prudenza umana l'avesse guidato! non l'avrebbero mai visto.

Don Fusarini li accompagnò per un tratto, poi dovette prendere la direzione opposta. E cominciarono lunghe, interminabili cavalcate attraverso foreste bellissime, ma popolate di serpenti, sopra monti scoscesi, sull'orlo di orrendi precipizi, con guadi di fiumi profondi e di pantani coll'acqua fino al ginocchio.

« Nessuno che conosca Don Albera — scriveva Don Gusmano — si meraviglierà se un uomo della sua età, di salute precaria, delicatissimo, alcune volte giungendo al *tambo* (luogo di riposo del missionario) doveva essere tolto di peso da cavallo e collocato sopra una sedia o su ciò che ne faceva le veci, perchè le gambe si rifiutavano di reggerlo, e il corpo inerte si abbandonava a se stesso. Al *tambo,* se l'indio che ne ha la custodia è avvisato, si troverà qualche cosa di caldo, unico confortante che lo stomaco imperiosamente reclama; sia semplice acqua con sale, oppure l'abbia intorpidita con un po' di farina di meliga, di patate o di yucca, non monta; tutto è buono purchè caldo. Quante volte l'unico saporitissimo piatto era un po' di granoturco, non sempre abbastanza condito con sale! E se si giunge inaspettati, bisogna attendere ore ed ore quel magro ristoro. Il vino è bevanda sconosciuta; per quei del paese supplisce l'alcool estratto dalla canna da zucchero; ma a noi non avvezzi brucia la gola... Il *rancho* è un vano di tre o quattro metri quadrati, coperto da un tetto di foglie

di palma, sostenuto da pali...; il pavimento, ordinariamente sospeso ad alcuni metri dall'umido suolo, è anch'esso coperto di foglie secche o di stuoie; i fianchi sono aperti; accovacciati tutti e due su stretto spazio, alle volte ad un piccolo movimento mi svegliavo di soprassalto guardando ansiosamente Don Albera per tema che rivoltandosi sul duro e non rare volte anche pungente giaciglio, non andasse troppo in là, oltrepassando l'indifesa sponda con evidente pericolo della vita. Il *rancho* ripara dall'acqua, ma non dall'aria, e dall'acqua stessa non sempre, poichè se il vento soffia da qualunque parte, te la caccia addosso, quando non siasi già infiltrata fra le foglie del letto, o non cada a gocciole sul capo a disturbare quel sonno che non è meno necessario del vitto.

« Solo la fede, e l'amore che da essa sgorga, può far intraprendere simili viaggi. Nelle eterne e monotone giornate passate sul dorso di quei poveri animali, stando dietro a Don Albera, sovente lo miravo agitato, incapace di trovare una posizione comoda sul cavallo; vedevo che mal si reggeva sulla vita, oppure si era costretti ad attraversare precipizi che da un momento all'altro ne potevano mettere a rischio la preziosa esistenza. Confesso che ripetutamente mi sentii tentato di consigliargli il ritorno... ». [3]

Sull'*Azuay,* informe masso montagnoso tutto rocce e burroni spaventosi, Don Albera corse uno dei più gravi pericoli: avendo le gambe irrigidite, cadde da cavallo e per poco non precipitava in un burrone di oltre 500 metri. Ma la Vergine Ausiliatrice, che poco

[3] Cfr. *Bollettino Salesiano,* 1904, pag. 109.

prima aveva salutata coll'*Angelus,* vegliava amorosa sopra di lui e fu salvo.

Prima di arrivare a Cañar, capoluogo del cantone omonimo, giunsero incontro a Don Albera molte distinte persone, fra cui il fratello dell'ex Presidente della Repubblica Dott. Luigi Cordero, accompagnato da Don Mattana, l'infaticabile missionario dei Kìvaros. Il domani ripresero il viaggio decisi di arrivare a Cuenca, la seconda città dell'interno. Anche là una cinquantina di cavalieri, andarono ad incontrare Don Albera a qualche ora dalla città, e vollero che cambiasse cavalcatura, dicendo che ciò gli avrebbe procurato un po' di riposo. Non avesse dato retta! Nel muoversi cadde malamente, restando colla gamba sinistra sotto il ventre dell'animale, e il piede gli si gonfiò talmente che per tre giorni dovette starsene in completo riposo. I reverendi Padri Redentoristi l'ospitarono in casa loro usandogli le più delicate attenzioni. [4]

L'11 giugno essendo in grado di cavalcare, Don Albera riprese la via e con una marcia forzata di 13 ore giunse a pernottare al Sigsig, ultima tappa prima di internarsi nelle foreste orientali. All'arrivo accadde un nuovo incidente che poteva avere serie conseguenze. Circa 150 persone delle più ragguardevoli, capitanate dal clero, erano andate a incontrare Don Albera a una certa distanza: era ormai

[4] Nella persecuzione del 1896 la fiorente scuola di arti e mestieri di Cuenca fu requisita e, passata in altre mani, andò in completa rovina per l'incuria degli uomini. Si comprò più tardi dai Salesiani un'altra casetta che a stento poteva contenere qualche dozzina di orfanelli. Quando vi giunse Don Albera mancava ancora di ogni comodità, perciò egli accettò l'ospitalità dei Padri Redentoristi.

notte quando la comitiva rientrò a Sigsig, con chiasso festoso, fra grida di evviva. Il chiasso mise in sospetto una quindicina di soldati piuttosto ubriachi che si trovavano sulla via: uno di essi ebbe l'infelice idea di fermare il cavallo di uno della brigata, un ex colonnello, il quale, offeso a quell'atto, sferrò un pugno al soldato mandandolo ruzzoloni a terra. I compagni ne presero le difese con grida, minacce, e per ultimo con colpi di fucile sparati all'impazzata. Don Albera ai primi colpi entrò nella casa del parroco, e quantunque al sicuro, passò un'ora di grande trepidazione.

In seguito a denunzia degli abitanti, i soldati furono severamente puniti. L'indomani essi, incontrando per via Don Albera e Don Gusmano, chiedevano in ginocchio la loro benedizione, dimentichi che la sera prima contro di questi avevano spianato i fucili.

Tutta la popolazione dal parroco all'ultimo indio fu di un affetto commovente verso i nostri viaggiatori, che benedissero il Signore per aver loro fatto incontrare nello sconforto di tante privazioni morali e fatiche corporali, la gentilezza confortatrice di quelle anime buone. Detto un addio di cuore al parroco e alla popolazione, i nostri ripresero il viaggio per Gualaquiza. Per tre intere giornate non videro nè popolazione, nè case, ma qualche *rancho* o *tambo:* e cavalcarono sempre sotto la pioggia uggiosa. Finalmente pervennero alla sospirata Gualaquiza.

« Bisognava vedere — scriveva Don Gusmano — quei nostri confratelli con gli occhi lagrimanti e il sorriso sul volto, gettarsi tra le braccia di Don Albera, e dimentichi quasi del Superiore stringersi al padre, e gridare a squarciagola: *Viva il progresso dell'O-*

riente! Per loro quella visita segnava un gran passo avanti: in nove anni da che esisteva la Missione non avevano visto neppure un superiore; perciò nell'eccesso della loro gioia continuavano a gridare e baciare quella mano, quasi non credessero ai loro occhi e volessero accertarsi che quella che stringevano tra le loro e bagnavano di lagrime era proprio la mano di Don Albera... ». [5]

Gualaquiza è una delle sedi del Vicariato Apostolico affidato ai Salesiani nel 1893. [6] Perchè il nome altisonante non traesse in inganno i lettori, Don Gusmano segnalava che « Gualaquiza è nient'altro che una vallata in cui scorre il fiumicello omonimo: non è un villaggio ma piuttosto una foresta, e appena vi si scorgono una decina di case di bianchi che vivono là qualche mese dell'anno, assicurati dalla presenza dei missionari ». Crediamo che l'aspetto non sia mutato di molto neanche oggi. La residenza missionaria era allora una costruzione molto semplice: una chiesina con due ali di fabbricato ai fianchi: il tutto di legno intonacato di fango, con finestre prive di imposte che lasciavano di notte libero ingresso ai vampìri.

Don Albera intonò nella chiesina il *Te Deum* di

5 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1904, pag. 160.

6 Il Vicariato di Mendez e Gualaquiza fu istituito dalla Santa Sede l'8 febbraio 1893 e affidato alla Congregazione Salesiana. Nell'agosto i nostri missionari fecero le prime escursioni nella foresta di Gualaquiza e nel 1894 vi si stabilirono definitivamente. La Missione ebbe durissime prove da superare; prima l'incendio della residenza (17 dicembre 1894), poi il bando dei Salesiani dall'Equatore (23 agosto 1896), la forzata assenza del Vicario Apostolico che per sei anni non potè porre piede nel Vicariato, ed altre difficoltà paralizzarono la buona volontà dei primi missionari. La Missione cominciò il suo sviluppo all'epoca della visita di Don Albera.

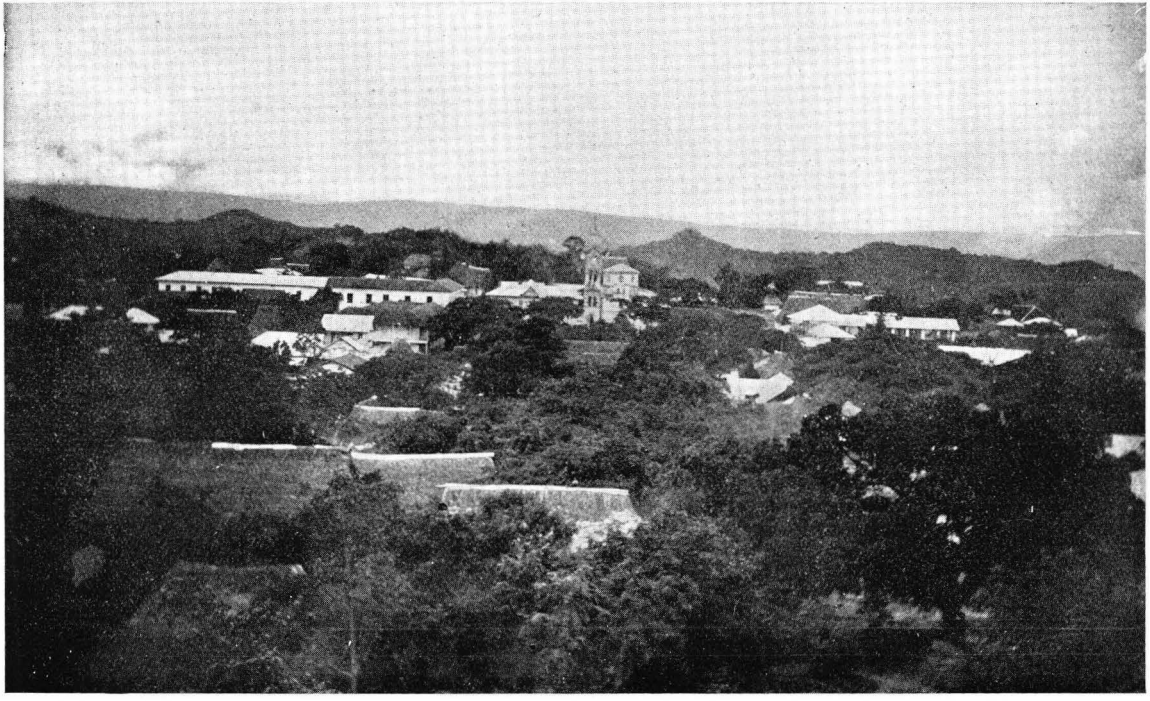
ringraziamento, mentre i selvaggi Kivaros affluivano alla missione coi loro doni di yucca e banane; seguendo la loro usanza, quando Don Albera uscì di chiesa glieli buttarono ai piedi senza proferir parola e attesero con avidità il cambio di aghi, filo, specchi, medaglie e altri oggetti.

La gioia di Don Albera di trovarsi in mezzo ai suoi confratelli fu offuscata da un intimo dolore nel vederli di poco florido aspetto: più di uno soffriva di mal d'occhi; erano macilenti e privi di forze. Il clima caldo e snervante influiva terribilmente sulla loro salute. « Non è possibile — ripeteva Don Albera — che questi confratelli possano durar a lungo con un simile clima e trattamento ».

Volle pure visitare i Kivaros dei dintorni per avere un'idea della loro vita, e fu accolto da essi con segni di grande rispetto. Il 22 giugno, ultimo giorno di permanenza in Gualaquiza, fu dedicato a celebrare solennemente la festa di Maria Ausiliatrice con una Messa cantata e processione. Don Albera confidò che quella giornata aveva compensato ad usura i disagi sofferti nel viaggio.

Confratelli e Kivaros l'accompagnarono per un buon tratto di via e congedandosi gli raccomandarono di tornar presto. Il viaggio di ritorno durò 15 giorni e si svolse in condizioni più critiche e difficili di quello dell'andata. Il 5 luglio Don Albera entrava in Riobamba accolto fuori della città da una settantina di vispi giovinetti, che accompagnandolo spargevano fiori sul suo passaggio.

Da Riobamba passò a Quito. I nostri avevano edificato, dopo la persecuzione del Generale Alfaro, una



Veduta del Lazzaretto di Agua de Dios.

chiesa e un modesto collegio e Don Albera fu lieto di benedirli e inaugurare anche il nuovo laboratorio di conceria.

Non trovandosi però bene in salute per l'aria rarefatta, Don Albera affrettò la sua partenza per Guayaquil, anche per usufruire del piroscafo che il 30 luglio l'avrebbe portato in Colombia.

XXI.

DALLA COLOMBIA A SAN FRANCISCO E A TORINO

(1902-1903)

Anche questo viaggio verso la Colombia era un viaggio verso l'ignoto. Da sei mesi Don Albera aveva scritto in Colombia, ma non gli era venuta alcuna risposta. Sapeva che da quasi tre anni infieriva colà la guerra civile, ma ignorava la sorte dei Salesiani che ivi risiedevano. Era perciò in grande apprensione. Viaggiava sullo stesso piroscafo il Console generale del Cile in Panamà il quale insistette perchè Don Albera si fermasse in attesa di notizie sicure in quella città: ma serpeggiava colà la febbre gialla e una volta disceso a terra non avrebbe più potuto metter piede a bordo. Rinunziò perciò a Panamà e proseguì in treno per Colón, ove potè imbarcarsi per Cartagena.

La guerra civile era nel suo massimo furore: bande di armati scorrazzavano il paese saccheggiando e uccidendo; nessuno osava più avventurarsi in lunghi viaggi. Don Albera visitò da prima i Salesiani di Barranquilla.

Il caldo straordinario accrebbe l'indisposizione del

suo stomaco: tuttavia finita la visita a Barranquilla, egli volle imbarcarsi per Honda sul gran fiume Maddalena. Furono 18 giorni di spaventoso martirio per lui, specialmente a causa delle zanzare contro le quali non vi era difesa, per essere dotate di un pungiglione terribile e così penetrante da trapassare gli abiti e persino la tela della branda. Dopo 13 giorni di navigazione, a Puerto Berrio il viaggio corse rischio di essere interrotto: un generale voleva requisire il battello per trasportare le sue truppe, e solo per l'intervento di autorevoli personaggi, compagni di viaggio, il proposito non ebbe seguito, ma il generale si prese una rivincita impadronendosi di quasi tutti i viveri che erano sulla nave. Si dovette ridurre ancora la già magra razione. Nei tre giorni di sosta forzata a Puerto Berrio, Don Albera e il suo segretario ebbero la consolazione di assistere e confortare parecchi soldati morenti di febbre gialla: anzi Don Albera avrebbe anche voluto visitare una nave ospedale, carica di colpiti dal terribile morbo, e ci volle tutta l'energia del suo segretario per impedire che si esponesse a sì grave pericolo per impulso di carità.

Il 24 agosto 1902 giunsero ad Honda [1] e proseguirono a cavallo verso Bogotà, superando innumerevoli difficoltà e con una continua apprensione di subire attacchi e angherie da parte dei belligeranti.

Finalmente alla prima stazione del tronco ferroviario ebbero la bella sorpresa di trovare confratelli ed alunni con un treno speciale messo gentilmente

[1] A Honda andò ad incontrarli il coadiutore Angelo Colombo. Di lui Don Albera scherzosamente diceva: — È venuto ad incontrarmi un confratello che parlava tutte le lingue in una sola! —

a disposizione dal Governo, e in due ore raggiunsero la capitale. Vi si trattennero pochi giorni visitando le opere salesiane di Bogotà e dei dintorni; poi si disposero a partire per i Lazzaretti. Benchè fosse malsicuro e disagevole il cammino, Don Albera non volle assolutamente rinunziare al piacere di fare una visita ai confratelli e ai lebbrosi di *Agua de Dios* e di *Contratación*. Lo accompagnarono nel viaggio Don Evasio Rabagliati, l'apostolo dei lebbrosi, e Don Gusmano, il 9 settembre.

Percorrendo il piano, nei primi giorni le difficoltà non furono nè troppe, nè preoccupanti, ma appena cominciò l'aspra zona montuosa divennero innumerevoli e fastidiose: i cavalli stessi se ne risentirono, si fermavano con frequenza ansimanti per prendere respiro e non vi era modo di rianimarli neppure versando alcool nelle loro orecchie. Così i viaggiatori furono costretti a percorrere a piedi buon tratto di via per dar riposo alle povere bestie. Dopo 10 giorni di viaggio Don Albera era al lazzaretto di Contratación.[2] Ma non vi giunse senza qualche sacrifizio. Nell'attraversare la parte montuosa più alta

2 Il *Lazzaretto di Contratación* ci venne affidato dal Governo colombiano nel 1897: i nostri vi entrarono con Don Garbari Alessandro il 19 settembre. Contratación dista 290 km. da Bogotà, ma non è ad essa collegata da strada: vi è solo un tratto di una sessantina di km. di strada buona, il resto è strada campagnuola, orribile durante le piogge.

Il clima è mite, ma poco salubre per le piogge continue e torrenziali: due grandi torrenti attraversano il lazzaretto. I dintorni hanno selve foltissime, e i nostri missionari vi hanno scoperto legnami preziosi, giacimenti di carbone, di piombo e anche di petrolio; ma è impossibile lo sfruttamento di queste ricchezze per la mancanza di vie di comunicazione.

È il lazzaretto più difficile anche per la natura della lebbra che è chiamata « classica » ed ha un fetore veramente intollerabile. Quando i nostri entrarono nel lebbrosario, vi trovarono circa 400 tra lebbrosi e sani: durante la visita di

(circa 4000 m.), l'altezza e il freddo si fece sentire sulla sua gracile costituzione, sicchè egli svenne e si dovette impiegare molto tempo per farlo rinvenire. L'incidente impedì di poter giungere in tempo fissato ad un paesello e si dovette passar la notte in un miserabile tugurio distante circa tre ore e mezza dal paese. L'indomani poi Don Albera volle fare la strada a digiuno e con un freddo intenso per celebrare, arrivando, la santa Messa, che potè dire verso le 11 con sua consolazione e con somma edificazione di quanti l'ascoltarono. [3]

I miseri lebbrosi che da tre anni non vedevano un superiore, che avevano vissuto tra le più gravi strettezze quel turbinoso periodo, esultanti uscirono dalle loro capanne per accogliere Don Albera e i suoi compagni, fiduciosi che la loro visita sarebbe stata apportatrice di conforto.

Altro è parlare di lebbra e di lebbrosi, e altro è vedere coi propri occhi la realtà dello strazio che essa imprime nei corpi umani, deformandoli, devastandoli orribilmente, strazio che supera tutto ciò che con la fantasia si può rappresentare. E il primo contatto coi lebbrosi produce sempre uno sconcerto

Don Albera i colpiti erano 927. Negli anni della guerra civile — fino al settembre 1902 — ben 12 bande di rivoluzionari penetrarono nel lazzaretto, saccheggiando persino quelle misere capanne, santuario del dolore, e inasprendo gli animi di quei poveretti all'esasperazione. Quanta diversità dai primi anni (1862) in cui nessuno osava avvicinarsi al lazzaretto e se qualcuno vi si avvicinava per motivo di commercio, ricevendo il denaro dal lebbroso, lo faceva gettare in un recipiente di disinfettanti!

Si sa che il matrimonio fra lebbrosi generalmente è senza figli, non così il matrimonio fra lebbrosi e sani: i nostri missionari provvidero anche a questa eventualità, fondando a *Guadalupe* (un villaggio vicino) un asilo per figli sani di lebbrosi, affidato alle cure materne delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

[3] Lettera di Don Bassignana dell'8 marzo 1925.

profondo anche nei più intrepidi, e la commozione vince anche i più insensibili. Possiamo pensare ciò che provò il cuore delicato di Don Albera alla vista di quella mostruosa miseria: pure bisognava dominarsi, nascondere l'impressione estremamente penosa che avrebbe accresciuto in quegli individui la tristezza; e Don Albera trovò, per un miracolo della carità, la forza di sorridere a quei nuovi amici. Fin dal primo giorno fu sollecito nel distribuire loro del denaro e viveri, regalati da pie persone, ed ebbe l'occasione così di dire a tutti una parola di conforto. Poi preoccupato delle loro necessità morali, diede principio a una sacra missione di otto giorni, alla quale intervennero volonterosi tutti quelli che si potevano reggere in piedi. [4]

I frutti della missione furono molto consolanti: Don Albera potè distribuire 1600 comunioni alla Messa di chiusura e al termine della processione col Santissimo Sacramento, animando i lebbrosi a mantenere i loro propositi, ebbe a dire che in vita sua non aveva mai provato tante e così soavi consolazioni.

L'ultimo giorno della missione nel Lazzaretto di Contratación accadde un fatto commoventissimo. Un lebbroso — unica eccezione — non si era voluto confessare: uno dei sacerdoti del Lazzaretto andò a casa dell'infelice e tanto lo supplicò che alfine quegli si

[4] Nel fare la prima predica di apertura della missione, Don Albera svenne per l'aria corrotta della moltitudine che da lungo tempo stipava la chiesa. Anche negli ultimi giorni gli accadde un fatto simile; mentre confessava, al vedere un povero lebbroso che si era presentato con le carni delle gambe a brandelli, per l'orrore di quella vista svenne ancora e dovette accontentarsi di pregare il Signore di dar forza a quei poveretti che dimostravano tanta buona volontà. (Dalle *Memorie* di Don Gusmano, 1934).

arrese: ma disse risolutamente: — Mi confesso solamente con Don Albera. —

Quando il poveretto giunse in sacrestia, Don Albera accorse prontamente, e nonostante la ripugnanza che il lebbroso ispirava, strettolo al petto col capo adagiato sulla sua spalla, cominciò a confessarlo. La confessione fu assai lunga, ma al termine, quando Don Albera aiutò il povero lebbroso a rialzarsi, fu tanta l'allegrezza del penitente che non sapendo in qual modo manifestare la sua riconoscenza, prese tra le sue mani quelle di Don Albera e le coprì rispettosamente di baci e di lagrime. Anche Don Albera piangeva di commozione e di gioia.[5]

Ritornato a Bogotà per alcuni giorni, riprendeva poi la via per Agua de Dios, con Don Gusmano e Don Rabagliati. Vi giunsero prima del tempo previsto, il 3 ottobre, sorprendendo confratelli e lebbrosi mentre erano intenti a preparare pel Superiore gli archi del trionfo: ci fu un po' di confusione nei poveretti, i quali però continuarono nel lavoro di addobbo, che servì alcuni giorni dopo per la solenne processione.

La sera stessa, trovandosi molta gente raccolta in chiesa per la recita del santo Rosario, Don Albera annunziò l'inizio di una sacra missione per l'indomani ed animò tutti con grande bontà a parteciparvi. « Soffrite tanto nel corpo, — finì col dire — lasciate almeno di soffrire nell'anima, riconciliandovi col Signore, poichè questo dipende da voi. Noi siamo incapaci di guarirvi dalla lebbra materiale; permet-

5 Lettera di Don Bassignana dell'8 marzo 1925.

tete che vi togliamo quella spirituale ». Il fervorino toccò il cuore di tutti; tutti ne parlarono nei vari ritrovi agli amici, e l'indomani la chiesa era zeppa di gente. Don Albera predicò ogni giorno e benchè l'ora fosse incomoda (l'una dopo mezzogiorno) pel caldo opprimente (da 35° a 37° all'ombra) e la chiesa un forno, pure tutti ascoltarono con grande avidità la sua parola.

Già al terzo giorno, cinque sacerdoti dovettero rimanere in confessionale fino alle undici di sera. Frattanto Don Albera passando di casa in casa visitò tutti i lebbrosi del Lazzaretto, distribuendo elemosine e aggiungendovi qualche buona parola.

La sacra missione si chiuse il 19 ottobre con una comunione veramente generale: anche i più restii che da 30-40 anni non si accostavano più ai Sacramenti, vi si accostarono allora con grande divozione. Riuscì insomma un vero miracolo della grazia. La giornata si chiuse con una splendida processione in onore di Maria Ausiliatrice, e fu per Don Albera nuovo motivo di intensa commozione.

« Ho veduto — diceva — tante belle processioni in molte città e paesi, ma nessuna mi aveva così profondamente commosso come questa in mezzo ai lebbrosi ».

Egli avrebbe voluto ripartire il giorno seguente, ma i lebbrosi gli giocarono un tiro birbone col nascondere le mule necessarie pel viaggio: gli diedero a credere che fossero fuggite e bisognava ricercarle, ciò che richiedeva assai tempo: invece le povere bestie pascolavano tranquillamente nel folto di un boschetto.

Don Albera dovette far buon viso a quell'inatteso contrattempo, e si rassegnò a rimanere colà un altro giorno. Ne approfittarono subito gli interessati... cioè i lebbrosi. Sul mezzogiorno ecco presentarsi una Commissione a Don Albera e pregarlo, dal momento che non poteva partire, di far una visita all'asilo. Accettò, e all'asilo ebbe la sorpresa di un'accademia che migliore non poteva aspettarsi, con inni e discorsi.

Parlò tra gli altri una signora, ancor giovane, a nome delle madri cristiane: ad un punto del suo discorso dipinse al vivo le ansie di una madre nell'accorgersi dei primi sintomi del male terribile.

Passano i giorni, le settimane e i mesi: il male fa progressi ogni giorno; ella lo sente e sente pure angosce mortali: ha ancora il marito e alcuni figli. Una mattina, dopo una notte di lotta tremenda, è decisa. Si veste alla meglio, raccoglie un po' di roba, poi si avvicina al letticciuolo dove dormono placidamente i suoi cari figliuoletti. Si guarda attorno, se mai alcuno la veda; e trovandosi sola, quasi furtivamente bacia per un'ultima volta i figli, li stringe tutti delicatamente in un solo abbraccio per timore di svegliarli: poi li guarda ancora, li bacia ancora e scappa di casa lasciando sullo scrittoio del marito questo biglietto, scritto con mano tremante: — Mi sento colpita dalla lebbra da alcuni mesi; non ho più forza per lottare e resistere, temo di far disgraziati i nostri figli, attaccando loro il contagio col mio respiro, con le mie carezze, con la mia presenza... Addio! scappo ad Agua de Dios. Sii buono e fa' buoni i miei figli; salvali almeno dalla lebbra dell'anima, se non li potrai salvare dalla lebbra del corpo. Forse

non ci rivedremo più su questa terra, ma il Signore, io spero, ci raccoglierà tutti in Cielo. Addio per l'ultima volta.

« Questa scena, — scriveva Don Gusmano — si capiva, era occorsa a lei stessa: io tremavo di commozione, un fremito mi correva per le ossa, il sangue mi saliva accendendomi il volto e gli occhi si riempivano di lagrime. Tutti provavano le stesse mie impressioni... ». [6]

In fine sorse Don Albera a ringraziare: cominciò a parlare con le labbra tremanti, con una commozione che gli soffocava la parola, ma ad un tratto s'interruppe, e: — Parla tu... — disse a Don Rabagliati. Questi però si schermì, non avrebbe potuto anche lui per la commozione formulare due frasi, o sarebbero state troncate dal pianto: preferì tacere. Allora tutti si inginocchiarono: Don Albera li benedisse, e si accomiatò con l'augurio: — Arrivederci in Cielo con Don Bosco! —

Le mule nel frattempo erano state trovate... Don

6 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1903, pag. 74. Il Lazzaretto di *Agua de Dios* sorse dapprima (verso il 1870) nel paese di Tocaima dal clima secco e dalle acque termali, ma le molestie degli abitanti costrinsero i lebbrosi a ritirarsi a una decina di chilometri e dar origine ad un piccolo villaggio che chiamarono *Agua de Dios*, volendo indicare la scarsità d'acqua di quella regione (non ve n'era altra fuorchè quella che mandava il buon Dio).

Agua de Dios dista 160 km. da Bogotà, di cui 150 km. di ferrovia e il resto di strade comuni.

Il clima è secco e sano: la pioggia è scarsa e la regione arida. I nostri missionari vi hanno introdotto con successo la coltivazione della vite. Il primo salesiano che si dedicò all'assistenza dei lebbrosi fu Don Michele Unia, nel 1891. Le varie vicende toccate al Lazzaretto sono descritte nelle annate del *Bollettino Salesiano*, e nel volume delle *Letture Cattoliche* intitolato *D. Raffaele Crippa*, ecc.

Un terzo Lazzaretto veniva affidato ai Salesiani nel 1917; quello di *Caño de Loro* nella Baia di Cartagéna.

Albera scoperse facilmente il gioco, ben pensato e ancor meglio condotto, e perdonò la bugia dicendo a Don Rabagliati: — Credo di non aver mai assistito ad una accademia così ben riuscita, e sono contento di essere stato burlato da questi nuovi e cari amici; sentirei una vera pena, se avessi tolto loro questa occasione per esternare i nobili sentimenti della loro riconoscenza. —

La Colombia aveva dato tante prove di stima a Don Albera, che non era possibile che egli non sentisse un vivo dolore nell'allontanarsene. A Bogotà il Delegato Apostolico lo volle a pranzo con sè; poi intervenne coll'Arcivescovo e coi principali benefattori al pranzo di addio nel collegio. Anche il Presidente della Repubblica si recò a salutarlo prima che egli partisse il 29 ottobre 1902.

Il viaggio di ritorno alla costa fu assai brutto. Dopo due ore di treno, si dovette far uso dei cavalli, sotto un sole torrido, fra i continui pericoli della guerriglia. Don Albera arrivò a Honda sfinito e si lasciò cadere inerte sulla prima sedia che trovò all'ospedale delle Figlie della Carità, non potendo più reggersi in piedi. Il suo più vivo rammarico gli venne dalla scoperta di aver perduto nel viaggio i cappelli da prete, senza poterne trovare altri a nessun prezzo: così per 15 giorni egli e il suo segretario dovettero coprirsi con un cappello di paglia in stridente contrasto con la veste nera.

A Honda dovettero fermarsi cinque giorni tra l'infierire di contagiose epidemie e un caldo soffocante: finalmente poterono imbarcarsi sull'*Alicia,* nave adibita a ospedale e mancante delle comodità più ele-

mentari (basti dire che vi erano due soli bicchieri, per uso di 20 passeggeri di prima classe). Nonostante che il capitano sconsigliasse Don Albera dal servirsi del suo battello, egli non volle più oltre indugiare.

Il 12 novembre era a Barranquilla per poche ore, quindi ripartiva a bordo del *Montevideo* per il Venezuela.

Il 16 novembre il *Montevideo* gettò l'àncora a La Guayra e i nostri viaggiatori si diressero a Caracas: il 21 novembre erano a Valencia: e là Don Albera trovò un'occasione propizia per far del bene a un'anima. Un buon sacerdote, assalito da scrupoli, da oltre sei mesi si asteneva dal celebrare, e nessuno era riuscito a smuoverlo dall'idea fissa di indegnità che lo teneva lontano dal Santo Sacrifizio e lo faceva soffrire moralmente e materialmente. Don Albera ebbe con quel sacerdote alcuni colloqui e riuscì il 26 a liberarlo dalla tortura e a ridargli nuova vita di zelo nel ministero sacerdotale.

Nel recarsi a San Rafael, la traversata notturna del lago di Maracaibo, per il vento fortissimo e per il freddo, in una barcaccia che puzzava di pesce e senza coperta, fu delle più tormentose pel povero Don Albera; e confessava al suo segretario essere stata quella « una delle peggiori notti ». Andato poi a Curaçao, nel ritorno a La Guayra — l'8 dicembre — ebbe una brutta sorpresa allo sbarco: il porto era pieno di navi di guerra internazionali colà accorse per la tutela degli interessi delle rispettive nazioni contro gli eccessi della rivoluzione. Don Albera e Don Gusmano sbarcati, rimasero bloccati nel Venezuela e

dovettero brigare per molti giorni prima di poter ripartire con un vapore, il *Monserrat,* che andava a Portorico, in direzione opposta a quella che essi avrebbero desiderato: là ebbero poi cinque giorni di quarantena in un'isoletta, ma anche nei contrattempi Dio non tralasciava di consolare i suoi servi. Il 27 dicembre col vapore *Leone XIII* giungeva uno stuolo di missionari Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice: Don Albera lieto di aver trovato sì cara compagnia, proseguì con loro per Avana, e di là continuò il 2 gennaio 1903, a bordo del *Ciudad de Cadiz* per il Messico.

La visita alle case del Messico tornò molto gradita a Don Albera, perchè potè ammirare la grande simpatia che circondava l'Opera Salesiana: egli fu non poco meravigliato allorchè si vide presentare dall'Ispettore ben 22 domande di apertura di nuove case, tutte in grandi città, a condizioni vantaggiosissime: ciò che mancava era unicamente il personale.

Il 9 febbraio Don Albera col suo segretario partiva per San Francisco di California negli Stati Uniti. In meno di cinque giorni di ferrovia raggiunse la mèta e diede generoso aiuto ai confratelli delle due parrocchie col prestarsi alle confessioni dei fedeli, alla predicazione: avvicinò molte volte i nostri italiani esortandoli a serbare viva e ferma la fede dei loro padri.

Poi sul finire di febbraio ripartiva per New York, facendo una tappa a Chicago.

Il 18 marzo finalmente a bordo del *San Paulo* iniziava il viaggio di ritorno toccando l'Inghilterra: visitò le sette case più prossime a Londra ammiran-

done il florido sviluppo, poi passando per Parigi proseguì per Torino dove giunse l'11 aprile 1903, Sabato Santo.

Suo primo pensiero fu di prostrarsi dinanzi all'altare di Maria Ausiliatrice per ringraziarla della materna protezione accordatagli nel lungo viaggio, tra tanti pericoli e disagi, dei quali recava tuttora i segni nella sua persona stanca e dimagrita in modo impressionante.

« Come mi sento felice nel rientrare in questo caro Oratorio che è stato la mia abitazione durante gli anni più belli. Quest'oggi è stato per me una vera alleluia! I Superiori mi hanno accolto con ardente affetto, specialmente Don Rua ». Così scriveva l'11 aprile 1903 riprendendo la vita ordinaria del suo ufficio.

« Quando egli ritornò dal lungo suo viaggio — scrive un confratello — mi trovavo ad accoglierlo insieme ai miei compagni di quarta ginnasiale dell'Oratorio: scorgendolo a fianco di Don Rua rimasi profondamente ammirato della sua figura dolce e paterna, e dissi ai compagni: — Così doveva essere Don Bosco per esercitare sui giovani quell'ascendente di cui si parla nella sua vita. — La mia ammirazione fu al colmo quando dal balcone del secondo piano, a noi giovani che volevamo sentire una sua parola, egli ci disse con dolcezza ed umiltà: — Il *Rappresentante* davanti al *Rappresentato* non è più nulla; — e indicando Don Rua con un inchino si ritirò ». [7]

A Don Rua egli espose minutamente lo stato delle varie case d'America e quanto vide percorrendo il

[7] Lettera di Don Giacomo Ressico, del 9 gennaio 1925.

nuovo continente: a noi può bastare un breve rilievo che ci traccia il suo segretario Don Gusmano e che ci lascia intravedere i frutti abbondanti recati alle case di America dal Rappresentante di Don Rua e le grandi fatiche sostenute.

« Di quanto ha fatto Don Albera nei tre anni (dal 7 agosto 1900 all'11 aprile 1903) passati nel visitare le 215 case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, percorrendo le Repubbliche dell'Uruguay, Paraguay, Argentina, Brasile, Cile, Perù, Bolivia, Equatore, Colombia, Venezuela, Centro America, Messico e Nord-America, è stato riferito ampiamente nel *Bollettino Salesiano;* non posso tuttavia non fare qualche rilievo di maggior importanza.

« Nota caratteristica del suo viaggio fu senza dubbio l'entusiasmo destato dalla sua visita in ogni località. Le dimostrazioni ricevute, avevano ovunque dello straordinario, dell'incredibile: autorità ecclesiastiche, civili e militari gli movevano incontro a capo delle loro popolazioni e lo ricolmavano di onori come persona di grande celebrità. Man mano che la visita procedeva, un'espressione era comune sulle labbra di tutti: « Non si poteva scegliere uno che rappresentasse meglio Don Bosco! » E di Don Bosco, al cui fianco era vissuto per tanti anni, Don Albera parlava sempre: in qualunque suo discorso, in qualunque suo avviso vi entrava naturalmente Don Bosco, il suo pensiero, la sua parola; e ciò spiega l'efficacia persuasiva che la parola di Don Albera esercitava sugli animi.

« I Cooperatori e le persone che lo avvicinavano, non sapevano più staccarsi da lui, tanto li avvinceva con il suo aspetto sorridente, con la signorilità del suo

tratto, con l'incanto della sua umiltà, e soprattutto con la sua parola insinuante che rendeva docili gli animi al suo zelo e alla sua carità.

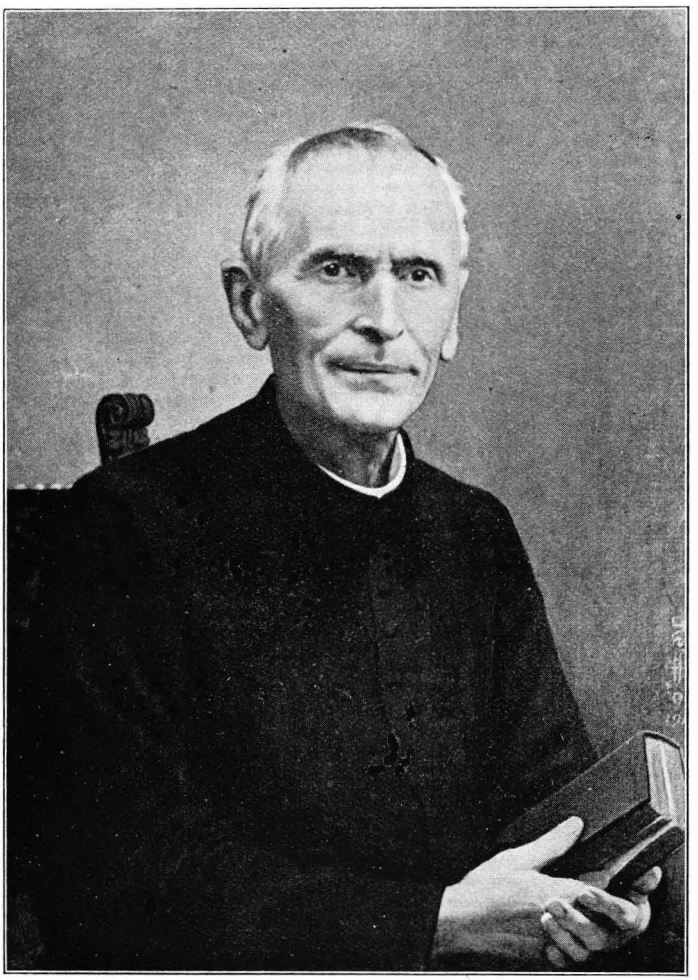
« La benedizione di Maria Ausiliatrice poi era nelle sue mani uno strumento di grazie e prodigi, alle volte straordinari, per le anime che piamente la ricevevano.

« Incredibile la dedizione di Don Albera verso i poveri lebbrosi dei Lazzaretti della Colombia... Non vi fu opera di cui non si interessasse; volle visitare tutti gli ammalati che non potevano lasciare il letto, ascoltando con profonda compassione la storia delle loro sofferenze, gli episodi della loro vita, e con materna parola confortandoli e incoraggiandoli a soffrire con rassegnazione cristiana.

« La visita alle case era un lavoro di altro genere, ma non meno gravoso. Don Albera aveva per norma di lasciare ai confratelli la più ampia libertà di parlargli quanto volevano: se non bastava il giorno, vi consacrava buona parte della notte, ma desiderava che tutti potessero avere questa soddisfazione.

— Non si viene — diceva — dall'Italia, affrontando tanti disagi, per non lasciare pienamente soddisfatti i confratelli! —

« Indubbiamente si deve a un'assistenza particolare della Santa Vergine, se Don Albera potè resistere per tre anni ad un lavoro così intenso e continuo senza ammalarsi, egli che era di salute così delicata. Passare giornate intere a cavallo, viaggiare sotto la pioggia torrenziale per quindici giorni; dormire alle volte in una mangiatoia abbandonata o sopra una stuoia sollevata un metro da terra; nutrirsi mala-



Don Michele Rua.

(Quadro del pittore Reffo).

mente di sole pannocchie di granoturco bollito; trovarsi con le gambe rigide, quasi assiderate, sull'alta Cordigliera: sono alcuni degli innumerevoli disagi che egli dovette affrontare, sostenuto da una forza arcana ». [8]

Questi rilievi di Don Gusmano sono completati da una bella testimonianza di Don Vespignani, Ispettore delle Case dell'Argentina, e l'impressione che la visita lasciò ovunque in America è ben tracciata dalle sue parole e concorda con quelle degli altri ispettori: « In ogni parte Don Albera si acquistò la venerazione di tutti. Non si può calcolare il bene che egli fece ai confratelli, agli ex allievi e specialmente ai cooperatori: tutti rimasero ammirati ed edificati, e la nostra Congregazione accrebbe di stima presso i Vescovi Diocesani, presso il Clero, Autorità e presso i Benefattori ». [9]

8 Dalle *Memorie* di Don Gusmano, 1934.
9 Lettera del 30 ottobre 1921, a Don Gusmano.

XXII.

ANCORA VIAGGI E MALANNI

(1903-1906)

Sarebbe stato più che legittimo un po' di riposo per Don Albera ma egli si accontentò di molto poco. Nei primi mesi, dopo il suo ritorno, fece sì qualche giro, ma per compiere opere buone: andò a Mathi per rivedere l'amico Don Lazzero infermo, a Foglizzo per accompagnarvi Don Rua, a Nizza Monferrato per ringraziare le Figlie di Maria Ausiliatrice delle preghiere fatte durante la sua permanenza in America.

Nel maggio egli prese parte attiva al Congresso dei Cooperatori che si tenne a Valdocco in preparazione dell'Incoronazione di Maria Ausiliatrice: nel suo diario ricorda d'aver parlato nella prima adunanza del 14 maggio e gli ascoltatori furono « molto pazienti per sopportare la mia ignoranza ». Ma fu Don Rua a incaricarlo di recare al congresso il saluto dei Cooperatori Americani e di riferire sul suo viaggio: tutti ascoltarono col più vivo interesse quant'egli ebbe a dire.

Troviamo sul numero speciale della sua Messa d'Oro (9 giugno 1918) un riassunto della relazione

esposta ai Cooperatori che dimostra quanta fiducia egli avesse in Dio e quale venerazione nutrisse per Don Bosco.

Il *Bollettino Salesiano,* aggiungeva a sua volta che la parola semplice e garbata di Don Albera mise in bella luce episodi che commossero di entusiasmo l'assemblea, specialmente quando accennò all'opera dei lebbrosari e allo zelo di quell'apostolo che fu Don Evasio Rabagliati.

Al Congresso seguì la cerimonia dell'Incoronazione della Madonna, il 17 maggio, per mano dell'Em.mo Card. Agostino Richelmy, che pianse di gioia nel porre sul capo della celeste protettrice di Don Bosco il ricco diadema. Anche Don Albera che seguì da vicino la cerimonia ne dovette essere elettrizzato, poichè scrisse nel suo diario: « Gran giorno!... Fu veramente il trionfo della divozione di Maria Ausiliatrice. Ho assistito alle funzioni di chiesa e ho passato momenti veramente deliziosi ». Il fervore attinto in quei giorni egli seppe trasfonderlo nelle case di Lombriasco e di Lanzo, da lui onorate della sua presenza nelle rispettive celebrazioni della festa di Maria Ausiliatrice; e soprattutto incarnarlo in propositi formulati per santificare il mese di giugno dedicato al Sacro Cuore di Gesù.

Poi vennero i mesi degli Esercizi spirituali: Don Albera sentì il bisogno di impegnarsi con zelo in quest'opera così fruttuosa per i suoi confratelli, e non solo scrisse quelle parole che si leggono nel diario: « Io come direttore spirituale della nostra Pia Società ho il dovere particolare di pregare per il buon esito degli Esercizi », ma si adoperò con tutte le forze

alla buona riuscita dell'impresa tanto da averne scossa la salute, ed essere costretto ad andare a riposarsi a Mathi in dicembre.

Ritornato a Torino dopo la metà di gennaio 1904 e avendo ricevuto brutte notizie sulla malattia che aveva colpito Don Lodovico Olive, direttore di Marsiglia, scriveva alla mamma per confortarla:

« Il buon Dio non vuole che siamo senza croce: ora dirò veramente che Egli vuole voi santa dal momento che vi fa camminare fra tante pene e croci. La fede e la pietà che tutti vi riconoscono, vi aiuteranno a rassegnarvi alla santa volontà di Dio...

« Mettiamo tutta la nostra fiducia in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco. Il figlio di un miracolo non deve perire prima di aver fatto molto bene ancora ».

Don Albera dovette ristabilirsi alquanto in salute, perchè col mese di febbraio cominciò a essere in moto, prima nel Novarese, poi il 4 aprile partì per Roma, dov'ebbe la fortuna di assistere, l'11, a una Messa del Papa in San Pietro, e commuoversi al coro di mille seminaristi, e il 26 di essere ricevuto in udienza privata da Sua Santità Pio X.

Da Roma continuò per Caserta, Napoli, giungendo il 9 maggio a Messina. Restò in Sicilia circa un mese e mezzo visitando tutte le case, cominciando dal noviziato di San Gregorio.

« Fu allora — scrive il salesiano Don Argeo Mancini — ch'io ebbi di lui una delle più belle impressioni. Era stato colto da un terribile reuma al braccio destro, che gli cagionava un gran dolore e gli immobilizzò il braccio.

« Ammirai in quell'occasione la sua pazienza. Volle

lo stesso partire da San Gregorio dove si trovava per continuare il giro delle case; ma il braccio continuava a dolergli terribilmente. In portineria — ricordo questo particolare — un sacerdote che lo incontrò, nulla sapendo, gli strinse fortemente il braccio malato; egli soffrì molto, ma non un lamento, anzi continuò col suo sorriso... In questa circostanza e in altre potei comprendere che la sua pietà che pareva dargli quell'aspetto rigido che m'aveva impressionato sulle prime, non gl'impediva la familiarità della conversazione e l'esplicazione dell'usata sua bontà...! »

A Catania Don Albera ammirò la dimostrazione data dal popolo alla memoria del cardinal Dusmet — il Santo Arcivescovo tanto amico di Don Bosco e dei Salesiani; — poi, il giorno dopo, 29 maggio, ritornò a San Gregorio per compiere la cerimonia della benedizione della pietra angolare della nuova chiesa del noviziato. Quindi visitò Bronte, Randazzo, Siracusa, Palermo, San Giuseppe Iato, Marsala e di là il 17 giugno salpò per Tunisi: da Tunisi ripartì il 23 per Marsiglia e fu a Torino il 1° luglio. Don Rua era anch'egli in visita e Don Albera registra melanconicamente nel suo diario: « Da tre mesi non vedo Don Rua! »

L'11 agosto Don Albera partiva per Sampierdarena con un gradito incarico: quello di ricevere al porto di Genova Mons. Cagliero di ritorno dall'America, e accompagnarlo a Torino.

Don Rua non doveva sentirsi bene in quel periodo di tempo, anzi da una frase del diario sappiamo che il 16 agosto stava piuttosto male e Don Albera annota: « Il nostro superiore Don Rua è ammalato:

offro la mia vita per ottenere a lui la salute»; ma si riebbe presto discretamente da poter trovarsi al Capitolo Generale che si raccolse a Valsalice il 23. Il giorno dopo ebbe luogo l'elezione dei Superiori del Capitolo e Don Albera scrive: «Io sono stato rieletto Direttore Spirituale *come prima*. Ma non posso godere di questa elezione, anzi ne provo pena perchè sento tutta la mia incapacità».

Dopo il Capitolo Don Albera fu mandato in Francia (ottobre 1904), dove era in vista l'incameramento di alcune case, tra cui quella di Nizza Mare. Al suo ritorno riprese quasi subito la via di Verona, Gorizia, Austria, Polonia e ne ebbe fino al 10 dicembre. Di ritorno a Torino, dovette riprendere ai primi di febbraio 1905, la via della Francia dove cercò nel mite clima di Marsiglia ristoro alla sua salute, ma ne ritornò alla metà di marzo poco sollevato. In quel viaggio egli conobbe un'anima eletta di religiosa che da quel punto volle affidarsi alla sua direzione spirituale, e Don Albera fu di una grande bontà verso di essa seguendola e consigliandola attraverso una corrispondenza squisitamente ascetica fino al termine della sua vita. Nè fu la sola anima che egli diresse: oltre ai membri della famiglia Olive, altri ancora ebbero questo insigne favore: a tutti costoro Don Albera prodigò con frequenza le sue paterne esortazioni pur trovando certe volte molto lento il loro progresso. Pensiamo che cadranno sotto i loro occhi queste pagine; vorremmo che al ricordo di ciò che sono costate al cuore di Don Albera, delle ansie e dell'amarezza che gli han fatto provare, della pazienza che gli fecero esercitare, coteste anime traessero la forza

morale di perseverare e santificare ora la loro vita così assiduamente sostenuta un tempo dalle preghiere quotidiane e dai consigli, certo non dimenticati, del valente direttore.

La salute di Don Albera andò sempre peggiorando, specialmente pel mal di stomaco, tanto che nei mesi in cui egli si riprometteva di dedicarsi al bene spirituale dei suoi confratelli, fu costretto ad intraprendere una cura a modo recandosi alle acque termali di Recoaro presso Vicenza. Passò colà la seconda metà di agosto e la prima settimana di settembre, poi visitò alcune case del Veneto e il 18 settembre ritornò a Torino, per ripartire quasi immediatamente per Mathi, dove passò gli ultimi mesi del 1905. L'inazione doveva essere per lui un tormento: lo arguiamo da una lettera nella quale così si esprime: « Grazie delle preghiere che avete fatto per la mia salute. Ora va meglio; ma ho bisogno che Dio mi conceda la grazia di poter lavorare un poco per la sua gloria e per il bene delle anime. Finora non ho fatto niente. Che cosa potrei presentare al suo tribunale? »

Il 16 gennaio 1906 Don Albera si recava a Sampierdarena per salutare i Missionari partenti: fra essi vi era Don Lodovico Olive. Ebbe quindi occasione di rivederlo e rivedere con lui la famiglia Olive, che era andata a Genova per l'estremo addio. Quindi Don Albera proseguì per la Francia, dove si trattenne dal 19 gennaio al 12 marzo 1906 e affrettò il suo ritorno a Torino per le gravi notizie che gli erano giunte sulla salute del suo segretario Don Gusmano.

A Torino trovò Don Gusmano fuori pericolo, ma

in cambio si trovò alle prese con tanti guai. Era l'epoca in cui infieriva il modernismo e anche alcuni Salesiani ne erano stati sfiorati, se non infetti: tra gli altri un sacerdote a cui Don Albera portava molto affetto. Il 27 marzo ricevette da lui una lettera che gli procurò tanta pena: e scrisse sul diario: « Se questo mio caro amico si trova in pericolo di perdere la vocazione, chi può essere sicuro della perseveranza? » Egli si adoperò in tutti i modi per richiamarlo sulla buona strada, gli scrisse, pregò per lui, poi l'accolse affettuosamente all'Oratorio e cercò di ragionarlo, e la sua carità non fu senza efficacia su quel confratello che « voleva essere troppo moderno ».

In giugno Don Albera fu due volte a Milano: accompagnò dapprima Mons. Cagliero per l'adunanza dei Cooperatori, e la seconda volta vi accompagnò Don Rua per incontrarsi con l'Arcivescovo di New York: poi per consiglio dei medici si recò a Montecatini ed ebbe giovamento dalla cura di quelle acque tanto da poter attendere in agosto e settembre all'assistenza dei vari corsi di Esercizi spirituali.

Il 17 settembre Don Rua lo mandava a Parigi per sciogliere una spinosa questione e, approfittando della vicinanza, si recò anche nel Belgio. Di ritorno a Torino passò gli ultimi mesi dell'anno esercitando il ministero a bene della gioventù delle case più prossime all'Oratorio: dovette sentirsi soddisfatto di poter in discreta salute occuparsi del ministero, poichè scrisse sul suo diario il 14 dicembre: « Sono contento di poter fare qualche cosa per la gioventù! »

XXIII.

I TRE ULTIMI ANNI DI CATECHISTA

(1907-1909)

I tre ultimi anni che Don Albera passò quale Direttore Spirituale della Congregazione furono per lui tra i più difficili e burrascosi per molteplici ragioni.

La sua salute precaria lo rese più impressionabile e sensibile a tutto ciò che accadeva intorno a lui; poi le dolorose vicende che in quel periodo misero a dura prova la Congregazione, e la scomparsa di persone alle quali si sentiva legato da affettuosa amicizia, furono motivo di turbamento per l'animo suo.

Altre pene vennero ad aggiungersi ancora e gli causarono indicibili sofferenze morali.

Le sue *Note* giornaliere riflettono questo suo stato d'animo pervaso da tetra mestizia, malgrado il suo continuo sforzo di sollevarsi al di sopra di tutto ciò che lo disanima e lo accascia.

« Quest'anno — scrive il 1° gennaio 1907 — può essere l'ultimo della mia vita: dovrei impiegarlo interamente nel fare il bene a gloria di Dio e a salvezza dell'anima mia. Perciò terrò continuamente presente alla mia mente il pensiero della morte: accetto da oggi quella specie di morte che il Signore vorrà

mandarmi e tutte le sofferenze e pene che egli crederà utili per me ».

Si direbbe che con questi propositi, Dio disponesse il suo animo alle prove che l'attendevano. Il 4 gennaio moriva, quasi improvvisamente, all'Oratorio Don Bologna; si può pensare quale colpo sia stato per Don Albera. Egli scrisse: « Ho sofferto moltissimo, perchè ho amato moltissimo questo fratello col quale passai molti anni in Francia... ». Pochi giorni dopo altra notizia dolorosa per lui: la signora Lautanne (della famiglia Olive) era gravemente inferma e l'8 febbraio volava al Cielo. Ai primi di marzo un'altra grave sventura venne a straziare il cuore di Don Albera: a Cesarò moriva Gusmano Pasquale, fratello del suo segretario Don Calogero, e questi partito per la Sicilia era giunto in tempo per raccogliere l'ultimo respiro di un altro fratello — Don Salvatore, direttore del collegio di Messina — che prima di lui era accorso al capezzale del morente e a distanza di 24 ore l'aveva seguito nella tomba. « Sono terrificato — scriveva Don Albera — a questa notizia. La sua famiglia è provata da una grave tribolazione e i genitori ignorano queste sciagure. Maria Ausiliatrice, pregate per questa famiglia provata molto straordinariamente! »

E il 27 marzo moriva all'Oratorio Don Celestino Durando, membro del Capitolo Superiore, col quale Don Albera aveva vissuto la vita primitiva accanto a Don Bosco. Don Albera ne fu tanto scosso da scrivere nel giorno dei funerali di lui: « Credo che probabilmente la prima sepoltura, che vi sarà all'Oratorio, sarà la mia! »

In questa agitazione di animo, egli ricevette da Don Rua l'incarico di scrivere una lettera ai confratelli della Pia Società: il lavoro gli parve subito molto difficile: tuttavia vi si mise con impegno e si valse per meglio riuscirvi dell'opera di Mons. Gay (*Le virtù cristiane*).

« Ho letto tutto il giorno il trattato della povertà di Mons. Gay! — scriveva il 13 gennaio — trovo in esso una vera miniera di Dottrina Cristiana ed io sono ben lontano dal possedere una scintilla di questa scienza! »

Il lavoro gli causò alternative di fiducia e di scoraggiamenti, perchè mentre il 15 scrive: « Sono più soddisfatto del mio lavoro », il 18 confessa: « Non riesco in questa conferenza sulla povertà... Mio Dio, vieni in mio aiuto ». E Dio l'aiutò perchè il 27 gennaio ultimato il lavoro, lo presentava a Don Rua e segnava sul suo diario: « Don Rua è stato molto indulgente verso il mio piccolo lavoro: l'ha accettato con soddisfazione e mi ha ringraziato. Ma io so quanto sia scadente la mia conferenza nella sostanza, nella forma e nel sentimento: altri avrebbero saputo farla meglio di me ».

Due altri accenni troviamo nel diario: uno del 30 gennaio dice: « Sono molto contento che Don Rua trovi il mio piccolo lavoro, secondo il suo desiderio »; l'altro del 13 febbraio dice: « *La lettera di Don Rua sulla Povertà* appare oggi. Mio Dio, beneditela perchè produca molti frutti ». E ne produsse veramente: fu una delle lettere più efficaci e più apprezzate in tutta la Pia Società.

Da nessuno si potrebbe pensare che, mentre Don

Albera lavorava per Don Rua, fosse in contrasto, anzi indisposto verso di lui. Non sappiamo quale cosa avesse prodotto questo disaccordo fra le due anime, forse un'inezia qualunque aveva alimentato in Don Albera un sospetto. Don Barberis ci informa che Don Albera, confidandosi con lui in quel tempo, gli manifestò la sua impressione candidamente: ed era che Don Rua non gli volesse bene. Non aveva motivi seri per pensare a quel modo, e riuscì facile a Don Barberis persuaderlo del contrario. Don Barberis inoltre attesta che anche in quei momenti non sfuggì mai a Don Albera parola meno che riverente verso il Superiore; anzi era convinto che quanto accadeva e che gli dava ombra, fosse allo scopo *di provare la sua virtù* e non per questo sentiva diminuita la sua stima verso Don Rua che agli occhi suoi *era un santo.*

Certo è che Don Albera confessa nel diario con profonda umiltà le sofferenze che il disaccordo gli cagionava e la sua incapacità a vincere la ripugnanza verso il Servo di Dio.

« Sono molto penato — scriveva il 15 febbraio — perchè Don Rua è ammalato, ma più ancora perchè egli non è contento di me. Lo stimo come un santo; pure in questo momento sento un'irresistibile ripugnanza a parlare con lui... ».

« Mi convinco — scriveva tre giorni dopo — che Gesù desidera che io vinca la mia ripugnanza... Ho promesso di corrispondere ai suoi desideri, ma sento una grande difficoltà a praticare ciò che ho promesso ».

La sua naturale timidezza vi aveva molta parte: egli ne era consapevole e scrive di sè il 23 febbraio:

« Divento terribile nella mia timidezza ». Pregava insistentemente Dio a voler dissipare il malinteso e Dio fece ben presto risplendere il sereno su quelle anime fatte più per intendersi che contraddirsi.

Quel periodo fu uno dei più accascianti della vita di Don Albera, ma Dio, dice un proverbio, dal male sa cavare il bene. Quella prova che Dio permise, e che Don Albera considerò conseguenza della « sua superbia » e del « suo spirito di opposizione », servì a purificare l'anima sua e temprarla per le più gravi sventure che si abbatterono in quell'anno sulla Pia Società.

Era appena stata proclamata la *Venerabilità* di Don Bosco dalla Sacra Congregazione dei Riti (23 luglio) e confermata da S. S. Pio X, che scoppiava la diabolica calunnia contro il Collegio di Varazze (29 luglio), e incominciava la lotta settaria per demolire le opere del Santo. Da quel giorno il diario di Don Albera riflette il dolore e l'ansia, la fermezza e l'energia del Capitolo Superiore di fronte all'odio e all'impudenza dei nemici e per la tutela del buon nome salesiano. Don Albera fu incaricato di comunicare il 12 agosto agli Ispettori Salesiani le deliberazioni e i provvedimenti presi dal Capitolo Superiore per eliminare in avvenire appigli a insidie di tal genere. In mezzo alle agitazioni di quei giorni egli fu instancabile nell'assistere ai vari corsi di Esercizi spirituali e alle adunanze degli Ispettori a Valsalice, rappresentandovi il signor Don Baratta ammalato, e che da oltre un anno suppliva nella carica di Ispettore. Fu così presente alla memoranda adunanza che ebbe luogo a Valsalice il 29 settembre per

l'onomastico di Don Rua e nella quale distinti oratori esaltarono Don Bosco e le opere sue, dando alla Congregazione una splendida dimostrazione di affetto nel momento in cui era fatta bersaglio ai colpi dei tristi.

In ottobre Don Albera si recava in Francia per gli Esercizi spirituali e di là proseguiva per la Spagna ad assistere alle grandiose feste in onore di Don Bosco Venerabile. Benchè sul principio del 1908 la sua salute lasciasse a desiderare per il rincrudirsi dell'antica malattia, Don Albera adempì vari incarichi affidatigli da Don Rua; tra gli altri quello di stendere la lettera annunziante a tutte le Case della Congregazione la Visita Straordinaria di Delegati del Rettor Maggiore, e di partecipare alle solenni feste che si celebrarono il 29-30 gennaio in Nizza Marittima ad onore del Venerabile Don Bosco.

Nel marzo egli visitava le case dell'Alessandrino, quindi Parma, Bologna e Pisa, dove il 1° aprile s'incontrava col cardinal Maffi.

« Nel 1908 — scriveva un direttore — ebbi bisogno dell'aiuto di un Superiore e invocai con confidenza quello di Don Albera. La prudenza e l'energia dimostrata allora per sciogliere quelle difficoltà mi legarono per sempre di riconoscente affetto per chi doveva diventare poco dopo il Successore di Don Bosco. Venne a... da me chiamato e vi si fermò quindici giorni, e con un tatto e una prudenza insuperabile impartì delle istruzioni e prese delle decisioni che valsero a togliere dalla casa quanto poteva nuocere al buon andamento e ad incoraggiare tutti al bene, senza che la sua presenza e le sue decisioni lasciassero stra-

scichi di freddezze o rancori. Alcuni anni dopo lo accompagnavo ad assistere ad una gara catechistica in un nostro Oratorio festivo e in quel viaggio egli stesso ritornava su quell'episodio e a mio incoraggiamento mi svelava che il tempo aveva dato ragione ai suoi provvedimenti ».

Per la festa di Maria Ausiliatrice Don Albera attese invano la comparsa del Marchese di Villeneuve, solito a parteciparvi ogni anno: ebbe invece la notizia che era gravemente infermo a Lione. Poco tempo dopo morì e Don Albera « venne ad Avigliana — ci scriveva la reverenda Suor A. M. di Villeneuve, figlia del defunto — per porgermi con le condoglianze di Don Rua e sue, il conforto della santa affezione che questi due santi uomini dopo Don Bosco vollero continuare a tutti i miei ».

Terminata la predicazione degli Esercizi a Lanzo, a Valsalice e a Lombriasco egli scriveva nel diario in data 18 ottobre. « Oggi cinquant'anni dal mio arrivo all'Oratorio. Penso con rammarico che non ho approfittato delle grazie di Dio durante 50 anni! » La fausta data passò quasi inosservata perchè Don Rua quel giorno cominciava a sentirsi male. Don Albera scriveva: « Don Rua è ammalato. Prego molto il buon Dio perchè gli dia miglior salute per il bene della nostra Pia Società »; però si riaveva presto e benchè debole partiva per Roma il 10 novembre. Due giorni dopo, anche Don Albera faceva una visita ai suoi nel paesello di None, e scriveva: « Vedo i miei fratelli: forse è l'ultima volta che vedo tutta la mia famiglia ».

Ritornava in lui più insistente il pensiero della prossima fine, quando specialmente era assalito dal

male di stomaco che lo tormentava assai nelle ore del pomeriggio e nella notte. In quei giorni ebbe un nuovo attacco del male e cercò sollievo trascorrendo qualche settimana nel mite clima della Liguria.

Era a Torino quando giunse la ferale notizia della distruzione della città di Messina per il terremoto del 28 dicembre; ne fu sbigottito, e il suo diario segna le ansie di quei giorni, la partenza di Don Gusmano e di Don Bertello per la Sicilia, e l'entità del disastro nel nostro collegio di Messina: 9 confratelli e 39 alunni morti.

Nel marzo del 1909 il *Bollettino Salesiano* dava il primo annuncio del giubileo d'oro di Don Rua, mentre Don Albera era sulle mosse per recarsi in Sicilia e di là spingersi anche in Tunisia. Partì infatti il 21 aprile, appena Don Rua si riebbe dal malore che l'aveva colpito verso la metà del mese: a Roma assistette all'entrata del nuovo Parroco della Basilica di Santa Maria Liberatrice, alla Beatificazione dell'Eudes e al Concistoro del 29 in cui il Santo Padre Pio X nominò Mons. Marenco vescovo di Massa.

Il 1° maggio fu ricevuto in udienza particolare da Sua Santità; quindi proseguì il viaggio per Napoli e per la Sicilia; e il 19 salpava da Palermo per Tunisi dove rimase fino al 9 luglio. Imbarcatosi per Marsiglia, dopo aver visitato una parte delle case salesiane della Francia, rientrava a Torino il 23 giugno, alla vigilia della festa di Don Rua.

Ma una festa più intima, più affettuosa fu celebrata da tutto l'Oratorio il 29 luglio per l'inizio dell'anno giubilare di Don Rua: Don Albera lo segna nel suo diario scrivendo: « Quarantanove anni oggi



Primo Congresso degli Ex Allievi (1911).

Don Rua celebrava la sua prima Messa... Ringrazio Dio di averci conservato il nostro amato Superiore ».

Prima che il lavoro degli Esercizi spirituali l'assorbisse, Don Albera visitò a None il fratello Giovanni gravemente ammalato e confortò pure lo zelante parroco anch'egli in disperate condizioni. [1]

Il 22 novembre andò a San Benigno Canavese per prender parte alle riunioni del Capitolo Superiore e nel diario segnala che « la salute di Don Rua è cattiva » e che il 27 lo accompagna a Torino. « Don Rua è sempre obbligato a tenere il letto — scrive il 14 dicembre. — Mio Dio, ti prego, da' salute al nostro Padre ».

Nei decreti di Dio la salute non venne: Don Rua andò peggiorando sempre più e la famiglia salesiana che attendeva la fausta data del giubileo per attestare al Successore di Don Bosco il suo ardente amore, ne pianse invece la perdita irreparabile. Don Rua parve migliorare un poco nel gennaio 1910, ma nel mese successivo riprese a declinare. Si indissero pubbliche preghiere, ma la grazia della conservazione di Don Rua non si ottenne. Tutte le lettere di Don Albera in quel periodo di tempo, contengono calde raccomandazioni in pro di Don Rua. « Egli è gravemente infermo — scriveva il 28 febbraio a Don Peretto, Ispettore del Brasile. — Oggi havvi un leggero miglioramento, ma non è tutto ciò che il nostro affetto desidera. Spero avrai ricevuta l'ultima circolare mensile in cui si dànno notizie del caro infermo. Ne daremo ancora, e Dio voglia che possiamo darle migliori. Don Rua è calmo e

[1] Moriva poco dopo, il 6 ottobre 1909.

sereno. Il suo contegno nella malattia è quello di un santo... ».

Il 7 marzo Don Albera accorreva a Mathi per assistere Don Giuseppe Lazzero morente e suo grande amico, ma vi giunse cinque minuti dopo che era spirato. Ritornato a Torino, visitava Don Rua e questi gli manifestava il desiderio che accettasse l'incarico di tener le prossime conferenze ai membri del Capitolo Generale, e Don Albera scrisse al riguardo: « Desidero e voglio obbedire colla speranza che il Signore mi darà la sua grazia ». Pochi giorni dopo scrivendo a Don Peretto per ringraziarlo delle condoglianze inviate per la morte di Don Lazzero, aggiungeva: « Forse si prepara altra croce e ben pesante. Già puoi immaginare che voglio indicare la malattia del nostro venerato Don Rua. I rimedi fanno ben poco su di un organismo così logoro. Senza avere mali tanto gravi, va indebolendosi sempre più, e senza una grazia speciale purtroppo lo perderemo. Sì è per questo che si prega con tanto fervore. Son sicuro che anche voi altri pregate molto... Dopo domani, Giovedì Santo, sarà portato il Santo Viatico a Don Rua solennemente ». E così avenne il 24 marzo.

Don Albera era in quel giorno a San Benigno per la chiusa degli Esercizi, ritornò al dì seguente, ed ebbe la sorte di amministrare al caro infermo l'Estrema Unzione il giorno 29. Ogni qual volta gli era possibile andava al capezzale di Don Rua per confortarlo.

Il 2 aprile Don Rua gli domandò: — Dopo morte, dove mi metterete?

— Oh! Signor Don Rua, — rispose — noi non

pensiamo a queste cose! Anzi speriamo che ella possa guarire e compiere ancora tanto bene. [2] —

Don Rua non insistette: per cancellare l'impressione prodotta da quella sua domanda, volgendo la cosa in scherzo soggiunse: — Sai? ti facevo questa domanda perchè non vorrei il giorno del Giudizio Universale andare a cercare le mie povere ossa in un luogo mentre sono in un altro, e dover girare molto per trovarle! —

Il 6 aprile Don Rua volava al Cielo.

Don Albera scrisse nel suo diario: « Oggi è un giorno simile al 31 gennaio 1888: siamo ancora orfani! »

Egli sentì profondamente il gravissimo colpo e scrivendo a Don Peretto il 22 aprile: « ... Abbiamo — diceva — ben ragione di piangere un Superiore così buono e così santo. La sua morte e i suoi funerali ci fecero conoscere che gran tesoro egli era, e quindi quanto colla sua morte abbiamo perduto... ».

E nella circolare del 24 aprile esprimeva la speranza che ciascun Direttore avesse cura di conservare sempre viva nella sua casa la memoria di Don Rua: « Sarà utile ricordare qualche fatterello che lo riguardi e qualche raccomandazione che egli soleva fare a viva voce o per iscritto ».

A Don Giuseppe Vespignani scriveva il 1° maggio: « Bisognava pure aspettarci questa perdita, ma noi non c'eravamo preparati a subirla. Più si andrà avanti e più sentiremo quanto abbiamo perduto ».

In quei giorni una testa leggera scrisse a Don

[2] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1910, pag. 146.

Albera il suo vaticinio di vederlo succedere a Don Rua: egli rispose a costei il 5 giugno con queste parole: « La vostra fantasia è senza freno, ne date delle prove in varie circostanze, come per esempio in quella della morte di Don Rua. Bella opinione avete di Don Albera per poter supporre che egli, soprattutto in momenti come questi, pensi... ambisca...! Dio mi guardi dall'avere tali sentimenti! Sarei ben disgraziato! E per ora non aggiungo altro! »

Il 10 giugno trovandosi a Roma con Don Filippo Rinaldi fu ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre Pio X, che ebbe parole di alto rimpianto e di grandissima stima pel defunto Rettor Maggiore e paterne parole di incoraggiamento per tutta la famiglia salesiana.

Il 4 agosto il Capitolo Generale si radunava a Valsalice per gli Esercizi spirituali, predicati da Don Albera, e il 16 agosto 1910 — 95° anniversario della nascita di Don Bosco — eleggeva Don Albera a Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana. L'eletto, pallido e tremante per la elezione, si alzò e proferì a stento queste parole: « Vi ringrazio dell'attestato di fiducia e di stima che mi avete dato, ma temo che presto dovrete fare un'altra elezione! »

L'elezione di Don Albera incontrò le simpatie generali: autorità, personalità religiose e laiche dimostrarono l'alta stima che avevano di lui: i giornali diedero giudizi assai lusinghieri e molto esatti.[3] L'elezione rispose pienamente al voto espresso dal car-

[3] Ci piace ricordare i seguenti:

« ... Don Albera è di una speciale fisonomia mistica: l'opera però spiegata da lui in Francia e in America sono lì a dimostrare che egli saprà, con eguale

dinal Rampolla, Protettore della Congregazione Salesiana, che si augurava « un degno successore di Don Bosco e di Don Rua, che sapesse sapientemente conservare l'opera loro, anzi accrescerla con nuovi incrementi... ». [4]

competenza, serenità e larghezza di vedute, guidare la grande famiglia salesiana sull'orme lasciate da Don Bosco e da Don Rua... » (*La Stampa*).

« ... Uomo di lunghe e moderne vedute... » (*Corriere della sera*).

« ... Persona d'intelligenza non comune e d'instancabile operosità » (*Gazzetta del Popolo*).

L'Italia Reale dichiarava: « L'elezione è riuscita così spontanea e così concorde, da dimostrare luminosamente che l'eletto è proprio quello predestinato dalla Divina Provvidenza ».

[4] Lettera del Card. Rampolla al Capitolo Generale.

PARTE IV

Rettor Maggiore

XXIV.

IL PRIMO ANNO DI RETTORATO

(1910-1911)

« Succedere a Don Rua, succedere a Don Bosco: succedere ad ambedue morti con fama di santità, prendere il governo di una Società religiosa divenuta ormai mondiale, ricca di ardimentose imprese... d'una Società che non aveva altre risorse che quella della fiducia nella Divina Provvidenza ed in Maria Ausiliatrice, la fedele tesoriera di Don Bosco, che non amministrava altro patrimonio che quello della pubblica carità; mettersi a capo di una organizzazione la cui multiforme attività doveva rispondere ai cresciuti bisogni, alle imperiose esigenze, ai nuovi indirizzi sociali del nostro tempo; era cosa che richiedeva una mente ed un cuore, una virtù ed un carattere, una cultura ed un coraggio che ben pochi possiedono, e tra i pochi non tutti sanno mettere in azione ». [1]

A tutto questo forse pensò Don Albera nei giorni che precedettero la sua elezione. Un sacerdote che prendeva parte al Capitolo Generale, finiti gli esercizi, fu a salutare Don Albera nella sua cameretta: « Mi inginocchiai davanti a lui — scrive — e gli chiesi

1 Mons. Emilio Ferrais: *Don Paolo Albera*, pag. 10.

la benedizione dicendo: — Spero che abbia ad essere la benedizione del futuro Rettor Maggiore... — Egli, che già si era alzato e già aveva la berretta in mano, toccandomi con questa il capo rispose: — Sono spropositi da dirsi questi? Non sai quale responsabilità porti con sè tale ufficio? Non dovrei darti la benedizione... te la darò tuttavia affinchè tu preghi perchè nella elezione del Rettor Maggiore non abbia a compiersi che la santa volontà di Dio ». [2]

La sua elezione non fu che l'attuazione delle disposizioni divine. « Le tre anime gemelle di Don Bosco, di Don Rua e di Don Albera si erano tanto comprese, tanto compenetrate nella comunanza degli ideali, dello spirito, delle qualità morali, che il passaggio dall'uno all'altro del supremo potere della Congregazione fu ritenuto il più spontaneo, il più naturale, il più vantaggioso per il bene di tutti ». [3]

Molti avevano preveduto la sua elezione; tra gli altri un suo condiscepolo che, appena morto Don Rua, scrisse a Don Albera: « Tu sarai il successore! » E venuto a trovarlo appena eletto: — Sei stato profeta — gli disse amabilmente Don Albera nel riceverlo.

— Veramente — soggiunse l'amico — non era necessario esser profeta: chi ti conobbe e ti conosce, sa che la virtù ha il suo premio anche qui sulla terra. —

Era il sentimento comune, benchè Don Albera ad un confratello che si congratulava con lui dicesse: « Nella mia elezione non ebbe nessuna influenza la virtù, bensì la squisita bontà dei confratelli ».

2 D. Brusasca, lettera del 2 febbraio 1925.
3 Mons. E. Ferrais: *Don Paolo Albera*, pag. 10.

Quali fossero i sentimenti che agitarono l'animo suo nel giorno della elezione, volle farli conoscere nella sua prima lettera circolare del 25 gennaio 1911, scrivendo con paterna confidenza e semplicità: « Mi parve di essere schiacciato sotto il peso di tanta responsabilità. Avrei voluto sottrarmi ad un incarico che io conoscevo di gran lunga superiore alle mie debolissime forze fisiche, intellettuali e morali. Mi vedevo attorno molti altri meglio preparati per assumere il governo della nostra Pia Società... ma per timore di resistere alla volontà di Dio che in quell'istante mi sembrava manifestarsi, sebbene con immenso sacrificio, piegai la fronte e mi sottomisi. Però Iddio sa qual angoscia abbia torturato il mio cuore in quella congiuntura, quante lacrime abbia versate, quale senso di scoraggiamento mi abbia assalito. Appena mi fu permesso, corsi a gettarmi ai piedi del nostro Venerabile Padre, lamentandomi fortemente con lui perchè avesse lasciato cadere in sì misere mani il timone della navicella salesiana. A lui, più col pianto che colle parole, esposi le mie ansie, i miei timori, la mia estrema debolezza, e poichè mi era giocoforza portare la pesantissima croce che era stata posta sulle vacillanti mie spalle, lo pregai con tutto fervore perchè mi venisse in aiuto. Mi alzai da quel sacro avello di Valsalice, se non del tutto rassicurato, almeno più fidente e rassegnato. Non occorre aggiunga che promisi a Don Bosco e a Don Rua che nulla avrei risparmiato per conservare alla nostra umile Congregazione lo spirito e le tradizioni che da loro abbiamo imparato... ».

Nei giorni che seguirono, il Santo Padre gli inviava le sue auguste congratulazioni *per sì alto e delicato uf-*

ficio a cui era stato chiamato e gli invocava da Dio ogni grazia ed aiuto onde potesse degnamente corrispondere all'ardua missione seguendo le orme gloriose dei grandi predecessori Don Bosco e Don Rua, che con ammirabile zelo e santità diedero alla benemerita Società Salesiana vita e incremento, a gloria di Dio e a vantaggio civile, religioso, morale della gioventù. [4]

Per corrispondere degnamente egli, forse fin da quei giorni, scrisse su un foglio questo programma di vita: « *Avrò sempre Dio in vista, Gesù Cristo qual modello, l'Ausiliatrice in aiuto, me stesso in sacrificio.* Sac. P. ALBERA ». Il foglio fu trovato sgualcito e ingiallito dal tempo in un piccolo partafoglio che Don Albera portava sempre con sè.

Appena terminato il Capitolo Generale, Don Albera partiva per Roma per attestare al Papa l'inalterabile amore e l'umile sottomissione del Successore di Don Bosco. Di là scriveva il 3 settembre ai Cooperatori: « Vengo dall'udienza del Santo Padre. Dopo aver messo a parte delle soavi consolazioni provate in quei preziosi istanti i diletti miei Confratelli, io credo pure doveroso farne cenno agli instancabili sostenitori delle opere nostre, che sono i caritatevoli Cooperatori e le gentili nostre Cooperatrici.

« ... Inutile dirvi che fui accolto con la più squisita bontà e con quella cordialità che rapisce il cuore di tutti coloro che hanno la sorte di avvicinare il Santo Padre... ». [5]

[4] Cfr. *Bollettino Salesiano*, giugno 1918, pag. 12.
[5] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1910, pag. 297.

A Roma visitò il cardinal Rampolla, Protettore della Società Salesiana, il cardinal Vives y Tuto, Ponente della Causa di beatificazione di Don Bosco, ed altri prelati: poi il 5 settembre ripartì per Milano dove si teneva un congresso catechistico a coronamento delle memorande feste del III Centenario della Canonizzazione di San Carlo Borromeo e dove ebbe le più squisite attenzioni da parte dei Cardinali e Vescovi presenti, specialmente dal cardinal Ferrari che volle rivolgesse la sua parola ai congressisti.

Ritornato a Torino, egli iniziò la nuova vita di lavoro in quelle stesse camerette santificate dall'attività di Don Bosco e di Don Rua, rivolgendo le prime sollecitudini ad allestire una spedizione di missionari, per soddisfare a un desiderio che Don Rua gli aveva espresso negli ultimi giorni di vita, che cioè i Salesiani anche dopo la sua morte continuassero a sostenere l'Opera della Propagazione della Fede.

La partenza dei missionari ebbe luogo la sera dell'11 ottobre: erano oltre un centinaio, e ad essi Don Albera diede l'ultimo abbraccio nel Santuario di Maria Ausiliatrice con slancio di affetto paterno.

In quella circostanza ebbe più viva nel suo cuore la certezza che la sua nuova carica non sarebbe stata apportatrice solo di consolazioni, ma anche di dolori: partivano i novelli missionari ed egli proprio in quei giorni viveva nell'ansia per la sorte riservata ai Salesiani del Portogallo. L'improvvisa rivoluzione che aveva instaurata la Repubblica, insanguinando il trono portoghese, aveva avuto dolorosi contraccolpi sulle famiglie religiose: fino a quel momento i nostri non avevano subìto offese personali e le nostre case erano

ancora aperte, ma si aveva ormai poche speranze di poterle conservare. Vedremo in seguito quanto fosse fondata questa trepidazione di Don Albera.

Un altro gravissimo dolore venne a turbarlo nel mese di novembre, quando la morte gli rapì improvvisamente un compagno di lavoro, l'economo generale Don Giuseppe Bertello, colto da sincope cardiaca la mattina del 20 mentre stava a tavolino lavorando. [6]

In mezzo a queste prove dovette riuscirgli di gran conforto una lettera che Mons. Cagliero gli scriveva da Guatemala, in data 6 settembre, e che gli giungeva proprio a tempo opportuno.

Mons. Cagliero, impedito di prendere parte al Capitolo Generale, esprimeva ora tutta la sua contentezza per l'elezione avvenuta. « Il mio voto, — scriveva — unito a quello del Venerato Senato Ispettoriale e Capitolare, ha fatto manifesta la divina volontà, la quale ci ha dato il nuovo Rettor Maggiore nella persona del nostro carissimo Don Albera, e fu solennemente pronunziato l'*hunc elegit Dominus!* Il nostro Venerabile Don Bosco e l'immediato successore il compianto Don Rua, si trovarono presenti al solenne consesso, ispirando nel cuore dei figli il voto raccolto ai piedi di Maria Ausiliatrice, nostra buona Madre ed augusta Protettrice della Salesiana Milizia, che sparsa per tutto l'orbe combatte e vince le battaglie del Signore... », e continuava promettendo preghiere ed esprimendo la ferma fiducia che la Pia Società sotto il

6 D. G. Bertello era stato eletto dal Capitolo Generale il 17 agosto 1910 come *Economo*, insieme a D. Filippo Rinaldi (Prefetto Generale), D. G. Barberis (Direttore Spirituale), D. F. Cerruti (Consigliere Scolastico), D. G. Vespignani (Consigliere Professionale), D. L. Piscetta (Consigliere).

nuovo Rettore avrebbe continuato a fiorire ed espandersi.

Col nuovo anno Don Albera inviava ai Confratelli della Pia Società la sua prima lettera circolare (25 gennaio 1911). In essa ricordato il compianto Don Rua e additato alla stima e alla riconoscenza di tutti il Prefetto Don Rinaldi per la reggenza saggia e illuminata della Congregazione dopo la morte del Rettor Maggiore, dava notizie dell'XI Capitolo Generale e dell'udienza avuta dal Santo Padre: quindi esprimeva le tristi vicende dei Confratelli del Portogallo, cacciati dalle loro case e costretti ad abbandonare scuole, laboratori ed alunni; ricordava in modo speciale quelli del Pinheiro presso Lisbona, fatti ludibrio di una masnada quasi per un'intera giornata, mentre la casa veniva saccheggiata, profanata la cappella, disperse e calpestate le Ostie consacrate. Anche i Salesiani della colonia portoghese di Macao (Cina) subirono la stessa sorte e trovarono, in Hong-Kong, asilo presso i Missionari di San Calogero di Milano. Don Albera chiudeva la sua lettera con poche parole di programma da attuare immediatamente per il bene della Società: gli pareva — diceva egli — « di udire una voce ripetergli con insistenza: *Tene quod habes,* conserva quel che hai: cioè non pensare per il momento a nuove fondazioni ma a consolidare quelle esistenti ». Contemporaneamente spediva a tutte le case le *Circolari di Don Rua,* riunite da lui in un volume, a cui premetteva una prefazione nella quale dice di aver soddisfatto così al desiderio espressogli da Don Rua sul letto di morte.

Due giorni dopo, 27 gennaio, Don Albera piangeva

la perdita di suo fratello Giovanni Battista, spentosi serenamente a 84 anni in None, conservando fino all'ultimo lucidità di mente e vivezza di fede: egli era stato il giorno precedente a visitarlo e s'era trattenuto con lui in santi discorsi e prima di partire l'aveva benedetto. Il Signore volle lenire il suo dolore disponendo che in quel primo anno di Rettorato non fosse oppresso da altre pene, anzi allietato da molti avvenimenti confortanti.

Il 17 marzo scriveva a Don Giuseppe Vespignani: « Ebbene, se così ti piace, ti darò anch'io del *tu,* sebbene vi abbia un poco di ripugnanza. Abbiamo ricevuto la tua rinunzia da Consigliere Professionale [era stato eletto dal Capitolo Generale nell'agosto 1910]. Certo mi rincresce che le condizioni di cotesta Ispettoria ci mettano nella necessità di accettarla. Anche gli altri membri del Capitolo si sono rassegnati a questo fatto, mostrando quanto sarebbe stato loro più caro fare altrimenti... », e a sostituirlo chiamava dalla Spagna Don Pietro Ricaldone.

Il 9 aprile Don Albera, per delegazione dell'Arcivescovo Card. Richelmy conferiva a Don Riccardi l'ufficio di Curato di Maria Ausiliatrice, inaugurando con quella cerimonia la nuova parrocchia eretta nel Santuario.[7] Il 20 poi, nella Cappella dell'Arcivescovado di Novara si apriva il Processo ordinario informativo per la Causa di beatificazione di Don Andrea Beltrami: Don Albera rallegrandosi del felice inizio di questa causa, esortava i suoi confratelli a pregare

[7] Il Santuario di Maria Ausiliatrice fu eretto in Parrocchia con Decreto Arcivescovile del 12 agosto 1909, ma il *R. Exequatur* giunse soltanto il 26 febbraio 1911.



Sull'automobile del Barone Tucci, ex allievo (1911).

pel buon esito della medesima e ad imitare gli esempi mirabili del Servo di Dio.

Il 6 maggio faceva una breve visita ai membri dello zelante Comitato delle Opere Salesiane a Milano, ricevuto alla stazione da una eletta rappresentanza di sacerdoti e laici. Condotto dal principe Gonzaga all'Istituto Sant'Ambrogio, vi fu accolto con grande entusiasmo da una folla di personalità e dagli alunni. Al Cenacolo egli tenne conferenza ai membri del Comitato esprimendo loro tutta la sua gratitudine per l'attività da essi spiegata e spronandoli a continuare la preziosa assistenza alle Opere di Don Bosco, ora a lui affidate.

Un giornale cittadino (*L'Unione*) pubblicava un suggestivo rilievo di lui con queste parole: « Ossequiandolo poche ore fa, ci è parso di vedere rivivere dinanzi a noi le figure venerande dei suoi predecessori... Chi scrive queste righe è un ormai antico allievo dell'Oratorio di Torino: ebbe la fausta sorte di vedersi ammesso alla prima Comunione da Don Bosco, e in un momento dolorosissimo della sua vita provò il conforto dell'animo paterno di Don Rua; e al cospetto di Don Albera si sente pervaso dalla folla stessa di sentimenti che l'agitavano ogni qual volta gli toccò la fortuna di confermare a quelli l'eterna sua riconoscenza... Larghezza elevata di vedute, grande senno pratico e fermezza meravigliosa di propositi s'alleano a pietà profonda e modestia esemplare; in lui pure s'intuisce, si sente il vero uomo di Dio... La sua grandezza è fatta di umiltà cristiana. Nessun gesto, nessuna posa, nessun parolone altisonante, atto ad impressionare le persone che per la prima volta si avvicinano, ma

senza pretese, che va a ricercarvi le più recondite un'aura di santità che vi avvince, una parola serena fibre del cuore... ».

Dopo una breve visita all'Ospizio di Sampierdarena che egli fondò e diresse dal 1871 al 1882, il 13 maggio era di ritorno a Torino e diramava ai suoi confratelli, con la data del 15, la seconda lettera circolare sullo *Spirito di Pietà,* argomento che egli stesso dichiarava « della massima importanza » per i Salesiani esposti per il loro genere di vita continuamente al pericolo di lasciarsi assorbire e trascinare da un'attività tutta esteriore, non avente Dio per fine.

Il 17-18 maggio presiedeva nel teatrino di Valdocco al V Congresso degli Oratori Festivi e delle Scuole di Religione; adunanze feconde di risoluzioni, onorate dalla presenza di S. Em. il cardinal Richelmy e di altri Prelati, e chiuse solennemente con un'accademia pel Giubileo Episcopale del Cardinale Arcivescovo di Torino.

Subito dopo la festa di Maria Ausiliatrice, Don Albera accompagnato da Don Bretto partiva per una visita alle case del Veneto: fu a Trieste per la benedizione della nuova chiesa dell'Oratorio, a Gorizia per la prima Comunione di 250 alunni delle Scuole Popolari, a Mogliano per la costituzione dell'Unione Ex Allievi, a Schio per le feste cinquantenarie della locale Congregazione di San Luigi.

Il 15 giugno, dopo una brevissima sosta a Torino, in compagnia di Don Pietro Ricaldone iniziava un più lungo viaggio verso la Spagna, facendo brevi tappe nel sud della Francia. Il 10 giungeva a Barcel-

lona e procedeva per Sarrià. Colà ricevette, il giorno dopo, l'omaggio delle case salesiane più vicine, in una magnifica accademia alla quale intervennero illustri personalità, e tanta fu l'affluenza di gente che la Compagnia dei tram dovette stabilire un servizio straordinario da Piazza Catalogna alle Scuole.

Il 17 giugno assisteva alla benedizione solenne della Cripta del maestoso Santuario del Sacro Cuore di Gesù in costruzione sul Tibidabo: il 18 vi cantava la Messa inaugurando con una maestosa funzione quell'ottavario che trasse ai piedi di Gesù turbe innumerevoli di popolo devoto. Il 19 lasciava Barcellona e giungeva a Torino il 23 mattino.

Alla sera ebbe luogo l'accademia solita a tenersi in onore del Successore di Don Bosco. Don Albera volle chiuderla con l'annunzio di un atto di sovrana benevolenza del Santo Padre verso la Pia Società Salesiana, atto che aveva solenne sanzione il 13 luglio col *Breve* che elevava il Santuario di Maria Ausiliatrice a Basilica Pontificia. L'annunzio fu accolto con indicibile gioia dai presenti e ben si vide quanto ne andasse lieto anche Don Albera. Egli esternava poi la soddisfazione dell'animo suo nella circolare del gennaio 1912 ai Cooperatori, scrivendo: « Educato alla Scuola di Don Bosco, non posso non sentire nell'intimo del cuore un culto filiale e un amore ardente per Maria Ausiliatrice: e sull'esempio di lui, che non lasciava cadere alcuna occasione per diffondere sempre più la divozione verso questa carissima Madre, pensai anch'io, a sempre meglio propiziarcene il patrocinio, di accrescerne in qualche modo la gloria ».

Un avvenimento straordinario fu il *I Congresso Internazionale degli Ex Allievi,* che ebbe luogo in Valdocco dal 8 al 10 settembre e che si risolse in un vero trionfo per Don Bosco. Convenuti da venti Stati diversi dell'uno e dell'altro emisfero, i mille Ex Allievi rappresentanti di un'immensa falange con un'armonia perfetta di mente e di cuore si dissero orgogliosi di aver avuto Don Bosco a padre e maestro: con affetto di figli essi giurarono concordi di portar alto il suo nome in seno alle famiglie e alla società, e di adoperarsi con zelo a diffondere la conoscenza della sua vita, delle sue opere e del suo spirito.

Un quotidiano torinese (*La Stampa*) scriveva al riguardo: « Il fatto è meravigliosamente significativo: ponete attenzione a questo: sono degli ex allievi che tornano all'Istituto dove furono educati, ci tornano con uno spirito di riconoscenza così spontaneo, così vivo; con uno spirito di amore all'istituzione così profondo, così schietto, che il cronista destinato a dire di questa manifestazione non può a meno di notarlo anzitutto, con un senso di rispetto e di ammirazione nuovo; con un senso — diciamo la parola volendo ad essa attribuire tutta la maggiore ampiezza e la più precisa del suo significato — di venerazione ».

E, a congresso finito, aggiungeva: « Nell'annunziare questo congresso abbiamo notato come esso rappresentasse un fatto nuovo nella storia della pedagogia: oggi, a congresso finito, dobbiamo riconoscere che il fatto nuovo ha assunto un significato ancor più speciale: quello di aver affratellato ed unito in una mirabile armonia i rappresentanti di venti Stati diversi. E

siamo lieti di fare questo rilievo, perchè un sistema di educazione esperimentato ottimo in tutte le parti del mondo nonostante diversità di lingua, di usi, di razza, ha pieno diritto di essere segnalato al rispetto di tutti ».

Dell'avvenimento noi ricorderemo i momenti più solenni. Inauguratosi l'8 settembre, con l'inno a Don Bosco del M.° Pagella e con un saluto rivolto ai congressisti dal professor Pietro Gribaudi (Presidente del Comitato esecutivo) anche a nome del Sindaco di Torino, appena costituita la Presidenza del Congresso, Don Albera fu il primo a parlare. Scroscio di applausi echeggiarono al suo alzarsi. Egli disse di considerare gli applausi come un omaggio alla memoria di Don Bosco e di Don Rua, salutò e ringraziò i convenuti, tutti orgogliosi del nome di « Figli di Don Bosco ». Definì il congresso « l'abbraccio della beneficenza e della gratitudine » ed espresse la sua gioia nel pensare al gran bene che avrebbe apportato.

« Egli parlò — riferiva *La Stampa* — con una squisita dolcezza, con una elevatezza di eloquio non riproducibile; la sua parola non si ammantò di alcun artifizio estetico per apparire più gradevole; fu quale la suggerì un animo commosso, un animo meravigliosamente schietto e puro. E fu parola che entrò addentro nei cuori che l'ascoltarono preziosamente ».

Il congresso tenne adunanze laboriose piene di entusiasmo trattando della convenienza delle Unioni degli Ex Allievi, dei mezzi per stringerle fra loro e conservare il frutto dell'educazione salesiana, del modo più adatto per aiutare le opere di Don Bosco e diffondere il suo spirito nelle famiglie e nella società.

Nel secondo giorno, alla colazione intima offerta a tutti i rappresentanti esteri e ai delegati delle varie associazioni, Don Albera rispose ai brindisi con parola vibrante di paterno affetto: egli accennò ai suoi viaggi e ne trasse motivo per esaltare l'opera di Don Bosco, e per dire a quanti gli stavano attorno: — So che ci ricordate, so che ci volete bene, e anche noi vi ricordiamo e faremo per voi tutto quanto è possibile fare. —

Nell'ultima seduta fu approvata da calorose acclamazioni la proposta dell'On. Micheli, Deputato al Parlamento, di erigere in Piazza Maria Ausiliatrice un monumento a Don Bosco, da inaugurarsi nel primo centenario della sua nascita: agosto 1915. Con eguale entusiasmo fu pure approvato il voto di Mons. Morganti, di venerata memoria, che tutti i Vescovi e Prelati Ex Allievi si adoperassero per ottenere che la festa di Maria Ausiliatrice fosse inserita nel calendario della Chiesa universale. Quando Don Albera si alzò per dire le ultime parole di chiusura, tutti i congressisti balzati in piedi, con gli occhi fissi sulla sua esile persona, lo ascoltarono con religiosa avidità.

« Sono dolente — egli disse — di distruggere con la mia parola l'effetto incantevole di queste adunanze, delle belle parole del nostro caro Presidente e degli oratori che lo hanno preceduto. Sono dolente che questi giorni siano passati così presto e che sia giunto il momento di separarci, o cari amici e fratelli. Dapprima debbo ringraziarvi a nome di tutta la Società Salesiana, che da voi ha avuto in questi giorni una consolazione indicibile, che ha provato una gioia di

paradiso. Oggi noi abbiamo assistito ad una nuova Pentecoste! Tutte le lingue che abbiamo udito risuonare in quest'aula, tutte hanno avuto un solo scopo, la glorificazione di Don Bosco. Ecco avverato quello che egli diceva quando lo credevano pazzo! Non aveva un palmo di terra ove sostare il suo primo oratorio e andava dicendo che un giorno avrebbe avuto case in ogni parte del mondo! Il suo sogno si è avverato. Noi vediamo qui i rappresentanti degli allievi educati in queste case, e ne abbiamo udito le parole commosse. Essi stessi lo hanno detto: — Questo congresso è stato un trionfo di Don Bosco! »

Prima che i congressisti partissero Don Albera li volle intorno a sè ad un'agape fraterna imbandita nel giardino; dopo, essi peregrinarono con lui a Valsalice per sciogliere un'ultima preghiera riconoscente sulla tomba di Don Bosco e di Don Rua.

Nell'ottobre Don Albera, dopo aver presenziato nel Santuario di Maria Ausiliatrice alla cerimonia annuale della partenza di una cinquantina di missionari, destinati in gran parte alla Cina, Congo Belga, partiva in compagnia di Don Pietro Ricaldone per l'Austria. Fu dapprima ad Oswieçim per le feste del primo decennio di fondazione e per l'inaugurazione del monumento di Mons. Kuyez,[8] poi a Leopoli, a Daszawa, a Przemysl per la benedizione del nuovo edificio compiuta da Mons. Pelczar, a Tarnow e a Cracovia. Il 28 ottobre ebbe a Vienna un vero plebiscito di riverente affetto dai Cooperatori: prelati, nobili, ufficiali, magistrati, cittadini di ogni classe

8 Mons. Kuyez fu quegli che chiamò i Salesiani ad Oswieçim.

tributarono al Successore di Don Bosco l'omaggio della loro stima e della loro ammirazione.

Da Vienna proseguendo per Lubiana, egli fece una breve sosta in un paese della Carniola dov'era un convento di Certosini, per visitarvi Don Jean, uno dei figli della signora Olive che da tempo era entrato nell'Ordine. Da Torino, il 18 novembre si fece premura di informarne la buona signora scrivendole: « ... Passando per la Carniola non ho potuto resistere al desiderio di vedere Don Jean... Ho avuto la fortuna di restare con vostro figlio quasi un'ora, prima di ripartire per Lubiana. L'ho trovato assai ingrassato, in buona salute, benchè qualche volta le gambe gli dolgano. È felice della sua vocazione, e sicuro d'aver scelto la parte migliore. Il silenzio e la calma della sua Certosa formano la sua felicità... con lui abbiamo parlato molto di voi, dei suoi fratelli e sorelle. Egli è religioso, ma sempre affezionato alla sua famiglia: la religione non estingue già gli affetti familiari, li santifica ».

Rientrando in Torino Don Albera aveva la soddisfazione di ricevere in risposta ad una sua supplica, il rescritto, col quale la Santa Congregazione dei Riti concedeva (22 novembre 1911) che all'Altare di Maria Ausiliatrice si potesse celebrare il *24 di ogni mese una Messa propria letta o cantata,* come nel giorno della festa.

L'esperienza che Don Albera aveva fatta visitando tante case salesiane sparse nel mondo, gli suggerì sul finire dell'anno di rivolgere la sua parola paterna ai Confratelli e ai Cooperatori. Per i primi compilò, il 25 dicembre 1911, la memoranda circolare sulla

Disciplina Religiosa, nella quale richiamandosi al concetto di disciplina secondo Don Bosco, e lumeggiandone i vantaggi e i doveri, mise in guardia contro lo spirito di indipendenza e lo zelo temerario; ai Cooperatori rivolse un caldo appello di soccorso pei molteplici bisogni che egli dall'alto della sua posizione poteva vedere più urgenti e più utili.

XXV.

CUORE DI PADRE

(1912)

Sul principio del 1912 Don Albera, mentre annunziava ai Cooperatori tredici nuove fondazioni compiute nel 1911, l'inaugurazione di sei nuove chiese e la spedizione di oltre cinquanta missionari, proponeva loro un programma pratico di lavoro nel promuovere le vocazioni ecclesiastiche, gli Oratori festivi, l'amore riverente al Papa e aiutare gli emigrati; e raccomandava alla loro carità due grandiosi templi in costruzione: quello della *Sacra Famiglia* a Firenze e quello di *Sant'Agostino* a Milano.

Anche gli Ex Allievi furono oggetto delle sue paterne cure nei primi giorni dell'anno. Il 7 gennaio il Consiglio direttivo della Federazione costituiva il suo ufficio di Presidenza: Don Albera volle a pranzo intorno a sè il Comitato Esecutivo del Primo Congresso al quale espresse i più vivi ringraziamenti per l'opera compiuta e aggiunse il voto che il *Circolo Giovanni Bosco* di Torino cercasse con una fondazione permanente di venire in aiuto agli alunni, che uscendo dall'Oratorio correvano rischio di perdere troppo pre-

sto il frutto della buona educazione ricevuta. In quel giorno furono presi i primi accordi per la costituzione di un Comitato Internazionale per il monumento di Don Bosco.

Una dote meravigliosa di Don Albera fu quella di sentire vivamente compassione e affetto per le anime sviate. Quando lo sviamento era in qualcuno dei suoi confratelli, egli si studiava di riprodurre la bontà del padre del figliuol prodigo della Parabola Evangelica, per facilitare il ritorno dell'errante. Nel gennaio 1912 egli ebbe un caso di questo genere. Un sacerdote si era allontanato dalla Congregazione per contrarietà incontrate: appena egli si fece vivo con Don Albera, questi gli rispose con una cordiale lettera dalla quale stralciamo questi delicati pensieri:

« Quanto più inaspettata, tanto più gradita mi giunse la tua. Essa mi convince che il tuo cuore è sempre buono ed affettuoso, e mi fa sperare che se hai fatto qualche sbaglio, hai ancora la forza ed il coraggio di rimediarvi.

« Sono certo che nella condizione in cui ti trovi, tu devi provare un gran vuoto, attorno a te. Dopo tanti anni di vita religiosa, in compagnia di confratelli che ti amavano molto, tu devi soffrire, devi sentirti isolato sebbene abbia da trattare con tanta gente. Sono certo che nulla ti può consolare come l'amicizia di Don C. e l'affezione che ti portava l'impareggiabile nostro Superiore Don Rua. Sono persuaso che le gioie della pietà che tu hai gustato, sono immensamente superiori alle soddisfazioni che possono procurarti i beni e gli onori del mondo. Nei momenti in cui il tuo spirito è libero dalle preoccupazioni degli

affari, quante cose deve riandare della tua vita passata! Spero che questi ricordi ti aiuteranno a rimetterti in carreggiata.

« ... Per parte mia ti assicuro che avendo dovuto prendere il posto di Don Rua, mi sforzo di seguire le tracce, specialmente mostrando l'affetto più tenero verso dei cari miei confratelli senza distinzione alcuna. Sai com'è il cuore d'un padre: sente maggior tenerezza pei figli assenti, pronto a dimenticare le pene che da loro ebbe a soffrire.

« Scrivimi altre volte e continua ad aprirmi il tuo cuore. Spero che non avrai mai a pentirti di questa tua confidenza con me. Addio. Io prego molto per te e ti assicuro che sono sempre

tuo aff.mo Amico
Sac. P. Albera ».

Dopo una lettera di tal genere, la confidenza fu presto riallacciata, e in sei mesi il figliuol prodigo ritornava alla casa paterna: Don Albera il 21 luglio lo raccomandava al Direttore della Casa che doveva riceverlo con queste belle parole:

« Spero che tu lo terrai allegro e farai ogni sacrifizio per rendergli meno penoso il cambiamento di vita. Perciò accetterei volentieri qualsiasi proposta che tu mi facessi pel bene di codesto caro amico che io sento di amare più ora che si mise fuori di strada che quando camminava bene. Anche allora avrei desiderato che avesse più pietà e osservasse meglio le piccole regole. Ciò lo avrebbe preservato dalla caduta ».

Ciò che soprattutto stava a cuore a Don Albera era lo sviluppo religioso della Congregazione a cui

presiedeva: la crescente espansione nel mondo gli aveva consigliato di accrescere le attribuzioni degli Ispettori per rendere meno eccessivo il lavoro ai Membri del Capitolo Superiore, ed egli volle preavvertirne gli Ispettori, raccogliendoli intorno a sè in proficue discussioni. Il 18 gennaio pertanto invitò a Torino gli Ispettori d'Europa: tutti risposero all'appello e il 18 marzo ebbero inizio le fruttuose riunioni che portarono a utili deliberazioni.

Il 24 marzo Don Albera, accompagnato da Don Giulio Barberis, assisteva in Omegna ad una commemorazione del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, tenuta nel teatro dei Padri Missionari del Sacro Cuore. Dopo, egli volle recarsi al camposanto seguito spontaneamente da numerosa popolazione, recitò un *De profundis* sulla tomba dell'estinto, ricordò agli astanti come su quella tomba si fosse pure prostrato Don Rua, e rievocò le virtù del loro pio concittadino. Disse come essi avessero in custodia un sacro deposito, invidiato da tutti i figli di Don Bosco, e li esortò a recarsi sovente su quella tomba per ispirarsi agli esempi del pio sacerdote, per vivere da buoni cristiani e specialmente per imparare da lui la rassegnazione in ogni grave difficoltà della vita. [1]

Poi, accompagnato dai voti dei confratelli e superiori, Don Albera il 9 aprile si metteva in viaggio per l'Inghilterra. Sostò a Parigi, presso le Dame Benedettine di Rue Monsieur, per due giorni, e potè visitare benefattori e amici, incoraggiare gli Ex Allievi e tener conferenza ai Cooperatori. Lasciando

1 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1912, pag. 136.

Parigi il 12, diceva con profondo rimpianto: « Quale danno che i figli di Don Bosco non possano più esercitare liberamente il loro apostolato in questa città, dove tante anime generose altro non domandano che di secondare il loro zelo per il maggior bene della gioventù e della società! »

Il 13 giunse all'isola Guernesey, accolto con festosità gioconda dagli alunni dell'Istituto La Chaumeière e dagli isolani. Il giorno dopo, domenica *in Albis,* celebrò nella parrocchia di San Francesco (una delle tre affidate ai Salesiani nell'isola) e tenne estatica la popolazione con la sua parola.

La sera del 17 aprile giungeva a Londra, e venne dai superiori accompagnato alla casa salesiana di Battersea. Il giorno dopo ebbe la dolce soddisfazione di distribuire la santa Comunione a folte schiere di alunni, e di ricevere la gradita visita di illustri personaggi, tra i quali S. E. Mons. Carton venuto a salutarlo in nome del Card. Bourne. A sua volta Don Albera fu, come sempre, premuroso di recarsi ad ossequiare Mons. Amigo, vescovo di Southwark, che lo trattenne a lungo in affabile conversazione. Il 19 fu a visitare il cardinale Bourne, e le altre due case salesiane di Londra; il 20 benedisse la cappella interna di Battersea, e il 21 raccolse attorno a sè gli Ex Allievi: il 22 e il 23 volle trattenersi coi Novizi di Burwash, indi passò al collegio di Farnborough e alle scuole di Chertsey dirette dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Partiva definitivamente il 27 aprile pel Belgio, lasciando largo rimpianto di sè negli alunni, nei superiori, e nei cooperatori, sui quali aveva esercitato

tanta influenza salutare con la paterna incoraggiante parola.

Nel Belgio fece la prima tappa a Tournai, dove si trattenne la giornata del 28-29: poi si portò a Melles, ad Antoing e a Bruxelles, dove potè ossequiare il cardinal Mercier, il Nunzio Pontificio, i Ministri degli Esteri e delle Colonie, ed ebbe da tutti le più festose accoglienze. Da Bruxelles passò ad Ixelles, a Grand-Bigard, a Saint-Denis Westrem. Ma la mèta del suo viaggio era Liegi, dove l'attendevano per le feste del venticinquesimo anno di fondazione di quel fiorente orfanotrofio.

Don Albera vi arrivò il 10 maggio accolto da imponenti manifestazioni di entusiasmo: le giornate del 12 e del 15 furono particolarmente care al suo cuore, avendo potuto inaugurare una splendida Mostra delle Scuole Professionali Salesiane belghe, incoronare la statua di Maria Ausiliatrice con l'intervento di numerose personalità ecclesiastiche e politiche, che, dopo aver goduto per lunghe ore dell'affettuosa compagnia di Don Albera, espressero per bocca di un illustre rappresentante — il Vescovo di Liegi — la più gradita ammirazione e i più lusinghieri elogi all'opera Salesiana e al suo degno capo.

Da Liegi scriveva a Madre Eulalia Bosco una lettera nella quale diceva:

« In Don Bosco e Don Rua fu sempre ammirabile l'uguaglianza di umore. Tutti e due erano sempre allegri e si può dire che cresceva la loro allegria quando erano più gravi le loro pene. Sarà questo l'indizio sicuro della loro santità. A noi tocca camminare sulle loro tracce.

« Ovunque vado odo parlare di Don Bosco con indicibile entusiasmo. Trovo ad ogni mio passo delle prove della sua santità: ne godo non meno di quello che godreste voi che siete della sua famiglia. Se a voi è zio, a me Don Bosco è padre. A lui devo tutto: perciò quanto godo della sua glorificazione! »

Don Albera, visitato l'Istituto di Hechtel, il 18 maggio ripartiva da Liegi con la promessa di ricordare gli amici del Belgio presso l'Altare di Maria Ausiliatrice e presso la tomba di Don Bosco; dopo essersi soffermato a Verviers, ad Aywalle, e a Losanna, rientrava all'Oratorio di Torino la mattina del 23 maggio.

A Torino non si trattenne che pochi giorni per un po' di riposo, ma ciò non impedì che si dedicasse con molto zelo ad un'opera di bene che ridondava a gloria della Congregazione salesiana. Informato che a causa dell'espulsioni degli Italiani dalla Turchia, centinaia di poveri figli dei nostri emigrati si trovavano nel più deplorevole abbandono, egli pensò al modo di venire in loro aiuto e il 26 maggio telegrafò al conte Gallina, Presidente della Commissione governativa di Soccorso: « Vivamente impressionato dolorosa condizione poveri figli nostri connazionali rimpatriati espulsi o profughi dalla Turchia, reputo continuare missione Don Bosco offrendo ospitalità negli Istituti Salesiani d'Italia, finchè sarà provveduto assetto sicuro loro famiglie. Per giovanetti orfani od abbandonati sono disposto a dare ospitalità anche più duratura per istruzione professionale conveniente. Incarico Ispettore Dott. D. Arturo Conelli di Roma trattare con Vostra Eccellenza ». Così il cuore pietoso



Un gruppo di espulsi dalla Turchia (1912).

di Don Albera potè lenire non poche miserie e beneficare molte anime con la sua carità.[2]

Il 29 maggio egli ripartiva per l'Emilia, visitandovi varie case salesiane. A Bologna ebbe un cordiale colloquio coll'arcivescovo Mons. Della Chiesa: a Faenza (1° giugno) tenne una conferenza salesiana ai Cooperatori della città, benedisse il monumento di Maria Ausiliatrice, aperse la fiera di beneficenza promossa dalle Dame Cooperatrici estraendo il primo numero; e ancora presiedette il convegno degli Ex Allievi.

Visitò quindi Lugo, Ravenna, Ferrara, dove il venerando arcivescovo Card. Boschi volle essere il primo a dargli il benvenuto e ad impegnare Don Albera per una conferenza nel salone arcivescovile. A Modena (7 giugno) volle visitare un illustre infermo, il conte Filippo Bentivoglio, zelantissimo cooperatore, il quale con l'espressione degli occhi e del volto lasciò comprendere quanto gli tornasse gradita la visita del Successore di Don Bosco e la benedizione di Maria Ausiliatrice che questi gli impartì.

Da Modena Don Albera ritornò a Torino per partecipare alle solenni feste, indette per le Messe d'oro di Mons. Cagliero,[3] di Don Francesia e di Don Lemoyne; l'interruzione della sua visita alle case dell'Emilia e della Toscana gli arrecò non lieve disturbo, ma Don Albera fu oltremodo lieto di onorare con la sua presenza e di riaffermare il suo antico affetto

2 Il 10 giugno arrivava a Torino il primo gruppo di 30 giovani espulsi, che andò crescendo di giorno in giorno: al 25 giugno i giovani ricoverati sommavano a 108, distribuiti in varie case d'Italia. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1912, pag. 201-202).

3 Mons. Cagliero in quella circostanza non fu presente, trovandosi ancora nel Centro America.

a quei gloriosi veterani della Società Salesiana che avevano con lui diviso le gioie e le tribolazioni dei primi tempi. La mattina del 9 giugno Don Francesia cantò la Messa assistito all'altare da Don Albera, e Don Lemoyne celebrò la Messa della Comunità: a pranzo poi Don Francesia anche in nome del compagno ringraziò il Rettor Maggiore di aver procurato loro il piacere

di poter con gli amici e con decoro
insieme celebrar le nozze d'oro;

e Don Albera chiudendo la serie dei brindisi, rivolse ai festeggiati i più cordiali auguri a nome della Pia Società e dei presenti; non solo, ma alla sera, chiuse con parola efficace la bellissima accademia, invitando tutti a ringraziare Iddio e a pregare per i festeggiati e dando magnifico rilievo alle soddisfazioni che si possono gustare dopo 50 anni di santo sacerdozio, da chi ha scelto per eredità il Signore, a preferenza di chi ha seguito altre carriere ed altre vie.

L'indomani Don Albera partiva per Parma onde proseguire la visita iniziata alle case dell'Emilia e della Toscana.

Il 13 giugno giungeva a Firenze, dove ebbe modo di avvicinare molte illustri personalità, e rivolgere preziose parole di esortazione e di incoraggiamento. Da Firenze passò a Pisa, dove visitò l'Em.mo Card. Maffi, che lo trattenne a pranzo in Episcopio, e lo colmò di squisite cortesie.

Trionfali furono le accoglienze di Livorno, il 18 giugno: dalla stazione una processione di carrozze di

nobili famiglie lo scortò fino all'Istituto, dove Don Albera ricevette insigni benefattrici e benefattori dell'Opera Salesiana. Ivi ebbe imponenti manifestazioni di affetto da parte delle Associazioni Cattoliche Livornesi, e dei vari Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 20 giugno prima di partire per La Spezia, volle dare una testimonianza di gratitudine ai coniugi Pate, insigni benefattori, celebrando nella loro cappella privata.

La Spezia fu l'ultima tappa del suo giro, e gli tributò un'accoglienza splendida: ivi Don Albera si trattenne due giorni e il 22 giugno ripartiva per Torino, sostando brevemente a Sampierdarena.

La vigilia della tradizionale festa di San Giovanni, Don Albera ebbe la consueta accademia di omaggio; in quella il venerando Don Lemoyne disse il suo inno esultante, del quale riportiamo questi versi tratteggianti al vivo la paterna figura del Successore di Don Bosco:

O caro Don Albera! unanime è il grido:
— Dal ciel sulla terra Don Bosco tornò! —
È suo quell'affetto che splèndeti in viso,
è sua la dolcezza di amabil sorriso,
è sua quell'ingenua, ardente parola,
che l'alme innamora, infiamma, consola:
dal cor di Don Bosco la Vergine Santa
nel sacro tuo petto le grazie versò!

Don Albera al termine del trattenimento ringraziò con grande effusione tutti gli intervenuti e rievocando la soave figura di Don Bosco ne magnificò il suo spi-

rito, le sue virtù, e riferì del solenne tributo alla fama ognor crescente della sua santità da lui riscontrato presso tutti i popoli, esortando i presenti a rinvigorire l'affetto per il santo Fondatore e per le sue opere.

Il giorno dopo la festa, Don Albera scriveva all'amico Don Branda questa lettera che rivela qualche cosa del suo intimo:

Carissimo Don Branda,

Due parole per dirti quanto mi sia tornata consolante la tua carissima del 22 corrente. Tu ricordi cose assai antiche, ma molto gradite al mio cuore; tu parli anche di ascensioni! Fossero esse proprio quelle di cui parla Davide, cioè progressi veri nella pietà e nella virtù! Purtroppo ho tanti motivi di umiliarmi: le stesse feste, le cose che mi si dissero e mi si lessero, mi dànno molto a riflettere pel bene dell'anima mia. Tu aiutami colla preghiera e offrendo al Signore i sacrifici che fai pel bene delle anime.

Scusa la fretta e credimi sempre lo stesso

tuo aff.mo Amico
Sac. P. Albera.

A rendere più cara la festa gli era giunta da Roma una lettera per incarico del Santo Padre che gli attestava l'immutata benevolenza del Vicario di Gesù Cristo per la Pia Società; egli si sentì assai rassicurato e scriveva a Don Conelli:

« Per noi è un gran conforto il sapere che il Papa non è punto malcontento di noi e che è sicuro del no-

stro attaccamento alla Chiesa ed alla sua Augusta persona. La premura che ti fece di scriverci e rassicurarci della sua benevolenza è una prova di più che non ci sono nubi sul nostro orizzonte checchè ne possa dire qualche zelante... ».

Lo sviluppo della Congregazione lo rendeva sempre più vigilante, perchè nulla la sviasse dalla via che Don Bosco le aveva tracciata, e gli suggeriva la *lettera del 19 luglio agli Ispettori,* nella quale dava sagge norme riguardo alla durata delle vacanze, alle pubblicazioni dei Confratelli, al modo di parlare di Patria escludendo ogni questione di politica, e terminava raccomandando l'amore al Papa. Anche le vicende materiali delle case lo preoccupavano vivamente: da parecchio tempo egli era in grande ansia per la sorte della casa di Piura (Perù), non sapendo se nel terremoto del 24 luglio 1912, che distrusse l'intera città, anche la casa salesiana avesse avuto danni e vittime: lo tolse di pena una lettera di quel direttore che gli dava notizie precise, cioè distrutto bensì il Collegio, ma non esservi stata alcuna vittima nè tra gli alunni, nè tra i confratelli. Don Albera ringraziò Maria Ausiliatrice di aver protetto quei cari figli nel giorno della commemorazione mensile che in suo onore suol farsi nelle case salesiane.

Il 27 agosto Don Albera presiedette a Valsalice la sesta adunanza dei Direttori Diocesani dei Cooperatori d'Italia. Avendone informato anticipatamente il Santo Padre, questi gli fece pervenire in data 11 agosto un suo autografo di augurio e di esortazione, benedicendo i congressisti, i Salesiani e i loro Cooperatori. L'autografo pontificio venne letto al principio della prima

adunanza alla quale volle intervenire anche Sua Eminenza il Card. Richelmy Arcivescovo di Torino e rivolgere un discorsino esortando i presenti a lavorare con impegno alla propria santificazione, e invocando su loro le celesti benedizioni.

Don Albera ringraziò Sua Eminenza e, congedatosi questi, continuò con parola affascinante a ricordare ai convenuti le predizioni di Don Bosco sull'aiuto che i Salesiani avrebbero ricevuto dai Cooperatori; predizioni che Don Albera diceva di aver visto mirabilmente avverate in ogni parte del mondo da lui percorso. « Vi dico il vero — aggiungeva — che mi venne spesso questo pensiero in mente: ove non vi fosse altra prova della santità di Don Bosco, questa dell'entusiastico affetto con cui è accolta la sua istituzione, a me sembra una prova ben singolare. E questo non solo quando vivevano Don Bosco e Don Rua, che erano santi, ma anche ora che trovasi alla testa dell'Opera di Don Bosco uno degli ultimi suoi figli ». Concludeva esortando tutti a far del bene ed esprimendo la speranza che quel convegno giovasse a moltiplicare i buoni frutti della cooperazione.

L'8 ottobre benediceva una nuova spedizione di missionari. Scriveva in proposito Mons. Ignazio Canazei, Vicario Apostolico di Shiu-Chow (Cina): « Nell'ottobre 1912, prima di partire per la Cina, Don Albera ci invitò ad assistere alla santa Messa che egli stesso avrebbe celebrata nella cappella di Don Bosco. Dopo, egli paternamente ci rivolse la parola, dicendo fra altro: — Voi ora partite per le missioni. Al principio troverete molte difficoltà, ma coll'andar del tempo vi impraticherete della lingua, dei costumi, conosce-

rete molta gente, e, dopo una diecina di anni, il nuovo paese diventerà per voi una seconda patria: non vorrete nemmeno più tornare in patria... —

« Mi ricordo bene quale impressione strana mi facessero allora le sue parole; mi sembrava addirittura impossibile che si avverasse quanto egli ci aveva detto.

« Eppure, grazie a Dio, le parole detteci dal nostro venerato Superiore Maggiore — almeno per me — si sono verificate alla lettera. Chè quanto più grandi furono le difficoltà dei primi anni, tanto più mi sentii affezionare a questo grande e lontano paese della Cina, dove il Signore mi ha inviato Missionario: e prima ancora che fossero trascorsi i dieci anni, io non sentivo più alcun bisogno di tornarmene in patria ».[4]

Il 16 novembre Don Albera intraprendeva la visita alle case della Liguria, cominciando da Sampierdarena: il 20 faceva il suo ingresso trionfale a Varazze: proseguì quindi per Savona, Alassio e Vallecrosia, ricevuto ovunque con entusiastiche manifestazioni di affettuoso rispetto. Riassumendo i risultati di quella visita in Liguria, il *Bollettino Salesiano* scriveva: « Ciò che tornò più gradito al suo cuore in quel viaggio fu l'affetto e la venerazione che Don Albera trovò dappertutto per Don Bosco e insieme un'altissima stima per Don Rua di sempre cara memoria ». Ed era quanto di meglio potesse confortare il cuore di Don Albera, desideroso di calcare le orme dei suoi predecessori e imitarne gli esempi di zelo nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Di ritorno dalla Liguria egli inviava ai Salesiani

4 Lettera del 23 luglio 1929.

un'altra delle sue lettere-circolari, così dense di sapienza ascetica sulla *Vita di Fede*. La lettera porta la data del 21 novembre, festa della Presentazione di Maria, e si apre con una dichiarazione di rincrescimento che Don Albera fa ai suoi confratelli di averli lasciati così a lungo — dal Natale del 1911 — senza una sua parola di conforto, causa i suoi lunghi viaggi.

Anche gli Ex Allievi non erano da lui dimenticati. Infatti il 22 novembre, in una circolare egli invitava tutti i Salesiani a trarre occasione dal progettato monumento a Don Bosco per attirare e organizzare sempre meglio gli Ex Allievi. Il 16 dicembre poi, riunì sotto la sua presidenza il primo convegno degli Ex Allievi piemontesi: intervennero pure illustri personaggi per discutere intorno a due ordini del giorno: la pubblicazione di un Bollettino del Consiglio Direttivo della Federazione, e il concorso degli Ex Allievi all'erezione del monumento a Don Bosco. Dalla discussione balzarono fuori ottime e pratiche idee per organizzare le riunioni in preparazione ai festeggiamenti fissati pel 1915, e per accrescere la falange degli Ex Allievi aderenti alle rispettive riunioni. Don Albera chiuse l'adunanza esprimendo la sua vivissima soddisfazione per il promettente lavoro abbozzato. Ed aveva tutte le ragioni di dirsi soddisfatto: alla sua mente perspicace appariva grandiosa la prossima glorificazione del Padre per l'entusiastico concorso di una falange di discepoli che si vantano di aver ricevuto alla scuola di Don Bosco la cristiana educazione.

XXVI.

CINQUE MESI NELLA SPAGNA

(1913)

Don Albera, appena ebbe dato conto ai Cooperatori delle fondazioni di case salesiane avvenute nel 1912, con la consueta lettera, che secondo la tradizione di Don Bosco sono soliti i Rettori Maggiori pubblicare al principio di ogni anno nel *Bollettino Salesiano,* partì per Marsiglia in compagnia dell'Economo generale Don Clemente Bretto. Marsiglia non era che una breve tappa del lungo viaggio che intraprendeva; era però l'antico campo delle sue fatiche, una città dov'egli contava molti cari amici: perciò vi si fermava tutte le volte che aveva a passare colà. Ma la sua mèta era la Spagna.

Il suo viaggio nella penisola Iberica — scriveva il *Bollettino Salesiano* al momento del suo ritorno — « fu un trionfo grandioso e solenne, di proporzioni quasi favolose, che in più luoghi emulò l'entusiasmo di Parigi (nel 1883) e di Barcellona (1886) per Don Bosco. La stampa si interessò del suo passaggio come di un importantissimo avvenimento, e pubblicando i suoi cenni biografici e il suo ritratto faceva eco alle

visite da lui compiute e annunziava le imminenti; mentre solerti comitati di esimi benefattori lavoravano alacremente per rendere onore al Successore di Don Bosco. Autorevoli deputazioni gli muovevano incontro una, due o tre stazioni prima della mèta, e l'accompagnavano per altrettanto cammino allorchè ripartiva: e nelle stazioni dove scendeva, migliaia e migliaia di persone l'ossequiavano all'arrivo e alla partenza, e per tutto il tempo della sua fermata era un continuo incredibile affollarsi di signori e popolani all'istituto salesiano, con a capo le Autorità ecclesiastiche, civili e militari. Erano sacerdoti venerandi, interi Capitoli di Collegiate e di Cattedrali, Vescovi e Arcivescovi, Senatori e Deputati, Sindaci e Prefetti, Giunte e Consigli municipali in corpo, militari di ogni grado, nonchè i titolari di pubblici uffizi e i rappresentanti delle più rinomate industrie locali e della stampa, che quasi un sol uomo correvano a rendergli concorde, devoto, entusiastico omaggio... Si videro a correre interi paesi alle stazioni ov'egli era appena di passaggio, unicamente per vederlo ed essere da lui benedetti nel nome di Maria Ausiliatrice; e dov'egli si fermava, in più luoghi fu costretto ad attraversare le vie della città in automobili scoperte, al suono festoso delle campane, tra spari di gioia: e dappertutto era tanto il desiderio di avvicinarlo, che non solo era una gara generale per assistere alle filiali dimostrazioni di gioia date dagli alunni al Padre desiderato, ma volendo tutti assistere alla sua Messa e molti ricevere anche dalle sue mani la santa Comunione, fu mestieri di ammettere, quasi per turno, nelle chiese, un giorno i Cooperatori, un altro le Coopera-

trici, un terzo gli Ex Allievi, e così via, per soddisfare in qualche modo la pietà e il desiderio generale ».

Abbiamo citato questa pagina del *Bollettino Salesiano* perchè non paiano esagerate le parole che Don Albera stesso scriveva ad una Suora: « Qui in Spagna, a forza di feste mi schiacciano. Non vi è un momento di pace e di riposo. Mi spaventa il pensiero che mi toccherà fare ancora questa vita per tre mesi. Sento però l'effetto delle preghiere che a Santa Margherita si fanno per me... ».

Nonostante lo strapazzo e la fatica enorme a cui doveva assoggettarsi, egli era profondamente commosso e lieto dell'avidità che tutti avevano di udirlo parlare di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. E allorchè pronunciava questi nomi, da tutti si faceva un religioso silenzio e si vedeva sul volto di tutti un senso di gioia e di soddisfazione. Si può ben dire che Maria Ausiliatrice per mezzo di lui continuava ad esaltare Don Bosco e le opere delle quali Essa è ispiratrice e protettrice.

Don Albera giunse a Barcellona l'11 gennaio: cinque automobili l'attendevano per accompagnarlo a Sarrià, dove il Municipio, Ordini religiosi, clero e distinte personalità parteciparono alle feste in suo onore. Il 16 gennaio ricevette la visita del R. Console d'Italia Comm. Motta, e il 18 s'imbarcò per l'isola di Minorca. Le accoglienze che ebbe colà furono davvero straordinarie: al suo entrare nel porto di Mahon salirono a bordo ad ossequiarlo il Delegato del Governo, i rappresentanti del Vescovo, del Governatore Militare e il Console Italiano, mentre sulla banchina del porto l'attendevano i parroci della città e le rappresentanze

dei paesi vicini. L'imponente dimostrazione che gli fecero al scendere a terra si rinnovò poi, entusiastica, tra le popolazioni dei singoli paesi attraversati per recarsi in Ciudadela.

Alle porte della città erano ad attenderlo il Vescovo, l'Alcalde, e tutte le Autorità e una grande moltitudine; Don Albera fu fatto scendere dall'auto e salire sul cocchio col Vescovo e coll'Alcalde, mentre un consigliere con un vibrante discorso gli dava il benvenuto: quindi il corteo mosse festosamente verso la casa salesiana. Per riguardo a lui fu rimandata un'opera allestita per quei giorni al pubblico teatro. Il Vescovo diede in suo onore un pranzo al quale furono invitate le autorità cittadine, e al termine Monsignore pregò Don Albera di voler dire ai commensali qualche cosa di Don Bosco: ciò che Don Albera fece volentieri lasciando in tutti un ricordo incancellabile. Partendo da Ciudadela il 23, Vescovo, Autorità e popolo vollero accompagnarlo fino alle porte della città, e lo pregarono di un'ultima benedizione prima di lasciarli.

Il 24 era di nuovo a Barcellona, dove si trattenne alcuni giorni facendo visite al Console d'Italia e al Vescovo. Il 30 partì per Alicante e Campello. Memorabili furono le accoglienze di Valencia il 6 febbraio: le Autorità lo ricevettero alla stazione, gli Ex Allievi e il popolo con bandiere e musiche sulla piazza di Santa Monica l'accolsero con altissime acclamazioni e, ordinatisi in corteo, l'accompagnarono tra suoni e canti fino alla chiesa salesiana, passando per vie ornate di festoni e sfarzosamente illuminate, tra due ali di folla plaudente. Alla Messa del 9 febbraio, l'affluenza dei fedeli fu così compatta e numerosa che ben tre pissidi di

sacre Particole furono consumate e apparvero insufficienti a soddisfare il desiderio dei fedeli di essere comunicati da Don Albera. Quelli che non vi riuscirono se ne lagnavano dicendo: — È come andare a Roma senza poter vedere il Papa! — Al trattenimento dato in suo onore nel gran cortile del collegio, intervennero l'Arcivescovo di Valencia, il Vescovo di Urgel principe di Andorra e un terzo Vescovo, autorità e illustri personaggi: e riuscì — come scriveva Don Bretto, uomo non tanto facile ad entusiasmarsi — «uno spettacolo degno delle più grandi circostanze».

Il 10 febbraio Don Albera ripigliava il viaggio per Cordoba, Montilla, Malaga, Ronda, Ecija, Utrera, Siviglia, Cadice, Jerez, San José del Valle, Carmona, Madrid e Carabanchel Alto. Ovunque si rinnovarono intorno a lui le scene d'entusiasmo e di devoto onore che già abbiamo descritto.

Il 3 aprile Don Albera giungeva a Salamanca,[1] e di là, nei dieci giorni di permanenza, trovò tempo per una breve visita ad Avila e a Bejar. Un gruppo di Cooperatori, conosciuto il suo desiderio di venerare le reliquie di Santa Teresa, combinò la gita e provvide le automobili facendogli compagnia. Dopo Avila, Don Albera visitò la casa salesiana di Bejar, e quindi ritornò a Salamanca per aver agio di ringraziare i più benemeriti tra i Cooperatori che l'avevano colmato di gentilezze in quei giorni. Ricordiamo che 108 distinti Cooperatori di Salamanca, prima che Don Al-

[1] Il conte Romanones, allora ministro dell'Interno, aveva ordinato al Governatore di Salamanca di dislocare un buon numero di guardie civili per impedire eventuali disordini: ma non accadde nulla e le guardie servirono per conferire maggiore solennità al passaggio di Don Albera dalla stazione al collegio. (*Lettera di D. Manfredini*, del 19 giugno 1933).

bera ripartisse, si accordarono per offrire a lui e ai Salesiani un sontuoso pranzo, e attuarono la loro idea passando in intima compagnia la giornata dell'8 aprile.

Partito poi il 13 aprile per Orense e per Vigo, anche colà il Successore di Don Bosco ebbe manifestazioni così importanti che Don Bretto si disse incapace di descriverle. Passò poi a Pontevedra e a Santiago, desideroso di venerarvi il sepolcro di San Giacomo. Quelle autorità ebbero un delicato pensiero nell'accogliere Don Albera: si dissero: « È il padre dei giovani! mandiamogli incontro per i primi i nostri figliuoli... ». E oltre 400 giovani, seguìti da immenso popolo, andarono incontro a Don Albera e lo salutarono con squillanti *evviva,* accoppiando al suo nome quelli di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Don Albera celebrò la Messa del 22 aprile nella cripta della tomba del Santo Apostolo, poi si recò a far visita all'Em.mo Cardinale il quale gli confidò un suo disegno per una colonia agricola in quei dintorni. Da Santiago continuò per La Coruña, dove gli vennero offerte le Scuole Popolari Cattoliche, e quindi con 23 ore di treno si recò a Santander, accolto splendidamente dalle Autorità e dalla popolazione.

Baracaldo, Bilbao, Huesca, Saragozza,[2] Gerona furono le ultime tappe della sua visita, non meno

[2] In Saragozza Don Albera parlò dal pulpito nella chiesa di S. Gil ai cooperatori della città, raccomandando la divozione a Maria Ausiliatrice e raccontando vari fatti comprovanti la protezione che Maria esercitò sulle opere di D. Bosco. Sotto il pulpito — scriveva D. Manfredini — un gruppo di sacerdoti guardavano con tale venerazione Don Albera, come avrebbero contemplato un santo. Finita la conferenza, uno di essi mi disse: — Padre! Ma lo facciano vedere alla gente: non c'è bisogno che parli: basta vederlo per sentirsi migliori... — e aveva gli occhi pieni di lagrime per la commozione.

trionfali delle precedenti. Un benefattore, nella sua automobile, lo condusse a visitare il celebre Monastero di Nostra Signora del Monserrato, visita che tornò graditissima a Don Albera, sempre avido di ritemprare lo spirito nelle mistiche oasi dove più viva vibra la religione.

Il 15 maggio egli lasciava la Spagna e dopo una sosta di quasi due giorni a Marsiglia, giungeva a Torino la sera del 19 maggio accoltovi festosamente da tutti.

Benchè risentisse in sè la stanchezza di oltre quattro mesi di viaggi e di fatiche, tuttavia riprese a Torino il suo ritmo ordinario di vita. Il giorno seguente si interessava del Monumento di Don Bosco, avendo il Comitato esecutivo chiuso il nuovo concorso bandito tra i cinque artisti giudicati migliori sui 59 che avevano partecipato al primo: il 31 maggio inviava ai confratelli la prima Lettera Edificante, nella quale raccomandava loro gli *Oratori Festivi,* pietra angolare dell'Opera Salesiana, dando consigli e direttive per la fondazione e per il funzionamento di quest'opera tanto cara al cuore di Don Bosco.

In quei giorni alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, reduci dall'Albania, vennero a visitarlo e gli narrarono le peripezie avute durante l'assedio di Scutari, e come fossero state oggetto della benevolenza di Essad Pascià. Don Albera ascoltò attentamente il drammatico racconto, e poi disse loro: — Il nostro caro Padre Don Bosco vi proteggeva, operava in vostra vece. Continuate a vivere alla presenza di Dio, ad operare unicamente per la sua gloria: ecco il grande segreto per ottenere gli aiuti celesti. —

A Roma intanto lo si attendeva per presiedere alle solennissime feste del giubileo d'argento della chiesa del Sacro Cuore di Gesù; ed egli senza concedersi riposo, ripartiva la sera del 29 maggio per l'eterna città. A Roma restò una quindicina di giorni partecipando alle varie manifestazioni, ricevendo ininterrottamente persone di tutte le categorie che desideravano parlargli: a sua volta fu ricevuto in udienza dal Santo Padre (il 9 giugno) che lo trattenne a lungo in familiare colloquio, informandosi delle opere salesiane e degli ex allievi, ed esprimendo ripetutamente il dispiacere di non poter fare quanto avrebbe desiderato a pro di esse. Don Albera uscì dall'udienza profondamente commosso per la paterna bontà del Vicario di Gesù Cristo verso i figli di Don Bosco: e come diceva in privato la sua gratitudine per la benevolenza del Pontefice, così nel pubblico trattenimento accademico, tenutosi in suo onore il 12 giugno, portava il pensiero di tutti al Santo Padre, chiudendo con queste parole: « Il pensiero di avere con noi l'approvazione e la benevolenza del Papa supera ogni guiderdone, perchè questo ci è arra dell'approvazione e della benedizione del Signore, alla cui gloria solamente ascende tutto quanto di bene possano compiere i figli di Don Bosco, umili strumenti nelle mani di Maria Ausiliatrice, ispiratrice e sostenitrice delle opere salesiane ».

Don Giulio Barberis che l'aveva accompagnato a Roma, di là scriveva ad un amico queste preziose informazioni sul soggiorno romano di Don Albera:

« Si parlò a lungo specie col cardinal Cassetta, per la Facoltà Teologica di Foglizzo, ed ora si stanno fa-



Don Albera in Spagna ospite della famiglia Martí-Codolar (1913).

cendo le pratiche necessarie: vi sono tutte le speranze di buona riuscita.

« Fino ad oggi il signor Don Albera fece visita a 10 Cardinali trattando con essi di affari della Congregazione, ed io che l'accompagnai sempre ebbi occasione di constatare quanto la nostra Pia Società sia apprezzata ed amata da tutti, e quanto si conoscano le cose nostre e il prudente operato di Don Albera in ogni cosa. Dappertutto gli si fanno elogi speciali...

« Il cardinal Vico ricordò molto bene di aver conosciuto Don Albera in Colombia; il cardinal Merry del Val si mostrò estremamente espansivo con lui, così il cardinal Gasparri e il cardinal Gotti, Prefetto di Propaganda. Con quest'ultimo si avevano a trattare cose di vera importanza, e fu la visita che, dopo quella del Papa, consolò di più Don Albera ».

Terminate le feste di Roma, Don Albera il 14 giugno intraprendeva la visita alle case dell'Ispettoria Romana e Napoletana, cominciando da Frascati e Genzano. Il 16 era a Macerata, ed un giornale locale dando la cronaca dell'accoglienza fattagli, aggiungeva che Don Albera « ...fu oggetto della più cordiale e schietta ammirazione; tutti facevano a gara per baciargli le mani. Sembrava di aver vicina la dolce figura del Venerabile Don Bosco... Quanti lo avvicinarono sentirono tutti l'influsso del Venerabile Don Bosco attraverso questo suo figlio che ne rispecchia le virtù, specie quelle di una grande dolcezza, di una soavità tenera e di una umiltà senza pari. Si rimaneva presi, affascinati da quella dolce figura... ed egli sempre sorridente ebbe per tutti parole buone, che scendevano al cuore e vi tracciavano un solco... », Il 18 partì per

Gualdo Tadino; poi fu a Trevi, a Caserta e a Napoli. In quella città Don Albera fu a contatto con molti Cooperatori, Cooperatrici e benefattori delle Opere Salesiane; li ebbe al suo fianco nelle accademie e li raccolse nella chiesa dei Pellegrini per rivolgere loro una esortazione e benedirli. Si può capire che furono veramente pieni quei tre giorni che Don Albera passò a Napoli e nei quali trovò tuttavia tempo per visitare, come sempre soleva fare, le massime autorità, il cardinal Prisco, il Sindaco e la Giunta, ecc.

Dopo aver visitato il collegio di Castellammare di Stabia, Don Albera il 25 giugno partiva per Milano, facendo una brevissima sosta a Roma.

A Milano fu accolto con grande dimostrazione di affetto: personalità illustri del clero e del laicato, autorità e notabilità convennero nell'Istituto Sant'Ambrogio per tributargli i loro cordiali omaggi. Il 27 egli vedeva attorno a sè i Cooperatori milanesi per assistere alla sua Messa nel tempio di Sant'Agostino, e ad essi rivolgeva la sua ispirata parola incitatrice; poi presiedeva l'adunanza dei sacerdoti ex allievi, e quindi si intratteneva con gli ingegneri e i capi mastri, e pieno di fiducia nella Provvidenza e coll'aiuto dei Cooperatori ordinava loro di riprendere i lavori per il compimento della chiesa parrocchiale.

Il 29 giugno riceveva gli omaggi filiali dei suoi dell'Oratorio di Torino e, appena cessate le feste, egli rivolgeva la sua attività a nuove opere di grande interesse per la Congregazione. Decideva anzitutto di inviare Don Stefano Trione nell'Argentina per un giro di propaganda salesiana e ne informava l'ispettore Don Giuseppe Vespignani, scrivendogli in data 3 lu-

glio: « Mi parve opportuno mandare nell'Argentina il nostro carissimo Don Trione. Egli che sempre si occupò dell'azione salesiana e degli emigrati, sarà di qualche vantaggio ai nostri cari confratelli dell'Argentina... Sarà bene che visiti i punti principali dove si trovano molti emigrati. Il Santo Padre gli mandò una speciale benedizione e spera molto frutto da questa visita. Noi lo mandiamo anche volentieri perchè aiuti i Salesiani di America a mettere in pratica le raccomandazioni della Santa Sede rispetto agli emigrati ». Da queste parole si conosce quanto stesse a cuore di Don Albera di mantenere nei Salesiani la perfetta obbedienza a tutte le disposizioni pontificie come Don Bosco tanto aveva inculcato.

Il 9 luglio Don Albera assisteva all'adunanza plenaria del Comitato esecutivo per il Monumento a Don Bosco, allo scopo di scegliere il bozzetto definitivo: la scelta, come a tutti è noto, cadde su quello del Prof. Gaetano Cellini, che venne incaricato dell'esecuzione.

Dal 14 al 23 settembre Don Albera presiedeva al Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come Delegato della Santa Sede, portando sulle singole discussioni il prezioso contributo della sua esperienza per mantenere nell'Istituto lo spirito di Don Bosco e promuovere sempre più il già florido sviluppo.

Ci paiono notevoli alcune dichiarazioni da lui fatte a quelle adunanze e le riferiamo perchè atte a riverberare qualche cosa del suo spirito intorno ad argomenti di grande importanza. Nella prima seduta del VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice egli esordì dicendo: « Ho avuto la fortuna di trovarmi presente al Capitolo Superiore in cui il nostro

Ven. Padre Don Bosco parlò per la prima volta (1871) decisamente delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, come ho sentito allora dalle sue labbra, ho potuto in seguito constatare che realmente il vostro Istituto è opera voluta da Dio e da Maria Ausiliatrice: di questo ho potuto altresì persuadermi nelle mie visite alle vostre Case, ed ora ho la fortuna di poterlo affermare a ciascuna di voi qui adunate quali rappresentanti della Congregazione intera... Voi avreste potuto trovare, anche fra i Salesiani persone più di me addentro nella conoscenza del vostro Istituto, più di me capaci di darvi consiglio ed aiuto; ma, forse non un altro che più di me vi voglia bene e apprezzi l'opera vostra. Vi ringrazio di avermi chiamato a sì grande incarico. Mediante il divino aiuto faremo tutto il possibile perchè quanto si opererà nel Capitolo sia realmente a gloria di Dio ed a bene delle anime, come vuole Maria Santissima Ausiliatrice... ».

Assistette alle elezioni delle Superiore e alle discussioni dei vari temi proposti, dando opportuni schiarimenti e consigli che la sua esperienza e il suo amore suggeriva.

Nell'adunanza del 21 settembre egli espresse il suo pensiero riguardo alla Confessione dicendo: « Quanto alle confessioni tenetevi con tutta esattezza al decreto emanato dalla Sacra Congregazione. La Chiesa vuole protetta ad ogni costo la libertà di coscienza. Quando vedete l'opportunità di indirizzare una suora, bisognosa di particolare aiuto, ad un salesiano fatelo; ma con molta delicatezza in modo da lasciare piena libertà. Se si ha da sbagliare in questo, si sbagli piuttosto nel concedere, che nel negare... ».

Disse pure del Papa: « Il Papa è il centro della Religione e noi dobbiamo mirare a lui, sempre. Diceva Don Bosco: — Se mi toccano nella persona del Papa, mi feriscono nella pupilla degli occhi. — Nulla al mondo lo poteva far soffrire di più!

« Io lo ringraziai, nell'ultima udienza, della sua predilezione verso i Salesiani e verso di voi; lo ringraziai in modo speciale di quanto fa per le opere vostre: ed egli mi disse: — Non mi ringrazi, vorrei fare di più! —

« Il Papa ci ama, ha fiducia nell'opera nostra; noi non potremo mai fare abbastanza per mostrargli la nostra riconoscenza e tutto il nostro attaccamento ».

Portatasi la discussione sopra il *Sistema Preventivo,* egli disse: « Il Sistema Preventivo fu lodatissimo da tutti i migliori pedagogisti, anche protestanti, per il suo lato altamente educativo, per la sua massima efficacia nell'educazione morale. Noi, però, dobbiamo ammirarlo specialmente dal suo lato religioso.

« Il sistema di Don Bosco impedisce l'offesa di Dio. Che si guadagna a punire il male dopo che fu commesso? dopo che il Cuore di Gesù fu trafitto? Se invece lo si impedisce, tutto è guadagnato, per l'anima, per il corpo, per la famiglia, per la società. Vigilanza dunque, assistenza materna, non militare, sollecita e piena di affezione.

« Altra caratteristica di Don Bosco, e incarnata nel suo sistema, è quella che gli guadagnò tanti cuori e tanta venerazione. I suoi primi alunni fatti uomini, occupanti posti importantissimi in società, dopo 55 anni, conservano di lui un ricordo che commove. I numerosi ex allievi e le ex allieve sono una prova elo-

quente dei miracoli ottenuti dal Sistema di Don Bosco.

« Egli ha divinizzato la pedagogia — fu detto — ed è vero, perchè egli mirò sempre a Dio: e questo cercava soprattutto: condurre le anime a Dio ».

Quando nella seduta di chiusa il Capitolo votò all'unanimità l'ordine del giorno di ricorrere a suo tempo alla Santa Sede per avere un Superiore o nella persona del Rettor Maggiore o di un suo Delegato, Don Albera assicurò le Suore che tale unanimità non sarebbe respinta dai Salesiani; che, anzi, egli li avrebbe animati ad impegnarsi e ad occuparsi sempre meglio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle loro opere.

Frattanto non dimenticava i crescenti bisogni delle Missioni e allestiva una spedizione di oltre 50 missionari che il 4 ottobre ricevevano nel tempio di Maria Ausiliatrice il suo paterno abbraccio e la benedizione del Pastore dell'Archidiocesi, il cardinal Agostino Richelmy.

Il mese di novembre era per lui il mese in cui il ricordo dei suoi cari gli era più vivo: egli pensava a suffragarli e nello stesso tempo rifletteva a sè, disponendosi a raggiungerli nel mondo di là. Il 30 ottobre scrivendo a un'ottima Ispettrice della Francia, le diceva: « Nella commemorazione dei defunti ricorderò anche i vostri morti, voi non dimenticate i miei. Tutta la mia famiglia è scomparsa: sono rimasto solo. Presto andrò a raggiungerli ».

Poche settimane dopo le scriveva ancora per darle notizia della morte della sorella di lei, avvenuta in Torino il 24 novembre, e aggiungeva: « Voi non lasciatevi troppo abbattere. In Paradiso vi troverete di

nuovo insieme per non separarvi mai più. Pensiamo a farci del bene mentre viviamo. I sacrifizi della vita comune, i dispiaceri, le contraddizioni, tutto sarà meritorio pel Cielo. Sappiamo soffrire per amor di Dio ».

Per tanti anni egli aveva compito presso la defunta atti di squisita carità: essendo sola e malandata di salute, la visitava spesso per confortarla, alle volte ne curò anche gli interessi economici, ma soprattutto ebbe di mira di giovare all'anima di lei. Non fa meraviglia che scrivendo il 28 novembre per darle notizia dei funerali, aggiungesse: « La vista di quel cadavere mi rimase impressa nella memoria: per due notti non ho quasi chiuso occhio. Mi sono accorto che anch'io ero affezionato a quell'anima buona ».

L'anno che volgeva al termine, poteva ben dirsi per Don Albera un anno di attività intensa e di movimento incessante: i Superiori del Capitolo furono per tanti mesi fra l'ammirazione per la sua eroica fatica e il timore che avesse a nuocergli nella precaria salute. In vero sul finire di ottobre Don Albera cominciò a sentirsi scosso da un forte mal di stomaco. « Ho sofferto assai di stomaco — scriveva in data del 30 ottobre. — Son già due giorni che va meglio, anche per le cure che mi usa il carissimo Don Gusmano... ». Ma il miglioramento non fu duraturo; il mese dopo, scrivendo alla stessa persona, confessava: « Il medico mi tien su con iniezioni. Sono molto tribolato: come si può star bene in questo posto? Aiutatemi colle vostre orazioni ».

Non solo le fatiche, ma anche le continue preoccupazioni ed angustie per quanto riguardava le opere della Società, contribuivano a minare la sua salute.

Ed egli, incurante di sè, mirava in tutti i modi a provvedere allo sviluppo delle opere che la Provvidenza gli aveva affidato: perciò l'8 dicembre lanciava un commovente appello ai Cooperatori perchè gli venissero in aiuto. In esso troviamo un periodo in cui Don Albera rivela la santa audacia che viene data dalla fede e dallo zelo per la gloria di Dio. « Noi, scriveva, ci guardiamo ben bene dal gettarci ad occhi chiusi in nuove imprese, anzi, umanamente parlando, aggravati dal cumulo delle obbligazioni e degli impegni già assunti, vorremmo porre un freno ad ogni nuova attività, per restringerci, nel già fin troppo vasto campo d'azione: ma quando, di fronte al male che dilaga e al bene che urge compiere, ci vien chiaro dall'alto l'invito a nuove opere per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, non dubitiamo, sull'esempio di Don Bosco, di essere anche un po' santamente audaci. Per questo i nostri Ospizi, benchè sprovvisti di qualunque reddito, vanno sempre affollandosi di giovanetti, molti dei quali totalmente poveri ed abbandonati... ». [3]

A queste sue pene per le strettezze materiali, altre si aggiunsero in sul finire dell'anno; ne ricordiamo una che fu per Don Albera di un'amarezza particolare: la morte del cardinal Mariano Rampolla, Protettore assai affezionato della Congregazione Salesiana.

3 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1914, pag. 7. Nello stesso numero Don Albera ricordava la fondazione di 10 nuove opere tra chiese, case ed Oratori, avvenuta nel 1913.

XXVII.

DISEGNI SVANITI

(1914)

Il 1914 si aperse con molte belle speranze per Don Albera, il quale pensava alla glorificazione di Don Bosco nel centenario della sua nascita. Prendendo le mosse dal venticinquesimo della morte del Santo, commemorato nel 1912 ovunque con viva ammirazione, egli prospettava nella lettera ai Cooperatori il progetto di solennizzare nel 1915 il centenario della nascita con l'erezione del monumento a Don Bosco, e facendo sua la proposta del marchese Filippo Crispolti, edificava ai Becchi di Castelnuovo presso la casetta natia del Santo una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Manifestava pure la volontà di intraprendere i necessari restauri al Santuario di Valdocco e di organizzare esposizioni per la fausta ricorrenza, tra le quali quella del Culto di Maria Ausiliatrice, accompagnata da un Congresso Mariano. Invitava pertanto i Cooperatori ad aumentare il loro numero e a diffondere l'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni di adulti allo stato ecclesiastico.

Disposte così le prime linee della celebrazione cen-

tenaria, egli rivolse il suo pensiero ai confratelli indirizzando loro una lettera-circolare sull'*Obbedienza religiosa.*

Nonostante la malferma salute il 30 gennaio partiva per visitare le case della Sicilia, accompagnato da Don Michele Borghino. Raccoglieremo in modo molto sommario le tappe di questo nuovo viaggio, riuscito trionfalmente al pari dei precedenti.

Don Albera mosse i suoi passi a Massa Carrara per una breve visita a Mons. Marenco che fu oltremodo lieto di averlo suo ospite, non fosse altro che per una notte. Il 31 riprendeva la via di Roma. A Napoli l'attendeva l'Ispettore della Sicilia e con esso s'imbarcò il 2 febbraio per Palermo.

Le accoglienze nella metropoli della Sicilia furono splendide, entusiastiche: Don Albera ebbe omaggi cordiali da insigni benefattori e dalle autorità ecclesiastiche palermitane. Recatosi a visitare S. Em. il Cardinale Arcivescovo, convalescente di una grave malattia, questi lo trattenne a lungo in privata conversazione e mise a sua disposizione l'ampio salone dell'Arcivescovado per la conferenza che Don Albera desiderava tenere ai Cooperatori, e non potendo intervenirvi per ragione di salute, volle che Don Albera accettasse la sua mensa quasi per rifarsi di non averlo potuto ascoltare.

Il 5 febbraio Don Albera partiva per Marsala. Lungo il viaggio ricevette nelle varie stazioni omaggi dai numerosi cooperatori ed amici: a Mazzara del Vallo trovò Mons. Vescovo col Vicario diocesano e i seminaristi venuti a riverirlo, e con sua sorpresa al ripartire del treno vide salire nel suo compartimento

Sua Eccellenza che volle accompagnarlo fino a Marsala.

Il 7 febbraio, ritornando Don Albera a Palermo, volle manifestare la sua riconoscenza a Monsignor Vescovo di Mazzara, facendo una breve sosta in quella città. A Palermo, l'8 febbraio ebbe intorno a sè gli Ex Allievi convenuti per la prima adunanza; poi fu a visitare un grande amico delle Opere Salesiane, Monsignor Catalanotto (che preparò a Don Albera un rìcevimento degno del suo gran cuore), e le Figlie di Maria Ausiliatrice all'Arenella. Le giornate palermitane di Don Albera furono egregiamente riepilogate da Don Borghino con queste parole: « giornate piene di attività perchè il lavoro più importante di Don Albera è ciò che non appare, è il rendersi conto degli Istituti e visitare i suoi figli, i giovani delle nostre case. Questo è il suo lavoro intenso ed efficace che svolge nel silenzio della famiglia. Egli ha per tutti una parola buona, un conforto, un incoraggiamento: e così ricevono nuova vita tutte le energie per continuare ed aumentare il bene a favore della gioventù ».

Il 10 febbraio Don Albera giungeva a Messina, donde proseguiva per Catania, facendo una sosta ad Alì Marina per visitarvi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lungo il tragitto ebbe festose dimostrazioni specialmente nelle stazioni di Taormina e Acireale. A Catania l'accoglienza fu magnifica: alla stazione erano tutte le rappresentanze del clero e la più eletta nobiltà catanese, con S. E. Monsignor Emilio Ferrais vescovo ausiliare, che con fraterna cordialità invitò Don Albera a salire nella vettura di S. Em. il Cardinal Nava e lo condusse all'Istituto San Fran-

cesco di Sales, seguìto da uno splendido corteo di carrozze padronali.

Il 18 febbraio ebbe un'altra vibrante dimostrazione a San Gregorio di Catania, dove tutta la popolazione l'accolse pavesando le vie e le case, accompagnandolo con una pioggia di fiori, e illuminando a sera sfarzosamente la piazza e la via che mena all'Istituto. Poi riprese il giro per Pedara e Bronte.

Il 26 era di nuovo a Catania per visitare il fiorente collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, indi per soddisfare il desiderio di tanti ammiratori e benefattori si recava ad Acireale, ospite del buon vescovo Mons. Arista. Proseguì poi il 28 per Taormina e per Randazzo.

Ritornato a Catania, il 5 marzo s'imbarcava per l'isola di Malta, passando in piroscafo una notte assai agitata. A Malta ebbe cordiale udienza del Governatore che gli espresse la sua soddisfazione per l'opera svolta dai Salesiani: da parte sua Don Albera accolse con squisita bontà insigni persone accorse da ogni punto dell'isola per riverirlo, fra le quali il Regio Console Generale d'Italia, giudici, professori dell'Università, e fu ben lieto di rivolgere la sua parola ai zelanti cooperatori accorsi in gran numero.

Ritornato in Sicilia, dopo una visita a Modica, presiedeva a Catania il primo convegno regionale degli Ex Allievi della Sicilia e Calabria, durato due giorni e onorato dalla presenza di S. Em. il Cardinal Arcivescovo e di altre ragguardevoli persone. Chiudendo quelle vibranti adunanze, Don Albera ricordò con commosse parole il desiderio vivissimo di Don Rua, di raccogliere gli Ex Allievi salesiani, che sono ovunque

la vera grande gloria di Don Bosco, ed espresse la sua gioconda soddisfazione di veder già incominciata l'attuazione della santa idea.

La domenica 15 marzo fu a celebrare la Messa all'Oratorio San Filippo Neri. Circa un migliaio di giovani gli fecero omaggio del loro schietto entusiasmo, ed egli distribuì a 60 di essi la prima Comunione, confortando quei fortunati con altri donativi che il delicato affetto seppe ispirargli per rendere loro soavemente memorabile quel giorno.

L'ultima visita fu a Caltagirone, il 18 marzo, e riuscì un magnifico trionfo per Don Albera che ebbe a provare nella sua modestia non poche sorprese.

Don Albera si trattenne a Messina dal 21 al 24 marzo, visitando anche le due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il Seminario, e S. E. l'Arcivescovo: e per ultimo parlò ai Cooperatori Messinesi. Il 24 lasciò la Sicilia per altra mèta, anch'essa cara al suo cuore, benchè per la prima volta avesse il piacere di vederla: la Calabria. La prima tappa fu a Bova Marina in provincia di Reggio Calabria, dove i Salesiani hanno la direzione del Seminario e di un Oratorio festivo: la seconda fu a Soverato Marina, in provincia di Catanzaro. La quiete soave del luogo fu ristoro a Don Albera, assai sciupato da tanti strapazzi, ivi passò due giorni di pace, prima di salire sull'altipiano calabro per visitare l'Oratorio festivo di Borgia. Ivi ebbe la fortuna di incontrarsi con Mons. Tosi, vescovo di Squillace, allora in visita pastorale al paese, col quale s'intrattenne lungamente in cordiale conversazione.

Ritornato a Soverato, Don Albera proseguì per Reggio Calabria desiderando ossequiare Monsignor

Arcivescovo prima di partire per Roma. In tal modo terminava la sua visita alle Case dell'Ispettoria Sicula-Calabrese, visita che egli compì — scriveva chi l'aveva accompagnato — « in mezzo a una dimostrazione sincera e cordiale per l'opera di Don Bosco e il suo Superiore ». Il 31 marzo Don Albera scrivendo a Don Eugenio Bianchi, riguardo al viaggio in Sicilia, confessava: « ...mi sono portato nella valigia varie lettere, colla speranza di trovare il tempo per rispondere a qualcheduna almeno: ma rimasero purtroppo nella valigia, non ho trovato un momento da dedicare alla corrispondenza... In questi paesi trovai accoglienze molto somiglianti a quelle della Spagna ».

Il 2 aprile giungeva a Roma e il 16 era ricevuto in udienza privata da S. S. Pio X, con un'accoglienza affettuosissima. Il Papa ebbe le più calde espressioni di encomio e di ammirazione per Don Bosco, Don Rua e Domenico Savio, del quale manifestò il desiderio di veder ultimata la Causa di beatificazione sollecitamente. Richiesto poi da Don Albera di un pensiero da raccomandare agli alunni: « Dite — esclamò — che vivano sempre alla presenza di Dio! » Era lo stesso pensiero che un altro Papa, Pio IX, aveva dato a Don Bosco la prima volta che questi si recò a Roma!

Da Roma Don Albera proseguì direttamente per Torino. Durante la sua assenza il Signore aveva visitato l'Oratorio di Valdocco chiamando al premio del Cielo due venerandi sacerdoti: Don Berto Gioachino, il fedele segretario di Don Bosco, e Don Lago Angelo, il farmacista al quale una predica di Don Bosco aveva ispirato di farsi salesiano, e che, fatto prete, da molti anni esercitava il delicato ufficio di segretario per tutta

la corrispondenza privata del Rettor Maggiore. Due carissimi amici e compagni di lavoro che Don Albera non trovò più a Torino e la cui perdita fu particolarmente dolorosa pel suo sensibile cuore.

A suo conforto gli giunsero in quei giorni varie notizie che gli riuscirono di particolare gradimento. A parte quella del Sindaco di Castelnuovo d'Asti, che gli partecipava di averlo il Consiglio Comunale nominato all'unanimità, con deliberazione del 22 marzo, cittadino onorario, egli ebbe notizia dell'elevazione del salesiano Don Francesco de Aquino Corrêa a Vescovo titolare di Prussiade e Ausiliare dell'Arcivescovo di Cuyabà (Brasile), e di Don Antonio Malan, Ispettore salesiano, a Vescovo titolare di Amiso e Prelato di Registro di Araguaya, e della chiusura presso la Curia vescovile di Novara, del Processo ordinario intorno al Servo di Dio Don Andrea Beltrami, i cui atti venivano inviati alla Sacra Congregazione dei Riti in Roma il 21 aprile. Era un altro figlio di Don Bosco che si avviava alla beatificazione, e Don Albera non poteva non esultarne, tanto più che aveva la mente e il cuore ripieni della soavissima commozione provata il 16 aprile nella commemorazione solenne di Domenico Savio (tenutasi nel teatro dell'Oratorio con l'intervento del Cardinal Richelmy, dei Vescovi di Mondovì e di Asti, dei Duchi di Genova e del fior fiore dell'aristocrazia torinese), nella quale la smagliante eloquenza di Mons. Radini-Tedeschi, vescovo di Bergamo, mise in fulgida luce le virtù del pio alunno di Don Bosco.

Don Albera che vedeva sempre in ogni evenienza la prodigiosa protezione della Madonna, si valeva dell'occasione del principio del mese di Maria Ausiliatri-

ce, per effondere nelle circolari mensili dell'aprile e del maggio, la sua riconoscenza verso di Lei ed esortava i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice a diffondere l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice col moltiplicarne le iscrizioni dei divoti. E la sua divozione alla Celeste Patrona delle Opere Salesiane, trovò nuovi motivi d'esultanza e di gratitudine nelle manifestazioni che distinsero la Novena in preparazione alla sua festa, durante la quale affluirono ininterrotti pellegrinaggi di fedeli, venuti da varie regioni d'Italia e dell'Estero al Santuario di Maria Ausiliatrice.

Scrivendo alla reverenda Madre Anna Maria di Villeneuve, il 2 giugno, l'informava della felice riuscita delle feste: « Le nostre feste sono state più solenni che negli anni scorsi. Malgrado il cattivo tempo, i devoti di Maria Ausiliatrice sono accorsi da tutti i paesi del Piemonte e anche da più lontano. E tutti dopo di aver venerato la SS. Vergine visitarono con divozione le camere di Don Bosco. Il nome del buon Padre è sempre unito a quello dell'Ausiliatrice.

« I Salesiani e molti dei loro amici si sono ricordati del Marchese di Villeneuve con rincrescimento di non più vederlo in mezzo a loro. [1] Noi abbiamo pregato per voi, per tutti i vostri parenti vivi e defunti. I rapporti che ci unirono con la vostra nobile famiglia, continuano ad unirci con essa malgrado che la morte abbia fatto dei vuoti fra noi... ».

Sul principio del mese di maggio, Don Albera

[1] Il Marchese di Villeneuve era felice di venire ogni anno all'Oratorio per la festa di Maria Ausiliatrice insieme a uno dei suoi figli (Luigi e Romeo) o ad una delle figlie (Roselina, Margherita e Anna Maria). Don Albera incoraggiò la vocazione religiosa di Anna Maria e assistette alla sua vestizione e professione fra le Dame del Sacro Cuore.



Don Albera in Spagna.

aveva passato ore di grande trepidazione alla notizia del forte terremoto che aveva colpito una larga zona della Sicilia tra Messina e Catania. La Vergine Santissima aveva preservato le Case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice colà esistenti da ogni disgrazia nelle persone e da gravi danni nei fabbricati: tuttavia Don Albera, prendendo egualmente la più viva parte alle sofferenze di quelle provate popolazioni, aveva inviato al Vescovo di Acireale un affettuoso telegramma, confortando e promettendo preghiere.

Mons. Arista rispondeva in data 12 maggio, scrivendogli:

Rev.mo Don Albera,

Il suo telegramma mi è riuscito di grande conforto. Sì, preghino il buon Dio e Maria Ausiliatrice pei nostri poveri morti, pei feriti, pei superstiti e pel Vescovo. Io avrei grande ardore di compire tutto il mio dovere in questa prova nella quale mi ha messo il Signore: ma sento la mia debolezza, e supplico le anime buone di sorreggermi con le loro preghiere. Baciandole con affetto riconoscente le mani, me le dichiaro

Aff.mo

✠ G. Battista Vescovo.

Quasi contemporaneamente un'altra dolorosa notizia gli giungeva dall'America: la casa di Valdivia (Cile) era stata interamente distrutta dal fuoco, ma i confratelli e gli alunni erano rimasti incolumi.

Gioie e dolori spingevano Don Albera con ravvi-

vata fiducia verso il Signore, dalle mani del quale egli prendeva ogni cosa, e imitando Don Bosco conservava la calma serena del suo spirito attendendo il conforto divino anche nelle ore di prove maggiori. Così il Signore lo predisponeva ad affrontare il periodo più doloroso e agitato del suo Rettorato, nel quale se sentì gravare sulle sue spalle con tutto il suo peso la croce del governo della Società Salesiana, rifulse però in esso più eroica la sua fortezza, più ardente e viva la sua carità.

Quale sgomento per il suo cuore al primo annuncio dello scoppio della guerra europea! Il pensiero che molti dei suoi figli dovevano accorrere sui campi di guerra, tra infiniti pericoli d'ogni sorta, e che si sarebbero forse trovati a combattere gli uni contro gli altri, le preoccupazioni per le sorti della Pia Società fra tanto sconquasso, e per il proseguimento delle svariate opere, e le previsioni di tante difficoltà create dalla guerra, erano cose che dovevano turbare profondamente l'animo suo. Questo stato d'animo egli lo palesò mesi dopo, nella circolare del 29 gennaio 1915, scrivendo: « È vero che molti tra voi, o carissimi, provano da vicino una parte di queste immani tristezze, ma non mi negherete che il cuore del padre che deve pensare a tutti i suoi figli e a tutto, è immensamente più provato. Aggiungete a questo altri dolori e amarezze che sono inevitabili in una Congregazione numerosa ed estesa come la nostra, e non vi sarà difficile comprendere qual peso gravi sopra il vostro Rettor Maggiore. Dico questo non per mendicare il vostro compatimento, ma per eccitarvi a fare la massima economia e a pregare con

più fervore per me e per la nostra Congregazione ».

Gli avvenimenti intanto precipitavano. Mentre si svolgevano i primi fatti d'arme nel Belgio e in Francia, il santo pontefice Pio X, nella notte dal 19 al 20, rendeva la sua anima a Dio: la sua fibra era stata spezzata dal dolore e dall'incubo di tanta strage che si sarebbe abbattuta su molti suoi figli. Don Albera pianse in lui non solo il Capo Augusto della Chiesa, ma un grande amico e benefattore delle Opere Salesiane; nella circolare del 24 agosto ordinava preghiere per l'anima sua e il 29 egli stesso celebrava nel Santuario di Maria Ausiliatrice la Messa di suffragio, visibilmente in preda a profonda commozione.

Avvenuta l'elezione di Benedetto XV (3 settembre), e la cerimonia dell'incoronazione (6 settembre), Don Albera appena gli fu possibile si recò a Roma per riaffermare al nuovo Papa la illimitata devozione dei figli di Don Bosco. Ammesso il 14 ottobre alla presenza del Vicario di Gesù Cristo, Don Albera si prostrò umilmente per baciargli il piede, ma a stento potè farlo, non volendoglielo permettere il Papa a nessun costo; e se finì di acconsentirvi fu solo per quella volta, invitandolo subito a sedere accanto a lui. Per prima cosa il Papa ricordò a Don Albera come il giorno stesso della sua elezione, a mezzo del cardinal Maffi, avesse concesso con particolare affetto una delle sue prime benedizioni al Successore di Don Bosco e a tutta la famiglia salesiana; poi espresse la sua compiacenza di aver accolto, nel primo Concistoro da lui tenuto, la prima postulazione di rito per la Causa di beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco; quindi si congratulò del bene che la Con-

gregazione salesiana andava compiendo nel mondo e di averne avuto già consolanti notizie da parecchi Vescovi. Lodò il pensiero espostogli da Don Albera di celebrare il 24 di ogni mese dell'anno centenario della nascita di Don Bosco, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, con una funzione per la pace e secondo l'intenzione del Santo Padre: « Sono funzioni — aggiungeva il Papa — che fanno del bene: stimolano alla frequenza dei Sacramenti. Vi incarico di impartire a mio nome la benedizione apostolica tutti i mesi ». Poi il Pontefice concesse altri speciali favori per il governo della Società, e affidò a Don Albera una benedizione particolare per i Salesiani, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, per i Cooperatori ed Ex Allievi. Ammise infine alla sua presenza Don Gusmano, il Procuratore generale Don Munerati, coi quali proseguì familiarmente la conversazione. Al suono del mezzogiorno il Papa recitò l'*Angelus* con Don Albera e i suoi compagni, e congedandoli affettuosamente li benedisse.

Don Albera ritornò presto a Torino per assistere ad una importante cerimonia, la ricognizione canonica della salma di Savio Domenico. La salma era custodita nel piccolo cimitero di Mondonio e quei buoni abitanti non avevano intenzione di permettere che la salma del « loro santo » fosse portata a Torino; si dovette giuocare d'astuzia per poterla portare di nascosto la notte del 24 ottobre. Il 29 ebbe luogo la ricognizione alla presenza della Commissione Diocesana, dei Superiori Salesiani, nonchè di una sorella del pio giovinetto: intervenne pure S. Em. il Card. Richelmy.

La guerra cominciava a svolgersi disastrosamente, e il Capitolo Superiore, prevedendo che a causa di essa non sarebbe stato possibile effettuare i festeggiamenti fissati pel 1915, decise di rimandarli insieme con la convocazione del Capitolo Generale a tempo più propizio: fece però iniziare in novembre i lavori per l'erezione del monumento sulla piazza di Maria Ausiliatrice.

Al termine dell'anno Don Albera fece pubblicare il *Necrologio Salesiano,* cioè l'elenco dei Salesiani defunti distribuiti secondo i singoli giorni del loro decesso. Nella Prefazione — che porta la data dell'8 dicembre — egli esortava tutti i Salesiani a ricordare i confratelli passati all'eternità, esortazione più che mai opportuna, poichè la serie dei defunti stava per accrescersi smisuratamente per le nuove vittime della guerra incipiente.

XXVIII.

NEL TURBINE DELLA GUERRA

(1915)

L'anno 1915 non spuntò certo sotto buoni auspici, tra il fragore della guerra. Per la Pia Società avrebbe dovuto essere un anno tutto di letizia per le due care ricorrenze centenarie (nascita di Don Bosco e istituzione della festa di Maria Ausiliatrice); fu un anno di prove, specialmente per Don Albera e senza neppure il conforto di solennizzare come avrebbe desiderato quelle due date. Pensando alla trepidazione di tante famiglie di Cooperatori per la conflagrazione scoppiata il 2 agosto, egli nella sua lettera annuale inculcava loro che, pur vedendo la gravezza del momento, non si abbandonassero allo sconforto, ma raddoppiassero gli sforzi per far regnare Gesù Cristo in mezzo alla società. Li esortava alla pia pratica, da poco introdotta, di consacrare il 24 di ogni mese in onore di Maria Ausiliatrice, a vivere nello spirito di Don Bosco, e a volerlo diffondere. [1]

[1] Cfr. *Bollettino Salesiano*, gennaio 1915. Nella stessa lettera Don Albera dà notizia dell'apertura di 8 tra case e chiese, di aver accettata la Missione del Rio Negro (Brasile), « disagiatissimo e difficilissimo campo che ha già

Ai suoi confratelli non nascose le ansie che lo preoccupavano. « Pensate — scriveva loro nella lettera-circolare del 29 gennaio — alle tante case che fiorivano presso le nazioni dove al presente ferve la guerra, o spopolate di giovinetti, o ridotte a vita miserrima: ai numerosi confratelli chiamati sotto le armi dei quali parecchi pagarono già il tributo alla patria col sacrificio della loro vita e gli altri sono in pericolo di doverlo fare quando che sia; alla paralizzata vitalità di tanti popoli neutrali dove pure abbiamo confratelli e case numerose, alla falange di Cooperatori zelanti che erano il sostegno nostro colle loro beneficenze e che ora non possono più venirci in aiuto...; alle varie missioni che ripongono tutta la loro vita nelle offerte che loro si mandavano in determinate epoche, e poi potrete forse farvi un'idea del mio presente stato d'animo... ». [2]

L'Italia non era ancora entrata in guerra: ebbe tuttavia guai di altra natura ugualmente dolorosi. Il 13 gennaio un violento terremoto spargeva desolazione e la morte nella Màrsica. A Gioia dei Marsi due Figlie di Maria Ausiliatrice rimasero vittime sotto le macerie, e i Salesiani addetti alla parrocchia, tra-

stancato la robusta fibra di altri zelantissimi missionari ». Scrivendo di questa missione nella circolare del 29 gennaio, dice: « L'abbiamo accettata perchè il compianto Pio X ci aveva fatto dire che dovevamo accettarla per attirare con essa le benedizioni su la nostra Congregazione. Anche l'Em.mo Card. Gotti ebbe a dirmi riguardo a questa missione: — Sappiamo che i Salesiani accettarono questa missione perchè imporrà gravi sacrifici di denaro e fors'anche di vite ». La Congregazione di Propaganda sin dal 25 agosto 1914 inviava all'instancabile Don Bàlzola le lettere credenziali per andare, in nome della nostra Società, a prendere possesso della difficile missione. (Cfr. D. ALBERA: *Lettere Circolari*, pag. 169).

2 Cfr. D. ALBERA: *Lettere Circolari*, pag. 158.

volti anch'essi, ebbero la somma fortuna di venire estratti prodigiosamente incolumi. Con cuore di padre Don Albera pensò alla sorte di tanti fanciulli rimasti orfani in quella catastrofe e senza indugio si offerse al Comitato di Soccorso per ricoverarne il maggior numero possibile nelle case salesiane.

Scriveva pure all'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma — era la reverenda Madre Eulalia Bosco — per confortarla: « Sia fatta la volontà di Dio — diceva nella lettera — che con questi disastri ci avvisa di tenerci pronti a partire ad ogni momento. Del resto quelle due buone Suore venivano dalla chiesa ove avevano ricevuto Gesù in Sacramento; e alcuni istanti dopo la Comunione si unirono a Lui per tutta l'eternità. Fatevi coraggio. Abbandoniamoci nelle mani della Provvidenza: ciò gioverà nel tempo stesso all'anima e al corpo... ».

E in altra lettera scriveva: « Abbiamo pregato e pregheremo per loro ancora in seguito. Sia ringraziato il Signore che almeno siansi potute trarre dalle macerie le loro salme e darvi conveniente sepoltura. Che cosa siamo mai!? Da un momento all'altro possiamo essere annientati! Eppure c'è tanto orgoglio nei nostri cuori! Che terribile lezione! »

Con la lettera del 29 gennaio, già accennata, portava a conoscenza dei Salesiani la decisione presa a riguardo degli orfani abruzzesi; e la sua carità riceveva significativo rilievo da una lettera del cardinal Gasparri, Segretario dello Stato di Sua Santità, colla quale manifestava l'intenzione del Papa di affidare alle case salesiane tutti gli orfanelli che a cura della Santa Sede sarebbero stati raccolti nei paesi del di-

sastro. Don Albera, che pur di appagare i desideri del Papa si sarebbe sobbarcato con entusiasmo ai più gravi sacrifici, rispondeva il 12 marzo al cardinale Gasparri esprimendo la sua riconoscenza per aver il Santo Padre prescelto la Congregazione salesiana a coadiuvarlo nella sua opera caritatevole e assicurandolo che avrebbe fatto il possibile per corrispondere ai desideri pontifici. Il Cardinale a sua volta incaricava Don Conelli di ringraziare Don Albera della sua pronta e generosa carità. Molti fanciulli godettero i benefizi della generosità di Don Albera: quelli che già si trovavano in buon numero nelle case salesiane prima che il terremoto li rendesse orfani, continuarono a restarvi, e altri 172 si aggiunsero ad essi, accolti nelle varie case d'Italia.

In mezzo a tante occupazioni e preoccupazioni Don Albera trovava ancora tempo per attuare il desiderio espresso in vari capitoli generali, che cioè si preparassero dei « manuali » pratici per avviare i confratelli ad esercitare le svariate cariche nelle case salesiane; e rubando una discreta porzione di tempo al riposo — pur tanto necessario alla sua delicata salute e alle sue ininterrotte fatiche — egli compose il *Manuale del Direttore,* una raccolta (come dice nella prefazione) « riordinata sì, ma genuina di quanto Don Bosco e Don Rua lasciarono scritto per norma dei Direttori Salesiani ». Egli vi aggiunse pure tratti delle proprie circolari e raccomandazioni sue, suggeritegli dalle necessità dei tempi e dalle nuove condizioni degli Istituti. E quasi si scusava di questa interpolazione, aggiungendo: « Confesso candidamente che il frammischiare i miei poveri consigli agli am-

maestramenti di Don Bosco e di Don Rua, mi pareva quasi una profanazione; e se vincendo la non poca ripugnanza che vi provavo, mi indussi a farlo fu solo per accondiscendere al consiglio e alle preghiere di alcuni buoni confratelli... ». E il 25 marzo ne spediva copia a tutti i Direttori Salesiani con l'intento già espresso nella prefazione, che ognuno di essi si sforzasse di ridurre in succo e sangue gli insegnamenti ivi contenuti, sì da rispecchiare in sè quella forma di Governo che fu tutta propria di Don Bosco e da far regnare in tutta la pienezza il suo spirito negli Istituti salesiani.

Aveva viva speranza che questo manuale avrebbe recato aiuto ai Direttori, se, scrivendo a uno di essi,[3] gli inculcava il pensiero contenuto nella prefazione, scritta in quei giorni: « Come Direttore di Viedma avrai occasione di lavorare molto e anche di contribuire a conservare sempre meglio lo spirito di Don Bosco. Sfòrzati di riprodurre in te stesso le virtù e il modo di governare che con l'esempio e con la parola ci insegnarono Don Bosco e Don Rua.

« Tutto il buon andamento di una casa dipende dal Direttore. Se alcune case vanno poco bene, si è perchè il Direttore non ha la calma, la carità, la dolcezza e la pazienza dei nostri padri. Con certi scatti si guasta invece di aiutare, con uno zelo brusco e non eguale si alienano gli animi: con voler troppo perfetti i confratelli, si rendono nervosi e scoraggiati ».

Il 6 aprile lasciava Torino per visitare le case del Piemonte, della Lombardia e del Veneto: una nuova

3 Lettera a D. Gaudenzio Manachino, 11 marzo 1915.

fatica che egli prevedeva — e lo confidava in una lettera scritta il giorno precedente alla partenza — « schiacciante ». Non abbiamo notizie particolareggiate della sua visita, tranne che ovunque gli si tributarono dimostrazioni cordiali dai confratelli, alunni, cooperatori, e che in varie località Don Albera ebbe occasione di presiedere feste e riunioni commemorative per il centenario di Don Bosco. Le fatiche e i disagi da lui sopportati non furono pochi, se da Milano scriveva ad un'ottima Superiora: « Queste visite, queste feste mi stancano molto. Dappertutto mi si fa parlare, in privato e in pubblico. Qualche volta non ne posso più. Sostenetemi voi colle vostre preghiere ». Ad accrescere i suoi patimenti contribuiva lo stato di continua ansietà in cui si viveva da parecchi mesi per la probabile entrata in guerra dell'Italia, ciò che del resto avvenne il 24 maggio.

Don Albera non poteva non preoccuparsi per tanti suoi figli che avrebbero dovuto scendere in campo [4] e per il disorientamento che la loro partenza avrebbe portato alle case. Però, ansioso della loro sorte e sollecito del loro bene, egli seppe moderare il suo affanno e provvedere con paterna cura ai bisogni di tutti: nella circolare mensile egli raccomandò agli Ispettori e Direttori di assistere e confortare con spirito di carità i confratelli militari; poi inviò a ciascuno di questi una lettera di raccomandazione per le autorità ecclesiastiche, li esortò a sostenere ogni sacrifizio con

4 Il 13 luglio scriveva alla Maestra delle novizie delle Figlie di M. A. di Lorena: « ... Abbiamo più di 600 tra sacerdoti, chierici e coadiutori sotto le armi! Ritorneranno tutti salvi? Ahimè! il pensiero fa trepidare, ma lo spero per grazia di Dio, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco Venerabile e coll'aiuto delle vostre preghiere ».

animo ilare, ricordando loro il motto di Don Bosco: « Niente ti turbi! » Altre calde raccomandazioni e norme inviava ancora ai Direttori il 1° giugno, e agli Ispettori d'Italia il 4 dello stesso mese.

Brevi parentesi consolatrici tra le inquietudini di quei mesi furono l'elevazione di Don Felice Guerra a Vescovo titolare di Amata in Siria e ad Amministratore della Sede Arcivescovile di Santiago di Cuba; le festose dimostrazioni che l'Oratorio e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice gli diedero nella ricorrenza del suo 70° compleanno, e il consueto omaggio annuale per il suo onomastico congiunto alla commemorazione di Don Bosco. La salute però andava peggiorando ed egli fu costretto dalle insistenze altrui a prendersi un po' di riposo. « Parto oggi — scriveva il 5 luglio in una lettera — per Oulx (oggi Ulzio) dove si vuole che io vada a passare alcuni giorni per riposare un poco. Lo stomaco non vuole lavorare. Cedo volentieri alla volontà degli altri, e passerò colà da 10 a 15 giorni... ».

Quel breve riposo non fu sufficiente a ridargli le forze, ma dovette ritornarsene a Torino per presiedere il Convegno degli Ispettori Salesiani d'Europa, dal 20 al 24 luglio; egli vi prese parte attivissima essendo in discussione argomenti di grande importanza come la riapertura delle scuole nonostante la difficoltà creata dalla guerra, l'organizzazione dei Cooperatori, l'assistenza ai Soci militari, gli studentati teologici, ecc.

Da quel convegno Don Albera trasse conforto morale trovandosi a contatto con tanti suoi coadiutori nel governo della Società, ma ne scapitò nella salute. « La mia salute fu poco buona in questa settimana — scri-

veva il 25 — ed era appunto quando avrei avuto bisogno di star bene, avendo qui radunati gli Ispettori e dovendo sempre parlare. Sia fatta la volontà di Dio! » Forse a questi disturbi nella salute si aggiunsero pene morali perchè soggiungeva: « Ho tanti dispiaceri e da chi dovrebbe darmi più consolazioni. Com'è doloroso l'ufficio di Superiore!... ».

Intanto era giunta la data centenaria della nascita di Don Bosco. Per la fausta ricorrenza Don Albera aveva rivolto ai Cooperatori l'invito ad unirsi in ispirito ai Salesiani, facendo noto che, a causa della guerra, il programma delle feste sarebbe di molto ridotto. Il 15 agosto celebrò la Messa nel grande cortile dell'Istituto di Valsalice presso la tomba del Venerabile Don Bosco: gran folla era accorsa ad assistervi e a ricevere dalle mani del Rettor Maggiore la santa Comunione; e Don Albera, commosso all'imponente manifestazione di pietà, volle rivolgere alla moltitudine una parola per ringraziarla dell'affetto che dimostrava a Don Bosco e per esortarla a raccogliere nell'intimo del cuore la raccomandazione più viva di lui, di crescere cioè sempre più l'amore a Gesù Sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice. Nel pomeriggio in quello stesso cortile ebbe luogo una splendida commemorazione civile: furono brillanti oratori il Cav. Poesio, presidente degli Ex Allievi di Roma, e il Consigliere comunale Avv. Saverio Fino, in rappresentanza del Sindaco di Torino. Don Albera chiuse la entusiastica commemorazione esortando i Cooperatori a continuare il loro appoggio alle Opere Salesiane e a diffondere lo spirito cristiano nelle famiglie e nella società. Ed impartì per ultimo la Benedizione Eucaristica.

L'indomani, 16 agosto, Don Albera si recò ai Becchi di Castelnuovo, cantò la Messa solenne ad un altare collocato sotto un'ampia tenda nel cortile, presenti il Capitolo Superiore, delegati dei Parroci di Torino, rappresentanti del Consiglio Municipale ed una gran folla di popolo. Poi benedisse la prima pietra del tempio da erigersi in onore di Maria Ausiliatrice: ma nel corso della cerimonia, sopraffatto dalla commozione, egli ruppe in singhiozzi intenerendo quanti assistevano. Il resto della giornata fu passato a Castelnuovo, dove Don Albera inaugurò nella chiesa parrocchiale una lapide in ricordo del Battesimo ivi ricevuto da Don Bosco, e cantato il *Te Deum,* impartì la benedizione col Santissimo. Più tardi nel cortile dell'Istituto salesiano ebbe luogo la commemorazione civile del Santo, chiusa da Don Albera con parole di vivissimo ringraziamento alle autorità e al popolo per le onoranze tributate con tanto affetto al loro grande concittadino.

Le consolazioni di quei giorni furono di soave conforto a Don Albera nelle sue pene fisiche e morali; da ogni parte gli giunsero adesioni affettuose di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, di illustri personalità; lo stesso Pontefice esprimeva a mezzo del cardinal Gasparri la sua compiacenza per il plebiscito di omaggio al Venerabile Don Bosco, inviando l'apostolica benedizione.

Anche nell'America Meridionale, in onore di Don Bosco, si svolsero due importanti Congressi; uno degli Ex Allievi della Repubblica Argentina a Buenos Aires, l'altro a San Paolo nel Brasile per i Cooperatori Salesiani (VII Congresso internazionale dei Cooperatori).

Peccato che quest'ultimo sia stato funestato alla vigilia da una grave disgrazia: il naufragio del battello che trasportava i 330 alunni di Nictheróy coi loro superiori, e dei quali perirono 27 alunni e un salesiano. Il Congresso quasi stava per essere soppresso, ma per consiglio dell'Arcivescovo di San Paolo fu tenuto egualmente, eliminando la parte di indole ricreativa: e si svolse in tre adunanze magnifiche con la partecipazione di tutte le autorità, coronato infine da una splendida commemorazione di Don Bosco.

La grandiosità e la felice riuscita di questi congressi tornarono di somma soddisfazione a Don Albera; ma un'altra gioia gli riserbava il Signore. Noi ci varremo delle sue stesse parole nell'annunziarla ai Salesiani con la sua circolare del 21 novembre 1915: « ... Se le croci che noi, specialmente in quest'anno, dobbiamo portare, sono così numerose e pesanti da lasciarcene lacerate le spalle, Iddio sempre Padre, sempre ricco di bontà e di misericordia, non manca di versare il balsamo delle sue consolazioni sulle nostre piaghe. Egli non volle permettere che l'anno 1915, orribilmente disastroso per tutti, si terminasse senza che la Pia Società avesse una prova di più della sua specialissima protezione.

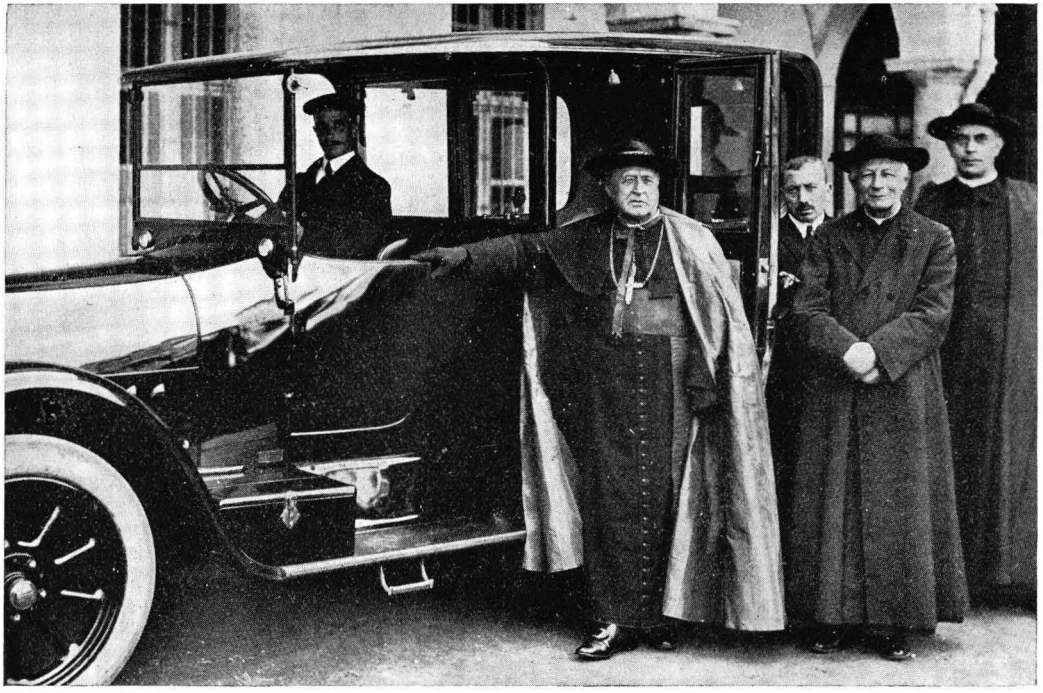
« Egli infatti, per mezzo del Sommo Gerarca della Chiesa, dispose che uno dei figli del Venerabile Don Bosco, il più anziano e certo il più benemerito di tutti, fosse in questi medesimi luttuosissimi giorni, quasi a compenso delle nostre non poche afflizioni, elevato all'onore altissimo della sacra porpora. Già portata sull'ali del telegrafo, sarà giunta anche alle più remote parti del globo la faustissima notizia che Mons. Gio-

vanni Cagliero, Delegato Apostolico del Centro America, nel Concistoro del 6 dicembre sarà creato Cardinale... ».

In quella circolare Don Albera scriveva altre parole che rivelano in lui la tempra delle anime virtuose: nello sconforto di ogni prova queste anime traggono dalla fede un'energia, un coraggio che le erge fulgidamente indomite di fronte alle difficoltà. Dopo d'aver riferito ai Confratelli dei gravissimi danni arrecati dalla guerra alla Pia Società, proseguiva: « ... Saremmo uomini di poca fede se ci lasciassimo vincere dallo scoraggiamento. Mostreremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino, ci arrestassimo sfiduciati. Che ne direbbe dal Cielo, donde ci guarda amorevolmente il nostro dolcissimo Padre, se ci ravvisasse fiacchi e scoraggiati per vederci meno numerosi per coltivare quel campo che la Provvidenza ha assegnato alla nostra attività? Oh, ricordatevi, o carissimi, che Don Bosco ci riconoscerà quali veri suoi figli solamente quando il nostro coraggio e la nostra forza saranno pari alle gravi difficoltà che dobbiamo superare. E questo coraggio e questa energia che ci è necessaria, dobbiamo attingerla prima di tutto dalla pietà... ».

Tale era il virile linguaggio con cui il venerato Superiore rianimava i figli, malgrado in certi momenti si sentisse egli stesso venir meno sotto il peso dei patimenti fisici e morali.

Il 5 dicembre Mons. Giovanni Cagliero sbarcava a Genova. Don Albera con altri Superiori andò a riceverlo al porto, e la sera stessa in sua compagnia partì



Don Albera e il Card. Giovanni Cagliero (1916).

per Roma dove assistette esultante alle varie cerimonie dell'imposizione della berretta e del cappello cardinalizio e della presa di possesso del titolo nella chiesa di San Bernardo alle Terme. Il 15 dicembre ottenuta udienza dal Santo Padre, lo ringraziava di aver accolto nel Sacro Collegio un figlio di Don Bosco, e gli riaffermava la illimitata devozione sua e dei suoi Salesiani. Il Papa, che aveva molto raccomandato la coltura spirituale dei Cooperatori e degli associati alla Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice, fu lieto di apprendere da Don Albera che il 3 dicembre si era incominciato anche per i Cooperatori la pratica dell'Esercizio di buona morte, e benedisse di cuore tutti gli aderenti alla famiglia salesiana.

XXIX.

PER I FIGLI SOLDATI

(1916)

All'inizio del 1916 la guerra mondiale si era inasprita estendendosi ad altre nazioni. Don Albera nella sua lettera annuale ai Cooperatori, pur scrivendo: « La mia parola non è quella di Don Bosco, e neppure quella così chiara e fervente del suo primo Successore, ma ne è identico lo scopo, identico il desiderio con cui è proferita », comunicava loro con grande semplicità le sue pene, le sue gioie, e i suoi disegni. « L'avvampare della guerra europea..., l'impossibilità di corrispondere con schiere di affezionati Cooperatori..., l'assenza forzata di tanti figli dalle nostre case », offriva un'idea dei sacrifizi a cui era sottoposta la Pia Società e formava l'ansia del suo cuore. Egli però sentiva vibrare nell'anima sua un sentimento di virile fierezza che esternava con espressioni degne veramente di un Padre d'una grande famiglia. « Il maggior numero dei Salesiani chiamati sotto le armi si ebbe allorchè restò presa dal terribile incendio anche l'Italia. Io non leverò il lamento perchè alcuni di essi son già morti o feriti: dirò invece che non ho che da

lodarmi dei generosi sentimenti e della condotta di questi miei cari figliuoli. Le loro lettere non mi recano che grandi consolazioni. Tutti sopportano con mirabile fortezza gli inevitabili disagi della guerra, e colla voce e coll'esempio si studiano di compiere un ampio apostolato di bene tra i loro compagni, non solo nelle caserme e negli ospedali, ma anche al fronte, in mezzo alle rudi fatiche del campo, tra i furori del combattimento e nella stessa faticosa vita di trincea ». [1] Il suo pensiero però anelava la pace, ed aveva già limpida la visione del lavoro da svolgere, e l'annunziava dicendo: « In quel giorno noi non dovremo cambiar programma...; noi continueremo a raddoppiare i nostri sforzi per rendere più proficui e duraturi i benefizi della pace ».

Partecipava pure le gioie provate nel corso dell'anno per l'esaltazione che ovunque si era fatta di Don Bosco, per l'elevazione alla porpora del cardinal Cagliero, e per la seconda perorazione della Causa di beatificazione del Venerabile Don Bosco fatta nel Concistoro del dicembre dal Papa. Documentava in fine che nel 1915 l'Opera Salesiana non solo non aveva subìto arresto, ma coll'aiuto di Dio aveva ancora progredito; nuovi collegi, case e chiese si erano aperte e anche il personale era cresciuto di numero. [2]

Non contento delle lettere che scriveva individualmente ai suoi cari figliuoli soldati, dal marzo 1916 cominciò ad inviare ogni mese a tutti una lettera-circolare, nella quale effondeva il suo cuore paterno in esortazioni e incoraggiamenti, comunicava loro le più im-

[1] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1916, pag. 2.

[2] I Salesiani che nel 1915 erano 4700, al principio del 1916 erano 4800.

portanti notizie di famiglia e gli esempi edificanti di confratelli morti in guerra. Come riuscirono gradite queste sue lettere ai confratelli soldati! Essi le aspettavano con gran desiderio e avidità, le accoglievano con senso di riconoscenza affettuosa: possiam dire che quegli scritti contribuirono non poco a mantenerli nel buon spirito e nella fedeltà alla loro vocazione. Così continuò a fare Don Albera fino al dicembre 1918 quando ebbe termine la guerra.

La prima di queste lettere reca la data del 19 marzo ed espone tra gli altri due pensieri che ci pare dover rilevare.

« Nelle sante e proficue battaglie dell'insegnamento — scriveva — voi foste instancabili, così mentre raccoglievate per voi larga messe di meriti e di benedizioni celesti, davate alla Patria le primizie delle vostre energie intellettuali e morali. Ora la Patria vi domanda anche le energie fisiche, e voi avete risposto con slancio, e con l'ilarità che vi è abituale siete disposti ad ogni sacrificio.

« Nobiltà d'intenti, gagliardìa di virtù vi ha collocato in un grado, in una dignità assai alti, da cui derivano in voi nuovi doveri. E sono questi doveri che io vi raccomando di tenere continuamente davanti agli occhi, per mantenervi sempre e in ogni circostanza degni figli di Don Bosco...

« Risplenda in tutti i vostri atti la bontà e dolcezza dell'animo vostro. Questo dev'essere il vostro carattere abituale, a questo carattere siete stati formati, in questo dovete perseverare, questo dev'essere il segno che vi fa conoscere per figli di Don Bosco... Siate sempre pronti a qualunque servizio verso i vostri

camerati, siate i primi a soccorrerli in tutti i loro bisogni, veggano tutti splendere nel vostro cuore una fiamma ardente di carità che vi rende instancabili per ogni opera buona. Le occasioni non vi mancheranno, e voi non lasciatele sfuggire; coglietele tutte; vi assicurerete le benedizioni del cielo, l'amore dei vostri fratelli, sarete fari luminosi di buon esempio... ».

Un'altra preoccupazione del suo cuore nobilissimo, furono gli orfani di guerra. Molti di essi già erano raccolti nelle varie case della Congregazione, ma Don Albera volle estendere la sua carità a quelli che erano fuori: e il 6 aprile scriveva al Presidente del Consiglio dei Ministri una lettera nella quale esponeva il suo disegno.

« Fin dall'inizio della presente guerra insistei presso i miei dipendenti, perchè ovunque sono case salesiane si cercasse di beneficare in tutti i modi i figli dei richiamati, dei profughi e dei soldati nostri morti sui campi di battaglia. Ora, poi vedendo aumentare ogni giorno il numero dei poveri giovinetti orfani e derelitti, credo sia giunto il momento di prestare alla Patria, nella persona di tanti poveri fanciulli, un aiuto più immediato ed efficace. Mosso adunque da questo pensiero, nonostante che più di un quarto dei miei maestri ed assistenti siano stati chiamati alle armi, e siano quasi del tutto scemate le risorse della pubblica beneficenza, tuttavia, fidando nella Divina Provvidenza, nella carità delle anime generose e nell'appoggio delle Autorità, ho deciso di aprire un apposito istituto per giovanetti dagli 8 ai 12 anni, che trovinsi abbandonati, o perchè orfani di madre e con il padre sotto le armi, o perchè abbiano perduto il padre in guerra.

A questo scopo ho destinato un vasto edifizio situato sopra una ridente collinetta, detta Monte Oliveto, presso Pinerolo... ».

La sua iniziativa a pro degli Orfani ebbe il plauso del Presidente del Consiglio e riscosse, appena nota, le approvazioni più calorose del Prefetto e del Sindaco di Torino, del Vescovo e del Sindaco di Pinerolo, e di tante altre nobili anime.

Il 13 aprile Don Albera compiva in Valsalice una commovente cerimonia, da lui tanto desiderata: la benedizione della cella contenente il sarcofago di Don Michele Rua, artisticamente decorata per iniziativa di un Comitato di pie persone. Poi Don Albera celebrò per la prima volta la santa Messa presso l'urna del suo santo predecessore, con l'assistenza di un piccolo gruppo di ammiratori devoti di Don Rua, fra i quali erano il conte Galateri, modellatore dell'altorilievo di Don Rua, gli ingegneri Tournon e Momo che disegnarono e fecero eseguire la parte decorativa, il Sindaco di Torino, On. Teofilo Rossi, il professore Bettazzi, ecc.

Finita la funzione, Don Albera ringraziò gli intervenuti e rievocò loro le gloriose figure di Don Bosco e di Don Rua, esortando a imitarne gli esempi nelle quotidiane battaglie per la gloria di Dio e della Patria. Gli risposero nobilmente: il Sindaco, ringraziando dell'invito a quella cara cerimonia e chiamando Don Albera « un angelo di bontà, degno successore dei due gloriosi operai della carità »; e il professore Rodolfo Bettazzi con un caldo elogio alla santa memoria di Don Rua.

Il 14 aprile Don Albera inviava ai Salesiani una

preziosa lettera-circolare per incuorarli alla pratica di una « virtù che più d'ogni altra fu cara a Don Bosco, che formò il più ricco ornamento della sua santa vita, e che da lui fu dichiarata indispensabile per chiunque voglia arruolarsi sotto la sua bandiera »: la virtù della castità. Con mano maestra egli tratteggia le grandi prerogative, i vantaggi, la necessità di questa virtù in chi adempie alla missione educativa, addita i mezzi per conservarla in tutto il suo splendore e insiste perchè nell'educazione i Salesiani seguano le orme di Don Bosco, senza tentare altri moderni sistemi che sono la rovina dell'innocenza.

Ai primi di maggio, avendogli l'Ispettore di Vienna dato notizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Scutari, internate dall'Austria, rispondeva:

Carissimo Don Hlond,[3]

Hai fatto un gran piacere alla Madre Generale e a me col farci pervenire notizie delle Suore che si trovavano prima a Scutari. Non sapevamo ove fossero e come fossero trattate. Si è in pena quando sono i nostri Confratelli che sono espulsi da un paese; ma quanto più quando si tratta di Suore.

Si vede che si volle tener conto del loro abito, perciò se hai occasione ringrazia chi di dovere.

Tu hai fatto molto bene ad andarle a trovare e dir loro qualche parola di edificazione e di conforto. Esse ti sono molto riconoscenti.

Speriamo che verranno presto in Italia, e che si continuerà a trattarle con bontà come si fece finora.

[3] È l'attuale cardinale Augusto Hlond, Primate di Polonia.

Siamo anche molto contenti di apprendere che voi siete sempre occupati nel sollevare coloro che soffrono, e che le persone altolocate e ben pensanti tengono conto dei vostri sforzi e della vostra buona volontà.

Sento che il povero La Roche è molto male. Digli che gli mando una benedizione e prego per lui.

Saluta anche tutti gli altri nostri cari amici e prega per me

tuo aff.mo amico

(f.) P. Albera.

Nei mesi precedenti Don Albera aveva sollecitato dalla Santa Sede la concessione di due importanti favori spirituali: l'estensione dell'Indulgenza Plenaria per l'esercizio del 24 di ogni mese a tutte le chiese ed oratori pubblici in cui fosse eretta l'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice; e l'Indulgenza Plenaria *toties quoties,* anche applicabile ai defunti, per i fedeli visitatori del Santuario di Valdocco nel giorno 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice. Con rescritti della Congregazione del Santo Officio in data 24 marzo e 13 maggio, Sua Santità degnavasi concedere i due favori. [4]

La festa di Maria Ausiliatrice ebbe, quell'anno, splendore inusitato per la presenza del novello cardinale Giovanni Cagliero e pel favore pontificio sopra ricordato: « L'accoglienza fatta da tutte le autorità

[4] Il decreto del 13 maggio dice: « Ad esprimere la viva fiducia che abbiamo nell'intercessione di Maria Ausiliatrice, siamo ben lieti di accogliere l'istanza del Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana di Don Bosco, e concediamo che tutti i fedeli i quali visitino la basilica di Maria Ausiliatrice in Torino il 24 maggio possano lucrare *toties quoties* l'Indulgenza Plenaria nella forma consueta, e che la indulgenza stessa sia applicabile ai defunti... ».

al nostro Em.mo Card. Cagliero, la folla immensa che stipava il Santuario di Maria Ausiliatrice e la circostante piazza, il solenne *Te Deum* che sgorgò da tutti i cuori all'arrivo di Sua Eminenza rivestito della sacra porpora, l'allocuzione commoventissima da lui pronunciata prima della benedizione col Santissimo, l'illuminazione e la folla riversatasi nel vasto cortile interno sono ricordi tali che non si cancellarono dalla mente di coloro che poterono parteciparvi... ».

Anche nelle sue lettere private Don Albera non poteva trattenersi di manifestare l'intima gioia provata in quella circostanza. « Le nostre feste scriveva a Suor A. M. — furono qualche cosa di spettacoloso e di edificante. Furono una prova di più che Maria Ausiliatrice protegge in modo speciale le opere nostre. A noi tocca diportarci in modo da meritarci sempre più la benevolenza di questa nostra dolcissima Madre ».

Dopo le feste, per annuire al desiderio del cardinal Cagliero, Don Albera lo accompagnò alla casa-madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato, e di là scriveva all'Ispettrice delle Case di Francia il 17 giugno: « Il Cardinale volle che io l'accompagnassi, non pensando forse a quanto ho da fare a Torino; egli mi dimostra un'affezione straordinaria... Qui fu ricevuto nel miglior modo possibile, e le Suore fecero veri miracoli. Egli poi si mostra felice di essere in mezzo alle sue Figlie, e sovente ricorda tutto ciò che egli fece perchè la loro Congregazione si formasse. Consacrò volentieri il calice da voi regalato... ».

Squisitamente delicato ci pare un pensiero che Don Albera esprimeva nella lettera ai Militari in data

30 giugno: « Attorno all'Eminentissimo quasi ogni giorno alla mensa vi è qualcuno di voi, che ricorda tutti gli altri; e direi quasi che alla mensa del Capitolo si sente il bisogno di qualche vostro rappresentante, altrimenti pare che la famiglia non sia al completo ».

Alla metà di luglio un altro figlio di Don Bosco era elevato alla Sede vescovile di Nepi e Sutri, Don Luigi Olivares, parroco di Santa Maria Liberatrice al Testaccio in Roma. Don Albera accolse la notizia con riconoscenza verso la Santa Sede, pur provando in cuor suo un certo rincrescimento nel dover privarsi di un ottimo confratello: « Non me ne rallegro molto — scriveva più tardi al riguardo — perchè ci si tolgono tutti i migliori... », e tanto più ne sentiva la privazione in quei giorni in cui le sempre nuove chiamate sotto le armi assottigliavano grandemente le file del personale. Ma nel suo animo perdurava la fiducia costante di superare tutte le difficoltà con l'aiuto di Dio, tanto che esortava Ispettori e Direttori a provvedere perchè nel nuovo anno scolastico le case fossero tenute aperte e anche durante le vacanze si trattenesse nei collegi ed oratori il maggior numero possibile di alunni, specialmente se orfani o figli di richiamati. [5]

Ai militari poi raccomandava nella sua lettera del 30 luglio di « usare ogni diligenza per custodire integro il soave spirito di Don Bosco, che è spirito di umiltà, di mansuetudine, di carità e di sacrificio, schivo dalle vane artificiosità del mondo, riguardoso e delicato verso tutti, ma sempre vigile a non lasciarsi

5 Circolare agli Ispettori e Direttori, 10 luglio 1916.

contaminare e avvincere dai pericoli e dalle passioni del mondo... Vi sarà pure facile — aggiungeva — diffondere questo spirito tra i vostri camerati e presso quanti dovrete avvicinare, perchè la virtù e la bontà, oltre che farsi amare, inducono all'imitazione; allora si potrà dire di voi, relativamente al nostro Padre, quel che la Scrittura dice di Israele relativamente a Dio, quando il popolo fu menato fuori della terra promessa: *Quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quae ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia eius;* Egli vi ha dispersi tra le genti che non lo conoscono, perchè narriate le sue meraviglie (*Tob.* XIII, 4) ».

Verso la fine di agosto Don Albera accompagnò pure il Cardinale alle imponenti feste di Oropa ed ebbe colà la presidenza onoraria del convegno che ivi si teneva degli Oratori Festivi. In quei giorni la sua salute non era guari florida: comunque tollerava con mirabile rassegnazione i suoi malanni e rendeva più meritoria la sua vita spiegando una bontà e uno zelo sempre più ardente.

« Siamo vecchi, — scriveva il 31 agosto da Biella — presto verrà l'ora di partire per l'eternità: è quindi necessario che aumentiamo più che sia possibile i nostri meriti per il paradiso ».

Mentre il cardinal Cagliero trovavasi a Torino, i Salesiani dell'America gli fecero pervenire una somma per l'acquisto di un'automobile. Don Albera scrisse a Don Giuseppe Vespignani il 27 maggio: « Egli ne è molto contento perchè trovava troppo gravosa la spesa giornaliera della vettura. Voi avete mostrato molto bene la vostra gratitudine al Cardinale per il bene fatto alla sua carissima Argentina ».

Il 1° agosto poi gli comunicava che la compera dell'auto era stata fatta e il denaro speso molto bene. In quella lettera aggiungeva un utile avvertimento: « Il vostro movimento per gli Esploratori cattolici sarà forse fecondo di frutti consolanti. Però guardate di non immischiarvi tanto di politica. Spero che l'istituzione sarà un mezzo per fare un poco di bene. È un santificare una istituzione profana, è un'animare i giovani a frequentare l'Oratorio con maggior impegno ».

Nel settembre due pene consecutive vennero ad amareggiare l'animo suo con la morte di due confratelli, ai quali l'univano vincoli di sincera, fraterna amicizia. Il 14 settembre spirava Don G. B. Lemoyne, il biografo di Don Bosco; Don Albera l'assistette nella sua agonia e, appena spirato, colle lagrime agli occhi rese al caro estinto il primo tributo di devoti suffragi recitando presso il cadavere il santo Rosario con gli altri membri del Capitolo.

Nel dare alle case il mesto annunzio della morte di lui, scriveva: « Mi sento talmente commosso che non trovo parole per manifestare tutta l'ambascia dell'animo mio e degli altri superiori, sia perchè noi tutti consideravamo il caro estinto quale una vivente reliquia del venerabile Fondatore, sia per la gravissima perdita che viene a fare l'amata nostra Società già cotanto provata in questi calamitosi tempi ». A sei giorni di distanza, il 20, un laconico telegramma da Puntarenas gli annunziava la morte di Mons. Giuseppe Fagnano, l'infaticabile apostolo della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco: per lui Don Albera celebrava la Messa di trigesima, assistito pon-

tificalmente da Mons. Pasquale Morganti, e presenti numerosi cooperatori ed amici che egli aveva appositamente invitati.

Con la morte di Mons. Fagnano, la Santa Sede elevava la Prefettura della Patagonia Meridionale a Vicariato, e creava la Prefettura del Rio Negro, nominandovi titolare il missionario salesiano Don Lorenza Giordano: Don Albera portando a conoscenza dei confratelli questi avvenimenti nella sua circolare di ottobre, aggiungeva: « Nonostante la penuria di personale il Rettor Maggiore ha accettato con vera gioia la nuova Prefettura del Rio Negro nel Brasile, ardua sotto ogni aspetto, ed ha ringraziato la Divina Provvidenza quando il 4 corr. mese ricevette la notizia che la Prefettura della Patagonia Meridionale fu elevata a Vicariato Apostolico affidato ai Salesiani,[6] quasi autorevole approvazione delle immense fatiche sopportate da Mons. Fagnano ».

Sul finire di ottobre Don Albera assisteva in Santa Maria Liberatrice a Roma alla consacrazione episcopale di Mons. Olivares[7] e si trattenne colà sino alla fine di novembre. Dell'udienza che ebbe dal Sommo Pontefice scrisse in questi termini in una sua lettera ai Confratelli militari: « Neppure so trovare parole convenienti per mettervi a parte di ciò che ho provato in cuor mio nella memoranda udienza che la benignità del Santo Padre s'è degnata accordarmi. Vi dirò solo, o miei cari, che fu per me un'ora di grandi consolazioni. Per altre udienze particolari co-

[6] Il 22 dicembre veniva eletto Mons. Abramo Aguilera.

[7] Fu fatta dal Card. Cagliero con Mons. Morganti e Mons. Marenco il 29 ottobre.

nosceva già bene tutta la paterna bontà del Santo Padre Benedetto XV verso l'opera di Don Bosco: ma vi posso assicurare che quest'ultima udienza m'ha rivelato nuove e più intime meraviglie del cuor suo grande e per noi più che paterno... Si parlò a lungo di più cose: tutto volle sapere, di tutto volle interessarsi, prendendo parte alle presenti nostre tribolazioni... e confortandoci a continuare alacremente nelle molteplici opere che abbiamo tra le mani. Ma quello che più vi deve confortare, o miei cari figli soldati, si è che il Santo Padre s'è degnato interessarsi minutamente di voi: quanti siete sotto le armi, quanti sono già caduti nei vari combattimenti; dei pericoli a cui siete esposti e del buon spirito che conservate... e volle riservare per ciascuno di voi una particolarissima benedizione ». [8]

Forse in quel mese Don Albera, trovandosi a Roma, assistette all'inaugurazione della Scuola pratica di Agricoltura per gli orfani di guerra, apertasi al Mandrione.

Ritornato a Torino dava alle stampe il libretto *Pratiche di pietà* in uso nelle Case Salesiane, di cui aveva curato la compilazione allo scopo di conservare, come scriveva nella prefazione, « ognora e dappertutto la più completa uniformità nelle pratiche di pietà », secondo il desiderio vivissimo di Don Bosco e di Don Rua: e il 23 dicembre prendeva viva parte al triplice giubileo (di laurea, di professione religiosa e di sacerdozio) di Don Francesco Cerruti, assistendolo nella Messa solenne.

8 Lettera del 30 novembre 1916.

XXX.

VICARIO APOSTOLICO PER LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

(1917)

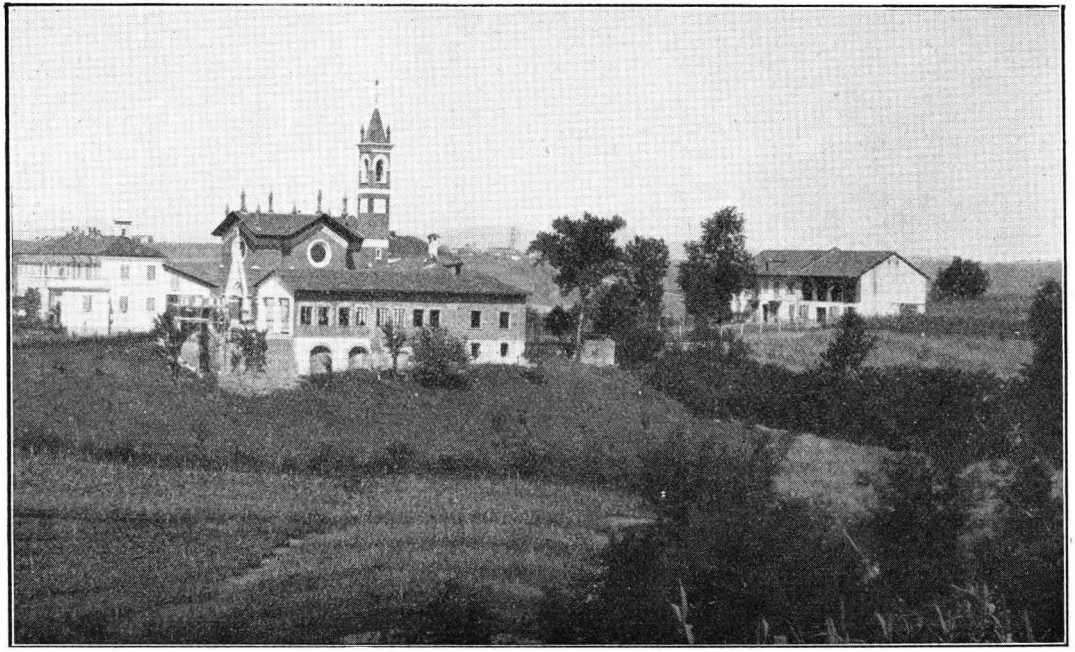
Il bilancio dell'attività che Don Albera presentava ai Cooperatori nella sua lettera del gennaio 1917, era discretamente confortante: 5 collegi, 2 oratori, 3 chiese, 2 residenze missionarie aperte nel 1916. Anche il nuovo Vicariato di Magellano era stato provvisto del Titolare: inoltre a succedere a Mons. Cagliero nell'Internunziatura del Centro America, il Papa aveva scelto un Vescovo Salesiano, Mons. Giovanni Marenco. Quando questi partì il 28 febbraio, Don Albera volle recarsi in Liguria per salutarlo.

In Liguria Don Albera c'era già stato ai primi del mese per visitare e confortare Don Francesco Cerruti che si era ritirato ad Alassio in gravi condizioni, molto sperando nella mitezza di quel clima. Don Albera lo trovò invece nel suo fatale declino; e aggravandosi sempre più l'illustre infermo, ritornò ancora con Don Giulio Barberis per confortarlo negli ultimi giorni. Il 25 marzo Don Cerruti rendeva l'anima a Dio e Don Albera assistette ai suoi funerali. La morte di Don Cerruti fu un colpo terribile per

il Rettor Maggiore della Pia Società: « Non vi dico — scriveva ai soci militari dandone il triste annunzio — ciò che ho provato in questa per me sensibilissima fra tutte le perdite subite in Congregazione durante il mio Rettorato... »: [1] e nella necrologia del *Bollettino Salesiano* si leggevano pure queste altre parole: « A giudizio di Don Albera, fu la più grave perdita per la Pia Società dopo quelle di Don Bosco e di Don Rua ». [2] Gli fu di qualche conforto l'imponente plebiscito di condoglianza e di ammirazione che per l'estinto gli giunsero da numerosi e insigni personaggi, Cardinali, Vescovi, Ministri, Senatori, Deputati, professori Universitari, ecc.

Sopito l'acerbo dolore, Don Albera partì per Roma ai primi di maggio per assistere alla solenne beatificazione del Cottolengo e al triduo in onore del nuovo Beato nella Basilica del Sacro Cuore di Gesù. « Se volessi dirvi alcunchè delle impressioni provate in quell'occasione — scriveva ai soci militari — avrei da scrivervi molte pagine: perciò mi accontento di mettervi a parte della purissima gioia provata, con dirvi in quella mattina indimenticabile, io vi avevo tutti presenti al mio cuore, e invocai sopra di voi dal novello Beato la grazia che aveste ad essere tutti apostoli di carità nel compimento della vostra vocazione. Lo pregai altresì perchè affrettasse il giorno dell'elevazione all'onore degli altari del nostro Venerabile Padre, col voto che, se non io (chè forse questa sarebbe ardita presunzione), almeno maggior parte di voi possiate prendervi parte nella più pura gioia filiale... Nei

1 Lettera del 23 aprile 1917.
2 Cfr. *Bollettino Salesiano*, maggio 1917, pag. 135.



La chiesa di Maria Ausiliatrice ai Becchi.

giorni della mia permanenza nella città santa ebbi di nuovo la consolazione di essere ammesso in udienza privata del Santo Padre. Non trovo espressioni per farvi comprendere in qualche modo tutta l'inesauribile benevolenza che egli nutre per i poveri Salesiani: è una benevolenza che non ha limiti! Mi parlò di tutto e di tutti, ma specialmente di voi che vestite la divisa militare... ».

I più soavi avvenimenti facevano dimenticare a Don Albera malanni e fastidi, ma allorchè erano lontani e la vita ritornava alle consuete faccende, anche la sua natura risentiva in tutta la sua violenza i dolori che l'affliggevano nel corpo e le pene che straziavano il suo cuore. Sul punto di ripartire per Torino scriveva a persona di intimità: « Tornando a Torino quante miserie e noie debbo trovare! Qualche volta sono proprio stanco dell'ufficio che debbo fare. Eppure bisogna ben portare la croce! » Come si vede aveva in buona dose la virtù della rassegnazione alla volontà di Dio e si studiava di portare nel complesso dei suoi doveri quello spirito di abnegazione, tanto raccomandato da San Francesco di Sales come prova di amore verso Dio.

A Torino l'attendeva però lo spettacolo commovente e vibrante di fede della novena di Maria Ausiliatrice, i cui ultimi tre giorni specialmente apparvero una solennità ininterrotta, con le Quarantore e con due notti di veglia santa. Poi dal 31 maggio al 3 giugno seguì il triduo solenne in ringraziamento a Dio per la Beatificazione del Cottolengo, e Don Albera mosso da un intimo senso di pietà, partecipò attivamente alle manifestazioni religiose.

La sua divozione verso Maria Ausiliatrice gli faceva desiderare di veder sempre meglio onorata la Celeste Protettrice delle Opere Salesiane: ed egli si adoperò in tutti i modi per promuovere quanto potesse rendere più splendido il culto verso la Regina del Cielo. Una bella idea al riguardo volle esporre ai suoi figli militari nella lettera del 19 marzo: « Maria Ausiliatrice — scriveva — durante questo mese (aveva accennato al mese di M. A. che va dal 23 aprile al 24 maggio), si aspetta dal vostro amor filiale una più larga diffusione del suo culto. Vuole cioè che voi propaghiate l'efficacia meravigliosa di questo suo augusto titolo, per cui Ella è veramente l'unica potenza dalla quale dobbiamo attendere la desiderata pace.

« Verrà giorno — speriamo — in cui il mese dell'Ausiliatrice, dal 23 aprile al 24 maggio, sarà il mese mariano per eccellenza, come quello che non tanto i fiori della primavera depone ai piedi della eccelsa Regina dell'Universo, ma tutti gli splendidi trofei delle vittorie ottenute per Lei e delle beneficenze da Lei largite ai suoi figli, i quali sono innumerevoli sopra tutta la vastità della terra. Il mese dell'Ausiliatrice sarà quello che si celebrerà contemporaneamente in tutti i continenti, senza riguardo alla stagione dei fiori; allora si potrà realmente asserire che è il mese della preghiera universale e delle grazie più abbondanti ».

Si direbbe che la Madonna quasi in premio dello zelo con cui propagava il culto verso di Lei, si mostrasse generosa nel proteggere le cose affidate al governo di Don Albera. In quei giorni gli giunse te-

legraficamente una dolorosa notizia: un violento terremoto nel Centro America la sera del 7 giugno abbatteva le case salesiane di San Salvador e di Santa Tecla: quattro case comprese le due delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella disgrazia c'era di che consolarsi, perchè mentre nelle due città i morti furono innumerevoli, nelle case nostre ci furono gravi danni ma senza alcuna vittima. Don Albera ascrisse alla protezione di Maria Ausiliatrice una sì eccezionale fortuna.

Il 25 giugno inviava un'altra lettera-circolare ai Salesiani per esortarli « a combattere quella sistematica mediocrità di condotta che a certuni piace chiamare *legalità;* mediocrità per cui un salesiano, tenendosi pago dell'osservanza del suo stretto dovere, sta lontano bensì dalle mancanze gravi e scandalose, ma non si sforza di fare ogni giorno qualche progresso nella perfezione propria del suo stato... ». Alla circolare andava unita la comunicazione della nomina di Don Arturo Conelli a Consigliere Scolastico Generale.

Il 19 giugno il Santo Padre si degnava eleggere Don Albera suo « *Delegato o Vicario Apostolico* » per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per un *quinquennio,* con l'incarico di visitare per sè o per altro suddelegato le case dell'Istituto ogni biennio, di consigliarle perchè avessero a mantenersi nello spirito del Fondatore, e a dirigerne il progresso spirituale, morale e scientifico. Benchè questa elezione significasse per lui aumento di lavoro e di responsabilità, egli ne fu lieto, perchè gli offriva la possibilità di esercitare sull'Istituto una più efficace influenza per conservarlo nello spirito di Don Bosco. Anche le Fi-

glie di Maria Ausiliatrice accolsero con soddisfazione la nomina, use com'erano a considerare loro Padri i Successori di Don Bosco, e si rallegrarono che la suprema autorità della Chiesa sanzionasse così la loro aderenza alla Famiglia Salesiana.

Una lettera che egli scrisse il 13 luglio alla reverenda Madre Eulalia Bosco dice abbastanza bene quali fossero i sentimenti di Don Albera a riguardo di questo affare:

Mia buona Madre Eulalia,

La vostra carissima lettera mi esprime sentimenti già noti: tuttavia li ho letti con molto piacere. Essa mi fa conoscere sempre meglio quanto sinceramente siete affezionata al Superiore dei Salesiani, comunque si chiami. Si vede che siete persuasa dei grandi vantaggi che ne vengono a tutta la vostra Congregazione dall'intima unione con il Superiore dei Salesiani. Altre Suore per pensarlo ebbero bisogno di fare l'esperienza la quale non fu sempre felice.

Vi assicuro che questo mi ha fatto molto piacere e mi fa sperare che i frutti che ne aspetta il nostro Em.mo Cardinale saranno abbondanti e duraturi. Sarà però necessario far pregare molto, perchè il demonio non riesca a rendere vani i buoni desideri di quelle Suore che conservano intiero lo spirito di Don Bosco.

Voglia anche il Signore concedere a me quelle grazie che sono necessarie per compiere il bene che si aspetta dalle pratiche fatte.....

Pregherò ogni giorno per voi nella santa Messa.

Sempre vostro Aff.mo in G. C.

Sac. P. Albera.

Due mesi più tardi, trovandosi a Nizza col cardinal Cagliero per gli esercizi delle Direttrici, Don Albera fu assai festeggiato dalle Suore per questa sua qualità di Delegato Apostolico: e rispose all'indirizzo della reverenda Madre Vicaria esprimente la gioia di tutte per averlo Padre, dicendo press'a poco e con profondo senso di umiltà: « Dalla nomina del Card. Cagliero noi ci aspettavamo molti benefizi, e non nego che uno dei principali, atteso specialmente dal Rettor Maggiore, era quello di vedere sistemata la vostra Congregazione. La così detta *separazione* era stata interpretata strettissimamente da alcuni che, credendo di obbedire alla Chiesa, avevano esclusi i Salesiani dal ministero sacerdotale presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era una cosa eccessiva, non certo secondo le intenzioni del Santo Padre: quindi era veramente desiderata una sistemazione che rispondesse ai desideri del Venerabile Don Bosco... Ora voi potete considerare il Superiore Salesiano come vostro Superiore diretto... Il Cardinale solo merita i complimenti, Don Albera non c'entra per nulla. Ma io sono stato ben contento quando ho letto il Decreto... ». E concluse dicendo che anche prima del Decreto si era sempre sentito padre verso di loro, conoscendo quanto fosse vivo in esse lo spirito di Don Bosco; e le esortò a rimanervi ancor più fedeli e a coltivare un'ardente devozione verso Maria Ausiliatrice.

Il cardinal Cagliero, al quale si è fatto accenno, era giunto a Torino il 14 luglio, per le solenni feste che alla Piccola Casa si svolgevano in onore del Beato Cottolengo.

Don Albera ne dava notizia ai Salesiani Militari

scrivendo: « Il nostro Cardinale ci rallegra colla sua desideratissima presenza, e ci edifica col suo affetto a Don Bosco e coll'osservanza di ogni pratica salesiana ».

Egli specialmente si sentiva confortato dalla presenza dell'illustre Missionario: in quei giorni la sua salute era nuovamente scossa, ma nè l'ospite caro, nè il fido segretario Don Gusmano si accorsero di nulla, tanto seppe Don Albera celare i suoi incomodi. Lo sappiamo ora dallo spoglio della sua corrispondenza in quel periodo: « La mia sanità in tutto questo tempo — scriveva ad una persona — fu alquanto scossa. Non so se potrò reggere alle fatiche e alle pene che soffro in questi giorni. Pregate molto per me. Nessuno qui se ne accorge, neppure Don Gusmano. Egli sarebbe troppo addolorato se sapesse ciò che soffro in questi giorni ». Scrivendo poco dopo alla stessa persona: « Non state in pena per la mia salute — le diceva. — Si sa bene alla mia età non è da stupire se ci sono dei giorni e settimane in cui si ha un poco più da soffrire. Pregate perchè possa compiere meno male il mio dovere. È certo che le pene morali sono ancor più gravi che i mali fisici. Sia fatta in tutto la volontà del Signore! Purchè possiamo salvare l'anima nostra ».

Avvicinandosi il cinquantenario della consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice, Don Albera sul *Bollettino Salesiano* [3] rivolgeva un nuovo appello per aver materiale e notizie per il progettato Museo del Culto di Maria Ausiliatrice. « Nelle circostanze presenti —

[3] Cfr. *Bollettino Salesiano*, ottobre 1917, pag. 257.

scriveva — mal si addicono solennità clamorose: ma è pur sempre doveroso raccogliere quel medesimo contributo di memorie e di documenti per la storia del culto di Maria Ausiliatrice, che ci eravamo proposti di raccogliere nel 1914, e collocarli in ordine accanto al Santuario, in apposita sede ». E lavorava e spronava anche altri al lavoro per glorificare in tal modo Maria Ausiliatrice, rivelandola nelle vicende secolari del suo culto a conforto dei devoti che di anno in anno vanno crescendo sempre di numero.

Anche un'altra data solenne si avvicinava — e questa riguardava esclusivamente Don Albera —: il Giubileo d'Oro della sua ordinazione sacerdotale. Nella sua umiltà non avrebbe voluto feste, dato il grave momento in cui si era, ma dovette rimettersi alla prudente saggezza del Prefetto generale Don Rinaldi, il quale con una sua circolare del 20 ottobre 1917, invitando gli Ispettori salesiani a concorrere per il Museo di Maria Ausiliatrice li informava del Giubileo del Rettor Maggiore.

L'autorevole annunzio iniziò ovunque una intensa propaganda per festeggiare nel miglior modo il fausto avvenimento: ne parlò il *Bollettino Salesiano,*[4] se ne discusse nelle riunioni dei Comitati delle Dame Patronesse e degli Ex Allievi: anche i Cooperatori delle varie regioni andarono a gara nell'assecondare con slancio cordiale le varie iniziative dei singoli Ispettori Salesiani. E fu in quell'occasione ventilata l'idea di una Esposizione di Arredi Sacri che, attuata, incontrò tanto favore da rinnovarsi ogni anno con incalcolabile

4 Cfr. *Bollettino Salesiano,* novembre 1917, pag. 277.

vantaggio delle povere cappelle e specialmente delle Missioni.

Mentre fervevano i preparativi, importanti avvenimenti successero nell'ultimo trimestre del 1917. Il 13 ottobre in Valsalice avveniva la ricognizione della salma del Ven. Don Bosco alla chiusura del processo Apostolico sulle virtù e miracoli del Servo di Dio.

Don Albera vi assistette e volle informare i suoi figli militari, scrivendo loro: « La ricognizione canonica della salma del nostro Venerabile Padre, compiutasi il 13-15 corr. mese, in esecuzione delle disposizioni emanate dalla Santa Sede, ha suscitato nell'animo mio un mondo di affetti e di ricordi. L'aveva veduto l'ultima volta il 3 settembre 1904, tutta integra e tendente a mummificarsi con i lineamenti paterni assai bene conservati. Compiute tutte le formalità richieste e minutamente controllate dal Rev.mo Tribunale Ecclesiastico, dall'Em.mo nostro Card. Cagliero, dai membri del Capitolo Superiore e più altri confratelli, potei contemplare di nuovo l'indimenticabile salma; mentre dal fondo del cuore innalzava una fervida preghiera per tutti i miei figli lontani. Oh! come avrei desiderato di avervi vicino in quel momento per dirvi: — Ecco il tesoro più prezioso che ancora ci resta di chi fu tanta parte della nostra vita, e al quale voi pure dovete la felicità della vocazione religiosa alla vita salesiana! —

« La salma rivestita ancora degli abiti sacerdotali è ora in stato di progredita mummificazione, ma conserva tutti i lineamenti del buon Padre, che pare dorma il sonno del giusto,... la sua destra assai ben conservata, e distesa com'è, sembra che abbia a sol-

levarsi da un momento all'altro per compiere l'atto solenne che le era tutto proprio (di benedire)... Quante volte mi aveva benedetto quella santa mano posandosi paternamente sul mio capo! E spero fermamente che mi avrà ribenedetto insieme con tutti voi quella mattina, nell'ora memoranda in cui piegava e ripiegava il mio capo dentro l'urna preziosa, quasi per farmelo ritoccare un'altra volta! Oh! la cara illusione confinante con la realtà! »

Il giorno dopo — la domenica 14 ottobre — essendovi stata una sospensione nella ricognizione, Don Albera ne approfitò per recarsi insieme con Don Conelli a Pinerolo e assistere alla premiazione degli orfani di Monte Oliveto, seguìta dalla benedizione dello stendardo regalato all'Istituto dalle Dame Patronesse. La festa, per la presenza di tutte le autorità civili e militari, riuscì solennissima e Don Albera colse quell'occasione per esprimere la sua viva gratitudine alle autorità per le tante dimostrazioni di simpatia date a quell'Istituto, che prediligeva. Visita consimile egli fece più tardi, il 27 ottobre, anche agli orfani di guerra nell'Istituto di Grugliasco, affidato alle solerti cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Frattanto s'era abbattuta sulla nazione la sciagura di Caporetto con la conseguente invasione delle armate nemiche; un'onda di profughi abbandonando i paesi invasi si era sparsa per l'Italia. Don Albera dotato com'era di una grande sensibilità di cuore, sentì penosamente il contraccolpo di quella duplice sventura e misurò con il suo pensiero i bisogni e le sofferenze di tanti sventurati. E subito stese verso di essi la sua mano caritatevole; il 9 novembre in-

viava ai Direttori delle Case d'Italia una circolare invitandoli a coadiuvare con tutte le loro forze i Comitati di Assistenza che dappertutto si andavano costituendo e ad accogliere nelle loro case il maggior numero possibile di giovanetti profughi, come convittori o almeno come esterni. E partecipando queste disposizioni ai soci militari, li invitava specie quelli che erano ufficiali, a rivolgere il superfluo in benefizio dei profughi ricoverati. Ma nel timore che fraintendendo questo suo invito, qualcuno si inducesse a eccessive privazioni, aggiungeva che non intendeva affatto che avessero a privarsi del necessario; desiderare anzi il contrario, che avessero cioè cura della loro salute, e se si trovassero in bisogno, ricorressero con libertà ai loro Direttori e Ispettori.

Il rovescio toccato ai nostri soldati accrebbe infinitamente le preoccupazioni di Don Albera: ne lasciò trapelare qualche cosa scrivendo il 28 novembre all'ispettore Don Giuseppe Vespignani: « Qui andiamo avanti come possiamo. Molte case requisite e occupate dai militari. I confratelli soldati sono oltre un migliaio: molti sono già morti, altri feriti o mutilati. Il personale delle nostre case è ridotto ai minimi termini. Che cosa sarà dopo la guerra? » Ma superando queste preoccupazioni egli si adoperava per essere di aiuto alla Patria e offriva al Prefetto di Torino 50 posti nell'Oratorio di Valdocco per giovanetti profughi, che il 30 novembre venivano tutti occupati e con vantaggio.

Poteva almeno terminare l'anno con una cara soddisfazione. Un telegramma lo informava che, per iniziativa dell'Ecc.mo Presidente della Repubblica Bra-

siliana, il vescovo salesiano Mons. D'Aquino era stato eletto Presidente dello Stato di Matto Grosso. Il dare a un giovane Vescovo il governo civile d'uno Stato aveva qualche cosa di nuovo e di straordinario; e Don Albera si compiacque di vedere riconosciute e apprezzate le alti doti di mente e di cuore di quell'ottimo confratello, e fece in cuor suo i più caldi voti perchè egli riuscisse nello scopo per cui era stato eletto, scopo del tutto conforme alla sua qualità di Pastore del gregge cristiano: la pacificazione dei vari partiti in quello Stato.

XXXI.

IL GIUBILEO D'ORO

(1918)

« Nelle circostanze anormali in cui ci troviamo — scriveva Don Albera nell'annuale lettera ai Cooperatori [1] — tanto gli Oratori festivi, quanto gli ospizi, i collegi e gli altri Istituti Salesiani, fioriscono e rigurgitano di giovanetti. Se ciò potrebbe dirsi mirabile in paesi neutrali, deve dirsi addirittura prodigioso in paesi dove si combatte... A un tratto così amorevole della Divina Provvidenza è da accoppiare la stima in cui sono universalmente tenuti la memoria del Venerabile Don Bosco e il suo apostolato... Non v'è casa dell'Opera di Don Bosco che non abbia aperto le sue porte ai figli dei richiamati, o dei morti in guerra, o dei profughi, o agli stessi soldati ».

Con queste parole egli sintetizzava il florido sviluppo dell'opera, alla quale presiedeva, e in un anno dei più critici; ed esortava i Cooperatori a imitare lo zelo di Don Bosco nella divozione a Maria Ausiliatrice, a Gesù Sacramentato, e nello studio di ogni

[1] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1918, pag. 1-2.

mezzo per far fiorire le vocazioni e le opere che la Provvidenza gli aveva affidate.

Il 26 gennaio ebbero inizio le manifestazioni affettuose per la ricorrenza giubilare della Messa d'Oro del Rettor Maggiore. Primi in questa simpatica gara furono i 200 giovanetti dell'Oratorio Festivo di Valdocco con offrire a Don Albera 50 Comunioni ciascuno per attirare in quell'anno faustissimo grazie e benedizioni celesti sopra di lui e sopra la Società Salesiana. Poi il 29 gennaio fu la volta delle fanciulle dell'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[2] Accompagnato dalle preghiere di tante anime innocenti, Don Albera dischiuse il cuore alle più liete speranze.

Sul principio dell'anno egli venne a conoscere d'una gentile iniziativa sbocciata nel cuor dei suoi confratelli militari; aderendo all'invito dell'Ispettore Subalpino essi si erano assunti il nobile impegno di offrire il calice d'oro per la Messa giubilare in segno di riconoscenza per le cure paterne che Don Albera aveva per loro. Il buon Padre ne fu intensamente commosso, e forse dominato da questa commozione scrisse loro la lettera del 24 gennaio, una fra le più belle e sostanziose, nella quale egli li esorta paternamente a non allontanarsi mai dallo spirito del Fondatore.

« Come l'acqua — scriveva — più s'allontana dalla sorgente e più perde della sua naturale limpidezza per divenire onda limacciosa, così lo spirito d'un Istituto religioso più s'allontana dal Fondatore e da quelli che ebbero la fortuna di convivergli accanto per lunghi anni, più va perdendo della sua primiera

2 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1918, pag. 25.

integrità, e assorbendo insensibilmente elementi eterogenei, disgregatori della mirabile compagine primitiva. Quante cose estranee, se non stiamo attenti, vanno un po' per volta infiltrandosi fra noi; e quante proprie dello spirito del Ven. Don Bosco, si lasciano cadere qua e là in disuso!

« Avendo avuto la grande ventura di convivere tanti anni col Venerabile nostro Padre, e di godere della sua confidente intimità, posso dire che ebbi opportunità di penetrare bene lo spirito che l'animava; spirito che in seguito vidi rivivere inalterato nell'indimenticabile Don Rua. Orbene, conviene che si sappia: a certe cose che taluno crede d'importanza trascurabile, Don Bosco ne dava moltissima!

« Don Bosco tolse a Patrono dell'opera sua il Salesio, perchè volle che i suoi figli ne ricopiassero in ogni tempo la *grande attività* nel bene, l'*ardente amor di Dio* e l'inalterabile *dolcezza col prossimo*. E a rendere più efficace questo modello, lo ricopiò anzitutto in sè, donandogli tutta la modernità richiesta dai nostri tempi.

« Se vogliamo poter dire di essere veramente Salesiani, non solo dobbiamo cercare di possedere questi tre elementi costitutivi dello spirito di Don Bosco — attività, amor di Dio, dolcezza verso il prossimo — ma anche di possederli congiunti armonicamente com'erano in lui ».

E sviluppava magistralmente questi tre concetti, desideroso di vedere nei suoi figli l'abito della vita interiore sempre florido per essere motivo di onore a Don Bosco.

Quell'anno di ineffabili emozioni, come si può pen-

sare, lo portò con più intimo senso di gioia in mezzo ai suoi figli col pensiero e con l'affetto. Il 31 marzo egli con una circolare li informava delle prossime feste giubilari del Santuario di Maria Ausiliatrice e, sciogliendo un inno alla materna protezione di Maria verso Don Bosco e alla divozione di questi verso la Celeste Madre — divozione che lo spinse a elevarle non solo il Santuario di pietra, ma anche un santuario vivente nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — portava a loro conoscenza che il 29 giugno sarebbe imposto un prezioso scettro all'Immagine del quadro, accompagnando tale cerimonia con la solenne consacrazione dell'intera Società alla Regina del Cielo. Invitava perciò tutti i Salesiani a farsi ardenti apostoli della divozione a Maria Ausiliatrice e a dimostrarle il loro affetto filiale con imitare le sue virtù.

I preparativi delle feste si svolgevano con straordinario entusiasmo. Oltre allo scettro d'oro annunziato da Don Albera, un'altra iniziativa della nobile e veneranda signorina Lorenzina Mazè de la Roche, aveva incontrato il gradimento universale: quella della rivestitura interna del Tabernacolo della Basilica di Maria Ausiliatrice in *lamina d'oro e gemme,* mediante l'offerta di gioielli fuori uso o di persone care estinte.[3]

Il 25 aprile, per iniziativa del Comitato delle Dame Patronesse, si tenne nel teatro dell'Oratorio una conferenza inaugurale alla presenza di S. A. R. la Duchessa di Genova, autorità cittadine e una folla di illustri personalità torinesi. Oratore fu il marchese Filippo Crispolti, che esordì brillantemente con queste

[3] Cfr. *Bollettino Salesiano,* 1918, pag. 41. La proposta, accolta con entusiasmo, fu attuata più tardi.

parole: « Il proposito di unire la celebrazione cinquantenaria della vostra prima Messa, o Rev.mo Don Albera, a quella della contemporanea consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice e all'inaugurazione del Museo destinato a raccogliere i cimeli del culto di Lei, a me sembra un'industria vostra per nascondere dietro altri festeggiamenti quelli che riguardano la vostra persona... ma noi non consentiamo a questo umile artificio...; noi non consideriamo il Giubileo vostro come un'accidentale e piccola coincidenza, ma come un provvido e spirituale compimento di questo Giubileo Mariano...!!! ». E dimostrato come il nome di Don Albera fosse sempre stato congiunto « all'immedesimazione di Don Bosco con l'Ausiliatrice », l'Oratore passò poi a parlare della diffusione del culto di Maria Ausiliatrice per opera di Don Bosco e dei suoi figli, e ad illustrare il disegno del Museo di tale culto, chiudendo la sua bellissima conferenza con un caldo invito a implorare l'intervento dell'Ausiliatrice per la vera pace. [4]

Ai primi di maggio cominciarono a giungere a Don Albera le felicitazioni per entrambi i giubilei: l'8 maggio quella di S. Em. il Card. Gasparri; il 12 quella dell'Em.mo Card. Richelmy, e, contemporaneamente, un prezioso autografo del Papa accompagnato da due ricchi doni, una pianeta e una pisside.

« Molto — si legge nella chiusa della lettera del Santo Padre — a Noi piace precedere cotesto quasi coro di felicitanti, sia perchè in modo affatto speciale vogliamo raccomandati Noi stessi insieme con tutta la Chiesa all'aiuto potentissimo della Madre di

4 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 9 giugno 1918, pag. 34.



L'inaugurazione del Monumento di Don Bosco (1920).

Dio, sia perchè meritamente abbiamo cara la Società Salesiana. Ch'essa ancora per molti anni abbia te, e in buona salute, o Rettore, è ardente nostro voto ».

Ne seguirono moltissime altre di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, di Senatori e Deputati, di autorità civili e militari, di Ordini Religiosi: commoventissima fra tutte fu quella di Mons. Natale Serafino, già alunno di Don Albera a Sampierdarena e poi Vescovo a Biella, il quale chiamava Don Albera « suo secondo angelo del cielo all'aurora e suo secondo angelo al tramonto della vita » e gli offriva in dono il suo cuore sacerdotale. [5]

Il mese di Maria Ausiliatrice si svolgeva intanto con speciali solennità richiamando al Santuario della Madonna innumerevoli fedeli. La veglia della vigilia della festa fu quanto mai suggestiva, e le funzioni del giorno culminarono nella Messa di Don Albera e nel pontificale del Card. Cagliero. Nella notte dal 25 al 26 si ebbe un'altra veglia a cura dell'Associazione dell'Adorazione notturna.

Il 26 vi fu il pellegrinaggio della Gioventù Cattolica Piemontese; il Santuario fu letteralmente gremito di giovani, l'altar maggiore fiancheggiato da una selva di bandiere. Don Albera celebrò la Messa e comunicò i giovani che riempivano il presbitero, mentre altri cinque sacerdoti distribuivano l'Eucaristia a cinque altari diversi. Oltre 4000 comunioni furono così distribuite in tre quarti d'ora. Don Albera provvide la colazione ai pellegrini che dopo si raccolsero a Congresso nel teatro: l'adunata proseguì anche

5 Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1918, pag. 123.

nelle ore pomeridiane e al termine l'Avv. Torriani presentò a Don Albera l'obolo della Gioventù Cattolica, mentre il Comm. Pericoli porse il saluto e l'augurio fervidissimo a nome della Gioventù Cattolica di tutta l'Italia.

Il 30 una scena commovente si svolse intorno al Rettor Maggiore: i suoi parenti desiderosi anch'essi di presentargli le loro felicitazioni si raccolsero di buon mattino nelle camerette di Don Bosco per assistere ad una Messa e ricevere dalle mani di Don Albera la santa Comunione. E la dolce scena di famiglia continuò a mezzogiorno quando tutti si raccolsero ancora per il pranzo intorno a lui e fecero l'offerta di un quadro a olio raffigurante San Paolo in ricca cornice dorata.

In quello stesso giorno Don Albera, accompagnato dal Card. Cagliero, dai Superiori del Capitolo e da distinti ecclesiastici del Clero di Torino, procedette all'inaugurazione del Museo del Culto di Maria Ausiliatrice nei sotterranei del Santuario.

Il 2 giugno cominciò il solenne settenario in preparazione alla festa giubilare, predicato da Mons. Luigi Olivares e Mons. Domenico Pasi: in tutti i giorni notevole fu l'affluenza di schiere giovanili degli Oratori cittadini e dei dintorni per rendere omaggio di pietà alla Madonna ed esprimere a Don Albera i loro auguri. In quel giorno fu pure inaugurata l'Esposizione di arredi sacri che attrasse l'ammirazione di tutti per il numero e per la squisita fattura artistica degli oggetti, molti dei quali erano dono insigne di Cardinali e di illustri famiglie.

Altro imponente omaggio fu tributato al San-

tuario di Maria Ausiliatrice da Sua Maestà la Regina Elena d'Italia e dalle rappresentanze della truppa di Torino, il 5 giugno.[6] Per la circostanza convennero al Santuario la Duchessa di Genova con le figlie Bona e Adelaide e il Principe Eugenio, le autorità civili e militari, il cardinal Cagliero e il cardinal Richelmy, distinte personalità, e una folla di fedeli e di soldati. Il cardinal Richelmy dopo breve preghiera si assise sul faldistorio posto sulla predella dell'altare e ricevette i doni che gli vennero presentati per la Madonna. Per primo si avanzò il Principe Eugenio che porse a Sua Eminenza il dono del Presidio di Torino, consistente in uno splendido *cuore votivo* entro un quadro di velluto cremisi con iscrizione in oro. Quindi si avanzò un militare a presentare il dono di Sua Maestà la Regina: un *magnifico crocifisso d'argento massiccio.* Tra la generale commozione l'Em.mo Cardinale Arcivescovo, con le lagrime agli occhi, baciò riverentemente il crocifisso, poi lo passò al Principe il quale lo baciò con devoto trasporto e lo diede a baciare alla mamma e alle sorelle. Don Albera che seguiva commosso la scena, a sua volta porse con mano tremante al Principino una medaglia d'oro di Maria Ausiliatrice. Durante tutta la cerimonia i soldati di scorta restarono in posizione di attenti e più d'uno, pur nella rigidezza dell'atteggiamento, rivelava negli

[6] Sulla porta della Basilica spiccava questa iscrizione dettata dal cardinal Agostino Richelmy: «A Maria Ausiliatrice — in questo luogo augusto — testimone della sapienza, delle virtù, dello zelo — del Ven. Don Giovanni Bosco — i soldati d'Italia residenti in Torino — anelanti alla vittoria e ai trionfi della Patria — ricordando le grazie e le benedizioni — largite in dieci lustri dall'amore materno — con cuore di figli offrono un tenue omaggio — simbolo di viva fiducia e di fervente affetto».

occhi l'interna commozione. Dopo un elettrizzante discorso di Don Trione l'Arcivescovo impartì la benedizione eucaristica, usando il bellissimo ostensorio donato dalla Regina Madre Margherita di Savoia. Le Principesse e le Autorità vollero poi ossequiare Don Albera e con lui visitarono l'esposizione di arredi esprimendogli la loro viva soddisfazione e per l'ordinatissima mostra e per la grandiosa manifestazione di fede a cui avevano assistito.

Il 6 giugno Don Albera festeggiava il suo 73° compleanno con una cara cerimonia: quella dell'addio a un piccolo drappello di missionari salesiani in partenza per la Cina. Malgrado la guerra, pareva troppo doloroso per Don Albera interrompere una tradizione, durata tanti anni, di una spedizione annuale almeno, e a costo di non pochi sacrifizi potè effettuarla. L'Em.mo Card. Cagliero tenne ai parenti un vibrante discorso e ricordò come sentendo Don Bosco che in punto di morte raccomandava le missioni d'Asia, la raccomandazione allora gli parve strana, ma adesso la capiva perfettamente.

Il 7 cominciò il triduo privilegiato concesso dalla S. Sede e vi fu nei tre giorni affluenza straordinaria di sacerdoti per celebrare nel Santuario. Poi l'8, vigilia del giorno giubilare, furono presentati a Don Albera in forma solenne gli auguri, con intervento di autorità civili, militari ed ecclesiastiche, di rappresentanze di Ex Allievi e Cooperatori: parlarono Don Conelli per i Salesiani, Mons. Cumino pel Collegio dei Parroci e il clero di Torino, il Comm. Costanzo Rinaudo per i condiscepoli ed Ex Allievi, la contessina Camerana per le Dame Patronesse, Don Trione per le Fi-

glie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori, il Cav. Macciotta per la Giunta Diocesana, Don Luchelli per i Salesiani Militari; e infine Don Francesia per tutti gli alunni degli Istituti Salesiani. Anche gli Orfani di Grugliasco e di Pinerolo espressero a Don Albera la loro gratitudine.

L'indomani si svolsero nel Santuario funzioni solennissime assistendovi una folla straordinaria.[7] Don Albera cantò la Messa solenne con assistenza pontificale dell'Em.mo Card. Cagliero: vi assistettero pure il Capitolo Superiore col Procuratore Generale, tredici Eccellentissimi Vescovi nei loro abiti pontificali, la Duchessa di Genova con la figlia Bona (che offrì personalmente a Don Albera un prezioso calice), la principessa Laetitia, le rappresentanze consolari dell'Argentina, Brasile, Colombia, ecc. degli Ordini Religiosi e del Clero Diocesano. Sull'altare spiccavano la croce d'argento della Regina Elena, il cuore votivo dei soldati del Presidio e le carte gloria donate dalla Duchessa di Genova. Don Albera che indossava la preziosa pianeta regalata dal Papa, usò pel Santo Sacrificio il calice offerto dai confratelli militari.

« Parve in quell'istante — scriveva il *Momento* — che una scintilla elettrica percorresse la folla radunata nel vasto tempio; nel silenzio profondo, in cui tutti gli spiriti si raccoglievano, pareva udire il

[7] Sulla porta del tempio era collocata la seguente iscrizione:

« All'altare dell'Ausiliatrice — al quale or sono cinquant'anni — consacrato appena questo santuario — Don Bosco celebrava con lagrime di gioia — offrite, o fedeli, inni e preghiere — perchè tutta la viva commozione del Padre Venerabile — giocondi la Messa d'oro — di Don Paolo Albera — Rettor Maggiore dei Salesiani — nel duplice pio Giubileo — allietino le anime nostre — le più elette grazie divine — sorrida la giusta pace dei forti ».

palpito di migliaia di cuori inneggianti a Dio con Don Albera. E Don Albera aveva assunto l'aspetto di un'anima assorta nella contemplazione d'una visione celeste. Era quella, per lui, la Messa delle ricordanze. Cinquant'anni sono, allo stesso altare, nella medesima ora, Don Bosco celebrava la Messa inaugurale della Basilica!... Tutta la persona di Don Albera pareva agitata da un tremito; sembrava un'ombra in procinto di cadere sotto il peso della commozione, o di sollevarsi nell'estasi d'un rapimento paradisiaco... La sua voce risuonava come il sospiro d'un anima che pregusta le dolcezze del Paradiso; il suo gesto, lo sguardo, avevano un'espressione speciale, quando egli si volgeva per pronunziare il cristiano saluto: *Dominus vobiscum!* Quello sguardo e quel gesto abbracciavano tutta la folla, e parevano fissare e stringere ciascuno in particolare come una benedizione, come una promessa di salvezza in nome di Dio, di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco. E l'anima della folla che la profondità di quello sguardo, l'espressione di quel gesto capiva: l'anima di quella folla che nel Santuario di Maria Ausiliatrice aveva recato tanto cumulo di dolori invocanti conforto a madri orbate dei figli, a spose vedovate, a figli resi orfani dalla guerra; l'anima della folla palpitava all'unisono con quella di lui, confondendosi nella sua estasi, nello stesso sentimento soave, innalzando al Cielo la stessa preghiera: — O Maria Ausiliatrice, conservaci ancora a lungo Don Albera!... Esaudisci la sua preghiera, ottieni presto la vittoria alla patria, la pace al mondo».

Subito dopo la Messa, il Card. Cagliero benedisse con apostolica formula lo scettro d'oro, offerto dalla

principessa Isabella y Camposagrado-Czartoryski, poi seguìto da Don Albera, salì sull'alto ponte costruito dinanzi alla sacra immagine di Maria Ausiliatrice, le impose nella mano il preziosissimo gioiello e con voce altissima, dalla sommità del ponte, recitò un'antifona latina che Don Bosco gli aveva dato molti anni prima, predicendogli che più tardi l'avrebbe intonata in una solenne occasione, sotto le volte del Santuario di Valdocco. [8]

Sceso di nuovo all'altare, il Cardinale con la sua viva eloquenza parlò alla folla, rievocando cari ricordi personali, e commentando frase per frase l'antifona che poc'anzi aveva pronunziata. La funzione ebbe termine con la consacrazione dell'Opera di Don Bosco a Maria Ausiliatrice, fatta da Don Albera che, circondato da tutti i membri del Capitolo Superiore, inginocchiato sulla predella dell'altare, lesse un'apposita formula, che venne ripetuta dagli Ecc.mi Prelati, dalle Principesse, da tutti gli Ispettori Salesiani e dalle Ispettrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Un applauso spontaneo di tutto il popolo coronò le parole della consacrazione, mentre i Vescovi e il clero intonavano il Salmo: *Laudate Dominum, omnes gentes.*

Nè meno commoventi e solenni furono le funzioni del pomeriggio; il cardinal Richelmy, con un discorso

8 Don Albera la trascriveva nella sua lettera del 24 giugno ai soci militari: « O Maria, Vergine potente; tu grande ed illustre presidio della Chiesa: tu Aiuto meraviglioso dei cristiani; tu terribile come l'esercito ordinato a battaglia: tu che sola hai distrutto ogni eresia in tutto il mondo; difendici dal nemico nelle nostre angustie, nelle lotte, nelle nostre strettezze; e nell'ora della morte accogli l'anima nostra in Paradiso. Così sia ». Ed aggiungeva: « M'auguro che diventi familiare sulle nostre labbra e nei nostri cantici, particolarmente nella funzione del 24 di ogni mese in onore della nostra Ausiliatrice ».

sgorgatogli dal cuore, svolse alla folla devota tre pensieri: — La potenza misericordiosa di Maria Ausiliatrice, la prodigiosità dell'Opera di Don Bosco, e la fedeltà di discepolo con cui Don Albera conservava il culto di Maria e la fede operosa di Don Bosco, — destando in tutti la più viva commozione.

Dopo il *Te Deum* e la benedizione del Santissimo impartita dal cardinal Cagliero, la folla si riversò nel cortile per assistere alla grandiosa cerimonia dell'imposizione di uno scettro d'oro purissimo alla statua di Maria Ausiliatrice che si suole portare nella processione del 24 maggio. Il cardinal Richelmy circondato da quattordici Vescovi benedisse lo scettro e lo pose nella destra di Maria fra le ovazioni della folla.

A ricordo del fausto avvenimento Don Albera fece coniare un'artistica medaglia che inviò ai Vescovi e alle Autorità intervenute alle feste giubilari. Con delicato pensiero volle pure celebrare, nei giorni consecutivi alle feste, una Messa solenne nel Santuario per tutti i Cooperatori e Benefattori defunti, e un'altra in Valsalice sulla tomba di Don Bosco per gli Ex Allievi defunti.

Le feste e le conseguenti emozioni lasciarono sconquassato il povero Don Albera, che dovette ai primi di luglio prendersi un po' di riposo. Scelse la quiete alpina di Ulzio (Oulx) e là potè ritemprare alquanto le forze, per sobbarcarsi alle nuove fatiche che il programma dei festeggiamenti annunziava.

Il 1° agosto si recava ai Becchi di Castelnuovo per assistere alla benedizione della chiesa di Maria Ausiliatrice compiuta da Mons. Morganti: il giorno dopo, consacrato dallo stesso Monsignore il doppio altare

di marmo, Don Albera vi celebrava solennemente nel giorno anniversario della sua prima Messa, presenti i Superiori del Capitolo, il Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, orfanelli di guerra e alunni di Istituti salesiani. Il Santuario dei Becchi ebbe assicurata fin dai primi giorni la sua fama: oltre 400 pellegrini vi accorsero nei giorni del triduo, dalle borgate e paesi vicini, e si ebbero 1500 Comunioni e 1800 iscrizioni all'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice. Don Bosco dal Cielo avrà esultato nel vedere il suo borgo natìo trasformarsi in un centro irradiatore della divozione verso la sua Celeste Protettrice.

L'11 agosto Don Albera fu a celebrare una Messa a None, sua patria, dove autorità, clero e parroci della Vicaria, insieme col popolo andarono a gara per festeggiarlo.

A feste finite Don Albera ringraziò ad una ad una tutte le persone che avevano dato il loro cordiale contributo per la buona riuscita; citiamo due brani di due lettere diverse che rivelano come pur nell'agitazione di quei giorni nulla fosse sfuggito al suo occhio sagace.

Scrisse il 17 agosto alla reverenda Madre Anna Maria di Villeneuve: « Sono stato particolarmente commosso nel leggere il vostro omaggio di riconoscenza a Maria Ausiliatrice. È un documento che sarà conservato nei nostri archivi e che converrà conservare, tanto prova la protezione di Maria Ausiliatrice sulla vostra nobile famiglia e la divozione del vostro signor Padre a questa buona Madre... Faccio voto che Maria Ausiliatrice continui a proteggere la famiglia

di Villeneuve in maniera che essa dia ancora alla Chiesa dei Santi come ha dato nei secoli passati ».[9]

Il 18 settembre scrisse invece ad un'Ispettrice delle Figlie di M. A.: « Riguardo alla Casa di L. M. pare che sia stata l'unica casa che non diede segno di vita nelle feste che abbiamo celebrate. Vorrei sbagliarmi... ».

Le feste però non fecero dimenticare a Don Albera i suoi figli militari, dei quali un buon numero erano caduti prigionieri: per questi, oltre ad esortare i Direttori di soccorrerli in tutti i modi, si adoperò direttamente, e con buon esito, a lenire la loro prigionia. Ma era pure cresciuto il numero di quelli caduti eroicamente sul campo di battaglia, ed egli tessè da buon padre l'elogio nelle lettere mensili additandone i fulgidi esempi di valore e di virtù all'ammirazione degli altri.

Il suo cuore gentile partecipava vivamente alle pene di tutti. Nell'ottobre anche il suo segretario Don Gusmano Calogero, in cattive condizioni di salute, aveva dovuto prendersi un periodo di riposo ad Ulzio; Don Albera se ne interessava con squisita carità e scriveva a persona amica: « Don Gusmano sta meglio che quest'estate, tuttavia per causa del freddo tossisce molto. Io insisto sempre perchè si abbia cura, ma mi ascolta poco in questo. È incredibile quanto lavora! »

E vennero i giorni della superba, strepitosa vittoria Italiana a Vittorio Veneto, che condusse all'armistizio generale e quindi alla fine della guerra. Don Albera nell'esultanza per il grande avvenimento volle con gentile pensiero ricordare gli eroi caduti, cele-

[9] Don Albera allude qui a Santa Roselina di Villeneuve, vergine cistercense.

brando il 19 novembre un solenne funerale di suffragio con l'assistenza pontificale del Card. Richelmy, con l'intervento della duchessa Isabella e delle Autorità: la cerimonia riuscì solennissima, integrata con l'applicazione di tutte le Messe celebrate in quel giorno nel Santuario e di tutte le Comunioni e preghiere fatte dagli alunni.

Altro problema ora preoccupava il suo animo: il ritorno dei suoi figli soldati, pei quali tanto aveva trepidato. Egli confiderà loro nell'ultima lettera il suo pensiero scrivendo: « La pace e il conseguente congedo dal servizio militare vi restituirà fra breve, con immensa gioia del cuor mio, al lavoro fecondo dell'educazione giovanile. Però la gioia di questo sospirato avvenimento è in me turbata dal dolore e dal timore; dolore di non vedere più ritornare tutti i miei figli... e sono dei migliori: timore, perchè forse alcuni avran contratte abitudini secolaresche assai dannose per il loro perfezionamento religioso e per la missione educatrice che devono compiere ». [10]

Ma non era tutto qui il suo dolore; temeva anche più che alcuno, allettato da promesse e da miraggi di posizioni più comode, rinunciasse alla vocazione religiosa: e il timore non era senza fondamento. Riferiamo una lettera che egli dovette scrivere il 28 novembre ad uno di costoro:

Mio caro Don .....

Voi appartenete alla Pia Società Salesiana che vi ha fatto sacerdote. Perciò prima di accettare volon-

10 Lettera del 24 dicembre 1918.

tariamente un'occupazione, sia pure vantaggiosissima per le anime, voi avete il dovere di rientrare nella vita di Comunità e dedicarvi alle opere che son proprie della nostra Società.

Pel momento io non dico che dobbiate tornare al Brasile; ma è necessario che vi presentiate al signor D. V. e vi mettiate ai suoi ordini.

Dunque non prendete alcun impegno di restare sotto le armi come Cappellano. Questa risposta io debbo darla a tutti i nostri Confratelli che fanno servizio militare. Una volta che il vostro dovere verso la patria è compiuto, è d'uopo riprendiate la vostra vita religiosa.

Vostro aff.mo amico in C.

P. Albera.

Dopo la metà di dicembre trovandosi a Roma Don Albera, cotesto confratello in ritorno di congedo fu a salutarlo.

« Per la prima volta in vita mia — scriveva — ho tremato appressandomi al buon Padre. Ne era causa l'inquietudine della mia coscienza. Per rassicurarmi, dissi a me stesso: — Bah! Don Albera non è come Don Bosco, nè come Don Rua: egli non saprà certo se sia o no con Dio. — Ed entrai e salutandolo gli presentai il certificato dell'Arcivescovo di Taranto.

— Bene, bene: ma... — e lasciò la frase sospesa. Il suo *ma* aveva un'espressione tutta particolare. Non vi fu bisogno di domandargli spiegazione, perchè capii chiaramente che egli si riferiva al mio stato d'animo, come anche capii che la sua frase era rimasta in-

completa perchè già mi vedeva sinceramente pentito e risoluto di rimediarvi al più presto.

« Di colpo, le mie idee cambiarono su Don Albera e i suoi predecessori, e ammirai come Don Albera non sia stato con me più severo di Dio stesso ». [11]

11 Lettera del 23 gennaio 1922.

XXXII.

ATTIVITÀ DOPO LA GUERRA

(1919)

Cessata la guerra e l'epidemia — la così detta *grippe* o *spagnòla* che nella seconda metà del 1918 aveva terribilmente infierito — Don Albera all'inizio del 1919 richiamava i Cooperatori al dovere di riconoscenza verso il Signore, e nello stesso tempo, facendo sue le parole dell'Enciclica *Quod jam diu* del 1° dicembre 1918, ammoniva di pregare perchè si potesse avere il dono di una pace « giusta e duratura ».

« È mio desiderio — scriveva [1] — che si continui privatamente e pubblicamente a supplicare Maria Ausiliatrice secondo l'intenzione del Papa, come s'è fatto ogni giorno durante la guerra, e insieme che il 24 del mese, o la domenica seguente, tutta la gioventù che frequenta i collegi, gli ospizi, gli educandati e gli oratori di Don Bosco, sia invitata e debitamente disposta ad una Comunione generale per il buon esito della Conferenza della pace ».

[1] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1919, pag. 2.

E accennando all'anno trascorso, notava che mentre sembrava a tutti dover, ancor più dei precedenti, essere critico per l'Opera Salesiana, questa « sotto il manto materno di Maria Ausiliatrice » non solo mantenne aperte le sue case, ma furono rigurgitanti di giovanetti: 300 nuovi orfani di guerra e 500 profughi vi furono caritatevolmente accolti e mantenuti con un numero di orfani o poveri giovani assai maggiore. Di più, appena finita la guerra, nuove Case furono aperte in Baviera e in Polonia con un'espansione di opere e conseguente benefizio per le anime. E poneva anche davanti ai Cooperatori l'urgente problema di soccorrere le Missioni con mezzi materiali e con personale, perchè il bisogno di nuovi rinforzi era divenuto tale, che, ove si tardasse oltre, si correrebbe rischio di perdere anche là i sudori e i sacrifizi di tanti anni di lavoro.

Sul finire dell'anno aveva volentieri permesso che riprendesse le sue pubblicazioni il periodico *Federazione,* organo degli Ex Allievi, ed aveva voluto fregiare il primo numero con un saluto personale, e con offrire la sua strenna agli Ex Allievi: « Voi non potete ignorare come tutti i ben pensanti siano impegnati per riparare i danni morali che la guerra ha lasciato ovunque è passata. Non dubito che questo sarà pure il desiderio di tutti gli Ex Allievi salesiani: ma perchè più efficace abbia a riuscire la vostra azione in mezzo alla società credo che sia necessario rendere sempre più stretti i vincoli che ci tengono uniti. Raccomando quindi vera e *cordiale unione di tutti i membri verso il proprio circolo e di tutti i circoli fra di loro.* Così solamente gli antichi allievi di Don Bosco

saranno legione, così solamente eserciteranno sul prossimo una benefica influenza ». [2]

Egli sperava molto dalle Unioni degli Ex Allievi e si adoperava per rafforzarle, ed ebbe quando meno se l'aspettava una dimostrazione dell'efficienza di quest'organizzazione. Mentre si trovava in Roma, gli pervennero dalla Repubblica Argentina notizie di un movimento rivoluzionario colà scoppiato. Era l'epoca del trionfo dei *massimalisti* in Russia, che ebbe l'influenza di accendere in vari settori della società sconfinate ambizioni e tentarli di insorgere per mutare in loro favore gli ordinamenti politici. Una tempesta siffatta era scoppiata con violenza specialmente a Buenos Aires, dove una masnada diresse i suoi assalti alle chiese e agli istituti religiosi: anche le case salesiane di quella capitale furono minacciate da quei facinorosi, ma ebbero immediatamente una valida protezione in gruppi compatti di ex allievi che giorno e notte fecero buona guardia e dimostrarono di essere risoluti a difenderle anche a costo della loro vita. E gli assalitori dovettero desistere. [3]

Riapertesi frattanto le frontiere tra i vari Stati e fattisi nuovamente possibili i viaggi all'estero, Don Albera pensò di inviare nella Spagna il Prefetto generale Don Rinaldi per visitare quelle case. Egli poi ritornato a Torino per la festa di San Francesco di Sales, assistette nella chiesa di San Giovanni Evangelista alla conferenza per i Cooperatori e prese la parola per ringraziarli con grande cordialità dell'aiuto che in momenti terribili avevano dato alle Opere Sa-

[2] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1918, pag. 235.
[3] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1919, pag. 116.



L'inaugurazione del Monumento di Don Bosco (1920).

lesiane: « Non ai Salesiani, nè al loro Superiore — disse — va data la lode per il bene che hanno potuto compiere nell'anno testè decorso, ma a voi, cari Cooperatori e zelanti Cooperatrici »; e dimostrò con alcuni commoventi episodi la sua asserzione. Tra le case aperte in Torino nel 1918 vanno ricordate quelle di Monterosa e di Borgo San Paolo, che si rivelarono tra le più efficaci opere di risanamento morale di quelle borgate popolate in massima parte da socialisti.

Il 25 febbraio moriva quasi improvvisamente Don Clemente Bretto, Economo generale della Pia Società: Don Albera ebbe da questa sventura una scossa fatale per la sua salute, e il 15 marzo mentre celebrava la Messa di trigesima in suffragio dell'estinto nel Santuario di Maria Ausiliatrice, fu colto da malore. Fu visto ripetutamente barcollare, mentre diceva ai ministri che l'assistevano: « Sorreggetemi, sorreggetemi! » Terminata la funzione calmo e sorridente tornò in camera, trascinando però il piede, e assai curvo sul fianco destro. Era il primo attacco del male che doveva condurlo alla tomba. Il dottor Battistini chiamato d'urgenza dichiarò che era stato leggermente colpito al cuore, gli prescrisse un regime speciale e soprattutto riposo e tranquillità...: cose semplici, ma difficili per un superiore.

Per un po' di tempo si acconciò a riposare un po' di più al mattino, e a prendere una boccata d'aria nel pomeriggio; ma non appena si sentì meglio, tornò all'esemplarissima puntualità e operosità di prima. Quando era Direttore spirituale soleva ancora usarsi qualche riguardo richiesto dalla sua fibra delicata; ma eletto Rettor Maggiore, non si volle più conce-

dere alcuna eccezione. Invariabilmente alle 5 del mattino era in piedi, alle 5,30 faceva la meditazione in comune coi confratelli, alle 6 celebrava la Messa, alle 7 era in ufficio a sbrigare la sua voluminosa corrispondenza, fino alle 9 circa; poi udienze fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio non si concedeva mai più di un quarto d'ora, e solo eccezionalmente una mezz'ora, di riposo; alle due e mezzo era di nuovo in ufficio a lavorare, interrompendo solo per discendere nel Santuario alla lettura spirituale e alla benedizione, ovvero per qualche udienza o per qualche seduta del Capitolo.

Si rimise discretamente presto, perchè abbiamo delle lettere di suo pugno datate subito dopo la metà di marzo; per esempio una scritta il 22 ad una persona della Francia, alla quale dava la ragione della chiusura di una casa, ed era perchè « con due sacerdoti non si faceva un po' di oratorio festivo ai ragazzi ». Questo ci prova che anche nel suo malessere pensava alle case che gli erano affidate e ci rivela in un modo splendido il suo amore per gli Oratori festivi.

Nel rincrescimento inevitabile di non poter attendere come prima ai suoi doveri, gli dovette riuscire di conforto l'atto di benevolenza con cui il Sommo Pontefice accogliendo un'istanza del cardinal Cagliero, concedeva il 28 marzo Indulgenze plenarie lucrabili nel nuovo Santuario ai Becchi.[4] In aprile potè riprendere la vita attiva normale. Il 15 aprile dava nel Santuario di Maria Ausiliatrice solenne commiato ai missionari in partenza per la Cina; il 20 inviava agli

[4] Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1919, pag. 121.

Ispettori e Direttori una sua circolare su *La dolcezza da praticare nell'esercizio dell'autorità,* esortandoli a essere piuttosto padri che superiori, e ad ispirare la loro condotta sugli esempi di N. S. Gesù Cristo e di Don Bosco; il 7 maggio poi partiva per Firenze e di là per Faenza, guidato dal desiderio di fare un po' di bene ai suoi confratelli.

« Spero di essere a Torino — scriveva ad una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice — il 15 corr. per la novena di Maria Ausiliatrice. In queste visite, malgrado il disagio del viaggio, la salute va meglio che a Torino. Si vede che la Madonna mi protegge in modo speciale. L'opera nostra è sempre ben vista ed aiutata: ma se si avesse personale, quanto maggior bene si potrebbe fare! Qui a Firenze si domanda con insistenza di far aprire delle case per le Suore: preghiamo la Madonna perchè ci mandi molte vocazioni ».

Egli fu di ritorno a Torino per la novena e festa di Maria Ausiliatrice, e godette sinceramente nel vedere sempre più fiorente la divozione nella moltitudine di fedeli accorsa al Santuario e soprattutto nel vedere il gran numero di Comunioni fatte nel triduo e nel dì della festa.[5] La mattina del 24 ebbe di che commoversi contemplando una magnifica scena: mentre Mons. Castrale celebrava, un baldo stuolo di ufficiali si appressava all'altare recando due grossi mazzi di rose, uno di rose bianche, l'altro di rose rosse;[6]

5 Il *Bollettino Salesiano* (1919, pag. 143) registrava 22.000 Comunioni distribuite negli ultimi quattro giorni.

6 In uno dei mazzi, nascosta tra i fiori, era collocata una bellissima preghiera esprimente tutta la loro riconoscenza alla Madonna per aver esaudito

poi a quattro a quattro salirono i gradini dell'altare per ricevere devotissimamente dalle mani del Vescovo la santa Comunione.

Col sopraggiungere della ricorrenza del suo onomastico, nuove e gravose fatiche l'attendevano, ed egli vi si adattò con la rassegnazione di chi è abituato a ricevere tutto dalle mani di Dio. Per quella circostanza il Consiglio Direttivo della Federazione degli Ex Allievi aveva indetto un convegno speciale delle Unioni di Torino e dintorni per discutere alcuni temi riguardanti l'azione da svolgere dopo lo sconvolgimento della guerra e per dare particolare rilievo a quella che era la « *Cinquantesima Dimostrazione Filiale* » [7] di riconoscenza alla cara memoria del Venerabile Don Bosco, dell'indimenticabile Don Rua e al suo successore Don Albera.

Assistendo alle animate discussioni, Don Albera ne fu molto affaticato, tanto che il 16 luglio non potè partecipare alla riunione di circa 300 Ex Allievi, allo scopo di nominare un Comitato con l'incarico di assistere moralmente e materialmente gli Ex Allievi residenti in Torino nei primi anni dopo la loro uscita dall'Oratorio e dai Collegi.

Nella sua corrispondenza di quei giorni abbiamo trovato una lettera del 21 luglio, interessante perchè egli stesso descrive a una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice lo stato della sua salute col candore di un fanciullo: « Da qualche tempo la mia sanità

le loro suppliche e appagate le loro speranze. La si può leggere nel *Bollettino Salesiano* del giugno 1919, pag. 144.

7 La prima dimostrazione filiale fu data dagli Ex Allievi nel 1870. (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1918, pag. 216).

lascia a desiderare. Il 15 marzo, celebrando la trigesima del povero Don Bretto, mi sentii una grave vertigine alla testa, le gambe non mi volevano sostenere, a stento potei terminare la Messa: il braccio destro e la gamba destra rimasero offesi. Con pena potevo camminare e la mano non mi serviva per scrivere. Il medico ordinò riposo. I rimedi furono assai efficaci e credetti di essermi rimesso. Lunedì, otto giorni oggi, mi sentii di nuovo incomodato. Per tutta la settimana non fu quasi possibile scrivere: con molta pena potei firmare solo qualche carta importante. Oggi è la prima volta che provo a scrivere, e scrivo a voi; come vedete comincio a maneggiare un poco la penna, ma molto adagio e con sforzo. Vi scrivo per dirvi che non dovete credere che stia molto male: forse un poco di riposo mi rimetterà a posto. Per ordine del medico domani, a Dio piacendo, andrò a Cuorgnè e vi resterò otto o dieci giorni; spero che l'aria dei monti mi farà bene. Non ho appetito e stento a dormire. I fastidi non mi mancano e spesso sono assai gravi. Il caro Don Gusmano si fa in quattro per curarmi e per togliermi i fastidi quanto può. La sua carità non ha limiti... Spero molto nelle vostre preghiere. In tutto si faccia la volontà di Dio... ».

A Cuorgnè Don Albera ritemprò alquanto le forze e fidandosi di se stesso, ritornò assai presto a Torino. Il 9 agosto assisteva in Pinerolo alla premiazione degli Orfani di Guerra, quindi si recava a Nizza Monferrato per gli Esercizi spirituali delle Direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ne ritornò peggiorato e il dottor Battistini gli impose un riposo assoluto di quattro settimane. Andò di nuovo a Cuorgnè, e di là

scriveva il 27 agosto: « Sono a Cuorgnè per ordine del medico: ora sembra che la salute vada meglio, perciò penso di ritornare presto a Torino, tanto più che non fa più quel gran caldo dei giorni passati. La mano mi serve già quasi come prima. Ho ben capito l'intenzione del Dottore: egli temeva si ripetesse il male, perciò insisteva molto perchè riposassi, e andassi fuori di Torino. Siamo nelle mani del Signore, disponga Egli per il meglio dell'anima mia ».

Dopo più di due settimane ritornava a Torino.

Il gran desiderio che aveva di ritrovarsi al suo posto di lavoro, gli faceva interpretare troppo benignamente il pensiero del dottore curante, e abbreviare il riposo che questi gli aveva ordinato. Il 21 settembre, benchè profondamente commosso alla triste notizia, ricevuta allora, della morte di Don Lodovico Olive nell'ospedale di Canton,[8] al quale era legato per riguardo della famiglia da vincoli affettuosi, volle recarsi a presiedere gli Esercizi spirituali delle Suore a Nizza Monferrato, trattenendosi colà fino al 30 settembre.

Ogni missionario che veniva a mancare era per lui una pena, una preoccupazione indicibile, e lo spronava a inculcare la coltura delle Vocazioni. Nella circolare mensile del 24 egli ritorna infatti su questo tema: esortando i Direttori e Confratelli a cominciar bene il nuovo anno scolastico, egli mira al frutto che le loro fatiche sapranno maturare, cioè tante voca-

8 Don Olive, nato a Marsiglia nel 1862, si sentì predire da giovanetto la sua vocazione salesiana e missionaria. Partì per la Cina nel 1905: nel 1919, mentre a Canton presso la missione francese si preparava a risalire al proprio distretto di Nam-Yung, fu colto da gastroenterite che in sei giorni lo portò alla tomba il 18 settembre. (Cfr. *Boll. Sales.*, 1920, pag. 15-16).

zioni nei loro allievi; e aggiunge che è questa un'impresa di tanta importanza e necessità per la nostra Pia Società. « La pena grande che si prova nel dover rifiutare le numerose proposte di fondazione di nuove case, è accresciuta dall'insistenza dei richiedenti. Quando si rinnoverà il fatto consolante che ogni Casa, ogni Oratorio festivo dia il suo contributo di vocazioni salesiane?... Non si lavora completamente secondo lo spirito del nostro Venerabile Padre Don Bosco, se non si mette tutto l'impegno nel coltivare le vocazioni ». [9]

Ritornato a Torino e invitato dal cardinal Cagliero ad accompagnarlo a Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco), dove soleva fare un po' di villeggiatura, Don Albera accondiscese, ma non ebbe il sollievo sperato, anzi sentì farsi più grave l'irrigidimento del braccio colpito.

Ormai non si faceva illusioni sul proprio stato. Il giorno dei morti scriveva ad una Superiora: « Ogni anno dico: l'anno venturo sarò tra i defunti pei quali oggi si prega; e il Signore mi ha dato vita finora. Che grazia mi ha fatto!... Il Cardinale è tornato a Roma e desidera che io vada a passare qualche settimana con lui. Non so ancora come farò... Le croci non mi mancano ed io ho poca forza per portarle... ».

Andò a Roma il 22 novembre e di là inviava queste notizie: « Sono arrivato a Roma sabato sera: il Cardinale mi aspettava già con qualche impazienza. La mia salute è discreta e spero potermi occupare un poco degli affari della nostra Pia Società... Don Gusmano è una vera benedizione per me: arriva a tante

9 Circolare Mensile del 24 settembre 1919.

cure che non ci arriverebbe un fratello, un figlio affezionatissimo. Qui a Roma fa meno freddo che a Torino. La compagnia del Cardinale mi è di molto sollievo. Egli mi tratta da vero fratello... ».

Il 30 novembre veniva ricevuto in udienza dal Santo Padre.

« Non saprei esprimervi pienamente — scriveva più tardi agli Ispettori — l'intima soddisfazione da me provata quando potei dire di persona al Santo Padre che i Salesiani avevano prevenuto la pratica attuazione del caldo appello da lui rivolto a tutto il mondo in favore dei fanciulli poveri dell'Europa centrale colla paterna Enciclica di dieci giorni prima. Poichè proprio in queste stesse regioni essi avevano aperto, durante quest'anno 1919, nuovi e capaci istituti per ricoverarvi il maggior numero di giovani indigenti... ».

Il giorno 8 dicembre il cardinal Cagliero celebrava, nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù, il 35° Anniversario della sua consacrazione episcopale, tra il giubilo di quella famiglia salesiana. Nel pomeriggio alunni e superiori dell'Ospizio del Sacro Cuore, con a capo Don Albera, manifestarono all'infaticabile figlio di Don Bosco tutta la loro gioia e riconoscenza con una magnifica accademia. Don Albera avrebbe desiderato di trovarsi a Torino per il Santo Natale, ma gli affari lo trattennero a Roma per tutto il mese di dicembre e di gennaio. Anche di là continuava a preoccuparsi vivamente della sorte dei poveri fanciulli dell'Europa Centrale, non gli pareva di aver fatto abbastanza per loro aprendo nuove case in quelle regioni e volle ancora destinare una casa d'Italia — quella di Perosa Argentina — a ricovero temporaneo dei più bisognosi.

Di questa sua decisione egli, con circolare del 31 dicembre, diede notizia agli Ispettori dell'Europa Centrale. [10]

In quei giorni stendeva pure il consueto resoconto annuale ai Cooperatori, da pubblicarsi nel *Bollettino Salesiano:* in esso dopo aver accennato all'udienza del Santo Padre (del 30 novembre), annunciava pel 23 maggio 1920 l'inaugurazione del monumento di Don Bosco dinanzi al Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, e i solenni Congressi dei Cooperatori, degli Ex Allievi e delle Ex Allieve che dal 20 al 22 maggio sarebbero una degna preparazione al grande avvenimento. Passando poi in rassegna le fondazioni del 1919, Don Albera poteva offrire ai Cooperatori un bel quadro di attività salesiana con l'apertura di sei case in Italia, quattro in Baviera, due a Vienna, una in Ungheria, in Jugoslavia e in Irlanda, tre nelle Americhe; poi undici nuove residenze nel nuovo Vicariato di Shiu-Chow in Cina [11] e una nuova missione nel Chaco Paraguayo. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperte 21 case diverse.

Il cammino ascendente dei due Istituti fondati da Don Bosco, se era stato rallentato alquanto dalla

10 Conosciuta la decisione di Don Albera, la stampa italiana, anche di parte avversa, ne fece i più lusinghieri elogi. (Cfr. *Bollettino Salesiano,* 1920, pag. 32).

11 Nell'ottobre 1917 Mons. De Guébriant, Vicario Apostolico di Canton, riceveva dalla Congregazione di Propaganda l'ordine di assegnare ai Salesiani alcuni distretti del suo vasto Vicariato. Il 21 dicembre egli firmò una convenzione coi Salesiani con la quale cedeva loro il *Leng Nam Tou.* Il 1° marzo 1918 alcuni missionari salesiani presero possesso della nuova missione, e il 1° aprile 1919 già tutti i distretti erano alla loro dirette dipendenze: così la Santa Sede poteva creare il nuovo Vicariato detto di Shiu-Chow dalla città più importante. (Cfr. *Bollett. Sales.,* 1920, pag. 13).

guerra, riprendeva ora con uno slancio prodigioso. Quante case di più avrebbe potuto aprire Don Albera, in Italia e all'estero, se non fosse stato troppo scarso il numero dei Salesiani! Da ogni parte gli giungevano proposte convenientissime di nuove fondazioni, ch'egli con una stretta al cuore doveva ricusare per mancanza di personale.

XXXIII.

IL MONUMENTO A DON BOSCO

(1920)

Ai primi del febbraio 1920 Don Albera ritornò da Roma, ma col cuore esacerbato per una serie di sventure accadute negli ultimi giorni della sua permanenza nell'eterna città. Anzitutto la tragica morte di Mons. Giordano, Prefetto Apostolico del Rio Negro;[1] poi la malattia, seguìta da morte, del padre del suo segretario Don Gusmano, e il grave pericolo corso da quest'ultimo di uccidersi cadendo malamente, se il Signore non l'avesse aiutato; queste furono tante scosse dolorose pel cuore compassionevole di Don Albera.

Ripreso con serenità il corso delle sue occupazioni, egli sul finire di febbraio inviò istanza al Santo Padre per ottenere la facoltà di celebrare — ogni 24 del mese — la *Messa propria* di Maria Ausiliatrice a tutti gli altari ove fosse eretta l'Associazione dei Divoti di M. A.; ed il Santo Padre benignamente appagava il

1 Mons. L. Giordano morì il 5 dicembre 1919 a Javary durante un'escursione, ma la notizia non giunse a Don Albera che il 22 gennaio. Mons. Giordano era nato a Ciriè nel 1856: partito giovanissimo per l'America lavorò con zelo nell'Uruguay e nel Brasile. Dal 1916 era Prefetto Apostolico del Rio Negro.

suo desiderio con Rescritto del 2 marzo. Pochi giorni dopo il Concistoro del 13 marzo, il Papa dava un altro attestato di benevolenza preconizzando Vescovo titolare di Obba il salesiano Don Domenico Comin ed eleggendolo Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore; nel Concistoro poi del 22 aprile creava un altro Vescovo salesiano in Mons. Luigi Versiglia, proponendolo al nuovo Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina. Altre prove della bontà paterna del Vicario di Gesù Cristo seguirono nel mese di maggio: con il Rescritto del 4 maggio il Papa concedeva l'Indulgenza Plenaria per gli Esercizi devoti del *Primo Venerdì* e del *24 del mese* in tutte le chiese ed oratori ove fosse eretta l'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice; e col Breve del 15 maggio si rallegrava con Don Albera del prossimo Congresso dei Cooperatori, facendo voti fervidissimi per la buona riuscita del medesimo.

A sua volta Don Albera, facendo eco all'appello lanciato dal Santo Padre il 30 novembre 1919, e perorante la causa delle Missioni Cattoliche tra gli infedeli, rivolgeva agli Ispettori Salesiani un caldo invito perchè preparassero molti e buoni operai evangelici.

Avvicinandosi poi il giorno dell'inaugurazione del monumento invitava pure gli Ispettori ad intervenire alla solenne cerimonia ed esprimeva il desiderio che, passate le feste, attendessero, dal 25 al 30 maggio, ad un breve corso di Esercizi spirituali unitamente ai Superiori del Capitolo. Il 6 aprile — decimo anniversario della morte di Don Rua — dirigeva a tutti i Confratelli una lettera, nella quale dopo aver detto quanto

dovesse esser caro al cuore di ogni salesiano il monumento di Don Bosco, ne rievocava la storia e il significato, esortando tutti ad erigere un altro monumento in se stessi, col ricopiare fedelmente gli esempi paterni, specialmente l'amore alla gioventù e le cure affettuose non solo verso gli allievi, ma anche verso gli ex allievi.

Il 16 maggio Don Albera inaugurò la Mostra-Programmi delle Scuole Professionali e Agricole, che riuscì un preludio ammiratissimo ai festeggiamenti e riscosse le più vive simpatie dei numerosi visitatori di ogni classe sociale e di ogni partito.

La sera del 20 maggio si apersero simultaneamente i tre Congressi, dei Cooperatori, degli Ex Allievi e delle Ex Allieve, con un'adunanza comune nel teatro dell'Oratorio, allietata dalla presenza di S. Em. il Cardinal Richelmy, arcivescovo di Torino, da quattro Vescovi, da rappresentanti di 23 nazioni e da una folla di distinte personalità. Don Albera porse ai Congressisti un cordiale saluto; a lui seguirono vari oratori e chiuse l'adunanza Mons. Luigi Condio, presidente, inneggiando al triplice congresso salesiano, in cui per la prima volta dopo il turbine sanguinoso della guerra si vedeva il trionfo della bianca bandiera della pace ai piedi di Don Bosco.

I tre congressi si svolsero in differenti locali, chiudendo le due laboriose giornate con assemblee generali nel teatro dell'Oratorio. Non sarà del tutto superfluo dar qui un lieve ricordo di quelle giornate, riuscite un'eloquente apoteosi di Don Bosco.

Il Congresso dei Cooperatori, imponente per numero di intervenuti, diede solenne sanzione al dise-

gno di una intensa organizzazione della Pia Unione e alle direttive della cooperazione salesiana.

Il Congresso degli Ex Allievi superò per il numero dei partecipanti, per la praticità delle discussioni e per lo spirito di fratellanza, ogni previsione più ottimistica. Circa mille ex allievi di oltre venti nazioni convennero a Torino malgrado le difficoltà di viaggio e di alloggio, e le condizioni politiche dell'epoca, e consacrarono in quel giorno l'Internazionale degli Ex Allievi di Don Bosco, dando vita alla *Federazione*. L'organismo degli Ex Allievi ormai si presentava con frutti tangibili, come il monumento a Don Bosco e la vitalità delle singole Unioni, ovunque fiorenti.

Anche il Congresso delle Ex Allieve riuscì una nuova affermazione dello spirito di Don Bosco nel campo dell'educazione cristiana e della restaurazione religiosa e morale nella famiglia e nella società per opera delle Ex Allieve.

Don Albera in quei giorni fece continuamente la spola da un congresso all'altro, recandovi la sua paterna ed illuminata parola, e congratulandosi coi congressisti dei fervorosi propositi che balzavano fuori dalle animate loro discussioni. L'ultima assemblea generale del 22 maggio fu di straordinaria imponenza: tremila persone gremivano il teatro e le adiacenze, e sul palco d'onore, circondato da Arcivescovi, Vescovi ed Autorità, presiedeva il Cardinal Arcivescovo di Siviglia, delegato a rappresentare Sua Santità alle feste salesiane.

Tre oratori — la professoressa Pierina Stoppino, il cavalier Poesio e il sacerdote Don Zerollo — dissero all'assemblea dei lavori compiuti nelle sedute delle

Ex Allieve, degli Ex Allievi e dei Cooperatori; e vari rappresentanti esteri portarono l'eco di affetto profondo delle loro nazioni per Don Bosco. Don Albera commosso ringraziò l'Assemblea e ricordando le pene e le difficoltà incontrate da Don Bosco al principio del suo apostolato diede rilievo alla simpatia di cui oggi è circondata l'Opera Salesiana, esaltando l'ampio contributo dato dai Cooperatori, dagli Ex Allievi ed Ex Allieve a questa trasformazione. Si rallegrò con tutti del lavoro compiuto e delle risoluzioni prese, auspicando un altro prossimo trionfo di Don Bosco nella sua elevazione agli onori degli altari.

Mons. Condio rivolse un saluto speciale a Don Albera, e: « Levate la fronte, — gli disse — guardate questa imponente assemblea! Nessun uomo può girare lo sguardo dall'una all'altra parte del mondo, come voi, e guardando l'Europa, l'America, l'Asia dire come voi: — Questi sono i miei figli, i miei tesori!... », e ricordando l'alto significato del monumento che si stava per inaugurare, aggiunse: « Domani, quando cadrà il velario, l'Italia, l'Europa, il mondo avranno suggellato nel bronzo un giuramento di pace e di amore ».

Il cardinale Almaraz y Santos, arcivescovo di Siviglia, chiuse l'Assemblea esprimendo con smagliante parola il suo amore per Don Bosco e per l'Opera Salesiana, e a nome del Santo Padre benedisse i congressisti.

Il 23 maggio, solennità di Pentecoste e vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, spuntò nell'attesa più viva di mille e mille cuori devoti di Don Bosco. Tutta la notte lo scultore Cellini, l'architetto Valotti

e la schiera dei loro collaboratori, avevano lavorato, attorno al monumento, per dargli l'apparenza di opera compiuta; giacchè per i ritardi della fondita di vari pezzi non si era potuto tutto terminare.

Si erano distribuite più di tremila tessere da Congressisti e quasi altrettante di riconoscimento per poter avere un posto sulla piazza di Maria Ausiliatrice, oltre i seimila alunni dei Salesiani e di altri Istituti che dovevano intervenire alla cerimonia. Per le Autorità era stata eretta un'ampia tribuna, e di fianco ad essa un'altra riservata alle Autorità consolari.

Grande animazione regnò fin dalle prime ore nelle adiacenze della piazza e nell'interno dell'Oratorio, dove i Circoli Cattolici della città e Archidiocesi erano intervenuti per una Messa all'aperto, terminata la quale tutti si riversarono nella piazza. In poco più di mezz'ora la piazza fu gremita di una folla rumorosa, animata, pittoresca e di una selva di bandiere. Le Autorità giunsero alla spicciolata: primo tra tutti Don Albera a fianco del Cardinal di Siviglia; poi i Vescovi, le Autorità civili e militari, tra cui anche un rappresentante della Regina Madre, il Corpo Consolare quasi al completo: il Presidente della Corte d'Appello e di Cassazione, il Provveditore agli studi, il Rettore dell'Università, ecc. ecc.

Alle undici precise la marcia reale annunziava l'arrivo del Duca di Genova, rappresentante del Re, con la sua Consorte, e, i pompieri municipali fecero cadere il velario che copriva il monumento. La figura maestosa di Don Bosco, attorniato da ragazzi, apparve illuminata in pieno dal sole, salutata da un fragoroso, entusiastico grido di « Viva Don Bosco ».



L'ultima visita a Castelnuovo d'Asti (1921).

Per vari minuti in tutta la moltitudine fu uno scrosciare intenso di applausi, un agitarsi di mani e di cappelli: tutti gli sguardi concentrati sul volto sereno di Don Bosco, e gli occhi di moltissimi umidi di pianto. Poi risuonarono per l'aria le note dell'Inno che fu cantato da migliaia e migliaia di voci, tra un delirio di gioia e di commozione.

Dopo l'inno si ebbero vari discorsi. Il senatore Rebaudengo parlò come Presidente del Comitato per l'erezione del monumento; il Prefetto di Torino a nome del Governo, e l'on. Crispolti tenne il discorso inaugurale. Quindi avvenne la consegna del monumento al Commissario Regio della Città, che disse anch'egli brevi parole di elogio al grande apostolo della gioventù. Il verbale di consegna, contenente in succinto la grande storia e la descrizione del monumento, firmato da tutte le Autorità intervenute, fu l'ultimo atto della grandiosa cerimonia.

I Duchi di Genova si avvicinarono al monumento, ammirandone le artistiche ed espressive figure, quindi entrarono nel Santuario per fare da padrini alla benedizione del vessillo della Società del Santo Nome, ed assistere alla Messa solenne.

Dopo questo indimenticabile plebiscito di affetto al grande Padre, gli Ex Allievi, in numero di circa ottocento, si radunarono a fraterno banchetto nel teatro dell'Oratorio, tra la più schietta gioia e la più intima familiarità, onorati dalla presenza del Cardinale di Siviglia, di Don Albera, del senatore Rebaudengo, dello scultore Cellini, e di molti altri illustri personaggi.

Commovente fu, alla fine del banchetto, la recita

di un *De profundis* in suffragio degli Ex Allievi morti in guerra.

La festa di Maria Ausiliatrice riuscì imponentissima: basti dire che più di ventimila Comunioni si distribuirono nel Santuario nei giorni 23 e 24. Anche per tutto l'ottavario continuò a raccogliersi ai piedi di Maria Ausiliatrice una gran folla di devoti.

Don Albera benchè esausto dalla fatica e dalle emozioni di quelle feste, dovette ai primi di giugno recarsi a Milano per la consacrazione del tempio di Sant'Agostino. Si trattenne colà due giorni, quindi affrontando rischi ed incertezze del viaggio (si era in tempi di continui scioperi ferroviari) proseguì per Verona.

Da Verona ritornò a Torino per la ricorrenza del suo onomastico. Nell'accademia del 28 giugno tre cose destarono impressione vivissima: il telegramma di S. E. Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio, annunziante che Sua Maestà il Re con *Motu Proprio* del 27 giugno aveva conferito a Don Albera l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, — il nobile e delicatissimo saluto degli antichi compagni, recato dal Comm. Costanzo Rinaudo, che ricordò con viva commozione i lontani giorni della giovinezza trascorsa con lui accanto a Don Bosco — e l'omaggio di un bimbo viennese che con profondo sentimento, in italiano, ringraziò Don Albera a nome dei suoi compagni di averli sottratti con tanta carità agli stenti e alla fame.

Abbiamo già accennato come Don Albera avesse messo a disposizione dei fanciulli più bisognosi dell'Europa Centrale la casa di Perosa Argentina: il

28 giugno ben cento di cotesti fanciulli si trovavano di passaggio all'Oratorio: 50 provenivano da Perosa dove avevano trascorso alcuni mesi per rinfrancarsi in salute e in forze; 50 erano giunti allora da Vienna per andare a prendere il posto dei compagni che rimpatriavano. Si trattennero più giorni all'Oratorio, fraternizzando con gli alunni interni, e prima di partire gli uni per Vienna e gli altri per Perosa, vollero posare in un gruppo fotografico attorno al loro benefattore. Non è a dire quanto gioisse il cuore di Don Albera nel vedere la schietta, commossa e intensa gratitudine dei piccoli beneficati.

In mezzo a feste, occupazioni e viaggi, fa meraviglia che Don Albera trovasse ancora il tempo di scrivere, eppure il primo numero degli *Atti del Capitolo,* pubblicato in quel mese, in sostituzione della circolare mensile, conteneva due suoi scritti: nel primo illustrava brevemente il motivo che l'aveva indotto a tale sostituzione; nel secondo esponeva considerazioni sul monumento di Don Bosco, come simbolo di amore in un tempo in cui infieriva l'odio di classe e come sintesi dell'intera Opera Salesiana.

Il 1° luglio, Don Albera ricevette il decreto della sua nomina a Grande Ufficiale Mauriziano, inviatogli dal Prefetto di Torino, e accompagnato dalle più vive congratulazioni. Don Albera alieno dal compiacersi negli onori, comunicava ai suoi più fidi, che tali onori gli davano un certo senso di pena.

Verso la metà del mese egli volle recarsi a Novara per la chiusura degli Esercizi spirituali delle Figlie di Maria Ausiliatrice: e confortava due Suore che nei mesi precedenti avevano sostenuto indecenti attentati

da parte dei socialisti di Ottobiano e di Lomello. Una di esse ci scriveva a proposito: « Ciò che più mi colpì in Don Albera fu il tratto di angelico riserbo col quale si introdusse per venire informato esattamente delle violenze patite... »: la delicatezza, la discrezione erano doti che egli possedeva in sommo grado e le rivelava in tutti gli atti della vita, specialmente quando avevano relazione col pudore altrui.

Nel suo ritorno a Torino ebbe la lieta notizia che il Santo Padre, il 28 luglio, aveva firmato la commissione dell'introduzione della Causa di Don Andrea Beltrami: era un altro passo innanzi verso la beatificazione del Servo di Dio, tanto vivo al suo cuore.

Ai primi di settembre Don Albera si ritrovò in mezzo ai 50 bimbi viennesi, che rimpatriavano dopo aver passato un mese di villeggiatura a Perosa, e col suo nobile cuore li seguì anche in Austria, continuando a soccorrerli e fornirli di mezzi perchè trascorressero meno triste la stagione invernale. Il 4 ottobre col Card. Cagliero, Mons. Felice Guerra e Mons. Luigi Spandre, assistette all'inaugurazione del monumento di Savio Domenico, eretto in Mondonio; e ritornato a Torino, riprese la sua attività: ne sono prova la stupenda circolare inviata in ottobre, nella quale proponeva Don Bosco a modello dei Salesiani nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare bene a tutti;[2] e la spedizione di 32 missionari che nella domenica 24 ottobre ricevettero la sua suprema parola di conforto insieme con la benedizione del Card. Cagliero.

2 Cfr. *Atti del Capitolo Superiore*, 24 ottobre 1920.

L'indomani S. Em. il Card. Cagliero partiva per Roma e nel congedarsi disse a Don Albera che l'attendeva presto nell'eterna città. Don Albera stava allora discretamente bene, ma per i molti fastidi lasciò capire che era più che mai incerta l'epoca del suo viaggio: infatti non potè muoversi da Torino che il giorno dopo l'Immacolata, benchè si sapesse desiderato colà non solo dal Card. Cagliero, ma anche dal Santo Padre, che già aveva chiesto al Procuratore Generale notizie sul suo arrivo. Pertanto aveva manifestato la speranza di essere di ritorno il 19 dicembre per la Messa d'oro del sacerdote Giulio Barberis; ma dovette trattenersi a Roma oltre il tempo previsto. Nel Concistoro segreto del 16 dicembre Sua Santità aveva nominato il Card. Cagliero Vescovo di Frascati, e Don Albera si fermò per assistere all'ingresso di lui in diocesi (16 gennaio 1921).

Frattanto aveva umiliato al Papa una supplica perchè arricchisse di nuove indulgenze plenarie e parziali la *Preghiera a Maria Ausiliatrice,* che i Salesiani sogliono recitare ogni giorno, dopo la meditazione, e il 14 dicembre vedeva esauditi benignamente i suoi desideri. Il 18 poi venne ricevuto in udienza dal Sommo Pontefice che l'accolse festosamente e lo trattenne seco a lungo: in quel colloquio il Papa gli manifestò la sua soddisfazione per l'attività instancabile dei Figli e delle Figlie di Don Bosco a benefizio della gioventù, e per vedere sempre vivo in essi lo spirito del Fondatore. Ricordò con molta deferenza il Card. Cagliero, compiacendosi del suo zelo ardente, nonostante i suoi 83 anni: gradì assai l'omaggio della nuova edizione della *Vita del Ven. Don Bosco,* di Don G. B. Le-

moyne, e cominciò a sfogliare con interesse il libro alla presenza stessa di Don Albera. Aggiunse ancora che numerose istanze gli si facevano d'indurre con la sua autorità il Superiore dei Salesiani ad accettare nuove fondazioni, dichiarando che se da una parte queste insistenze gli facevano piacere, come un attestato di stima ai figli di Don Bosco, dall'altro gli imponevano una discrezione sapendo che essi già facevano tutto il possibile per ben coltivare il vastissimo campo affidato alle loro fatiche.

XXXIV.

L'ULTIMO ANNO

(1921)

Partendo per Roma, egli consegnava al *Bollettino Salesiano* la lettera annuale per i Cooperatori Salesiani, tutta vibrante di dolcissimi ricordi. In essa Don Albera, risalendo a ritroso nella sua vita fino alla fanciullezza, scrive con profonda commozione: « Quando penso al giorno in cui, fanciullo di 13 anni, venni caritatevolmente accolto da Don Bosco nell'Oratorio, m'invade un fremito di commozione, e a una a una si fanno alla mente le grazie pressochè innumerevoli, che il Signore mi riserbava alla scuola di questo dolcissimo Padre! Ma con me, quanti debbono ripetere: — Di tutto siamo debitori al Ven. Don Bosco! La nostra educazione, la nostra istruzione e la vocazione al sacerdozio, la dobbiamo alle paterne sollecitudini di questo uomo di Dio, che nutriva per i suoi figli spirituali santo ed insuperabile affetto. È per questo che al disopra di ogni altra cara persona sta in noi il ricordo di lui, congiunto alla più alta ammirazione per la sua straordinaria santità e per la grandezza della missione, alla quale egli venne chiamato da Dio. Ogni anno che passa, la sua immagine paterna, in

luogo di perdere alcunchè della luce incantevole, che ce la rendeva così venerata, ci appare più luminosa, e si fa più vivo in noi il ricordo delle sue eroiche virtù, mentre l'opera sua consolidandosi e ampliandosi con l'appoggio di tutti gli onesti, ci fa ripetere dal profondo del cuore: *Digitus Dei est hic!* L'Opera di Don Bosco fu veramente voluta da Dio, ed egli continua ad assisterla con benedizione perenne ».

E sotto il riverbero di questo commosso ricordo egli parla dei risultati e delle deliberazioni prese, per incitare i Cooperatori a un attivissimo lavoro, nel 1921, per le vocazioni religiose e sacerdotali, per compiere le opere incominciate.

E aveva ragione di insistere sulle vocazioni religiose e sacerdotali. Mentre si trovava a Roma la Santa Sede gli affidava un nuovo campo di missione nell'*Angola* (Colonia Portoghese) che per vari motivi non si potè iniziare. Se le vocazioni furono la sollecitudine più viva di tutta la sua vita, furono la preoccupazione assillante del suo ultimo anno: le raccomandò in moltissimi documenti e persino nelle sue lettere private, incitando quanti più poteva a coltivarle con ogni cura. Ad una Maestra delle Novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice scriveva il 17 gennaio: « Soprattutto raccomando alle Novizie che, mentre chiederanno per sè la grazia di perseverare nella santa vocazione, chiedano anche al Signore di mandare molte vocazioni alla nostra Pia Società, poichè ora purtroppo l'estrema scarsità del personale ci costringe a rinunziare a numerose e utilissime opere ». [1]

[1] Lettera a Suor Teodolinda Bissaro.

« Di non minore conforto — scriveva il 4 aprile a Don Lechermann — mi è l'apprendere con quale zelo vi adoperate costì a far conoscere Don Bosco, il suo salutare apostolato a pro della gioventù, preparando così sempre meglio il terreno dell'Opera Salesiana in Germania, dove tanto bene si potrà fare. Intanto faccio le mie vive felicitazioni ai cari neoprofessi, augurando che a loro se ne aggiungano man mano molti, molti altri, ad accrescere le nostre file ora insufficienti ad appagare le richieste che da ogni parte ci si fanno di nuove fondazioni ».

Dopo aver assistito all'ingresso del Card. Cagliero nella Diocesi di Frascati, si affrettò a ritornare a Torino, per ripartire il 24 in compagnia del segretario Don Gusmano alla volta della Francia, donde gli giungevano pressanti inviti non solo dalle Case Salesiane ma anche da innumerevoli benefattori delle Opere Salesiane.

A Nizza fu accolto festosamente e vi si trattenne fino al termine di gennaio. Il 31 partiva per la Navarra, e il 3 febbraio per Saint-Cyr. Colà fu pregato di benedire una giovanetta colpita da un ascesso alla gola che rendeva necessaria un'operazione: la poverina aveva febbre a oltre 40. Al mattino fu trovata molto sollevata, avendo dormito tutta la notte ed essendo scomparsa la febbre. Il medico, per primo fu stupito d'un cambiamento così improvviso, e dichiarò che non c'era affatto bisogno d'operazione. Don Albera invece sentì fin dalla sera dell'arrivo un fortissimo dolore alla mano destra, gli si dovettero fare frizioni con alcool e avvolgere la mano nel cotone per riscaldarla. Era un nuovo attacco del suo male.

La notte fu per lui molto penosa; ma l'indomani, sentendosi un po' meglio volle celebrare la santa Messa, senza poter però distribuire la santa Comunione, perchè la mano gli faceva troppo male. Il cotone poi che aveva servito ad avvolgere la mano fu applicato ad un'ulcera cronica che una suora aveva ad una gamba, e da quel momento l'ulcera andò chiudendosi a poco a poco, e finì per guarire del tutto.

A Marsiglia Don Albera ebbe un vero trionfo, e i Cooperatori più insigni andarono a gara nell'ossequiarlo e presentargli i propri figliuoli — com'essi in un tempo lontano erano erano stati presentati a Don Bosco e a Don Rua — perchè li benedicesse. Nell'adunanza dei Cooperatori ed Ex Allievi, tenutasi all'Oratorio di San Leone, parlò l'abate Mendre con tanto effetto e da antico amico ed ammiratore di Don Bosco disse cosa da tutti sperimentata, che Don Albera da tempo « aveva rubato il cuore di lui e di tutti i Marsigliesi ». A Montpellier Don Albera restò assai confuso per le gentilezze squisite usategli dall'Em.mo Card. De Cabriés, che lo volle a mensa al suo fianco tra distinti invitati e brindò cordialmente alla sua salute e alla prosperità della Congregazione Salesiana.

Mentre percorreva le città della Francia, gli giunse dall'Italia una gradita notizia: il Santo Padre, annuendo ad una sua supplica, aveva dichiarato *Basilica Pontificia* la chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Roma, ricordando nel prezioso documento dell'11 febbraio lo zelo del Ven. Don Bosco e la pietà degli Italiani che avevano eretta la facciata come voto nazionale al Sacro Cuore, il contributo generoso dei cattolici di tutto il mondo e il bene che i Salesiani an-

davano compiendo nel tempio e nell'ospizio annesso.

Benchè la salute di Don Albera sembrasse migliorare, ed egli si sentisse in forze per proseguire il viaggio, pure confidava il 28 febbraio, scrivendo ad una Figlia di Maria Ausiliatrice, che dopo aver visitato Savigny e Morges sarebbe partito il 27 marzo per Torino. « Sento il bisogno — così si esprimeva — di un poco di tranquillità. Questa vita mi pesa troppo... ho bisogno di essere a casa. Voi mi parlate della morte. Spero che il Signore vi conserverà ancora per il bene delle vostre case e delle vostre figliuole. Io piuttosto sono ben vicino al gran passo. Pregate per me sempre... ».

A Savigny avvenne un fatto degno di nota. Una piccola alunna appena cinquenne era affetta da un grave ascesso ad una spalla, che minacciava di prendere una cattiva piega. Fu presentata a Don Albera, che s'informò del male e poi, con quel fare paterno e quel sorriso che gli era abituale, fece sulla spalla della piccola inferma un segno di croce, dicendo: « Guarirà, guarirà! » La bambina se ne andò tutta contenta; e difatti il giorno dopo l'ascesso si aprì spontaneamente, con gran meraviglia del dottore, che si aspettava cose gravi, e in due o tre giorni scomparve totalmente, senza neppur lasciare la minima cicatrice.

Don Albera era pure aspettato a Parigi, ma non vi potè andare; tornò invece a Torino coll'animo profondamente commosso per le festose accoglienze fattegli dappertutto, e contentissimo, entusiasta del bene che aveva visto operare in ogni casa dai Salesiani e dalle Suore.

Durante il suo soggiorno in Francia era stato vi-

sitato da un celebre dottore, che confermando la diagnosi del dottor Battistini, fece la seguente dichiarazione: « La circolazione del sangue nelle arterie del cervello non si compie bene. È un arteriosclerosi cerebrale, che però ha lasciato intatte le facoltà mentali... memoria, intelligenza, lucidità di spirito sono rimaste quelle di prima; e anzi è sorprendente vedere come ricordi cose di trent'anni or sono ».

Infatti egli continuava a scrivere circolari piene di saggezza e di preziosi consigli; il 20 febbraio ne inviava una agli Ispettori, con norme particolareggiate per la direzione spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che egli, come Delegato Apostolico per tale Istituto, affidava alle loro cure non potendo da solo arrivare a tutto. E il 19 marzo ne indirizzava un'altra veramente magistrale ai sacerdoti salesiani, proponendo loro a modello Don Bosco nelle sue virtù sacerdotali, passando in rassegna tutti i doveri del sacerdote.

Gli stava a cuore che ogni sacerdote salesiano, ricopiando le virtù sacerdotali di Don Bosco, fosse come lui uno zelante salvatore di anime. « Adesso — scriveva a Don Molinari, direttore di San Nicolás, in data 10 marzo — sarai già nel tuo nuovo campo di lavoro a San Nicolás. Che immenso campo! Quanto bene puoi fare! Il Signore ti confida il ministero più delicato e più caro al suo Divin Cuore! Corrispondi dunque con amore e riconoscenza raddoppiando il tuo zelo. Fa' anzitutto di approfondirti nella scienza della direzione delle anime, che è chiamata per la sua difficoltà *ars artium;* di modo che possa poi dire a Gesù: — Quanti traviati mi avete mandati, tutti, mercè il

vostro aiuto, li misi sulla buona via! — Consiglia la preghiera come mezzo indispensabile per correggersi e tu stesso fanne molto uso, memore di quelle parole: *Sine me, nihil potestis facere...* ».

A Torino, ben presto la sua salute tornò a destare inquietudini. Non si dà malanno senza una causa, dice il proverbio: e anche del peggioramento di Don Albera nella salute si volle trovare una causa. Il 10 aprile compiendo egli la cerimonia dell'inaugurazione della cappella funeraria di Don Rua a Valsalice, celebrò ad un altare improvvisato sotto il portico in un'atmosfera pregna di umidità. Parve un'imprudenza: ma egli volle rendere quell'omaggio al suo venerato predecessore.[2] Si aggiunga la commozione provata in quella cerimonia e nell'accomiatarsi da due gruppi di missionari in partenza per la Cina e per il Rio Negro: certo è che le sue condizioni andavano aggravandosi visibilmente. Benchè l'aspetto apparisse buono e florido, e la sua memoria fosse in pieno vigore e limpidezza, pure si facevano più frequenti i giorni in cui la circolazione del sangue avveniva in modo anormale. Più volte uscendo Don Albera in città col suo vecchio amico Don Branda o col segretario Don Gusmano, improvvisamente si sentiva sopraffatto dalla stanchezza, si piegava sul fianco destro, e doveva tosto rincasare appoggiato al braccio di chi l'accompagnava.

Per queste sue condizioni si arrese al consiglio datogli di celebrare privatamente all'altare della Sala Capitolare per maggior agio e per poter essere meglio assistito da qualche confratello: d'allora in poi non

2 Cfr. Sac. M. Marocco: *Le tombe di Don Bosco, di Don Rua e di Don Albera*, pag. 50.

scese più nel Santuario per celebrare tranne rarissime volte, e l'ultima fu il 29 settembre. Un mese dopo questa data il male doveva trarlo alla tomba, ma in aprile benchè continuasse il suo corso, per la resistenza fisica del colpito, non appariva in tutta la sua gravità.

In aprile perveniva a Don Albera dal Comitato degli Ex Allievi una calda preghiera: di voler disporre che in tutte le case della congregazione venisse inclusa tra le preghiere un'*Ave Maria per gli Ex Allievi*. Il Comitato lo ringraziava al tempo stesso per aver già introdotto gli Ex Allievi tra le categorie di persone sulle quali s'invocano le benedizioni di Maria Ausiliatrice con la preghiera di consacrazione che i Salesiani sogliono recitare ogni giorno. Don Albera riprodusse la petizione negli *Atti del Capitolo* di aprile, accompagnandola con questo commento: « Conviene che vi dica che quest'atto compiuto dai nostri carissimi Ex Allievi mi ha profondamente commosso. Io vedo che lo spirito di Don Bosco aleggia continuamente attorno agli innumerevoli suoi figliuoli... Comprenderete pertanto facilmente che se fu per me di non lieve conforto esaudire la prima domanda degli Ex Allievi, non minore conforto provo ora nell'esaudire questa seconda. Ed è per questo che sono venuto nella deliberazione, che nelle preghiere che si recitano in comune, e più precisamente nelle preghiere della sera... si aggiunga un'*Ave Maria* per i nostri carissimi Ex Allievi ».

Il 26 aprile veniva effettuata la traslazione della salma del Servo di Dio Don Andrea Beltrami dal cimitero di Omegna alla chiesa della collegiata di San-

t'Ambrogio: Don Albera non vi potè intervenire e si fece rappresentare da un delegato. Andò invece a Fossano il 6 maggio per le feste centenarie della Madonna di Cussanio e per la traslazione della salma del compianto Mons. Manacorda, il grande amico di Don Bosco e di Don Rua. Mons. Travaini, vescovo di Fossano, non potendo in quella circostanza aver presente il Card. Cagliero, insistette perchè partecipasse in luogo di lui il Rettor Maggiore dei Salesiani, e questi, pur non sentendosi in forze, acconsentì volentieri.

Di ritorno a Torino, Don Albera inviava in data 15 maggio ai Salesiani un'altra importante lettera-circolare per esortarli a *coltivare le vocazioni,* delle quali la Congregazione sèntiva estremo bisogno. In essa spiegava chiaramente che fosse la vocazione e quali i mezzi per farla conoscere e coltivarla nei giovani; ricordava gli esempi di Don Bosco, e i doveri speciali degli Ispettori, dei Direttori e degli altri Superiori; e in appendice aggiungeva una bella scelta di pensieri sulla vocazione, ricavati dagli scritti di Don Bosco e Don Rua.

Nonostante il suo stato cagionevole di salute, egli s'imponeva ancora questo lavoro che tanto lo lasciava spossato. « Mi sento senza energie — scriveva ad una persona pochi giorni dopo. — Tutto mi pesa ciò che riguarda il mio ufficio. È un malessere in parte fisico, proveniente anche da molte pene inevitabili nella mia carica... ».

Trascorse le feste di Maria Ausiliatrice in gran calma e serenità. Ogni sera scendeva nel Santuario, e vi prolungava le visite più devote. Il 22 maggio benedisse una piccola mostra delle Missioni della Pata-

gonia e Terra del Fuoco, presenti i giovani dell'Oratorio; non fece alcun discorso, ma mostrò la sua gioia che i devoti accorrenti al Santuario in quei giorni potessero farsi un'idea della materna protezione concessa dalla Vergine Ausiliatrice ai Salesiani in quei remoti paesi. Certo presentiva che non avrebbe più celebrato un'altra volta quaggiù la festa della Madonna: più volte in quei giorni nell'attraversare la piazza della Basilica e i cortili dell'Oratorio, fu visto indugiarsi alquanto ad osservare le turbe dei devoti, mentre di solito, anche nelle occasioni più straordinarie, con un solo giro dei piccoli occhi penetranti abbracciava in un attimo quanto gli stava dinanzi, e li ricomponeva subito nella modestissima posa abituale. Pareva proprio che volesse godersi quelle scene di fede per l'ultima volta.

Quantunque non gli fosse più possibile, nè conveniente accettare gli inviti che gli pervenivano affettuosamente da ogni parte, si giudicò tuttavia fare in questo alcune eccezioni. Così il 26 maggio celebrò nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice — e fu l'ultima volta — per la prima Comunione di una bimba: poi il 31 andò allo Studentato Internazionale Teologico di Foglizzo. Quei chierici di 17 nazioni l'accolsero con tanta cordialità, ma durante un trattenimento in suo onore egli fu sopraffatto da commozione e da pianto dirotto e fu costretto a ritirarsi. L'indomani celebrò la Messa della comunità e dopo il pranzo si affrettò a ritornare a Torino per ossequiare il Card. Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, giunto per tenere il giorno dopo la magistrale commemorazione di Don Andrea Beltrami nel teatro dell'Oratorio, dinanzi al-



Fanciulli Viennesi.

l'Arcivescovo di Torino e ad un'immensa folla di benefattori.

Le commozioni profonde si facevano ormai più frequenti, ed erano fatali al suo cuore. Si pensò dunque di sottrarlo un poco alla vita abituale, e parve prudenza ch'egli, annuendo al caloroso invito fattogli dagli Ex Allievi della casa di Modena, andasse colà a render più solenni colla sua presenza le feste per il venticinquesimo di fondazione dell'Istituto.

Partì il 2 giugno e fece una tappa a Parma, dove tenne una conferenza ai Confratelli e alle Dame Patronesse; ma appariva così stanco che tutti ne provarono pena. La sera del 5 proseguì per Modena; l'indomani, ricorrendo il suo 76° compleanno, una folla di amici e di ammiratori gli fece festa, ma egli per la stanchezza dovette fare un supremo sforzo per conservarsi desto e presente a se stesso. Il viaggio (il viaggiare era sempre stato per lui un sollievo) questa volta aveva peggiorato le sue condizioni, tanto che non ebbe la forza di parlare in pubblico. Fu l'ultima casa che egli visitò regolarmente.

Scriveva Don Ludovico Costa: « Quel giorno (6 giugno), mentre noi preoccupati della salute cercavamo di lasciarlo riposare, allontanando dall'anticamera parecchi che desideravano conferire con lui, Don Albera ci sfuggì varie volte e volle tenere conferenza alle Suore, s'intrattenne a lungo con me sulle case dell'Ispettoria, rispondendo alle mie preghiere di aversi riguardo col dire: — È appunto perchè m'accorgo di non aver più che poco tempo, bisogna che io ne approfitti per lavorare, per fare qualche cosa. —

« Durante il pranzo Don Albera si trovava fra due

Colonnelli comandanti del locale Collegio Militare. Essendosi egli addormentato, i due degni ufficiali lo assistettero con attenzioni di affettuosa riverenza, dicendo a me che avrei voluto scusare quel piccolo incomodo: — Oh! noi siamo fieri di montar la guardia a questo venerando e simpatico vegliardo, perchè si riposi sicuro, egli che ha tanto lavorato. —

« Dopo pranzo ebbe parecchie ore di forti dolori e crampi. Tenendo una mano sul petto mi ripetè: — È tanto tempo che sento frequenti e quasi abituali questi forti dolori. — E quando si arrese a prendere non so che cartina che nella nostra intenzione avrebbe dovuto calmare le sue sofferenze, sorridendo mi disse: — Queste medicine fanno più bene a voi che a me, e le prendo volentieri perchè veggo che sollevano voialtri. —

« Prima di mettersi in viaggio di ritorno, ripetè parecchie volte a chi gli augurava buon viaggio: — Eh! ho un altro viaggio più lungo da fare! Pregate per me! — E allorchè, discendendo a Parma, lo pregai di benedirmi, mi ripetè con accento accorato che mi impressionò vivamente: — E tu prega per me, che sono molto vicino al mio ultimo viaggio... Non lo dico ad altri, perchè non vorrei impressionare e addolorare i Confratelli ». [3]

Nel ritorno passò a visitare l'Istituto Salesiano di Milano e l'annessa parrocchia di Sant'Agostino: e ripartì il 12 per Torino. Quivi ebbe una graditissima sorpresa. Diecimila giovani cattolici della diocesi di Torino, levando in trionfo il loro vessillo federale,

3 Lettera di D. L. Costa del 7 febbraio 1925.

benedetto quella mattina dal Card. Arcivescovo Richelmy, vennero in corteo imponente fino al monumento di Don Bosco, per ripetere all'Apostolo della gioventù l'inno della loro ammirazione e dei loro generosi propositi. Don Albera da una finestra dell'Oratorio assisteva alla commovente cerimonia; ad un certo punto fu riconosciuto da quelle schiere giovanili, e fatto segno ad acclamazioni così entusiastiche, che il buon Padre sparse dolcissime lagrime, e volle più tardi ringraziare i Dirigenti che si erano riuniti a fraterno banchetto nel teatro dell'Oratorio. Quelle emozioni però gli furono funeste. Quel giorno stesso scriveva: « Sono molto debole... Don Gusmano continua sempre ad assistermi e aiutarmi come figliuolo verso il padre. Dio lo ricompensi! »

La domenica seguente, 19 giugno, non seppe rinunziare alla gioia di assistere alla benedizione della prima pietra della nuova chiesa dell'Oratorio di Monterosa, cerimonia compiuta da S. Em. il Card. Richelmy. Don Albera ne riportò le più dolci consolazioni: il gran numero di giovanetti, l'allegrezza delle famiglie presenti, la profonda simpatia che tutti avevano per l'Oratorio lo fecero ringiovanire, e tornato a Valdocco, non si stancava di ripetere: « Moltiplichiamo gli Oratori festivi! L'Oratorio è l'opera salesiana per eccellenza, e Don Bosco e Don Rua continueranno a benedire i Salesiani, finchè essi lavoreranno con zelo negli Oratori ».

Il domani, 20 giugno, egli partì per Lanzo Torinese. I medici gli avevano consigliato quell'aria nella speranza che potesse rinfrancarlo alquanto: ma non fu così, purtroppo: la settimana che egli trascorse

colà fu per lui una delle più tristi; si sentiva mancare, aveva un'acuta nostalgia dell'Oratorio, dove Don Bosco l'aveva accolto fanciullo; del Santuario di Maria Ausiliatrice, dove il suo cuore si era tante volte rinfrancato nella preghiera. E tornò all'Oratorio col proposito di non più allontanarsene, neppure nei giorni più afosi dell'estate. L'Oratorio aveva per lui più attrattive di tutte le più deliziose stazioni climatiche.

E tornò a tempo. Nella notte del 27 al 28 giugno ebbe un nuovo attacco al cuore. Quando la dolorosa notizia si sparse tra i confratelli e giovani, un senso di sconforto e di mestizia invase l'animo di tutti. Si guardava sospirando alla finestra della camera dov'egli soffriva. Era la vigilia del suo onomastico, gli si erano preparate, come al solito, liete e cordiali onoranze di famiglia; ma si temeva che egli non avrebbe potuto scendere. I medici infatti gli avevano ordinato di star coricato tutto il giorno; ma dopo il mezzodì egli volle alzarsi per appagare il desiderio dei suoi figliuoli. Confratelli e giovani si radunarono trepidanti in teatro; sulle labbra di tutti era il suo nome, e nel cuore di tutti un'ansiosa aspettazione.

Quando apparve la sua candida figura, fu un delirio di applausi, uno scoppio irrefrenabile di evviva. Gli animi si aprirono a nuove speranze, i volti si rasserenarono, le turbe giovanili si abbandonarono alla gioia. Pallido e curvo, egli rispondeva col suo dolce sorriso e col gesto paterno delle mani. Per non stancarlo venne abbreviato il trattenimento e alla fine Don Rinaldi parlò per lui, esprimendo a tutti la sua riconoscenza.

Il 29 egli partecipò alle funzioni solenni nel San-

tuario, e a mezzodì volle ad ogni costo scendere in refettorio, dov'erano radunati, oltre ai Capitolari, tutti i confratelli dell'Oratorio. Gli si rivolsero i più lieti auguri, e si cercò di tenerlo allegro, ma invano: più volte egli si commosse e pianse. Uscendo dal refettorio salutò ancora una volta i suoi cari figli con lo sguardo buono e velato di lagrime, e a stento, sorretto a braccia, salì in camera.

Per la sera gli Ex Allievi avevano preparato la tradizionale commemorazione di Don Bosco, ma uno solo fu il pensiero dominante: la salute di Don Albera! Egli non comparve, e Don Rinaldi approfittò della sua assenza per tessere l'elogio delle sue virtù, dei suoi meriti, dei grandi servizi ch'egli aveva reso alla Società Salesiana, e lo raccomandò vivamente alle preghiere di tutti.

Don Albera parve rimettersi ben presto, e a poco a poco riprese le sue consuete occupazioni e tornò a vivere sereno e sorridente in mezzo ai suoi figliuoli. Il 2 luglio andò in carrozza all'Oratorio di Borgo San Paolo:[4] vi tornò due volte il giorno dopo celebrandosi colà la festa titolare e promise in quella circostanza che presto si sarebbe iniziata la costruzione del nuovo tempio dedicato alla Sacra Famiglia.

« Passeggiando Don Albera — scriveva Don Ludovico Costa — con parecchi confratelli sulla terrazza dell'Oratorio, s'intrattenne a lungo a parlare sulla divozione a *Gesù Adolescente,* mostrandoci eloquentemente i vantaggi dell'anteporre a qualsiasi altro modello dinanzi alla gioventù questo esemplare

4 Ricordiamo che l'Oratorio di Borgo San Paolo venne fondato nel 1918, l'anno delle Nozze d'oro sacerdotali di Don Albera.

di ogni perfezione. E notava tra l'altro che popolarmente si traduceva erroneamente il tratto Evangelico del ritrovamento di Gesù nel Tempio, dicendo che fu *trovato che disputava tra...*, mentre dice che Giuseppe e Maria lo trovarono *audientem et interrogantem eos...* vero modello dello scolaro! »

Don Albera che si sforzava di ricopiare gli aspetti del Divin Salvatore era sommamente industrioso di procurargli la gloria che poteva, spronando al bene le anime, e contribuendo alla perfezione delle opere che gli erano affidate. Così il 2 luglio scrisse la prefazione all'opuscolo dell'*Esame di coscienza* ad uso delle Figlie di Maria Ausiliatrice: dal 6 al 13 si recò più volte a Villa De Luca (Cavoretto) dove il Consiglio Generalizio e le Ispettrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice erano raccolte in Esercizi spirituali; inoltre inviò una supplica al Papa per ottenere privilegiati *in perpetuo,* al pari dell'Altar Maggiore, altri sei altari della Basilica di Maria Ausiliatrice, e ottenne il desiderato favore col Breve dell'8 luglio.

XXXV.

GLI ULTIMI TRE MESI

Anche durante i grandi calori dell'estate Don Albera non volle allontanarsi da Torino: nelle ore della sera faceva una breve passeggiata con mèta a qualcuna delle case salesiane o delle Figlie di Maria Ausiliatrice della città, raramente spingendosi fuori. Il 6 agosto fu all'Asilo del Lingotto. Appena si sparse la notizia del suo arrivo fu un accorrere di oratoriane, di ex allieve e di persone per ossequiarlo: tra le altre si presentò una ex allieva — certa Carpino Maddalena Sivera — che da oltre un anno soffriva un male incurabile, per essere benedetta da Don Albera. Egli se la fece sedere accanto, ascoltò con bontà il racconto dei suoi mali e sentendo che aveva già fatta la novena di Maria Ausiliatrice senza alcun giovamento, le osservò amabilmente: — Vi manca un po' di fede; pregate di nuovo la Madonna Ausiliatrice e avrete la grazia. Anch'io pregherò per voi! — E la benedisse. L'ammalata fece una seconda novena e ottenne la guarigione desiderata.

Si recò pure a Grugliasco a visitare le sessanta orfanelle di guerra, sotto la direzione delle Figlie di

Maria Ausiliatrice, recando loro il dono di caramelle e la benedizione. Il 17 agosto fece ancora una breve visita alle esercitande di Nizza Monferrato; ma nel celebrare la santa Messa fu commosso al canto di una lode in suffragio delle anime del Purgatorio, e non potè rivolgere alle Suore alcuna parola. Accadde quasi altrettanto a Valsalice, dove si recò durante gli Esercizi; nel corso del pranzo, vedendosi dinanzi tanti cari confratelli, si intenerì e fu costretto ad uscire.

Quando però un po' di energia rifluiva nel suo logoro corpo, aveva foga di rimettersi al suo lavoro ordinario. In uno di questi intervalli di relativo benessere egli scrisse a una Suora delle case di Francia notizie abbastanza confortanti intorno alla sua salute: « Temo — diceva — che siate in pena per la mia salute, quindi ve ne dò notizia. Non inquietatevi per me: sono assai debole... Vi dico la verità; non sono ammalato. Spero di rimettermi presto: ora che fa meno caldo spero di riposare un poco e guarire, specialmente se posso uscire di frequente in compagnia di Don Gusmano che mi usa tutte le cure che può usare un figlio affettuoso. Mi dànno ricostituenti molto efficaci: non state inquieta... ». Forse voleva semplicemente confortare un'anima, ma le sue parole erano smentite dalla calligrafia, irriconoscibile per lo sforzo fatto nello scrivere le poche righe.

Malgrado le forze lo abbandonassero sempre più, visitò ai primi di settembre l'Oratorio di Bertoulla, e gli orfani di guerra raccolti a Sassi. Si rallegrò assai nel vedere quei piccoli vispi, contenti e affettuosi. « Questi piccini — disse alle Figlie di Maria Ausiliatrice che ne avevano cura — meritano dav-

vero tutte le vostre sollecitudini; custoditeli bene; poi continueremo noi la loro educazione a costo di qualunque sacrifizio. Tutti vedono di buon occhio questa beneficenza ». [1]

L'8 settembre insieme con Don Francesia accompagnò l'Em.mo Cardinal Cagliero a Borgo Cornalese, in visita di condoglianza al nobile Barone Carlo Ricci, per la morte della Baronessa Azelia Ricci Fassati.

Il pensiero della morte da qualche giorno era nella sua mente con insistenza profonda. Egli si indugiò a lungo a pregare sulla tomba dell'estinta e sulle altre tombe di famiglia, e a lungo intrattenne i nobili ospiti sui primi tempi dell'Oratorio e sulla riconoscenza dei figli di Don Bosco per i primi Cooperatori che l'aiutarono nella fondazione degli Oratori. « Gli Oratori festivi — ripeteva — sono l'Opera salesiana per eccellenza; e i salesiani non possono meglio meritarsi le compiacenze di Don Bosco e le benedizioni di Maria Ausiliatrice che lavorando generosamente negli Oratori ».

Il 10 giungeva all'Oratorio un telegramma dell'Ispettore Don Vespignani, annunziando la morte di Mons. Costamagna, avvenuta il giorno prima a Bernal presso Buenos Aires. Non si credette prudente darne immediata comunicazione a Don Albera, e siccome questi sapeva della malattia di Monsignore, gli si disse solo che erano giunte notizie allarmanti, ma quando i giornali pubblicarono l'annunzio della morte, bisognò dirgli la verità. Parve che ricevesse questo colpo con fortezza, pur lamentando la scomparsa del carissimo

1 Cfr. *Bollett. Sales.*, dicembre 1921, pag. 327-328.

compagno; ma non fu così, e lo manifestò più tardi nella lettera-necrologio pubblicata sugli *Atti del Capitolo:* « Delle tante perdite sofferte dalla Congregazione in questi anni del mio Rettorato — scriveva — questa mi affligge in modo affatto particolare, perchè con Mons. Costamagna scompare uno dei più cari compagni della mia vita di studente qui all'Oratorio, e quindi anche uno degli ormai rarissimi confratelli che hanno più a lungo e più intimamente avvicinato e praticato il nostro venerabile Padre... ».

Il Card. Cagliero che s'accorse subito della profonda impressione provata da Don Albera al triste annunzio, s'affrettò a deviare il discorso, tornò ad esporre un suo disegno di rinnovare il concerto di campane della Basilica di Maria Ausiliatrice, e di destinare una delle maggiori vecchie campane al Santuario dei Becchi, e le altre, parte alla erigenda chiesa della Sacra Famiglia in Borgo San Paolo, e parte alla chiesa della Madonna del Rosario in costruzione a Borgo Monte Rosa. Da tempo si trattava realmente di tale rinnovamento; ma Don Albera, pur riconoscendo la convenienza, non aveva mai voluto dare il suo permesso per la spesa gravissima. Ora però a udire che si era già raccolta una parte della somma occorrente, che il Card. Cagliero l'avrebbe accresciuta e che le campane vecchie avrebbero potuto subito essere utilizzate, risparmiando così altre spese, consentì all'acquisto delle nuove, e aggiunse: « ... Fate presto, perchè il Card. Cagliero le possa benedire un altr'anno, per la sua Messa di diamante! » [2]

2 Cfr. *Bollettino Sales.*, dicembre 1921, pag. 328.

Il 14 settembre fu un giorno memorando: Castelnuovo d'Asti vide raccogliersi a piè del monumento di Don Bosco più di 800 cooperatori di oltre 40 paesi circonvicini. Il Card. Cagliero, gloria di quella città, intervenne al solenne convegno, e Don Albera fu ben lieto di accompagnarvelo. Fu davvero una giornata indimenticabile. La riunione a piè del monumento, l'assemblea e le discussioni piene di praticità, l'agape fraterna di circa 500 congressisti, e il pellegrinaggio al Santuario dei Becchi, furono altrettante dimostrazioni di affetto a Don Bosco e alle sue Opere. Don Albera non si sentì la forza di andare ai Becchi, e non disse in pubblico una parola; ma al termine del banchetto, udendo i vari oratori esaltare Don Bosco, la sua infanzia immacolata, il suo zelo apostolico, il mirabile sviluppo dell'Opera sua, diede più volte in scoppio di pianto.

Nel numero degli *Atti del Capitolo* del 24 settembre Don Albera comunicava ai confratelli importanti notizie: in primo luogo la convocazione del *XII Capitolo Generale* per il 16 agosto 1922, prescrivendo speciali preghiere per il felice esito di esso: poi dava conto di un lavoro di revisione delle Costituzioni che egli aveva fatto eseguire per metterle in armonia col nuovo Codice di diritto canonico e colle recenti disposizioni della Santa Sede; e comunicava che questa aveva approvato le Costituzioni nella loro forma novella: per ultimo porgeva suggerimenti per il prossimo III Centenario della morte di San Francesco di Sales, Patrono della Società, e dava norme per celebrarlo nel modo più solenne e fruttuoso.

La mattina del 28 settembre, dopo cinque anni di

lontananza, Mons. Marenco, Internunzio Apostolico nel Centro-America, rientrava all'Oratorio. Chi lo aveva visto partire prosperoso e aitante, rivedendolo ora quasi non poteva credere ai suoi occhi tanto egli era orribilmente dimagrito e disfatto. Quale strazio ne abbia provato Don Albera è facile immaginare.

Da principio, per la gioia di trovarsi all'Oratorio, Monsignore parve che si riavesse alquanto; scendeva a mensa coi Superiori, godendo di trovarsi in loro compagnia, e di udirli parlare delle cose salesiane; e potè così esporre al cardinal Cagliero quanto desiderava di far sapere al Santo Padre. Il Cardinale partì per Roma il 5 ottobre, e congedandosi da Don Albera lo invitò amabilmente a fargli compagnia; ma Don Albera gli rispose con un mesto sorriso... si sentiva troppo debole per fare un viaggio così lungo.

Il miglioramento di Mons. Marenco era illusorio; ben presto egli non potè più uscire di camera e il male andò così precipitando, che Don Albera il 18 ottobre gli recò il Santo Viatico. La cerimonia fu commoventissima, tra preghiere e lagrime. Subito dopo, rispondendo a Don Vespignani a Buenos Aires, gli diceva: « Ti ringrazio della lunga lettera sul nostro compianto Mons. Costamagna...; grazie anche dei giornali. Lessi ogni cosa con grande commozione. Ma sia sempre adorata e benedetta la santa volontà del Signore. Quest'anno sembra che Egli ci voglia dolorosamente provare: ci ha tolto il nostro carissimo Don Aime, poi Mons. Costamagna; e stamane ho portato il Viatico a Mons. Marenco, reduce da pochi giorni dall'America in condizioni di salute assai gravi: solo un miracolo di Maria Santissima lo potrà salvare ».

Quel giorno Mons. Marenco fu visitato da S. E. il cardinal Richelmy, arcivescovo di Torino, il quale si trovò con Don Albera per l'ultima volta; il 21 ottobre Monsignore ricevette l'Estrema Unzione e spirò la mattina del 22. Quale colpo sia stata questa morte per Don Albera possiamo arguirlo da certe parole che scrisse a una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Francia e fu forse l'ultima lettera: « *Questa morte mi ha profondamente addolorato. Ho pianto assai. Sia fatta la volontà di Dio!* »

Il giorno dopo, 23, ebbe luogo la partenza dei Missionari per l'Assam — una nuova missione che Don Albera aveva accettato —; egli, pur partecipando alla cerimonia solita a compiersi in tale circostanza, non potè resistere sino alla fine e dovette ritirarsi in sacrestia. Ritornò in presbiterio per dare il paterno abbraccio e mormorare un'ultima raccomandazione ai figli partenti. Uscendo dalla chiesa ebbe dagli alunni una tenera dimostrazione di affetto e li salutò sorridente. Fu l'ultimo saluto.

La mattina del 24 volle assistere ai funerali di Mons. Marenco, e resistette fino al termine della funzione, ma se ne uscì sfinito.

Povero vecchio! La sorte gli riserbò nell'ultimo mese, anzi negli ultimi giorni di sua vita, tante dolorose emozioni e forse la Provvidenza volle con questo dar risalto una volta di più alla nobiltà e delicatezza del suo cuore, che ebbe sempre pel prossimo un vivissimo slancio di amore e una sensibilità squisita per l'altrui sofferenze. Ma la bontà di Dio, *miscens gaudia fletibus,* volle che brevi istanti di conforto temperassero le amarezze degli ultimi giorni. Una bella noti-

zia gli pervenne dalla Spagna: il Governo aveva preferito gli Istituti Salesiani di quella Nazione a tutti gli altri per l'assegnazione di 49 posti di istruzione gratuita, per i quali un ricco benefattore aveva lasciato al Governo un vistoso capitale. Il 10 ottobre poi vide giungere all'Oratorio 15 giovani chierici dell'Uruguay, diretti allo studentato teologico di Foglizzo: essi andarono a gara nel baciargli la mano e rivolgergli affettuosi saluti in lingua italiana e Don Albera li accolse con gioia, tenne loro un breve discorso toccando due punti a lui particolarmente cari: Mons. Lasagna e le vocazioni.

Il 25 ottobre fu per Don Albera un giorno di grave prostrazione: tuttavia egli si sforzò di continuare nelle sue ordinarie occupazioni. La mattina del 26 ebbe un nuovo collasso, che non gli permise di celebrare; ma egli stesso pregò di non parlarne e continuò a lavorare. Il 27 volle assistere con gli altri Superiori ai funerali che si celebravano in suffragio di Mons. Costamagna nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Ma egli non apparve mai così commosso come quella mattina! Mons. Costamagna era stato suo compagno all'Oratorio, era stato consacrato sacerdote nello stesso anno, e con lui era stretto da amicizia fraterna, cresciuta sotto gli occhi di Don Bosco, e durata sempre, nonostante la lunga lontananza l'uno dall'altro. Dopo la sua morte Don Albera parlava sovente di lui, ricordando mille episodi della comune fanciullezza e dei primi tempi dell'Oratorio; e nel rievocare queste memorie così dolci, si sentiva venir meno e non di rado si scioglieva in lagrime.

La sera uscì un poco a passeggio, e fu l'ultima

volta: andò con Don Gusmano alla Madonna di Campagna. Per via incontrò le orfanelle di guerra, ricoverate dalle Suore di Maria Ausiliatrice, che lo salutarono con lieta espansività. Il buon padre rispose loro alzando le mani in atto di saluto.

Il 28 ottobre — ultimo suo giorno — fu per lui una giornata di relativo benessere e di lavoro. Celebrò all'ora solita, e diede udienza tutta la mattina. L'ultimo ad essere ricevuto fu il Superiore Generale della Congregazione del Santissimo Sacramento, accompagnato dal P. Cesarini.

Avendo ricevuto buone notizie circa l'ampliamento della casa salesiana di formazione del Cile, Don Albera portò più volte il discorso sullo Studentato Teologico Internazionale, manifestando il desiderio di vederlo trasferito da Foglizzo a Torino, perchè quei chierici fossero più vicini all'Oratorio, ai Superiori, alle tombe venerate di Don Bosco e di Don Rua.

— Vedi, — diceva all'Economo generale Don Conelli — noi dobbiamo fare ogni sforzo per moltiplicare le vocazioni, non solo per la nostra Pia Società, ma anche per le Diocesi. È questo un gran bisogno della Chiesa nell'ora presente. Se vivesse Don Bosco, se vivesse Don Rua, non si darebbero pace fino a quando non avessero provveduto a questa necessità con tutte le loro forze. Noi dobbiamo fare altrettanto. Purtroppo le offerte sono andate da alcuni mesi scemando sensibilmente: tuttavia teniamo fermo... se ci viene qualche offerta generosa, vediamo di consacrarla a questo scopo. —

Parlando col Prefetto Don Rinaldi, si mostrò molto contento di poter finalmente collocare, il 30 ottobre, la

prima pietra del tempio in costruzione a Borgo San Paolo; quindi trattò con lui del modo di svolgere nella casa-madre i progettati festeggiamenti per il III Centenario della morte di San Francesco di Sales. Si stabilì di invitare per il 1° giorno dell'anno centenario, 28 dicembre 1921, tutti gli alunni delle case di Torino al Santuario di Maria Ausiliatrice, mattina e sera, e di dar loro la colazione nell'Oratorio.

— Oh! diamo a tutti anche il pranzo: — osservò Don Albera — saremo nella brutta stagione; e poi è bene che quel giorno fraternizzino insieme sotto le camerette di Don Bosco e di Don Rua, presso il Santuario di Maria Ausiliatrice. —

La sua paternità in quegli ultimi tempi si era accentuata in modo commovente.

Nello stesso colloquio, venendogli riferito che due poveri giovanetti pericolanti nella fede, che egli aveva deciso di accogliere in qualche casa per salvarli, non potevano essere accettati in nessuna per mancanza di posto: — Accettali egualmente — disse a Don Rinaldi. — In qualche modo ti aggiusterai, bisogna salvarli ad ogni costo! — E vennero allogati pochi giorni dopo in due case differenti.[3] Quella fu proprio per lui una giornata serena ed allegra.

— La sera — ci ricordava Don Giulio Barberis — passeggiavo con lui ed egli faceziò allegramente alle mie spalle ricordandomi un'avventura capitata anni innanzi. Io avevo l'abitudine di passeggiare da solo nel corridoio e per aiutare la digestione fare un esercizio energico di ginnastica. Una sera adunque, come

[3] Cfr. *Boll. Sales.*, dicembre 1921, pag. 231.



Don Albera defunto.

al solito, credendomi solo nel corridoio cominciai i miei esercizi di braccia. Ma era ospite un predicatore di Piacenza per il quaresimale in Maria Ausiliatrice ed egli mi contemplò alquanto nella mia ginnastica senza che io ne sospettassi la presenza: vedendo egli la mia energia e il gesticolare convulso, mi giudicò un « nevrastenico », e l'indomani ne parlò con Don Albera. Tutto questo mi ricordò quella sera Don Albera, riproducendo i gesti che aveva fatto il predicatore per imitare i miei. E si rise di cuore. —

Conversò ancora affettuosamente con Don Gusmano, il quale visto il precoce rincrudire della stagione, lo esortò a recarsi presto a Roma, dove il cardinal Cagliero lo attendeva ansiosamente. Non rispose; ma di lì a poco, salendo in camera, esclamò: — Mons. Costamagna è morto! Mons. Marenco è morto!... — E dopo un breve silenzio, continuò: — Chi di noi li seguirà il primo? —

Andò a coricarsi tranquillo, e passò la notte quieta. Ma la mattina alle quattro fu preso improvvisamente dall'affanno; si alzò, chiamò Don Gusmano, che dormiva in una camera attigua; questi accorse subito e visto la gravità del caso, chiamò i Superiori e mandò in cerca di medici. Si sperava ancora che l'affanno passasse, come altre volte; ma i medici purtroppo dichiararono che non c'era più rimedio. Don Rinaldi si affrettò allora ad amministrare al morente l'Estrema Unzione, e a dargli l'assoluzione *in articulo mortis,* e mentre tutti stringendosi attorno al suo letto, pregavano per lui, egli si reclinò su di un lato e spirò serenamente. Erano le 5 e un quarto del 29 ottobre 1921.

Don Gusmano, che lo amava come un secondo padre, rimase lunghe ore in ginocchio nella camera del defunto, col capo tra le mani, inconsolabile, pregando e piangendo. Intanto i Superiori si diedero premura di partecipare la luttuosa notizia al Santo Padre, al Card. Cagliero, al Card. Arcivescovo di Torino, alla Casa Reale, a tutte le Autorità cittadine e alle Ispettorie Salesiane.

Il Prefetto di Torino, Senatore Taddei, appena informato si recò all'Oratorio a presentare a Don Rinaldi le sue più vive condoglianze, ed ebbe parole di ammirazione e di affetto per il caro estinto.

La dolorosa notizia sparsasi in un baleno per la città, produsse in tutti un senso di sincero rimpianto. Verso le 14 e mezzo la salma venne trasportata nella chiesa succursale del Santuario e deposta sul catafalco eretto nel centro, vestita di cotta e stola, col Crocifisso e il rosario tra le mani incrociate sul petto.

Autorità, fedeli e ammiratori vennero a dare l'estremo saluto alla salma; ricordiamo il Card. Arcivescovo Richelmy, vari Vescovi, il Sindaco di Torino, accompagnato da quattro assessori, e molte Autorità consolari.

XXXVI.

SUPREMO ADDIO

Il 30 ottobre ebbero luogo i solenni funerali.

« Per tutta la mattinata, dalle 5 alle 14,30 quando il feretro fu chiuso — scriveva il *Momento* — la salma venne ancora salutata con preghiere e con segni del più tenero affetto da migliaia e migliaia di cittadini... ».

Vi furono episodi commoventissimi.

« Rare volte — proseguiva il giornale citato — una salma di vegliardo ci si offrì così augusta e così veneranda. La morte pareva bella davvero nel venerato viso marmoreo. La bocca sottile, non contratta dallo strazio, pareva semiaperta al sorriso e alla preghiera; gli occhi, quei piccoli occhi scrutatori e limpidi, si indovinavano sotto le palpebre; la fronte tutta segnata dalle rughe del pensiero, nel candore della canizie aveva una maestosità da statua. Il corpo invece sotto l'umile talare e la stola non si indovinava più. Ai nostri sguardi Don Albera era già quasi incorporeo, tutto spirituale... Le mani, le care mani incrociate e circondate dal rosario, erano divenute più bianche, più lievi, più pietose. Tutti le guardavano, quelle piccole mani delicate ed inerti che sicure ave-

vano retto per tanti anni difficili e sanguinosi il timone della Congregazione. Non sapevamo pensarle inerti per sempre... le mani di Don Albera benedicenti fino alla fine, non le dimenticheremo più... ».

Nel pomeriggio i funerali riuscirono un vero trionfo.

Il corteo imponente cominciò a sfilare verso le 15, percorrendo l'itinerario delle grandi occasioni: via Cottolengo — Corso Principe Oddone — Corso Regina Margherita — Piazza Emanuele Filiberto — via Cottolengo: ovunque due fitte ali di popolo silenziose, oranti.

Il carro semplicissimo, fiancheggiato da quattro valletti municipali in alta tenuta e da un drappello di guardie civiche e da 40 orfani di guerra dell'Istituto di Pinerolo, tanto caro al defunto, era preceduto dal Clero, dai Parroci della Città e da due Vescovi, Mons. Perlo dell'Istituto della Consolata e Mons. Masera, seguìto dai membri del Capitolo Superiore, dai parenti e compagni del defunto, e da illustri rappresentanti della Principessa Laetitia e dei Duchi di Aosta, e dalle Autorità.

Reggevano i cordoni i Sindaci di Torino e di None, il Vice Prefetto, il Grande Ufficiale Gonella per la Magistratura, il Vice Questore, Mons. Maffei per il Clero Torinese, il Senatore Rebaudengo e l'Onorevole Avvocato Fino per i Cooperatori, l'Avvocato Masera per gli Ex Allievi, Don Dante Munerati Procuratore Generale per la Famiglia Salesiana.

Dopo due ore e mezza di sfilata, il feretro faceva il suo ingresso nel Santuario di Maria Ausiliatrice: l'attendeva alla soglia del tempio il cardinal Cagliero,

giunto da Roma in sul mezzogiorno, che impartì alla salma l'assoluzione.

« La cerimonia — concludeva il *Momento* — è finita così, religiosamente, senza discorsi, con delle preghiere soltanto. E non occorreva dire di Don Paolo Albera; le centomila persone accorse ai suoi funerali sapevano già chi era l'umile prete che si accompagnava al riposo eterno ».

La bara fu lasciata la notte nel Santuario di Maria Ausiliatrice; tutto l'Oratorio, superiori e alunni, si raccolsero intorno ad essa a dire le orazioni della sera. Quando in mezzo al religioso silenzio si udì intonare dai giovani la lode a Don Bosco: *Presso l'augusto avello,* un fremito di commozione invase i presenti, e da molti occhi sgorgarono calde lagrime. Il dolore che durante il trionfale accompagnamento funebre era stato alquanto sopito dalla vista di quell'imponente spettacolo, ora, nell'intimità della famiglia, si ridestava cocente ed acuto, all'udire quella mesta melodia. E le parole di chiusa: « Don Bosco, io vengo a te! » parvero esprimere, ciò che speriamo sia realmente avvenuto, la riunione di un figlio prediletto al Padre in Cielo.

Il domani, 31 ottobre, i Superiori celebrarono per turno in suo suffragio all'altare di Maria Ausiliatrice, e alle nove e mezzo vi fu la Messa solenne presente cadavere. Il tempio era stipato di fedeli, di Autorità e rappresentanze. Pontificò il Card. Cagliero, con l'assistenza pontificale di quattro Vescovi. Ai lati della bara stavano i Superiori e le Superiore delle due Famiglie di Don Bosco.

Alle 2 pomeridiane prima che si procedesse alla

chiusura definitiva del feretro, tutti i Salesiani di Valdocco e i Direttori di quasi tutte le case del Piemonte, insieme con gli Ispettori d'Italia e Francia, e coi Capitolari, sfilarono riverenti dinanzi alla salma, che presentava perfettamente intatti i lineamenti, e ispirava un senso di venerazione. Scese a visitarla anche il Cardinal Cagliero. Prima di ricoprire e sigillare la cassa, vi si depose una pergamena con le firme delle Autorità, del Card. Cagliero, dei Vescovi e dei membri del Capitolo Superiore.

Poi il feretro prese la via di Valsalice. Là nell'ampio cortile dell'Istituto, gremito di Cooperatori e di rappresentanze, la salma fu ricevuta dal Direttore e dai chierici in cotta.

Il Card. Cagliero indossò il piviale e al canto del *Beati qui in Domino moriuntur* e del *Miserere* la salma venne accompagnata in chiesa dov'ebbe l'assoluzione di rito. Quindi il Card. Cagliero rivolse ai presenti una parola di conforto, animando tutti alla fiducia in Dio e alla fedele attuazione del programma di Don Bosco: lavoro e preghiera. Dopo la salma venne tumulata nell'apposito lòculo sotto il porticato del cortile a sinistra della tomba di Don Bosco.

Tacendo le innumerevoli lettere di condoglianze che da ogni parte giunsero a Torino, non possiamo tacere alcuni giudizi espressi da illustri personalità sul defunto, perchè lo presentano nella sua vera luce di degno successore di Don Bosco, per il suo spirito, per la sua virtù e per il suo apostolato.

« Era un santo — scriveva il Card. Pompily, Vicario di Sua Santità — e il Signore lo ha voluto nella sua gloria al posto che meritava! Quanti lo conob-

bero e lo ammirarono in vita, ne ricorderanno con gran desiderio la virtù dolce e forte, l'attività instancabile, la carità senza limiti. Fu veramente degno successore di Don Bosco e di Don Rua... ».

Il Card. Vannutelli si dichiarava « ammiratore delle alte doti e della profonda pietà che ornavano la sua bell'anima »; e il Card. Boggiani scriveva: « Ho avuto il bene di avvicinarlo più volte e ne ho sempre avuto un'impressione che egli fosse un vero santo. Il lutto e il dolore dei Salesiani deve essere grandemente alleviato dal pensiero che essi hanno presso Dio un celeste patrono di più ».

« Perdete molto in terra, — scriveva il Card. La Fontaine — ma guadagnate, assai più che non perdiate qui, in Cielo. Don Bosco, Don Rua, Don Albera *fulbebunt in perpetuas aeternitates*. Anime belle! Dormono nel sonno di Dio ».

Il Card. Ratti (ora Papa Pio XI) scriveva: « Condoglianze tanto più vive quanto più apprezzata e cara la conoscenza personale del Venerato compianto... ».

L'onorevole Paolo Boselli tesseva di lui questo elogio: « È perdita immensa per quanti credono che gli uomini che più sentono il Cielo sono i migliori sulla terra. Don Albera aveva nelle sembianze e nell'anima la misticità ispiratrice: aveva nelle opere l'umanità che insegna e consola. Quanto di Don Bosco viveva in lui! A questo lutto, io partecipo con un compianto che è ammirazione verso l'estinto e fede nel proseguimento di quell'istituzione, che egli tanto amò, edificò, benedisse con l'esempio, col lavoro, colla preghiera. Egli fu uno di quegli uomini che passano sulla via della santità e lasciano luce e amore ».

Anche al Consiglio Comunale di Torino si ebbe una commemorazione quanto mai lusinghiera — dati i tempi — di Don Albera, e fu tenuta dallo stesso Sindaco Cattaneo il 27 novembre, alla quale si associò, a nome della minoranza, il Consigliere Socialista Gasca, inchinandosi alla memoria del « seminatore di bontà e di carità tra gli uomini ».

Non sapremmo chiudere meglio questo abbozzo cronologico della vita di Don Albera, che usando le eloquenti espressioni che il cuore dettò al compianto Don Filippo Rinaldi per la lettera necrologica in data del 4 novembre; egli dopo aver enumerato tutto ciò che Don Albera aveva fatto, aggiungeva: « Tante opere compiute da un uomo così parco nelle parole, così sobrio nel gesto, così misurato nei movimenti, ci sorprendono certo, ma acquistano maggior valore ed efficacia quando si riportino alla loro radice che è la vita interna di pietà, nella quale tutta la sua vita si raccoglieva, ricevendone quell'impronta di semplicità e di compostezza così caratteristica in lui. Il detto di San Paolo: *Pietas ad omnia utilis est,* aveva in lui la piena prova di fatto ». Lo spirito di pietà: ecco il perno intorno a cui si era svolta tutta la vita e l'attività di Don Albera! Quale esempio per i suoi figli!

Riepilogando poscia i progressi fatti dalla Società Salesiana durante il Rettorato di Don Albera, Don Rinaldi continuava: « E il Signore gli diede la consolazione di veder benedette le sue fatiche, nel numero dei Soci aumentato di 705, nonostante i vuoti causati dalla guerra; nel numero delle case aumentato di 103, nelle nuove missioni aperte in Africa (nel Congo Bel-

ga), in America (Rio Negro, Matto Grosso), in Asia (nella Cina e nell'Assam), nel Chaco Paraguayo...; vide dalla Santa Sede onorati i suoi confratelli, con la porpora cardinalizia conferita a Mons. Cagliero, colla dignità episcopale conferita a 5 Vescovi residenziali, e 3 Vicari Apostolici, a un prelato *Nullius,* con la nomina di un Internunzio e di due Prefetti Apostolici... ».

« Don Rua e Don Albera — concludeva — non devono essere considerati come semplici successori di Don Bosco, ma i continuatori della sua vita, la quale in loro prosegue e si svolge e giunge fino al suo compimento, e per questo reca soave conforto al nostro cuore di figli il pensare che Don Albera riposa accanto a Don Rua nella stessa tomba eretta per Don Bosco nel santo ritiro di Valsalice: *Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati* ».

XXXVII.

L'UOMO E IL SUO SPIRITO

Un esile corpo e un'anima di Apostolo.

Chi l'ha conosciuto, se lo raffigura com'era; mingherlino e delicato, camminante leggermente curvo, la testa pendente sulla spalla sinistra, il viso stupendamente giovane. Nè l'età, nè le pene avevano avuto presa su quelle fattezze irradiate sempre da un sorriso di bontà ammaliatrice: solo la capigliatura era diventata bianca come la neve. I suoi occhi sì fini e sì lenti a sollevare le loro palpebre per fissare con dolcezza, avevano conservato una limpidezza di fanciullo. La sua parola lenta, penetrante andava diritta al cuore. Davanti a quest'uomo si era conquisi dall'incanto affascinante della sua purezza, dal profumo della sua innocenza. In presenza di Don Albera si sentiva il contatto di un'anima che il male mai aveva sfiorato, si aveva l'impressione vaga, ma sicura, che tutta una regione di miserie e di debolezze era rimasta per lui sconosciuta, inesplorata dalla mente ed estranea al suo cuore.

« Fu meravigliosamente fornito da Dio di doti eccellenti: intelligenza viva e penetrante, memoria te-

nace e fedele nei minimi dettagli come nell'insieme, volontà forte al servizio di una dolcezza inalterabile di tono e di maniere, cuore sensibilissimo, affettuoso e compassionevole. Lo sviluppo di questi talenti naturali con un lavoro assiduo lo rese maestro nelle scienze profane e religiose, e gli è valsa quella conoscenza approfondita del cuore umano, quel discernimento degli spiriti e quella padronanza degli uomini che gli hanno giustamente cattivato la stima, il rispetto e l'affetto di alti personaggi ecclesiastici e secolari.

« Spirito osservatore, fine e delicato, si rendeva conto anche delle minime sfumature. Gli occhi bassi e semiaperti, che sembravano non veder nulla e senza che nulla loro sfuggisse, l'aiutavano ad avere una concezione chiara e pronta delle cose ». [1]

Aveva una timidità tale di natura che quando gli si annunciava la visita di qualche distinto personaggio, un lieve rossore veniva d'improvviso a colorirgli il volto: ma era cosa di pochi momenti: e subito — certo per impulso della volontà e della grazia — sottentrava una serenità cordiale, un'affabilità espansiva che ispirava confidenza e riverenza. In queste occasioni il suo proposito: *Avrò sempre Dio in vista!* l'aiutava a vincere la timida natura e a mostrarsi disinvolto in un atteggiamento di umiltà che non si può facilmente descrivere.

Il suo tratto cortese e senza affettazione gli guadagnava gli animi. Don Scaloni [2] scriveva che, dopo un incontro avuto in treno con Don Bosco e Don

1 Don Cartier in *Adoption*, décembre 1921.
2 Lettera del 16 novembre 1923.

Berto a metà del 1876, il primo salesiano con cui trattò fu Don Albera, e nei giorni che fu con lui a Sampierdarena fu talmente colpito dalla sua grande affabilità da serbargli sempre una grandissima confidenza.

* * *

In quel gracile corpo era racchiusa un'anima di apostolo! E quale apostolato fu il suo! A Mirabello, a Sampierdarena, in Francia consacrò tutte le sue energie nel compimento dell'alta missione che Don Bosco gli aveva affidato.

Don Filippo Rinaldi, in una pagina di ricordi, vi ha fatto accenno con parole affettuose.

« Il buon Dio — egli scriveva — quante volte ci pone ai lati dei veri angeli di purità, di santità, di sacrifizio, ma visibili; affinchè colla parola e coll'esempio ci conducano nella via del bene! Per me fu tale Don Albera. A Mirabello fu lui commesso a vigilarmi, e lo faceva con tanta carità, che ne stupisco ogni qualvolta ci penso. Mi traeva dalle compagnie sospette, mi consigliava, mi confortava con fatterelli, ecc. Mi faceva passare le lunghe ore di ricreazione come un momento. Ma più delle parole aveva eco nel mio cuore il suo portamento modesto, caritatevole, pio e religioso; per cui lontano dalle case salesiane aveva sempre innanzi come dipinti gli esempi di Don Albera. Quindi, quando dovetti recarmi a Sampierdarena, mi chiamai ben fortunato d'averlo Direttore. Colà mi fu proprio padre, anzi angelo. Mi bastava una sua parola, talvolta un suo sguardo, per calmare il mio cuore e rallegrarlo. La sua parola che mi fece

più bene fu quando gli dissi che temeva qualche giorno di farne una delle mie fuggendo. Egli mi rispose: — Io verrei a prenderti! » [3]

Quest'uomo alle soglie della vecchiezza visitò le nazioni d'Europa, l'Africa, e si spinse nelle Americhe, dove ebbe a fare cinque mesi di faticose cavalcate per penetrare nel cuore delle tribù indiane, si coricò sotto la tenda degli indi della Terra del Fuoco, o dormì all'aperto avvolto nel suo mantello o protetto dalla crudezza della notte da un miserabile tetto di paglia attaccato a quattro pali; percorse incalcolabili distanze di terreno da Magellano a New York e a San Francisco, e riportò dal suo viaggio un'esperienza meravigliosa; un'ammirazione commossa per il lavoro compiuto in 25 anni dai suoi confratelli in quelle regioni; un sentimento di viva compassione per l'abbandono morale in cui vivevano migliaia di anime, battezzate o ancora infedeli, sfruttate dal commercio e dall'industria moderna, senza che voce di missionario le elevasse verso i cieli.

Poi, negli ultimi undici anni di vita, posto al governo della Pia Società Salesiana, le diede meraviglioso sviluppo nel numero di case e di soci, e ne dilatò in modo sorprendente l'attività missionaria in sei regioni del globo.[4] E bisogna tener conto che la grande guerra gli portò via i figli a centinaia: che intere case caddero sotto la raffica distruggitrice ed altre, private del personale e dei mezzi di vita, dovettero chiudersi; che all'indomani della guerra tutto era

3 Cfr. CERIA: *Don Filippo Rinaldi*, pag. 27.

4 Il Congo Belga, il Rio Negro (Brasile), la Cina, il Chaco Paraguayo, l'Assam e il Kimberley. (Cfr. *Bulletin Salésien*, 1922, pag. 14-15).

da riorganizzare in certi luoghi e il lavoro da riprendere; che i soccorsi diminuivano in proporzione che aumentavano le difficoltà. Una spedizione sola di missionari — a confessione dello stesso Don Albera, nel 1921 — divorava per esempio mezzo milione come un'inezia: ma che perciò?! Le anime invocavano più che mai un aiuto alla loro salvezza, la gioventù correva più gravi pericoli, e Don Albera persuaso che *fides vincit mundum,* superava ogni ostacolo e spediva i suoi missionari non solo nell'Assam, ma in ogni angolo della terra.

Questo non sarebbe che il lato esterno dell'apostolato compiuto da Don Albera: occorre tener presente anche l'opera che egli svolse tra i suoi, per fortificarli nello spirito, per imprimere, in ognuno dei membri e nel corpo della Congregazione, quell'impronta spirituale che conveniva; per sviluppare i germi di virtù e di perfezione che Don Bosco e Don Rua vi avevano deposti.

Questa fu la quotidiana fatica sostenuta con eroica costanza e con santo entusiasmo da Don Albera nei suoi 76 anni di vita e che nelle sue linee generali rivela di quanto zelo e di quanta virtù egli fosse dotato.

Triade magnifica.

Don Giuseppe Vespignani, nella lettera che scrisse il 30 ottobre 1921 a Don Gusmano — appena ricevuta la notizia telegrafica della morte di Don Albera, — esprimeva un pensiero quasi identico a quello espresso contemporaneamente da Don Rinaldi nella lettera ne-

crologica e che era pure nella mente di molti: « *Siamo convinti* — diceva — *che Don Albera fu la continuazione della vita, dello spirito e dell'azione di Don Bosco e di Don Rua; e che tutti e tre formano una triade splendida, sommamente provvidenziale e ammirabile nella nostra Congregazione* ».

La Provvidenza, che li volle colonne basilari della grandiosa opera da essa suscitata nel mondo, ispirò a Don Bosco di dare ai suoi primi successori una preparazione in corrispondenza alla parte che ognuno di essi avrebbe dovuto svolgere nel governo della Pia Società: così Don Rua, che aveva la missione di consolidare l'organismo, la definitiva costituzione, fu fatto da Don Bosco « Prefetto Generale »; Don Albera invece, che doveva avvivarne lo spirito e darle quella forma veramente pia, religiosa, che le conveniva, fu da Don Bosco preparato ad essere « Direttore Spirituale ».

Ora nell'adempiere la sua missione Don Albera fu aiutato efficacemente da due disposizioni personali: un ardentissimo amore a Don Bosco e a Don Rua, e un'attrezzatura di alta spiritualità: l'una gli fu di norma per conservare gelosamente e perfezionare l'opera di grandi Padri che lo precedettero — l'altra gli giovò per infondervi quello spirito che pareva ancora difettare.

Possiam dire che furono questi gli aspetti più caratteristici della figura di Don Paolo Albera.

Il suo « Rettorato » fu definito con una frase: *Sulle orme di Don Bosco e di Don Rua;* frase che ci pare esatta, perchè allo spirito e agli esempi dei due grandi, Don Albera informò sempre ogni suo atto,

rivelando in modo chiarissimo quanto fosse l'amore e la venerazione che aveva per essi.

È noto con quale candore di umiltà egli espose (nella sua prima lettera-circolare) la trepidazione del suo animo nell'assumere l'alta carica e l'orientamento di tutti suoi sforzi verso un programma che gli riluceva in mente come il più utile, il più necessario e, aggiungiamo, il più opportuno per i tempi che maturavano: programma confermatogli pure dalla Santità di Pio X che nel ricevere in udienza il 3 settembre 1910 Don Albera, gli diceva: — Voi mi chiedete un programma? *Voi non avete a far altro che seguire le tracce di Don Rua. Egli era un santo. In ogni cosa fate come avrebbe fatto egli stesso. Non vi scostate dagli usi e dalle tradizioni di Don Bosco e di Don Rua.* [5] —

In molti momenti gli augusti consigli del Vicario di Gesù Cristo gli tornarono a mente, come nella circostanza del terremoto abruzzese (gennaio 1915), quando informando di quella sciagura i suoi confratelli, scrisse: « Chiniamo la fronte ai divini voleri e preghiamo anche per le tante vittime di questo cataclisma. *Ma il cuore mi dice che Don Bosco e Don Rua non sarebbero contenti di questo solo,* e perciò mi dispongo a ricoverare, nei limiti della carità che il Signore mi manda, una parte degli orfanelli superstiti ». [6]

Così continuò a fare in altre circostanze dolorose della vita nazionale, riproducendo gli slanci di carità di cui diedero esempio, in casi identici, Don Bosco e Don Rua.

[5] *Lettere Circolari di Don Albera,* pag. 15.
[6] *Lettere Circolari di Don Albera,* pag. 171.



Trasporto della salma a Valsalice.

* * *

È noto l'affetto che Don Albera nutriva per Don Bosco: ma ci piace accennarvi ancora e con le parole stesse che gli sgorgavano dal cuore scrivendo la lettera-circolare del 24 giugno 1920 per il Monumento di Don Bosco: « *La Divina Provvidenza dispose, per il mio bene, che anch'io fossi della fortunata schiera che prima avvicinò Don Bosco, e a lui si affezionò in maniera immutabile.* Volle Iddio annoverarmi tra i primi figli di un tanto Padre, e quindi io veggo con la mia mente tutta una vita, tutta una storia, e, vorrei dire, tutta un'epopea scolpita nel monumento: epopea, perchè l'elemento umano nella vita e nella storia di Don Bosco è così intrecciato con l'elemento divino, che la sua vita e la sua storia, più che umana è divina ». [7]

Con questa fiamma d'amore, con questo ricordo vivissimo in cuore, Don Albera sentì incessantemente il bisogno di parlare di Don Bosco. « Ciò che Don Bosco aveva detto o fatto — asseriva Don Candela, membro del Capitolo Superiore, riferendosi al tempo in cui Don Albera era Ispettore in Francia — era per lui una regola dalla quale mai si allontanava. Parlava di Don Bosco frequentemente e, dotato com'era di prodigiosa memoria, ne richiamava fatti e parole con estrema precisione ».

Sentì più impellente questo bisogno allorchè fu al governo della Congregazione: un continuo richiamo

[7] *Lettere Circolari di Don Albera*, pag. 322.

agli esempi e alle virtù di Don Bosco egli ha fatto nelle sue *quindici lettere-circolari*[8] ai confratelli, tanto apprezzate per la sodezza di dottrina e pel calore di sentimento che riflettono, specialmente le ultime. A proposito di queste, riferiva Don Giuseppe Vespignani che, leggendole a Mons. Costamagna gravemente ammalato e prossimo a partire per il cielo, il Vescovo ne gioiva fino all'entusiasmo, ma nello stesso tempo si accorava temendo che fossero « il canto del cigno ».[9] Purtroppo furono l'ultimo guizzo dell'intima fiamma!

In una di esse Don Albera faceva questa preziosa dichiarazione: « Durante quegli anni (1868-1872) specialmente, ed anche in seguito nelle sempre desiderate occasioni che ebbi di stargli insieme o di accompagnarlo nei suoi viaggi, *mi persuasi che l'unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era d'imitarlo in tutto:* perciò, sull'esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in se stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del Padre, mi sforzai di fare anch'io altrettanto ».[10] Non ci stupiamo perciò di quanto asseriva Don Scaloni, essere impressione sua e di molti altri confratelli che, *tra i Superiori, chi più raffigurava Don Bosco era Don Albera.*[11] Era quindi naturale che l'amore per Don Bosco l'incitasse ad esortare i suoi confratelli perchè imitassero essi pure le virtù del Padre, e potessero così operare come Don

8 Ne abbiamo indicato l'argomento nel corpo dei precedenti capitoli: abbiamo pure accennato alle circolari che Don Albera inviò dal 19 marzo 1916 al 24 dicembre 1918 ai soci militari: sono 32.

9 Lettera di Don Vespignani del 30 ottobre 1921.

10 *Lettere Circolari*, pag. 331.

11 Lettera del 16 novembre 1923.

Bosco e ottenere quei frutti meravigliosi di rigenerazione che ottenne Don Bosco. E ammoniva: « ... per questo bisogna conoscere Don Bosco. Vi sono tanti, anche fra noi, che parlano di Don Bosco solo per quel che ne sentono dire: donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gli insegnamenti, con affetto filiale si imitino i suoi esempi ». [12]

Nel fare queste calde raccomandazioni ai suoi confratelli era mosso anche da una particolare convinzione che egli aveva sull'efficacia della parola di Don Bosco.

Al VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato il 22 settembre 1913, egli la volle rivelare, dicendo: « Una raccomandazione faccio sempre in tutte le case: miriamo a Don Bosco! ricordiamo Don Bosco! parliamo di Don Bosco! È cosa mirabile. Quando Don Bosco fu ordinato sacerdote, domandò al Signore l'efficacia della parola e l'ottenne. Così che *tale dono sussiste ancora, perchè Don Bosco parla ancora.* Dire di lui è uno dei migliori mezzi per far del bene. Vengo ora dalla Spagna: colà nulla mi si chiedeva con più vivo desiderio, nulla meglio attirava l'attenzione dei Cooperatori e della popolazione, quanto il parlare di Don Bosco ».

E raccontò di una pia signora che, vivente ancora Don Bosco, ogni sera prima di accompagnare a riposo il suo figliuolo, gli diceva: — Inginòcchiati e chiedi la benedizione di Don Bosco! — Quel figliuolo è ora

12 *Lettere Circolari* pag. 324.

uomo fatto, sacerdote zelante, e va nobilmente altero di aver sperimentato sempre l'efficacia della benedizione del Santo. [13]

* * *

Grande era pure l'amore e la riverenza che Don Albera nutriva per Don Rua. Ci è occorsa più volte l'occasione di accennarvi in queste pagine: ci pare ben fatto aggiungere qualche cosa al riguardo.

Sintomatica è una lettera che Don Albera scrisse il 23 aprile 1901 da bordo del piroscafo *Ladario* risalendo il fiume Paraguay: la lettera è indirizzata a Don Giuseppe Vespignani e dice così:

« Ho letto con molto interesse gli *Atti* del nostro Capitolo Americano. Si è fatto un bel lavoro. Appena mi parve opportuno aggiungere alcune righe, fare alcune leggere modificazioni... Sarebbe necessaria un po' di cronaca del Capitolo, facendo campeggiare in essa l'affetto a Don Bosco e a Don Rua. Bisogna che su ciò insista un poco: senza questo mi pare che le cose non andrebbero bene. C'è chi parla sempre di Don Bosco, ed è molto se nomina Don Rua. Questo è un difetto assai grave. Poichè poi piacque a Don Rua mandare un suo rappresentante in America (*ut minus sapiens dico*), sarebbe opportuno che fosse pure alcuna volta nominato. Ho rossore di scrivere queste parole: pure mi pare conveniente pel Superiore, che io indegnamente rappresento. Scrivo ad un Confratello che amo e stimo tanto: è per questo che scrivo queste parole,

13 Dal Verbale delle riunioni.

che certo non scriverei ad altri. Don Vespignani è tanto buono con me che io nulla posso tacergli ». [14]

Nel 1912, ringraziando Don Vespignani delle memorie che gli aveva inviato intorno al Servo di Dio Don Rua, scriveva: « Ho ricevuto quanto mi hai scritto riguardo a Don Rua. Sono cose molto preziose che fanno conoscere come il compianto Superiore sapesse praticare la perfezione anche nelle minime cose e far del bene in ogni momento. Se potessimo farle conoscere anche ad altri perchè le imitassero! È ciò che vado pensando, e spero che in un modo o nell'altro ci riuscirò ». [15]

Piene di ammirazione sono le parole che Don Albera disse intorno a Don Rua nel VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, già ricordato: — Perchè Don Bosco fu così amato? perchè tutti i cuori erano con lui? Perchè ebbe la fortuna di avere al fianco un Don Rua, il quale prese sempre su di sè tutte le odiosità. E non solo, ma ogni qualvolta doveva favorire qualcuno, lo faceva sempre in nome di Don Bosco: « Don Bosco ti permette questo... è ben contento di concederti quest'altro... Don Bosco ha pensato a te... ti manda quello che ti occorre... » erano sue espressioni abituali. Per le negative invece Don Bosco non c'era più: Don Rua le faceva ricadere su di sè, tanto che in qualche modo ne venne a perdere; e taluni lo credettero piuttosto duro. Quando fu eletto Rettor Maggiore vi fu chi temette un governo rigoroso: si vide invece quanta bontà era nel suo cuore. Ma questo rimarrà una delle più belle pagine della sua vita, e si

14 Riportata nella lettera per la morte di Don Albera, pag. 2-3.
15 Riportata nella lettera per la morte di Don Albera, pag. 2-3.

vedrà quanto abbia contribuito all'aureola di cui Don Bosco era circondato. [16] —

Questa era la venerazione che professava per entrambi, una venerazione fatta di ammirazione per quanto essi avevano operato e di amore per le due nobili anime che alla sua mente, piena di soavi ricordi, splendevano del fulgore dei santi.

Grandi linee di azione.

Il 31 maggio 1913, scrivendo la sua prima « lettera edificante », Don Albera ricordava ai suoi confratelli tre fini che Don Bosco prefisse all'opera sua e che armonizzano tra loro da divenire quasi inseparabili per la vita della Congregazione, e sono: gli *Oratori festivi,* le *Missioni* e le *Vocazioni Ecclesiastiche.* Egli, accennandovi come ad un programma di azione da svolgere con l'aiuto dei confratelli, cercò con ammirevole energia di polarizzare intorno a queste tre grandi linee l'attività dei suoi: scrisse perciò più volte su questi argomenti, mettendo in rilievo tutto l'affetto dell'animo suo per queste opere, pure tanto care a Don Bosco e a Don Rua.

Bellissime pagine egli scrisse sugli Oratori Festivi, e quante volte ne parlò a viva voce, ne parlò sempre col più alto entusiasmo.

« Fui sommamente lieto — scriveva nel 1913 — che il primo Congresso da me presieduto quale Ret-

16 Dal Verbale delle riunioni.

tor Maggiore, sia stato quello degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione. Parvemi felice auspicio, con cui Don Bosco e Don Rua si degnarono pormi in mano direttamente la *Magna Charta* della nostra Pia Società, perchè la facessi praticare in tutta la sua ampiezza. In quelle adunanze compresi una volta di più l'importanza di quest'opera prediletta da Don Bosco e quanto lungo cammino ci resta ancora prima di raggiungere la mèta intraveduta dal Venerabile Padre nei suoi sogni della salvezza della gioventù di tutto il mondo per mezzo dell'Oratorio Festivo ». [17]

E dichiarava solennemente: « Quantunque la nostra Pia Società metta mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'Oratorio festivo: facendo altrimenti non meritiamo di essere considerati veri figli del Padre... L'Oratorio è l'opera nostra per eccellenza e non si direbbe buon figlio di Don Bosco quegli che non avesse *la passione dell'Oratorio festivo*... La Pia Società è nata nel suo Oratorio e per l'Oratorio: non può vivere e prosperare se non per questo... [18] Non crediamo di aver fatto alcunchè, fino a tanto che ci resti a fare qualche cosa per il perfezionamento dell'Oratorio festivo... ». [19]

Aveva, come riferisce Don Gusmano, una predilezione per l'Oratorio festivo, e godeva quando, nel visitare le case, trovava fiorente l'Oratorio o gli si dava l'annuncio dell'apertura di un nuovo, tanto che scrisse essere quello « il giorno per lui più felice ».

17 *Lettere Circolari*, pag. 114.
18 *Lettere Circolari*, pag. 113.
19 *Lettere Circolari*, pag. 120.

E ricordava che la sera innanzi la morte di Don Albera, questi parlandogli dell'acquisto fatto in Valsalice di un vasto terreno, attiguo alla casa, per edificarvi lo Studentato Teologico, gli diceva: — Che cosa diranno i Cooperatori quando vedranno che i Salesiani, in tempi così tristi, innalzano un sì vasto fabbricato? Eppure è necessario non solo per dare una sede più degna allo studentato di Foglizzo, ma soprattutto per poter con i teologi aprire altri oratori festivi. — Ed enumerava: uno al Lingotto, un altro a Sassi o altrove, alla periferia di Torino.

* * *

Le *Missioni* furono un altro gran palpito del suo cuore.

Egli che dal 1900 al 1903 aveva visitato tutte le Case Salesiane di America, da Puntarenas a San Francisco, che si era indugiato in Patagonia, nella Terra del Fuoco, nel Matto Grosso e nell'Equatore, ed aveva constatato *de visu* il fervore di quei neofiti chiamati alla fede per opera dei Figli di Don Bosco, aveva sentito in cuore avvampare lo zelo più ardente per estendere ad altre tribù, ad altri popoli idolatri lo stesso benefizio. Ne son splendido segno le sollecitudini per dotare di scelto personale il nuovo Vicariato Apostolico di Shiu-Chow nella Cina e la nuova Prefettura Apostolica del Rio Negro nel Brasile, e l'aver accettata nel 1921 un'altra immensa missione, la Prefettura Apostolica dell'Assam, dove, in mezzo a sette milioni d'idolatri che parlano più di sessanta lingue

diverse, erano appena cinquemila che conoscevano Gesù Cristo!

Prima che scoppiasse la guerra, scrivendo nella lettera del 31 maggio 1913 intorno alle Missioni, Don Albera dopo aver ricordato che « le missioni tra i popoli selvaggi furono sempre l'aspirazione più ardente del cuore di Don Bosco », e di non errare dicendo « che Maria SS. Ausiliatrice fin dalle prime sue materne manifestazioni ne aveva concessa a Don Bosco, giovinetto ancora, una chiara intuizione », esortava i confratelli a voler essere tutti missionari con la preghiera e con l'opera.[20]

Abbiamo ricordato il suo dolore di non poter provvedere negli anni di guerra ai bisogni delle Missioni: è giusto ricordare la sollecitudine e lo zelo che egli ebbe, appena cessata la guerra, nel rimediare alla stasi forzata e funesta. Incitò subito gli Ispettori a mettersi all'opera per provvedere *molti e buoni missionari.*

« Perchè possiate avere — scriveva loro il 19 marzo 1920 — personale abbondante per le ispettorie affidatevi, io vi dico: preparate molti e buoni missionari! Quanto maggiore è il numero dei missionari che un'ispettoria può inviare alle lontane Americhe, tra i selvaggi della Terra del Fuoco, della Patagonia, del Paraguay, del Brasile, dell'Equatore, dell'Africa, dell'India, della Cina, e dovunque abbiamo Missioni; tanto più numerose e preclare saranno le vocazioni religiose che il Signore regalerà a quell'Ispettoria.

20 *Lettere Circolari,* pag. 120.

« Non è una semplice affermazione retorica: è pensiero genuino del nostro venerabile Padre. Egli infatti, a chi, nel vederlo togliere dai suoi collegi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe stato costretto a ridurre le case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più profonda convinzione: — Sta' di buon animo: il Signore per ogni missionario ci manderà certò *due* buone vocazioni, e anche di più! » [21]

E ricordava che il provvedere buoni missionari « era proprio un loro dovere », perchè ogni loro casa dovrebbe essere un vivaio perenne di vocazioni. E aggiungeva: « È un sacrificio che attirerà copiose benedizioni sulle vostre ispettorie: ed è anche l'omaggio più prezioso che possiate deporre appiè del monumento del venerabile Don Bosco nella sua solenne inaugurazione. Non parlo della gioia grandissima che io proverei se per quella fausta circostanza ciascuno di voi potesse indicarmi un bel numero di Salesiani già fin d'ora formati e pronti per il lavoro delle Missioni ». [22]

Dare alla Chiesa molti e buoni sacerdoti fu pure il suo supremo ideale.

Egli era convinto — e negli ultimi giorni ripeteva questa sua convinzione — che il bisogno più urgente della Chiesa e della Società nell'ora presente è quello di nuove vocazioni ecclesiastiche, vagheggiava il disegno di moltiplicare gli alunni delle scuole ginnasiali coll'accettare gratuitamente coloro che mostras-

21 *Lettere Circolari*, pag. 301.
22 *Lettere Circolari*, pag. 304.

sero vocazione al sacerdozio per fornire la Pia Società e le Diocesi di nuove vocazioni.

Tutte le occasioni egli sapeva sfruttare per gettare nelle anime il seme di una parola che ravvivasse la scintilla divina della vocazione: conversazioni, conferenze, e specialmente il ministero della confessione.

« Andai un giorno — scriveva l'egregia insegnante Lina Turco — con una rappresentanza dell'Oratorio ad ossequiarlo. Egli dopo averci paternamente esortate, concluse: — Gli apostoli parlavano una lingua sola ed erano intesi da tutti; voi pure parlate con una sola lingua, quella del buon esempio, e sarete intese da tutti, anche dai non buoni. — Più d'una praticando il consiglio divenne esemplare e perfezionò l'apostolato con la vita religiosa ».

Visitando le case, Don Albera era felice di rivolgere la sua parola ai soci delle varie compagnie religiose; e la sua parola fu sempre luce che rischiarava orizzonti nuovi alle anime giovanili.

« Era venuto a Chioggia — scriveva Don Silvio De Munari, missionario nel Siam — e tenne una breve conferenza ai soci del Piccolo Clero, una trentina di giovani. Ci radunò a modo di cerchio intorno a sè, ci incoraggiò ad essere di modello agli altri compagni nella frequenza dei Sacramenti e nell'esercizio della virtù; poi guardandoci con affetto aggiunse dolcemente: — Chissà che qualcuno di voi il Signore lo chiami a farsi salesiano! — Quelle parole accompagnate da un bel sorriso ci entusiasmarono. Certo parecchi di noi sentirono in quell'accento la voce di Dio, la prima scintilla della santa vocazione; eppure eravamo ragazzi di dodici anni o poco più. Quelle parole

mi fecero esclamare un « io » soffocato da quello di altri numerosi compagni, ma mi restarono nel cuore e furono il germe della mia vocazione ».[23]

Dove lo zelo di Don Albera riportò più fruttuose vittorie e maturò buone vocazioni fu nel ministero delle confessioni. Crediamo di non errare dicendo che le vocazioni spuntate nell'Ospizio di Sampierdarena e a Marsiglia, non solo nell'ambiente salesiano ma anche nelle famiglie Olive, del Marchese di Villeneuve ed altre illustri famiglie marsigliesi, furono opera della sua saggia direzione spirituale. Nè egli si limitò ad aiutare quelle vocazioni nel loro sbocciare, ma continuò a svilupparle e a sostenerle per lunghi anni favorendole di preziosi consigli e di norme sicure. Se si potessero leggere le molte lettere di direzione spirituale che egli scrisse a coteste anime — lettere che vanno dal 1892 alla vigilia della sua morte — si vedrebbe quale zelo meraviglioso fosse il suo nel suscitare e coltivare le vocazioni; e si rimarrebbe stupiti di vedere come Don Albera, tra gli affari e le pene della sua carica, trovasse tempo e avesse la costanza di seguire mese per mese tante anime che a lui si erano affidate. Non lo scoraggiò mai il fatto che alcune di coteste anime gli causassero alle volte più crucci che conforti, e talora lo amareggiassero con la loro condotta capricciosa: egli seppe con inesauribile bontà richiamarle al dovere di corrispondere alla loro vocazione, e rimetterle sulla via del fervore.

Don Albera inculcò frequentemente ai suoi confratelli il dovere di coltivare le vocazioni, diede loro nelle

23 Lettera dell'11 febbraio 1925.

sue lettere-circolari ottime norme per riuscire in questa impresa che chiamava « il monumento più bello che i figli possono innalzare alla memoria di Don Bosco, perchè in esso vi è il segreto della perennità dell'Opera sua ».[24] Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice raccolte al VII Capitolo Generale, in tema di vocazioni, disse parole degne di essere tramandate: « Che buona e santa industria, anzi che opera di grande carità in persone religiose, l'adoperarsi nell'aiutare le vocazioni, dando, quando si può, il quantitativo della dote, preparando nelle giovanette ben disposte un equipollente, istruendole gratuitamente, disponendole così per tempo alla vita salesiana, anche se il risultato non fosse che di *tre su dieci!...* ».

La sua ultima lettera-circolare del 15 maggio 1921 sulle *Vocazioni* fu l'ultimo grido di incitamento ai suoi confratelli « per guadagnare a Don Bosco nuovi figli e imitatori, i quali alla lor volta, seguendo l'esempio, avessero a tramandare il Padre vivente ad altri figli venturi »;[25] e la sua parola rivestita di forme ascetiche si ampliò in un trattato quanto mai opportuno per apprendere dagli esempi di Don Bosco un arte così nobile e così ardua.

Affetto ai Cooperatori.

Come Don Bosco e Don Rua, per sviluppare queste opere Don Albera fece assegnamento sulla carità inesauribile dei Cooperatori Salesiani. Nella gentilezza

24 *Lettere Circolari*, pag. 132.
25 *Lettere Circolari*, pag. 440.

dell'animo suo egli ebbe verso i Cooperatori un affetto riconoscente, e colse ogni occasione per dimostrarlo, mentre la sua mente contemplava una sempre più intima armonia con essi per meglio giovare alle anime, alla Congregazione e alla società.

Talora s'imponeva dei veri sacrifizi — narrava Don Gusmano — per restituire o far visita ad alcuni di essi: ed era sempre edificante nel suo tratto improntato a grande rispetto per tutti, e nelle sue parole che confortavano ed elevavano a nobili sentimenti. Per questo ogni sua visita era ricordata come un avvenimento dei più cari. Non di rado nell'accomiatarsi impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice, e questa era sempre arra di grazie prodigiose che testimoniavano della virtù di chi l'impartiva.

Affabilità ed umiltà erano le doti che meglio si rivelavano ai Cooperatori che avevano la fortuna di avvicinarlo; e per queste virtù l'avevano caro. Don Grandis racconta che un giorno, ritornando Don Albera da Genova a Sampierdarena, stava per prendere il tram quando si ricordò di non avere soldi in tasca, neppure la misera moneta di due soldi, quanto allora costava il biglietto del tram. Essendo egli stanco e l'ora tarda, trovandosi presso l'abitazione di un banchiere suo amico e benefattore, ricorse a lui domandandogli con umile confidenza di volergli imprestare due soldi per il tram.

— Due soldi?!?... Ma subito, signor Don Albera... — Prese una moneta da 10 centesimi, l'avvolse accuratamente in un biglietto da cento lire e gliela porse dicendo con serietà: — Ecco i due soldi... me li restituirà poi con sua comodità! —

Anche Don Maniero Antonio ricordava che avendo un giorno presentato a Don Albera due sacerdoti suoi conterranei, questi ebbero tale impressione di lui, che uscendo dall'ufficio uno di essi esclamò: — Sfido io che il Signore vi benedice: voi avete un santo superiore! —

Un'impressione che i Cooperatori si formavano di Don Albera al loro avvicinarlo, ce la dà la signorina Irene Papale, Presidente del Comitato Patronesse di Catania, in una sua relazione. Accennando alla visita che Don Albera fece alla Sicilia nella primavera del 1914, essa scrive: « I Cooperatori Salesiani nostri lo conoscevano ancor poco, e benchè vi fosse già stato precedentemente da Direttore Spirituale, pochi ne ricordavano il passaggio. La sua umiltà e riservatezza non avevano permesso alla massa di fermare il loro sguardo sopra di lui... Noi — e qui allude anche alla sorella — eravano allora delle cooperatrici all'acqua di rose. Ricevuto l'invito di partecipare all'accademia in onore di Don Albera vi andammo. Entrando nel salone un avvocato amico di famiglia ci chiese: — Hanno già visto Don Albera?... Vadano, vadano da lui: è un santo! — Mi ricordo che noi sorridemmo... Ma quando la paterna figura di Don Albera ci fu dinanzi, sorridente alla folla dei figli e degli ammiratori, ci parve davvero che qualche cosa di sovrumano fosse nel suo sguardo, nella modestia di tutta la sua persona. Quel primo incontro bastò a darci la sensazione della sua virtù: gli altri susseguenti ce ne diedero la prova.

« In qualche momento, — continua l'ottima Presidente — anche quando era stanco dal lavoro e op-

presso dalle occupazioni, od afflitto da qualche pena, noi trovammo sempre in lui quell'accoglienza amabile, paterna, quell'uguaglianza di umore, quella gentilezza e soavità di tratto che ci raffiguravano al vivo la virtù di San Francesco di Sales. Egli si intratteneva sovente a parlare di Don Bosco e di Don Rua, e insieme all'ammirazione tenera e devota per i suoi santi predecessori, esprimeva un così basso concetto di sè, che noi restavamo commosse e grandemente edificate della sua profonda umiltà ». [26]

Don Albera era sensibilissimo al più piccolo atto di carità che ricevesse dai Cooperatori. Il 7 agosto 1915 egli ringraziava la Madre A. Maria di Villeneuve, suora del Sacro Cuore, che aveva voluto unirsi ai Salesiani nella celebrazione del centenario della nascita di Don Bosco con la preghiera e con un regalo; e aggiungeva:

« La guernitura che avete fatta per l'altare della tomba di Don Bosco è assai preziosa. Noi faremo in modo che essa sia collocata al più presto: sarà un ricordo di voi e della vostra famiglia, e darà occasione a tutta la comunità di pregare per voi... ».

Il nome della reverenda Madre ci fa ricordare quanto Don Grosso raccontava del nobile padre di lei, il Marchese di Villeneuve, già menzionato in queste pagine. Questo signore si offerse di pagare la pensione di un giovane fino alla sua ordinazione sacerdotale e pregò Don Rua di indicargli il nome di colui che avrebbe beneficiato della sua carità. Don Rua designò il giovane Vincenzo Cimatti, oggi superiore della

26 Lettera del 1° novembre 1924.

Missione Salesiana in Giappone. Don Albera scrivendo o parlando con Don Cimatti, non tralasciava mai di accennare al Marchese di Villeneuve, esortandolo a esternargli la sua riconoscenza: ciò che Don Cimatti fece sempre volentieri e continua a fare tuttora coi membri della nobile famiglia.

Don Albera partecipava poi cordialmente alle gioie e alle pene dei Cooperatori. Abbiamo ricordato il Marchese di Villeneuve: quando nel 1913, alla memoria di quest'uomo — che fu il celebre fondatore dei Sindacati Agricoli di Provenza — vennero resi splendidi onori, Don Albera scrisse alla figlia di lui, religiosa del Sacro Cuore: « Ho avuto la gioia di leggere degli onori resi alla memoria del Marchese vostro Padre. Ne ringrazio di tutto cuore Iddio. Egli ha disposto che gli uomini così conoscessero sempre meglio il gran bene che il signor Marchese di Villeneuve ha fatto durante la sua vita. Gli onori che gli furono resi tornano ancora a bene della nostra santa religione, perchè, tutto considerato, è essa solamente che gli ha ispirato tanta attività e tanta costanza nel bene. Anche gli altri Salesiani che ebbero la fortuna di conoscere il vostro signor Padre, gioirono nel leggere i bei discorsi pronunciati in quella occasione... ».

Alla medesima scriveva ancora il 26 marzo 1915: « Spero che la confidenza che la vostra nobile famiglia ha sempre avuto in Maria Ausiliatrice non sarà punto senza effetto. Lunedì, 29, celebrerò la Messa per vostra sorella: voglia il buon Dio assisterla nelle circostanze in cui si trova (doveva subire una grave operazione). Lo stesso giorno farò applicare per la cara ammalata tutte le preghiere dei nostri alunni. Eccovi

una reliquia di Don Bosco: essa proteggerà senza dubbio vostra sorella e vostro fratello (era stato ferito in guerra)... ».

Mons. Falletti, arciprete di Diano d'Alba, ci scriveva di aver in molte circostanze ammirato la premurosa condiscendenza di Don Albera, ricorrendo a lui per avere predicatori per la sua parrocchia, senza mai ricevere una negativa. « Capitato un giorno — egli scrive — all'Oratorio durante la malattia di Don Rua, Don Albera stesso mi accompagnò nella camera del caro infermo e gli sorrese la mano nell'atto di benedirmi.

« Appena dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, giunsi a Torino per incontrarmi con un mio compatriotta (Don Margiaria) reduce dal Portogallo e invitarlo per una predicazione. Prima di accogliere il mio invito egli andò a conferire con Don Albera che era in refettorio: e questi, sentendo della mia presenza, si alzò, venne da me per rimproverarmi amabilmente di non essermi fatto veder prima, ma udito il motivo per cui non mi era possibile fermarmi, soggiunse: — Un'altra volta non ci faccia questa figura: lei è per me quello che era per Don Rua. —

« Nel 1917, trovandomi libero, pensava di effettuare il mio disegno di rendermi salesiano. Consultai all'uopo Don Albera il quale, dopo una breve riflessione, mi rispose col suo abituale sorriso: — Rimanga a Diano. La Madonna l'aiuterà a fare del gran bene. Del resto noi lo considereremo sempre come uno dei nostri! » [27]

[27] Lettera del 1° settembre 1927.

« Mi preparavo — scrive Don U. Dalmasso — a partire missionario in Cina. Feci presente all'amato Superiore che un Convitto di operaie, non badando a sacrifici, generosamente mi aveva dato un prezioso aiuto, e lo pregai di voler impetrare su quelle anime speciali benedizioni di Dio.

— Oh! bisogna anche ringraziare a dovere, soggiunse subito, chi tanto si sacrifica per le Missioni. — E presa una fotografia, vi scrisse in calce una dedica affettuosa ed un cordiale ringraziamento per chi mostrava tanta generosità per i missionari salesiani ».

L'affetto riconoscente di Don Albera verso dei Cooperatori, ebbe la sua rivelazione nelle lettere annuali che egli pubblicava a gennaio nel *Bollettino Salesiano:* rileggendole si ha l'impressione della stima che nutriva per essi, della premura con cui li metteva al corrente delle gioie e dei dolori della Congregazione, dell'interesse con cui partecipava i suoi disegni per il loro bene spirituale e per quello delle anime. Li considerava come membri della famiglia e conscio dell'aiuto che essi prestavano alla Congregazione, specialmente negli anni di guerra, non aveva reticenze nel ringraziarli e dar loro merito per l'affetto che dimostravano all'Opera di Don Bosco, nè gli sembrava soverchia la gratitudine che professava per essi.

Anche in questo egli camminava sulle orme di Don Bosco e di Don Rua.

Uomo di Dio.

Un agiografo [28] dice in un suo libro che « la virtù e soprattutto la santità ha le sue trasparenze. Non è possibile definirle, ma esse costituiscono un non so che di divino che forma una specie di fotosfera luminosa intorno alla persona dei santi. Chi sa dire che cosa sia? È il loro guardare, è il loro sorridere, è la chiarezza della loro fronte? È però un tutt'insieme per cui si capisce che tutto il loro essere fisico è fuso in loro dalla fiamma della fede e dell'amore che tutto lo informa e muove. Le loro frequenti conversazioni con Dio nella preghiera hanno lasciato nella loro parola ed anche nel loro silenzio un fondo di sacro e di solenne, senza ostentazione che impone istintiva venerazione ».

Don Albera possedeva anch'egli e in alto grado queste trasparenze divine.

« Il concetto principale che la gente aveva di lui — scriveva Don Terrone — era che fosse un vero uomo di Dio, un sacerdote esemplare, un'anima tutta interiore.

« Il suo contegno, il suo sguardo, il modo di parlare, di predicare rivelavano il religioso costantemente preoccupato delle cose del Cielo. Uomo di profonda coltura ascetica si rivelò come un grande maestro della vita spirituale. Conosceva tutte le opere più importanti di ascetica e per quanto poteva non tralasciava di prendere conoscenza di tutte le nuove

[28] Monsignor Gorla.

pubblicazioni che trattavano della direzione delle anime ».

Era opinione generale tra i confratelli della Francia — scriveva Don Scaloni — che egli abbia letto tutte le opere ascetiche di qualche valore: di tutte sapeva dire il suo giudizio, perchè egli non leggeva alla leggiera, ma per nutrire la sua mente e il suo cuore. Per questo le sue conferenze erano tutte sugose, con citazioni e pensieri originali che si ascoltavano con interesse e profitto, malgrado la loro lunghezza e il tono piano del suo eloquio.

Non è dunque a meravigliare se le sue Circolari fossero tanto apprezzate non solo dai Salesiani, ma anche dagli estranei alle cui mani potevano arrivare: e importanti riviste ecclesiastiche citassero Don Albera come alta autorità in certi punti di ascetica, per esempio sulla natura della Vocazione Ecclesiastico-religiosa. [29]

La sua Pietà.

E uomo di Dio lo rivelò soprattutto la sua pietà. La pietà fu anzi una delle virtù più da lui ricercata e, si potrebbe dire, fu una delle più belle prerogative della sua vita. Quanti han visto Don Albera celebrare la santa Messa o pregare dinanzi al Tabernacolo con le mani giunte, tutto immerso nell'adorazione, ricorrono a lui col pensiero quando si sforzano di trovare un modello alla loro pietà. Aveva un'espressione — al dire del cardinal Salotti — così

29 Cfr. *Vita e Pensiero*, Novembre 1913.

dolcemente serafica e un raccoglimento così intenso che se ne rimaneva commossi. [30]

Fin da giovane rivolse tutta la sua attività a formare lo spirito alla pietà soda illuminata che doveva essere tutta la sua vita: e si formò prima e sempre alla scuola di Don Bosco, del quale custodiva in cuore tutti gl'insegnamenti. Egli stesso ha voluto confermarlo nella lettera circolare del 18 ottobre 1920 con parole che denotano come l'esempio di Don Bosco fosse stato per lui e per gli altri scuola impareggiabile di pietà e come l'ineffabile ricordo gli riempisse ancora il cuore di dolcezza. Testimoniava Don Alessandro Torretta, che la pietà e divozione di Don Albera era talmente notoria all'Oratorio, che tutti l'appellavano: *il piissimo*. « Quante volte — egli scrive — l'ho contemplato nel Santuario di Maria Ausiliatrice inginocchiato, con le mani giunte lievemente appoggiate al banco, lo sguardo fisso al Tabernacolo o al quadro della Madonna, come fuori di sè, insensibile ad ogni movimento o rumore che si facesse attorno a lui, pregare per lunga ora: il suo contegno agiva sopra di me, meglio di quel che avrebbe fatto una predica ».

Anche gli studi a questo indirizzò, che nutrissero la sua pietà e dalla pietà avessero l'impronta. « Leggeva molto; — riferisce Don Candela, Membro del Capitolo Superiore — era al corrente di tutta la letteratura spirituale. Ma non si concedeva nulla alla curiosità, e, quantunque dotato di un fine gusto letterario, non dedicava tempo alla letteratura profana,

30 Cfr. Card. SALOTTI: *Don Paolo Albera*, pag. 14.

riservandolo interamente per leggere opere utili al suo ministero. Benchè avesse una squisita sensibilità artistica non andava mai a visitare monumenti o musei delle città dove si recava per dovere del suo ufficio. Nulla lo distoglieva dalla sua retta via, neppure la soddisfazione di una legittima curiosità ».

Mons. Emilio Ferrais, compianto arcivescovo di Catania, nel discorso di trigesima che disse in lode di Don Albera gli applica una pagina luminosa. « Il seme di bontà — egli dice — che Dio ha deposto nel cuore dell'uomo tante volte rimane inerte e inutilizzato, se coefficienti estranei non concorrono a renderlo fecondo e a farlo germogliare.

« Uno di questi, anzi il più valido ed efficace fra tutti, è la *pietà.*

« Secondo San Francesco di Sales la pietà è *una generosa disposizione dell'anima che ci porta ad amare Dio come un Padre ed a compiere tutti i nostri doveri col fine prefisso di piacere a Lui.*

« Essa dunque prospetta le nostre relazioni con Dio nel più tenero e nel più forte dei sentimenti, che è l'amore dei figli al più buono e più dolce dei padri, ed in quanto Egli è la sorgente della bontà e dell'amore.

« Nè ciò è tutto. La pietà esercita anche il suo influsso sopra tutti i nostri doveri individuali, domestici e sociali, disponendoci a compierli per uno scopo di bontà e di amor filiale, cioè per piacere a Dio. Non per nulla San Paolo aveva detto: *Pietas ad omnia utilis est,* appunto perchè riversa la sua benefica virtù sopra tutto l'uomo interiore ed esteriore, ed in lui risveglia e rende attive tutte le forze che possiede.

Poggiando sopra questo principio, lo stesso San Francesco di Sales poteva scrivere: *Le anime veramente pie hanno ali per innalzarsi a Dio nell'orazione, ed hanno piedi per camminare fra gli uomini per mezzo di una vita amabile e santa.* [31]

« Tale fu la pietà di Don Albera e da essa egli trasse l'ispirazione per regolare l'azione della sua vita. E la pietà fu il segreto della sua riuscita ».

Le tante opere compiute da quest'uomo così parco nelle parole, così sobrio nel gesto, così misurato nei movimenti ci sorprendono quasi, ma acquistano valore ed efficacia maggiore quando ci riportino alla loro radice che è la vita interna di pietà, nella quale tutta la sua vita si raccoglieva, e ne riceveva quell'impronta di semplicità e di compostezza che fu in lui così caratteristica.

La vera pietà è virtù che splende di tanta vivissima luce da non poter essere occultata: mille cose la rivelano, e le minime circostanze le dànno un risalto affascinante.

« La pietà — scriveva Don Cartier — si alimenta nella meditazione delle verità rivelate e nella preghiera che è nel tempo stesso lode, azione di grazia e supplica. Nella meditazione, specialmente del Vangelo e delle Lettere di San Paolo, Don Albera rese la sua pietà tenera, affettiva e comunicativa; e questa gli diede l'atteggiamento di uomo di preghiera ». [32]

Scorrendo i suoi *notes* che contengono le osservazioni sulla vita di ogni giorno, una cosa risalta subito all'occhio: quasi ogni giorno Don Albera è meticoloso

31 Cfr. Mons. E. FERRAIS: *Don Paolo Albera*, pag. 7.
32 In *Adoption*, décembre 1921.

su questo punto, nel segnare se ha fatto la sua meditazione, su quale argomento, come l'ha fatta e quale frutto ne ha tratto. Noi che ricordiamo le sue insistenze nel raccomandare questa pratica, possiamo anche da questa circostanza arguire quale importanza egli vi annettesse. « Un impegno speciale — confermò Don Giulio Barberis — metteva nel fare la meditazione e il ringraziamento dopo la Messa. Raccomandava pure assai spesso la pratica dell'esame di coscienza: ed io potei rilevare com'egli fosse diligentissimo nel farlo ogni giorno ».

« Durante il giro dell'America — riferiva Don Gusmano che l'accompagnava — sembrava che per quel genere di vita fosse costretto a omettere qualche pratica di pietà. Nelle case salesiane era assiduo alle pratiche della comunità; nei viaggi era inappuntabile nel trovare modo di fare meditazione o lettura spirituale generalmente su libri scritti nella lingua del paese. Così in breve tempo ne acquistava tanta pratica da poter dare la buona notte, predicare, conversare in quella lingua ».

« La pietà di Don Albera — continua ancora Don Cartier — si rivelava nel suo zelo di guadagnare anime a Dio e nel non risparmiare sforzi, nè lavoro per estendere il regno divino. Si manifestava in lui nella filiale devozione alla Chiesa e alla Congregazione che amava di uno stesso amore. Si manifestava ancora nell'afflizione profonda che egli provava di fronte alle altrui negligenze nel servizio di Dio, o alla familiarità irrispettosa delle cose sacre, e tanto più di fronte agli assalti dell'empietà e della immoralità a danno della gioventù, alla salvezza della quale aveva con-

sacrato la sua vita. La pietà traspariva sotto il velo di tristezza che oscurava il suo volto davanti all'iniquità: egli non poteva talora esprimersi che con un monosillabo, con un gesto, con un tentennamento del capo, elevando gli occhi al cielo».

Le giornate piene di Don Albera avevano quest'epilogo: il conforto soave della preghiera. Se sapeva che in qualche chiesa della città vi era esposto il Santissimo, uscendo per la passeggiata, vi si recava per l'adorazione: nella ricorrenza di feste di santi non mancava mai di far visita alla chiesa di cui essi erano titolari per implorarne la protezione; nei giorni più tristi per malinconia o per amarezza visitava la Consolata o altra chiesa dove sperava, pregando, attingere il conforto desiderato.

Quando era a Roma — scriveva Mons. Munerati, allora Procuratore Generale a Roma — «tutti i momenti liberi dalle visite e dopo il disbrigo della corrispondenza, egli li passava nella nostra chiesetta di San Giovanni della Pigna. Quando non lo si trovava nella sua camera si era sicuri di trovarlo in chiesa: e tanta era la sua intima unione con Dio che alle volte non si accorgeva di chi lo chiamava e insisteva per farlo uscire».

«Ebbi sempre l'impressione — scriveva Don Zolin — che (la pietà) la vivesse e sentisse profondamente, che ne possedesse come l'abito. Sempre dignitoso e sereno nel suo contegno esteriore, anche quando per dovere richiamava qualcuno all'osservanza, aveva dell'angelico quando pregava o celebrava. Frutto naturale della pietà, era quell'unzione e persuasione che sapeva comunicare alle sue parole specialmente

nelle istruzioni degli esercizi spirituali ai confratelli. Grande stima gli attirava la vasta cultura ascetica, ma ciò che più impressionava e scendeva al cuore, che portava a salutari propositi era l'intima persuasione che egli sapeva infondere, era l'unzione che accompagnava le sue parole, anche se proferite lentamente e con una certa monotonia, e le rendeva efficaci ».

« Il suo animo era materiato di pietà, — scriveva il compianto Don Lingueglia — i suoi gusti lo portavano all'ascetica. Anche la sua lunga dimora in Francia concorse a sviluppare in lui questa inclinazione. La sua parola parlata o scritta si distendeva facilmente come limpida acqua corrente partendo da quella vena del cuore di cui parla il Vangelo e portava delicatamente e vigorosamente alla vita eterna.

« Fatto per la dolce contemplazione sotto il simbolo esterno della tortora e della colomba, seppe piegare il carattere all'azione, non così però da far dimenticare la sua preferenza e la sua inclinazione.

« Il suo passaggio all'alto posto di secondo successore di Don Bosco sarà finchè durerà la Congregazione salesiana un ammonimento alla suprema importanza della vita di pietà. Gli compete nelle nostre memorie il posto di uno dei Serafini del sommo coro... Se ognuno deve abbondare, secondo San Paolo, nel suo senso, Don Albera fu questo specialmente; uomo di pietà e di preghiera; e l'una e l'altra volle raccomandare ai Salesiani ».

Uomo di Azione Interiore.

Don Albera ritenne la pietà come fondamento dell'apostolato e dell'educazione, e l'inculcò facendone il pernio dell'Istituto. Con gli scritti e con l'esempio si adoperò con tutte le sue forze di rinvigorirla nelle anime che la Provvidenza gli aveva affidate.

Nei 18 anni in cui fu Direttore Spirituale della Congregazione, fece della pietà il tema favorito dei suoi frequenti avvisi; diventato Rettore Maggiore mirò anzitutto a dare impulso alla vita collettiva per mezzo dello spirito di pietà.

« Su questo spirito di pietà egli scrisse nella prima delle sue lettere circolari; questo lumeggiò nel *Manuale del Direttore* meraviglioso trattato di pedagogia salesiana, o meglio cristiana, dinanzi a cui dovrebbero arrossire di vergogna e di avvilimento certi altri trattati, coi quali si pretende di formare ed invece si sforma il carattere della gioventù: e nella circolare sulla *Disciplina* raccomandava agli Ispettori di dare somma importanza ai capisaldi della vita religiosa, tra i quali primo lo spirito di pietà... ». [33]

Capo di una famiglia giovane, ardente e avida di azione, egli intravide lo scoglio in cui avrebbe potuto urtare, e non cessò di ammonire i suoi figli perchè amassero la preghiera, facessero assegnamento sulla grazia di Dio ottenuta per mezzo della preghiera, appoggiassero le loro forze e il loro entusiasmo all'aiuto divino, chiesto al Signore ogni giorno con la

33 Cfr. Mons. E. Ferrais: *Don P. Albera*, pag. 8.

preghiera.[34] Così cercava di rendere l'attività salesiana, inaccessibile ad ogni scoraggiamento, e di temprare il caldo entusiasmo dei suoi figli per più ampii e felici successi, purificandone e santificandone lo spirito con una soda pietà.

Tutta la preoccupazione di Don Albera fu sempre quella di formare spiritualmente e soprannaturalmente giovani e confratelli. Don Cartier[35] e Don Vespignani[36] hanno fatto un prezioso rilievo su Don Albera; il primo per il governo dell'Ispettoria Francese, il secondo per il governo della Congregazione. Entrambi han messo in evidenza la predominante tendenza di Don Albera alla spiritualità, per concludere che questa non diminuì le manifestazioni esteriori dell'attività salesiana, anzi, al contrario, la rinnovata vita interiore della Congregazione diede più energico impulso all'attività esteriore.

Egli a giusto titolo fu considerato senza pari nella spiritualità. Egli fu un formatore di anime, un raddrizzatore di spiriti: l'intimo impulso da lui dato alla Pia Società non si arresterà e la sua vigorosa impronta sarà trasmessa alla posterità.

Confermano in questa idea le sue lettere-circolari che espongono una dottrina profonda in uno stile profumato di tenera pietà, motivo per cui si rileggono tuttora e, rileggendole, si sente l'affetto del Padre che parla ai figli. « Dell'Angelico dottore San Tommaso un panegirista diceva: — Chi vuol sapere di Tommaso, com'è vissuto, veda com'egli ha scritto! — Fac-

34 Cfr. *Bulletin Salésien*, 1922, pag. 15.
35 In *Adoption*, décembre 1921.
36 Nella Lettera in morte di D. Albera, pag. 9.

cio mie — diceva a sua volta il Prof. Grancelli, commemorando nella trigesima Don Albera — faccio mie queste parole e ripeto: *veda come ha scritto Don Albera, chi vuol sapere com'egli ha governato;* veda le sue lettere circolari degli ultimi dieci anni della sua vita; veda come l'uomo, che ha felicemente scrutato gli abissi di ogni virtù nell'anima di Don Bosco, ne ha penetrato con più fortuna lo spirito della Regola, e questo spirito egli cercò di far conoscere, apprezzare e rivivere in tutti i suoi confratelli, in ciascuno a misura della sua condizione e del suo ufficio ».

La perfezione religiosa dei suoi confratelli era talmente la sua preoccupazione, da lasciar trasparire alcune volte l'intima ansia che lo dominava. « Questo — commenta un ottimo confratello — spiega anche la libertà con cui comunicava talora giudizi abbastanza severi su qualcuno. Il desiderio della gloria di Dio, la trepidazione che i suoi Salesiani venissero meno allo spirito del Fondatore, gli faceva sentire veramente il bisogno di ammonire *opportune* e, più d'una volta, *importune,* in pubblico e in privato.

« L'impressione che si riceveva in quelle occasioni, era questa: più che un rimprovero, il suo era un lamento; l'individuo spesso passava in seconda linea e a lui non ci si pensava neppure; quello che profondamente impressionava era lo zelo della gloria di Dio e dell'onore della Congregazione che tutto infiammava l'occhio, il viso e la parola di Don Albera. Aveva sempre Dio in vista! » [37]

La lettera-circolare che meglio rivela questa sol-

[37] Don A. Franco.

lecitudine di Don Albera per la perfezione religiosa dei suoi confratelli, è quella sulla *Disciplina religiosa:* in essa vibra in tutta la sua soavità il suo affetto paterno per i figli, ma lascia pure intravedere un altro lato del suo carattere, quello della forza e della risolutezza.

Forza e dolcezza.

Ci fu chi disse essere Don Albera piuttosto l'uomo della forza e della risolutezza, che quello della soavità e tenerezza. Per molti aspetti fu bene che fosse così.

Il suo temperamento per natura fu esigente e imperativo: ciò non vuol dire che egli rimanesse tale, ma che ebbe molto da fare per ridurlo a quella espressione di mitezza e d'indulgenza che Don Bosco prescrisse con la parola e con l'esempio ai suoi figliuoli. Ebbe dunque Don Albera la sua battaglia forte e quotidiana da combattere e da vincere.

Questa fortezza di carattere egli la mostrò da giovinetto; « non di rado si vedeva lo sforzo per *frenare e contenere* gli impeti dell'irascibile, cui non mancavano occasioni per rompere e scattare in tutta la naturale impetuosità del suo carattere ». Così dichiarava il compagno canonico P. Montefameglio. La dimostrò piena e straordinaria nella fedeltà al bene quando si trattò di difendere la sua vocazione osteggiata e insidiata da persone autorevoli per ogni verso.

« La soave figura del secondo successore di Don Bosco partecipava un po' di quello che fu detto il pugno di ferro sotto il guanto di seta.

« Egli resse degnamente alla lunga consegna di uffici importantissimi e pieni di responsabilità, e se qualche volta potè parere rigido, non gli mancò mai la carità interna e la santità dell'intenzione. Egli sentiva molto il dovere, la regolarità, l'esattezza; praticandole scrupolosamente in sè, non gli pareva sufficiente se non interveniva colla parola ove credesse che non tutti ne avessero un eguale sentimento e un'eguale comprensione.

« Potè alle volte sbagliare, ma in tali casi seppe ricredersi pubblicamente mostrando nel modo più luminoso di non aver obbedito a uno spunto personale, ma a ciò che credeva conseguenza e imposizione del suo ufficio ». [38]

« *Dulciter in modo, fortiter in re* », è il motto che meglio caratterizza questa unione in lui della bontà e della fortezza. A prima vista sembrava che Don Albera non fosse capace di negar nulla a chi lo pregasse; ma più di uno conobbe a prova la sua fermezza nell'esigere ciò che gli pareva doveroso.

Don Berruti, Prefetto Generale, riferisce questo episodio: « Giunto dall'America agli ultimi di ottobre, dovevo essere a Roma per il 3 novembre per comin-

38 Lettera di Don P. Linguegliа del 7 luglio 1927. Egli aggiungeva ancora: « Sotto questo aspetto, a me pare che Don Albera potrà essere considerato come modello e protettore particolare di tutti i nostri aspiranti nel vincere tutte le difficoltà che il demonio frappone all'attuazione della vocazione. Don Bosco stesso pare additarlo nelle parole che disse al Vescovo di Casale Mons. Ferrè: parlava delle lotte che Don Albera aveva sostenuto per la vocazione quando gli sfuggì la profezia che sarebbe stato il *suo secondo*... Intendeva forse con questa associazione di indicare che l'alto onore era stato meritato con quell'atto di fedeltà straordinaria? Non sappiamo: è certo però che a quella fedeltà altre ed altre ne seguirono in maniera da potersi dire che tutta la vita di Don Albera fu una continua fedeltà al dovere ».

ciarvi il corso di Diritto Canonico, e accompagnarvi due studenti di filosofia. Don Albera mi concesse di passare forse due giorni interi colla famiglia, ma stabilì che partissi in modo da passare a Roma la festa dei Santi. I miei avrebbero desiderato invece che fossi con loro in quel giorno: ne fecero domanda a Don Albera che fu irremovibile dapprima, e solo annuì quando si intromise il Signor Don Rinaldi, Prefetto Generale.

« Tuttavia in quella sua ferma decisione io scorsi i motivi di prudenza che l'avevano determinata: tra gli altri, quello di evitare che i miei due compagni di viaggio, giovanissimi, rimanessero a girovagare per la città o per le case di Torino ».

Qualche volta la sua fortezza nel richiamare al dovere fu ripagata con la violenza più brutale: ma egli, pur soffrendo acerbamente nel più intimo del cuore, non desistette mai dal compiere questo ingrato dovere di superiore. Quando era Ispettore in Francia — riferiva il coadiutore De Lara — un disgraziato, che egli richiamava al dovere, osò alzare la mano su di lui e schiaffeggiarlo.

Ebbe pure contrasti acerbissimi con un altro, contro del quale dovette usare rigore inflessibile e sopportarne poi insolenze e furie; tuttavia non lasciò nulla di intentato per guadagnarselo e giovargli. Saputolo degente all'Ospedale per una operazione, Don Albera andò subito a trovarlo e confortarlo; così lo accolse amorosamente ogni volta che, dopo qualche ribellione, il rimorso lo riconduceva a resipiscenza.

Tentò invero tutte le risorse che l'affetto gli suggeriva per salvarlo.

— Non conobbe mai le collere e i risentimenti umani — ha detto di lui il cardinal Salotti. Don Albera era un'anima che sapeva perdonare, dimenticare e rendere bene per male.

La sua grande carità.

Ci è occorso nello sviluppo di questi cenni biografici di mettere in rilievo il lato della bontà di Don Albera, caratteristica che parve ad alcuni dote naturale e ad altri frutto di continui sforzi per dominare le impulsività della natura. A noi pare che egli possa con verità applicare a sè il detto: *sortitus sum animam bonam,* ebbi in sorte, cioè per dono singolare della munificenza divina un'anima ricca di bontà. La sua natura rivelò questa dote nel complesso del suo contegno fin dai suoi primi anni: che egli poi vi abbia aggiunto lo sforzo della sua volontà per meglio possederla — cosa egualmente evidente — ci permette di ascrivergli a merito, senza timore di errare, anche questo perfezionamento.

Certo che Don Albera se un'impressione favorevole destò in tanti, oltre che con la sua pietà, la destò con la sua bontà di animo, con la sua squisita gentilezza, con la sua grande carità. Una carità senza limiti, verso tutti, nella forma più ampia.

« Primo sintomo di questa virtù, e ammaestramento rilevante della sua vita, fu — scriveva Don Linguegliа — l'insistenza che pose nel raccomandare le norme della buona creanza e della cortesia. L'abbiamo veduto e sentito tutti infiammarsi in questo

punto proclamando ripetutamente il grande impegno e la somma cura portata da Don Bosco nel mostrarsi gentile e correttissimo nel trattare con gli altri senza differenza di condizione, di dignità e di temperamenti. Cogli stessi ragazzi non si deve mai dimenticare, diceva, il dovere della buona creanza perchè Don Bosco ha sempre praticato così, e questo per noi deve bastare: come mai potremmo esimercene coi confratelli? È difatti una gran bella virtù questa, quando si prenda nel suo profondo senso cristiano quale l'ha praticata San Francesco di Sales, e serve mirabilmente a evitare gli attriti, a smussare le angolosità dei caratteri, a conservare la pace, la mutua intesa e una certa ilarità interiore e di rapporti domestici con la Congregazione ».

Un altro sintomo era la lealtà e schiettezza mirabile che egli aveva.

« Un confratello dovette un anno cambiare di casa per certe accuse gravi ed ingiuste. Nella nuova sua residenza trovò un bigliettino che Don Albera gli indirizzava: era autografo, assai paterno. Due anni dopo trovandosi il confratello ad una muta di esercizi a cui assisteva Don Albera, andò a trovarlo: fu ricevuto festosamente; di più, Don Albera stesso entrò in argomento dicendogli che, essendo stato sul luogo, si era fatto la coscienza che le accuse erano state calunniose, che egli era innocente, e concluse: — Perciò perdona a quanti credi di dover perdonare ».

Conforme allo spirito di Don Bosco, si propose di attrarre a sè i suoi soggetti *in vinculis caritatis*... Gli era noto l'avvertimento di San Bernardo a quanti sono costituiti in autorità: *Discite subditorum matres*

esse debere, non dominos: studete magis amari quam metui, e volle essere una madre anzichè un dominatore dei suoi sudditi: cercò di farsi più amare che temere da loro.

« Fin da quando la Provvidenza ha voluto prepormi al governo dell'amata Congregazione, — scrisse Don Albera nella lettera del 29 gennaio 1915 — vi ho abbracciato tutti nella carità di N. S. Gesù Cristo non solo quali confratelli carissimi, ma come figli che da quel momento dovevo amare con quella pienezza d'affetto con cui il venerabile Padre Don Bosco e l'indimenticabile Don Rua amarono quaggiù ciascuno di noi ». [39]

« Basta leggere le sue lettere dirette ai suoi subalterni per sentirvi tutto il sapore di soavità materna delle espressioni, delle ammonizioni, dei richiami che quelle contengono. Si direbbe che aveva paura di atteggiarsi a maestro, a correttore delle altrui azioni e si studiava di dare alla voce del comando, la modulazione carezzevole di una preghiera, che toccasse le fibre dei cuori e li piegasse dolcemente all'amore dei propri doveri ». [40]

E non meno che i suoi scritti, la sua parola viva e il tratto gentile scendevano come pioggia benefica sulle anime.

La cortesia di Don Albera nell'accogliere i confratelli fu un distintivo che gli attirò le simpatie e l'affetto di quanti ebbero a incontrarsi con lui.

« Io — scriveva Don A. Caimi — gli fui causa di qualche dolore con la mia sventatezza e per accuse

39 Don ALBERA: *Lettere Circolari,* pag. 156.
40 Cfr. Mons. EMILIO FERRAIS: *Don Paolo Albera,* pag. 11.

che alcuno mosse sul conto mio. Un giorno mi chiamò a Torino. Quando entrai nel suo ufficio ero alquanto sconcertato, e piangevo: mi aspettavo tutto il contrario di ciò che ricevetti. Egli mi accolse affabilmente, mi porse egli stesso la sedia e mi fece sedere: poi con parola amorevole, sincera, mi indicò i miei torti: e dopo avermi confortato e dato preziosi consigli paterni, mi spianò la via ad un colloquio con Don Rua, già infermo di quel male che poi lo portò al cielo. Benedirò in eterno la carità usatami da Don Albera in quel giorno, che risanò in me tante ferite ».

« Si ritornava dagli esercizi di Lanzo — scriveva un confratello coadiutore. — In un carrozzone del treno erano raccolti in buon numero dei confratelli coadiutori, e attendevano chiacchierando allegramente il momento della partenza. Ed ecco entrare Don Albera. Tutti andarono a gara nel cedergli il proprio posto, ma egli si sedette in mezzo a loro, lieto di trovarsi in compagnia. Più d'uno pensò che sarebbe stato necessario assegnare a Don Albera un posto in altra classe migliore, e dopo poco comparve bensì una persona per accompagnare il Superiore in altro scompartimento: ma egli garbatamente rifiutò preferendo essere coi suoi confratelli e fare il viaggio con essi ».

« Era di una schiettezza ed espansività che talora faceva meravigliare di sentirlo parlare con tanta confidenza in privati colloquii: sapeva passar sopra e compatire in altri quanto non toccava la sostanza della regola e dello spirito religioso. Non assumeva mai atteggiamento o posa da superiore; era un amico, un confidente, un fratello, un padre ». Così asseriva Don Zolin.

Il signor Federico Parodi ci scriveva: « Mi conobbe giovinetto all'Oratorio (eravamo quasi coetanei) e in molte occasioni mi ebbe compagno nei divertimenti e mi diede segno di prediligermi. Passarono gli anni: egli fu sacerdote ed io capo macchina nella stamperia: egli lasciò Torino, viaggiò molto, io lasciai pure l'Italia e con la famiglia mi stabilii a Nizza Marittima, ove ebbi impiego ancora presso i Salesiani. Divenuto vecchio si trovò necessario sostituirmi con personale più giovane; pur riconoscendo giusta la deliberazione a mio riguardo, mi fece molto pena non avendo altri mezzi per vivere. Pregai la Vergine Ausiliatrice perchè mi mandasse qualche ispirazione, e me la mandò proprio buona, di rivolgermi a Don Albera. Egli sentì i miei casi e con accento di vero affetto mi promise di farsi mio protettore e aiutarmi efficacemente. — Non ti ho scordato mai, e son contento di darti una prova della mia amicizia e di esserti utile. — E si interessò molto di me. Lo rividi altre volte di passaggio a Nizza, mi dimostrò sempre un affetto fraterno e volle che sedessi con lui a mensa nell'Oratorio ».

« Don Albera fu per me un faro posto provvidenzialmente da Dio sulla mia strada in ore per me decisive », scriveva il confratello De Lara. E racconta che per una gravissima infezione al ginocchio, che lo portò sull'orlo del sepolcro, costretto a rinunziare allo stato ecclesiastico, per interessamento di Don Albera venne accolto prima a Marsiglia per apprendere l'arte del compositore, poi al noviziato di San Benigno e potè perfezionarsi così bene nell'arte sua da dirigere con onore la Scuola Tipografica dell'Oratorio di Torino.

« Manifestava la sua grande carità — asserisce Don S. Vosti — nel sollevare le miserie altrui: e nessuno si raccomandò a lui invano per un soccorso. Ma dove più spiccava la sua carità era verso gli orfani. — Chi dobbiamo accettare — diceva — se non i poveri e soprattutto gli orfani? —

« Alla vigilia della sua morte uno dei suoi segretari gli faceva presente che un Vescovo raccomandava l'accettazione di un orfano: — Abbiamo le case rigurgitanti — rispose — ma ad un Vescovo non possiamo, non dobbiamo dire di no: non possiamo rifiutare un orfano che ci manda la Divina Provvidenza ».

« Durante la guerra — scriveva il nostro missionario in Cina, Don U. Dalmasso — ero cappellano al Battaglione Alpino « Valchiese ». Un nostro ufficiale, valente artista scultore, ebbe la disgrazia di perdere durante l'epidemia della spagnuola, la consorte, e due mesi dopo egli stesso la seguiva nella tomba lasciando due orfani: Nello e Laura. Feci una sottoscrizione al battaglione in loro favore, ma come provvedere durevolmente al loro avvenire? Esposi il pietoso caso al signor Don Albera, domandando consiglio: ma il cuore del buon Padre non si fermò a metà, e con un semplice biglietto fissò l'avvenire dei cari orfanelli, collocando uno all'Oratorio, l'altra tra le orfanelle di guerra delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Grazie alla carità di Don Albera entrambi poterono compiere la loro ottima educazione ».

La carità di Don Albera si esplicava mirabilmente nel visitare con sollecitudine gli ammalati e confortare gli afflitti.

« Quante volte — riferiva Mons. Dante Munerati —

andai a lui con l'animo amareggiato ed oppresso e rimasi sempre consolato e sollevato. So di tanti altri confratelli che ricorrevano a lui per consiglio e conforto, e se n'andavano soddisfatti e contenti ».

« In momenti difficili e per me molto amari — scriveva il missionario Don Guido Rocca — che formarono una dolorosa parentesi nella mia vita, devo alla bontà di Don Albera, alla saggezza e prudenza dei consigli contenuti nelle sue lettere, se ho potuto superare quella prova e vincere tutte le difficoltà ».

Veramente paterna fu la sua carità verso i confratelli militari durante la grande guerra: egli si mantenne con ciascuno di essi in corrispondenza epistolare, facendo pervenire a tutti le sue lettere mensili, e mostrando in mille modi il suo buon cuore.

Don Signorini scriveva in data 8 gennaio 1925: « Del venerato e compianto Don Albera conservo tanti e soavi ricordi, che sono come oasi fiorite disseminate in tutto il corso della mia vita religiosa. Ma il ricordo che mi rimase più impresso sopra ogni altro fu un tratto della sua affettuosa tenerezza paterna che esperimentai nei giorni dolorosi della mia prigionia in Boemia. Prima ancora che gli facessi sentire il mio grido angoscioso implorante soccorso, il buon Padre appena seppe il luogo del mio concentramento, il gelido altipiano di Heinrichsgriin sui monti Herz-Gebirge, mi fece spedire con sollecitudine un bel pacco di pane, a cui tennero dietro periodicamente tanti altri. E al conforto del pane materiale univa il conforto della parola sua buona che sosteneva e infondeva coraggio. La sua tenerezza viva ed operosa per me e per gli altri confratelli militari prigionieri di guerra

in Austria ebbe poi il coronamento quando, grazie alle sue cure industriose, ci vide tutti raccolti nelle case salesiane dell'ex Impero Austro-ungarico, al sicuro da ogni pericolo di anima e di corpo, nella caritatevole intimità di Confratelli, dai quali la guerra ci aveva disgiunti, ma ai quali la carità di Don Bosco vivente nel suo Successore ci aveva riuniti ».

« Il primo incontro col buon Padre — ci scriveva il missionario Don Margiaria — l'ebbi a Valsalice durante gli Esercizi spirituali del 1915: da quel giorno non cessai più di amarlo ed egli non cessò più di farmi del bene. Ma la sua bontà me la dimostrò particolarmente durante il servizio militare. Ad ogni mia lettera rispondeva, e le sue parole, quasi fossero ispirate, giungevano sempre opportune a infondermi coraggio nei pericoli che mi minacciavano. Una volta, venuto in licenza, fui a trovarlo: mi accolse con grande cordialità e mi invitò a pranzo coi Superiori. Io però al mezzogiorno non osai presentarmi ed egli mi mandò a cercare ritardando la benedizione della mensa fino al mio arrivo. In quel periodo perdetti la mamma e ricorsi a lui per averne conforto: egli ascoltò le mie pene e con un sorriso consolante mi disse: — Hai perduto la mamma, non hai più il babbo: ebbene ti faranno da padre i Superiori e la Congregazione ti farà da mamma ».

Chiudiamo con parole di Don Albera che rivelano il suo sentire e il suo metodo nell'esercizio della carità. Egli aveva trovato nei foglietti di memorie di Don Rua quest'annotazione: *Raccomandare alle Direttrici che siano veramente madri delle altre Suore,* e alle adunanze del VII Capitolo Generale delle Figlie

di Maria Ausiliatrice ebbe l'occasione di fare la raccomandazione desiderata da Don Rua.

« Voi, Superiore, — così disse nella seduta del 17 settembre 1913 — amate la Congregazione ed amate le vostre figlie; le vorreste vedere prive di difetti, perfette. Per questo, talvolta le correggete con un po' di rigore, talvolta usate un linguaggio un po' duro che ferisce alquanto. Siete mosse da una santa intenzione; volete ottenere il meglio per l'avvenire. Ma il rimedio è troppo forte, e inasprisce il male anzichè guarirlo. Ci vuole molta virtù a prendere bene tali correzioni; e noi che forse talvolta sentiamo di esserne privi, non dobbiamo pretenderla dagli altri.

« Prendiamo a modello San Francesco di Sales e Don Bosco: diversamente non si ottiene il meglio, ma si ottiene il peggio. Dopo una correzione troppo forte, il cuore sanguina, l'amor proprio, la fantasia lavorano, e segue un malumore che fa racchiudere in se stesse le anime e le allontana da noi, anche se non si lamentano e non mormorano.

« Linguaggio e tratto caritatevole sempre, alla salesiana, cioè secondo le norme di San Francesco di Sales e di Don Bosco.

« Inoltre fiducia verso le sorelle: fa tanto del bene la fiducia. Era il gran mezzo con cui Don Bosco si guadagnava i cuori. Per questo occorre conservare il pieno dominio di noi stessi, massime nelle contrarietà.

« Infine farsi amare come si faceva amare Don Bosco, esercitando l'autorità con dolcezza e amabilità, che è frutto di vera pietà e di buona educazione. Potessimo anche ottenere meglio con il timore, non dob-

biamo usarlo. Io comprendo che i caratteri timidi, alle volte sono più vivaci, più risentiti nelle loro parole. Succede che non osano fare un'osservazione, ne conservano pena per molto tempo, finchè viene il momento in cui, non potendone più, dicono senza ritegno ciò che sale alla lingua. No: correggere la timidezza; dare a suo tempo gli avvisi che sono da darsi; ma a qualunque costo dolcezza sempre, parlare con la carità di N. S. Gesù Cristo: *Discite a me quia mitis sum* ».[41]

Virtù intime.

La figura di Don Albera si completa anche con altre virtù che sono essenziali per una elevata perfezione morale. Aveva prudenza, umiltà, spirito di abnegazione, temperanza, pazienza; e soprattutto spiccava per la purezza di vita che tanto fascino esercitò sulle anime.

Don Albera era, come Don Bosco, di un'estrema riserva in ciò che riguardava la purezza: e non tollerava nelle sue case lo scandalo.

« Fin da fanciullo — ci scriveva uno dei suoi nipoti — fu ammirabile nell'uso dei mezzi più raccomandati per conservare la virtù della purezza: stava attentissimo ai consigli che al riguardo suggeriva Don Bosco e si adoperava con tutto l'impegno a praticarli e ad imitare gli esempi che vedeva nella vita di lui. Mortificava gli occhi, la gola, la fantasia; occupava scrupolosamente il tempo nell'attendere ai suoi doveri

41 Dal Verbale delle Adunanze.

di studio. L'amore allo studio lo accompagnò fino al termine della vita. Se la sua sanità non fu mai troppo florida, credo ne fosse causa la soverchia applicazione allo studio e al lavoro, e lo sforzo continuo di mortificazione su se stesso per conservare la sua purezza ».

Un suo compagno (il canonico P. Montefameglio) dichiarava al nostro Don Anzini, il 5 luglio 1927, che il giovane Albera « apparve subito come qualche cosa di grande all'Oratorio, perchè Don Bosco si serviva di lui per tutte le più delicate mansioni. Si vedeva chiaro che apparteneva alla schiera degli eletti: anzi da noi si vociferava, però in buon senso, che Don Albera doveva essere il *beniamino di Don Bosco*. Questo nei due anni 1859-1861 quando Albera era secolare; e quando negli altri due anni fu chierico, apparve ancor più la fiducia di Don Bosco in lui e la superiorità del chierico Albera in mezzo agli altri chierici e sopra i giovani: la serena purezza del suo volto gli cattivava rispetto da tutti. Nulla di incomposto e sguaiato si notava nel suo portamento; ogni suo atto era il riflesso di un pensiero, ma senza affettazione e ricercatezza... ».

Nè meno esplicita è l'affermazione di un altro venerando sacerdote, Don Alessandro Torretta, che conobbe Don Albera per oltre 40 anni: « di aver cioè sempre notato in lui una purezza trasparente da tutta la sua persona e da ogni suo atto. Per la sua purezza imponeva riverenza a chiunque e, per la purezza (come confermavano altri antichi compagni) era il prediletto di Don Bosco: il che non era un mistero tra i compagni ».

Quando Don Albera fu prete, Don Bosco gli diede largo campo di azione com'è noto, e non ebbe a pen-

tirsene perchè la grazia della sua persona impreziosita dalla sua solida virtù fece a Sampierdarena e specialmente in Francia — dove il pregio della cortesia e della finezza è tradizionale — un incontro tutt'affatto fuori del comune. Il « piccolo Don Bosco » aveva da natura la gradevole presenza che lo raccomandava, aveva dall'educazione di Don Bosco la serietà del carattere e la profondità del sentimento religioso: può parere una frivolezza e non è. L'essenziale, come diceva Platone, è che sotto questa grazia esteriore si formi e si ribadisca una vera bellezza e maestà d'anima in modo che la prima sia come il proemio e l'annuncio della seconda. Questo era evidente in Don Albera.

« La pietà è uno dei più bei ornamenti di un cuore puro. Inseparabile dalla purità dei costumi, ella la favorisce, la sostiene e la protegge contro i nemici interni. Fu senza dubbio la pietà che spinse Don Albera a prendere la risoluzione di rinunciare a proseguire il corso di lettere all'Università di Torino, per non dover studiare testi o leggere opere che avrebbero potuto intorbidire la limpida purezza dell'anima sua. Ai brillanti successi universitari preferiva la delicatezza della virtù. Questo fatto rischiara tutta una vita di preghiera, di sacrificio e di lavoro apostolico.

« Era riservatissimo nel tratto, pur essendo tanto affabile: mai fu visto fare un atto troppo familiare, neppure nell'intimità quantunque per nulla sostenuto e senza sussiego. Anche in questo era un altro Don Rua ». Così scrisse di lui Don Cartier.[42]

42 Cfr. *Adoption*, décembre 1921.

Delicatissimo poi nella parola, rifuggiva non solo, ma sentiva orrore per qualunque grossolanità. « A me — scriveva Don Trevisan — egli parve scolpito nell'aneddoto che di lui mi raccontò un mio compagno, che cioè, avendo un sacerdote passeggiando nel giardino di Lanzo pronunciato per ridere un motto banale, Don Albera friggeva e penava molto, e divenne rosso come la brage; non disse tuttavia parola forse per la presenza di un giovane chierico ».

« Nell'ammirabile armonia dei doni naturali e soprannaturali — scriveva di Don Albera la Madre Maria Anna del Sacro Cuore — l'umiltà appariva dominante. Ella irradiava da tutta la sua persona: il suo tono, il suo atteggiamento sì modesto, le sue espressioni sia nel parlare sia nello scrivere, tutto il suo esteriore rifulgeva impregnato di questa divina virtù.

« Mentre era Direttore Spirituale, essendo venuto a trovarmi ad Avigliana, egli rispose alla portinaia che s'informava del suo nome: — Dite che c'è un povero Salesiano. —

« Dopo la sua elezione a Rettor Maggiore ricevetti una sua visita a Rivoli (novembre 1910), e là ancora la sua umiltà mi confuse. — Vedete quello che han fatto di me... — mi disse con una sì intima convinzione che mi commosse ».

Don Albera praticava allo scrupolo la massima che egli inculcava un giorno alle Figlie di Maria Ausiliatrice raccolte in Capitolo Generale a Nizza Monferrato: *Teniamo sempre presente in tutto il nostro nulla.* Ne era così convinto che — riferiva Don Giulio Barberis — « prima di dare alla stampa la vita di Mons.

Lasagna (1900) volle che la leggessi e mi pregò di fargli con libertà le osservazioni opportune non solo, ma di correggere senza riguardo quello che giudicassi conveniente correggere. Anche per le circolari ai confratelli mi faceva sempre domandare se sapessi suggerirgli opere adatte da cui potesse avere lumi sull'argomento da trattare, o qualche pensiero che fosse opportuno ».

« Quando mi trovavo insegnante a Foglizzo, — ci scriveva Don D. Ercolini — egli predicava con Mons. Costamagna e fra di loro in ricreazione parlavano di cose pie: del breviario del giorno. Vennero a discutere sul *terrena triumphans* dell'antifona *in 2 is* del Comune Non Pontifici, e uno diceva che, secondo il paolino *triumphans illos* (*Col.* II, 15) e *triumphat nos* (2 *Cor.* II, 14), bisognava riunir *terrena* e fare *triumphans* reggente di *terrena;* l'altro non era del parere, e allora Don Albera udii che disse: — C'è qui il maestro di latino... — e vennero ambedue da me che mi trovavo con alcuni chierici presso il ciglione del giardino sotto i castagneti d'India, e mi domandarono come si doveva intendere. Ero appena sacerdote dal marzo di quell'anno. Noto che allora i breviari non portavano la virgola come c'è ora dopo il *terrena.*

« Quando ebbe fatto il prezioso *Manuale del Direttore,* me ne mandò una copia interfogliata — ed io non ero più direttore! — e mi chiedeva che gli inviassi poi il volume con osservazioni e correzioni. Io mi trovai così contento di quel volume che lo lessi d'un fiato e lo ringraziai di aver provveduta la nostra Congregazione di un Manuale sì utile e sapiente ».

Nelle visite alla Segreteria di Stato, alle Congrega-

zioni romane, ai Cardinali si doveva il più delle volte aspettare il proprio turno. Chi l'accompagnava, valendosi delle sue aderenze, avrebbe potuto farlo passare avanti, ma l'amato Padre lo pregava di star queto, si sedeva in un angolo e pazientemente attendeva.

Nelle conversazioni e nel tratto quanta umiltà, quale sapienza nelle sue risposte sulle cose più ardue e delicate; con quanta sommissione accettava le osservazioni che gli venivano fatte! Gli Em.mi Cardinali ne riportavano la più soave impressione; e con venerazione si sarebbero inchinati a baciargli la mano e chiedergli la sua benedizione; ma egli si schermiva sempre. Così riferiva Mons. Munerati.

Nelle ultime visite a Roma Don Albera era veramente esaurito di forze. Lo stomaco non riceveva nulla, con molta fatica riusciva a mandar giù qualche cucchiaio di brodo. Si pensò — scrive Don Gentile — di portargli in camera qualche cosa per sostentarsi lungo la giornata. Una volta che mi sorprese mentre deponevo sul tavolo una bottiglietta di vino chinato e qualche altra coserella, egli arrossì e mi domandò scusa del cattivo esempio che, secondo lui, dava ai confratelli di Roma.

Era ponderato in ogni azione e chiedeva sempre consiglio nei casi di incertezza.

Pari alla sua umiltà era la sua prudenza e la sua mortificazione. Un giorno gli venne riferito che un confratello era molto trascurato nelle cerimonie della santa Messa: egli non disse nulla, ma alcuni giorni dopo volle assistere ad una Messa celebrata dal confratello, e vedere coi propri occhi quanto vi fosse di vero nell'accusa. Poi avuto a sè il sacerdote, in bel

modo gli fece capire le chiacchiere che correvano sul suo conto; e aggiunse: — Io non ci ho voluto credere, ho voluto personalmente osservare ed ho visto che le accuse non rispondono a realtà: però conviene evitare ogni cosa che serva di pretesto a simili chiacchiere, correggendo la fretta naturale e le abitudini contratte in conseguenza di quella... — Il confratello prese in buona parte la correzione e si emendò tanto da essere ora un modello nella celebrazione della santa Messa.

Per molti anni — attestava Don G. Barberis — ho pranzato con lui e mai ho notato che eccedesse in qualche misura per accontentare la gola. L'ho trovato sempre di molta mortificazione specialmente nel bere.

Era un uomo alieno da ogni specie di esagerazione.

Nei pranzi — riferiva Mons. Munerati — quando erano invitati personaggi illustri e insigni benefattori ci consigliava a fare trattamento modesto che si addicesse alla povertà salesiana. Ed egli non rifiutava mai una pietanza anche se fosse mal condita.

Un giorno, essendo egli alquanto indisposto, gli si era preparato un po' di zabaglione. Il cameriere sceso in cucina, essendo momentaneamente assente il cuoco, afferrò in fretta un piatto che gli pareva di zabaglione e glie lo portò. Era invece *maionese,* che egli prese ugualmente: solo più tardi si venne a sapere dello sbaglio.

« Indimenticabile per me — scriveva Don Franco — la sera che precedette la mia ordinazione sacerdotale. Mi avvicinai al signor Don Albera che dopo cena passeggiava sotto i portici e gli domandai quale grazia

avrei dovuto chiedere al Signore nella mia prima Messa. Mi fissò in volto i suoi occhi vivaci, li rinchiuse, li riaperse, e poi mi disse: — Domanda lo spirito di immolazione. — Ma il modo con cui mi disse quelle parole non si può descrivere. Quando dopo la sua morte seppi che era stato trovato sul suo cuore un fogliettino su cui erano scritte le parole: *Offrirò me stesso in sacrificio,* compresi che l'*immolor supra sacrificium* di San Paolo era stato l'idea dominante della sua vita».

Questo spirito di immolazione spiega la sua pazienza tra le sofferenze a cui l'assoggettò la sua malferma salute.

« Dopo il suo ritorno dall'America — scriveva Don Terrone — Don Albera venne a Schio assai sofferente; egli stesso non sapeva qual fosse la sua malattia, ma ci diceva che tutti i giorni verso le 4 pomeridiane era assalito da atroci dolori di stomaco che lo martoriavano per alcune ore. I confratelli si adoperavano in ogni modo per recargli sollievo ed egli non cessava di ringraziarli nel modo più umile, chiedendo mille volte scusa per essere giunto ammalato e per dover recare incomodo alla casa. Un giorno che compassionandolo io mi struggevo dal desiderio di recargli qualche alleviamento, mi disse commosso: — Ti ringrazio, non ti disturbare: non c'è nulla da fare. Ogni giorno mi assalgono questi dolori circa tre ore dopo il pasto; non so che cosa sia; ma soffro davvero assai, e ti assicuro che questo viaggio è stato per me ben doloroso, un vero martirio. — Poi con indefinibile mestizia aggiunse: — Eppure, lo crederesti? qualche giorno fa ho ricevuto lettera di un tale

che mi rimprovera perchè, invece di attendere al mio ufficio, io faccio viaggi di piacere... — E aggiunse poche altre parole dalle quali potei capire che Don Albera aveva compassione di un disgraziato, pensava a lui e per lui offriva a Dio i suoi dolori ».

« Una volta — scrive Don Berruti — entrai nel suo ufficio quando era Direttore Spirituale. Mi colpì la semplicità cenobitica dell'arredamento della stanza, ridotto veramente agli ultimi termini, e l'ordine e la pulizia che vi regnava, specie sul suo tavolo, ove non v'era che un libro, un tagliacarte e qualche foglio di carta: ma tutto in perfetto ordine.

« Durante gli Esercizi di Lanzo, forse nel 1911, parlai con Don Albera di aver fatto una volta durante un viaggio una digressione, allungando l'itinerario con il relativo aumento di spesa: avevo sì il permesso dei Superiori, ma in sè il viaggio non presentava alcuna necessità. Gliene parlai per tranquillizzare la mia coscienza. Egli non mi riprese, ma mi consigliò di restituire alla Congregazione l'inutile spesa fatta per mezzo di economie e con una maggior efficienza del mio lavoro. Forse speravo un pieno condono: ebbi invece una conferma del mio debito, che mi fece ammirare la rettitudine della sua anima ».

Per andare al Vaticano — attesta Mons. Munerati — e alle Congregazioni Romane, alle residenze degli Em.mi Cardinali di Curia, che abitavano taluni nei punti più eccentrici della città, mai si era lasciato persuadere a prendere una carrozzella, anche se fosse cattivo tempo, e solo talvolta si induceva a prendere il tram. E nei grandi palazzi non voleva servirsi dell'ascensore, ma saliva placidamente le scale.

Una volta aveva bisogno del dentista per un'operazione dolorosa. Si voleva condurlo da un distinto professore perchè avesse a soffrire meno: egli preferì un dentista comune per spendere meno: ma ebbe a patire assai assai.

Trovandosi a Roma nel 1920, — scriveva un confratello — un giorno era andato al Vaticano col Card. Cagliero ed altri, ma nel ritorno fu costretto a dividersi dalla compagnia. Alle 12 e mezzo il Cardinale era di ritorno all'Ospizio del Sacro Cuore con una auto di qualche ambasciata, senza Don Albera. Alle 14,30 non essendo ancora giunto il Rettor Maggiore, Sua Eminenza mi mandò a prendere una carrozza per andarlo a cercare in Vaticano. All'angolo di Via Marsala vedo spuntare Don Albera col suo ombrellino cenerognolo, avanzare a piccoli passi, grondante sudore sotto il sole cocente.

— Signor Don Albera, come mai così tardi e così sudato?

— Mio caro, i tram erano sempre pieni e quindi, dopo aver aspettato un bel po', son venuto piano piano a piedi... —

Sentii commozione pensando che il povero vecchio aveva fatto tutta quella strada a piedi e con quel sole.

— Ma perchè non prendere una carrozzella?

— Eh! la carrozzella... Non sai che al primo scatto segna due lire? —

Benchè non conoscessi ancora nulla del voto di povertà, la sua risposta mi riempì di ammirazione e di confusione.

Il sigillo di Dio.

Don Albera — è l'impressione di tutti — visse la sua vita con perfezione non comune. Fin da giovane mirò dritto alla mèta, quella di divenire un degnissimo figlio di Don Bosco, un religioso e sacerdote esemplare. « Noi vedevamo — scriveva il compianto Comm. Costanzo Rinaudo, riferendo le impressioni sulla giovinezza di lui — in Paolo Albera giovinetto un dolce richiamo a Savio Domenico, e, risalendo a San Luigi Gonzaga, ci pareva di vedere nel nostro dolce amico il predestinato da Dio alla santità ».

A questa mirò in ogni momento Don Albera compiendo con grande spirito di generosità i sacrifizi che l'impresa richiedeva. A un anno dalla sua morte il desiderio della santificazione era in lui più vivo che mai se scriveva alla reverenda Madre Anna Maria di Villeneuve: « È certo che noi abbiamo scelto la parte migliore come Santa Maria Maddalena. Noi dobbiamo essere migliori degli altri al fine di servire di strumento per salvare le anime. Per questo N. S. Gesù Cristo ha detto: — Io santifico me stesso, perchè gli altri santifichino anche se stessi. — Queste parole sono dette soprattutto per me... ».[43] E la pia religiosa scrivendo a sua volta di lui riferiva questo giudizio: « Mi è apparso sempre lo stesso: un santo soffuso di dolce malinconia, sempre lo stesso dominio di sè, la stessa calma inalterabile che lasciava trasparire il divino, sempre la delicatezza estrema nel procedere,

43 Lettera del 7 ottobre 1920.

la stessa finezza nel tratto, la stessa cortesia così perfetta, e quella bontà nell'ascoltare senza infastidirsi... poi veniva la risposta improntata a prudenza soprannaturale, mentre la sua assoluta discrezione ispirava una intera sicurezza ».

E Dio dimostrò in varie occasioni di gradire la retta intenzione e la virtù di questo Successore di Don Bosco, se si valse di lui per elargire agli uomini le sue misericordie in modo prodigioso, specialmente col mezzo della benedizione di Maria Ausiliatrice.

Nel viaggio che Don Albera fece in America, incontrò a Guaratinguetà una suora di Maria Ausiliatrice affetta da un terribile male, da cui risanò per la benedizione di Maria Ausiliatrice, impartitagli da lui. Una lettera che lo stesso Don Albera scriveva alla suora (Suor Belmira) il 6 aprile 1920, ci dà indicazioni in proposito: « Da quando vi ho vista a Guaratinguetà tremante in maniera da farmi compassione, non vi ho dimenticata. Ho goduto quando seppi che la vostra sanità era migliorata, e ne ho ringraziato il Signore.

« Certo fu già una grande grazia l'esser stata salva nella catastrofe di Juiz de Fora, mentre altre Suore furono vittime del disastro. Ora è pure un favore speciale di Maria Ausiliatrice l'avervi guarita da quel tremito spaventoso che non vi lasciava quietare nè giorno nè notte. È pure effetto della protezione di Maria il poter ora lavorare un poco per le bambine secondo il vostro Istituto. Di tutto ringraziate il Signore; io non mancherò di ringraziarlo insieme con voi.

« Adoperate quella vita che il Signore vi ha prolungato per amarlo con tutto il cuore e per servirlo meglio che vi sia possibile. Fatevi veramente santa come dev'essere una Figlia di Maria Ausiliatrice ».

In Colombia avvenne un'altra guarigione ancora più prodigiosa. Ecco come la udì raccontare da testimoni oculari Don Giuseppe Vespignani, Visitatore delle Case di Colombia nel 1924: « Ho sentito qua — scriveva a Don Gusmano — parlare del suo viaggio e degli stenti sofferti da lei e dal nostro veneratissimo Don Albera. In Mosquera mi dissero di averle mandata la relazione di quella guarigione che si crede miracolosa e che lei forse ricorderà. Una giovane maestra che soffriva da anni grave mal di stomaco e fu invitata a chiedere la benedizione di Don Albera, che per la sua virtù l'avrebbe guarita: l'inferma disprezzò il consiglio, dicendo: — Che potrà fare questo sacerdote con un male sì grave e sì antico? — e non volle andare a trovarlo.

« Don Albera dovette ritornare altra volta a Mosquera e vi celebrò la santa Messa. La maestra inferma, invitata ad assistervi, questa volta accondiscese. Durante la Messa essa sentì vivo il rimorso per la sfiducia dimostrata e domandò al Signore che, se il sacerdote celebrante era così santo come si diceva, per i meriti di lui la liberasse dal suo male. Appena formulata la domanda, la maestra si sentì subito guarita e non sofferse mai più di quel male. L'anno scorso, dopo 22 anni dalla guarigione, la maestra morì. Mi raccontarono il fatto, oltre P. Riccardo Aguilera, due signore benefattrici di Mosquera ».

Anche il passaggio di Don Albera in Sicilia nel 1914, fu illustrato da una guarigione insperata. Ne dava comunicazione il sacerdote Nunzio Leanza, cooperatore di Bronte, scrivendo: « Nella notte del Natale 1913 Suor Luigina Torrazza, direttrice dell'Ospedale di Bronte, cadeva ammalata e, nonostante le solerti cure mediche, di giorno in giorno andava sempre più deperendo. Nei primi del febbraio 1914 ebbe un violento attacco di peritonite e fu dichiarata in pericolo di vita. Ricevette con divozione i Santi Sacramenti, poi da me ricevette l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* e stette apparecchiata e rassegnata in attesa della morte. Ma il male restò stazionario. In quei giorni giungeva a Bronte Don Albera per visitare il Collegio Capizzi e le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e, informato delle gravi condizioni in cui era la Direttrice dell'Ospedale, volle recarsi a visitarla. Con la sua solita dolcezza disse all'inferma: — Oh! brava figliuola, voi volete fare la poltrona a quel che vedo, ma invece dovete ancora lavorare. Ancora un poco il vostro celeste Sposo vuol provarvi nella pazienza. — E le diede la Benedizione di Maria Ausiliatrice. L'inferma continuò ad essere grave per alcuni altri mesi, ma poi guarì perfettamente ».

La morte di Don Albera accese in tante anime la più viva fiducia di ottenere le grazie desiderate, facendo appello a Dio per i meriti del degnissimo successore di San Giovanni Bosco: e Dio si compiacque esaudire le preghiere di queste anime fidenti.

Il giorno stesso in cui veniva esposta la salma nella chiesa succursale la vedova Caterina Buffa, afflitta da

una dolorosa infermità alle gambe, si recò a visitarla, e come le fu vicina disse tra sè rivolta al defunto: — Se vuoi, ottienmi la guarigione! — Ad un tratto sentì un gran cambiamento nel suo organismo e un desiderio di muoversi: provò a camminare e con sua gioia conobbe che le gambe, prima deboli e vacillanti, ora le servivano benissimo. Se ne andò benedicendo Don Albera e ripetendo alle persone che ve l'avevano accompagnata: « Don Albera mi ha ottenuta la grazia! »

Questo ed altri fatti, che per brevità omettiamo, possono dirsi il sigillo di Dio alla virtuosa vita di Don Albera, vita che, per essere stata plasmata da Don Bosco, avrà per i posteri fulgori di esempi: il nostro caro Santo irradierà sempre più sul suo « beniamino » il vivido raggio della sua gloria e del suo amore. Possiamo far nostro il pensiero dell'Em.mo Card. Carlo Salotti che chiudeva il discorso di trigesima in suffragio di Don Albera (15 dicembre 1921), dicendo: « Fedele agli insegnamenti e alla disciplina del Fondatore, o caro e venerato Don Albera, ti sei guadagnata l'immortalità! Tu vivi nella tua Torino: tu vivi nel cuore di quei molti popoli, che i tuoi figli vanno evangelizzando: tu vivi nella gratitudine della posterità e nei ricordi sacri di quelle migliaia e migliaia di fanciulli che dai tuoi salesiani vennero educati all'idea del dovere e all'amore del lavoro: tu vivi e parli ancora, con la voce stessa di Don Bosco e di Don Rua, da quel sepolcro di Valsalice che ormai è consacrato alla storia. Tu parli ancora all'umanità nel linguaggio di cento nazioni, sulle quali si è levato il

vessillo salesiano puro e fiammante. Tu vivi nel cuore dell'Italia nostra che vide e seppe il tuo grande amore. Tu vivi nella venerazione della Chiesa, che ha scritto il tuo nome nei fasti d'oro dell'Apostolato cristiano. E se la Chiesa di Dio canta: *Beati mortui qui in Domino moriuntur,* noi possiam dire: — Beato colui che, morto nel Signore, torna a vivere nella luce eterna dell'amore e del bene ».

FINE

INDICE CRONOLOGICO

1845-1858. — Paolo Albera nasce in None da famiglia contadina, 8 - Caratteristiche della sua infanzia, 9 - Riceve la Cresima, 10 - Benevolenza del teologo Abrate, parroco di None, per Paolino, 4 - Coincidenze dei primi anni di Paolo Albera col primo sviluppo dell'Oratorio, 5.

1858. — Don Bosco a None, 6 - Fa esaminare dal chierico Rua il giovane raccomandatogli dal parroco, 6 - Accettato, viene condotto dal parroco all'Oratorio, 10 - Amicizia di Paolo con Magone Michele, 11.

1859. — Morte di Magone, 12 - Albera firma la prima dichiarazione di filiale affetto al Papa, 13 - La conferenza di Don Bosco del 9 dicembre sulla Congregazione, 13 - L'erezione della Pia Società, 14.

1860. — Albera si iscrive alla Pia Società, 15 - Cinque anni con Don Bosco, 16 - Appare in primo piano nel sogno del 2 maggio, 19 - È eletto a far parte del Capitolo dell'Oratorio, 20 - In fotografia con Don Bosco nell'atto di confessarsi, 20.

1861. — Vestizione chiericale, 22 - Riceve pel primo la confidenza di Don Bosco sulla costruenda chiesa di Maria Ausiliatrice, 22.

1862. — Sua amicizia con Francesco Cerruti, 24 - Ottiene il prime premio di condotta, 24 - È tra i 22 privilegiati che emettono la prima professione religiosa, 25.

1863-64. — Va a Mirabello, 28 - Esame magistrale e diploma alla Regia Università di Torino, 30.

1865. — La vocazione di Luigi Lasagna, 31.

1866-67. — Rinnova la professione religiosa, 32 - Il nuovo arcivescovo di Torino Mons. Riccardi, 32 - Contrasto alla vocazione del chierico Albera, 33.

1868. — Albera riceve gli ordini sacri, 33 - Suoi propositi in quella circostanza, 35 - Assiste alla consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, 33 - Sua ordinazione sacerdotale a Casale, 34 - Professione perpetua, 35 - Don Bosco lo richiama all'Oratorio, 38.

1869-70. — Stima di Don Bosco per Don Albera, 39 - Don Albera emerge su tutti pel suo attaccamento a Don Bosco, 40 - Scrive l'*Inno* in onore del Concilio Vaticano, 40 - Viene eletto tra i membri del Capitolo Superiore, 41.

1871. — Prende parte alla deliberazione per l'Istituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 41 - Don Albera è nominato direttore di Marassi, 46.

1872. — L'Ospizio di Marassi è trasferito a Sampierdarena, 50 - Don Albera è aggregato all'Arcadia, 52.

1875. — Don Albera ingrandisce l'Ospizio di Sampierdarena, 53 - L'Opera dei Figli di Maria, 54 - I primi missionari partenti per l'America ospiti a Sampierdarena, 55.

1876. — Sviluppo dell'Ospizio e la tipografia, 56 - Don Albera accoglie i membri della seconda spedizione missionaria, 58.

1877. — Incontro a Sampierdarena di Don Bosco con Mons. Aneyros, 59 - Vicende burrascose per la ristampa di un volumetto di Letture Cattoliche, 60 - La pubblicazione del *Bollettino Salesiano*, 61 - Una profezia di Don Bosco a Casale riguardante Don Albera, 62.

1878. — Nuove lotte per l'*Unione dei Cooperatori* e pel *Bollettino Salesiano*, 63 - Don Bosco di ritorno da Roma si ammala all'Ospizio, 64 - Zelo di Don Albera nel propagare la divozione al Sacro Cuore di Gesù, 66.

1879. — Fiducia di Don Albera nella Provvidenza, 68 - Zelo nel coltivare le vocazioni, 70.

1880-81. — Una conversione operata da Don Bosco con una medaglia di Maria Ausiliatrice, 70 - Noie procurate a Don Albera da un testamento, 71 - Don Albera è inviato da Don Bosco in Francia in qualità di Ispettore, 72 - L'opera salesiana in Francia, 73 - La legge contro le Congregazioni e un sogno di Don Bosco, 75.

1882. — Don Bosco a Marsiglia, 77 - Don Albera informa il Card. Nina dei prodigi operati da Don Bosco, 78 - Consiglio di Don Bosco alla signora Olive per la sua direzione spirituale, 79 - Morte della sorella di Don Albera, 79.

1883. — Don Bosco benedice a Marsiglia la statua di Maria Ausiliatrice per l'Oratorio di S. Leone, 81 - Don Albera benedice quella del

Sacro Cuore di Gesù, 81 - Fonda il noviziato di Santa Margherita, 82 - Novità introdotte da Don Albera, 83.

1884. — La morte della mamma, 84 - Don Albera apre la casa di Lilla, 84 - Fa visitare Don Bosco dal Dott. Combal, 86 - Il colèra e un antidoto di Don Bosco, 86 - L'opera salesiana a Parigi, 88.

1885. — Don Albera accoglie con festa Mons. Cagliero, 89 - Pasqua con Don Bosco, 89 - In casa Olive, 90 - I benefattori intorno a Don Bosco, 90 - Caso capitato al conte Colle, 91 - Commozione di Don Albera alla partenza di Don Bosco, 92 - Lo scroccone di Père Lorette, 93.

1886. — Strettezze finanziarie e soccorsi della Provvidenza, 94 - Un'elemosina ricompensata generosamente da Don Bosco, 95 - Don Albera accompagna a S. Benigno Lodovico Olive per il noviziato, 98.

1887. — Don Bosco vuole che Don Albera venga a visitarlo a Torino ogni due mesi, 102 - Carità di Don Albera, 103 - Delegato di Don Bosco ad una cerimonia a Parigi, 103 - Impianta a Marsiglia la tipografia, 104 - Viaggi a Torino per la malattia di Don Bosco, 104.

1888. — Perchè Don Albera non assistette alla morte di Don Bosco, 108 - Apostolato di Don Albera per gli emigrati italiani in Francia, 110 - Apre l'oratorio di Gevigney, 112 - Diffida un altro scroccone, 113.

1889. — Mons. Cagliero visita le case della Francia, 115 - La festa onomastica di Don Albera, 117 - Incontro di Don Albera col Card. Richard, arcivescovo di Parigi, 118 - Apre l'orfanotrofio di Le Rossignol, 118.

1890-91. — Don Rua in Francia, 119 - Don Albera trasferisce il noviziato a Saint-Pierre de Canon, 120 - La morte del Dottor *D'Espiney*, 120 - Una grazia di Maria Ausiliatrice, 121 - Don Albera apre la colonia di Ruitz, 122 - Partenza dei primi missionari per l'Algeria, 122 - Don Albera è nominato Direttore Spirituale in sostituzione del defunto Don Bonetti, 124 - Emozione in Francia, 124.

1892. — A Torino per le feste di Natale, 125 - Preparazione spirituale di Don Albera all'alta carica, 135.

1893. — Don Albera scrive le *Note Confidenziali*, 137 - Nostalgia di Marsiglia, 137 - La consacrazione episcopale di Mons. Luigi Lasagna, 139 - Don Albera ritorna in Francia, 142 - Predica gli esercizi spirituali per soli sacerdoti, 143 - Morte del suo amico il parroco Gujol, 144 - Bilancio spirituale, 145.

1894-95. — Viaggi in Francia, Algeria e Sicilia, 146 - e in Terrasanta con Don Rua, 147 - Consacrazione di Mons. Costamagna, 149 - La morte di Mons. Lasagna, 150 - e di Don Unia, 151 - Bilancio dell'annata, 153.

1896. — Un malanno e un'operazione, 155 - Va a Foglizzo per sostituire il direttore malato, 157 - Esercizi per ordinandi ad Avigliana, 159.

1897. — L'attività di Don Rua, 160 - Va a Sampierdarena per le feste giubilari, 161 - Esercizi per ordinandi, 162.

1898. — In Francia e nel Belgio, 166 - La gioia nell'esercitare il ministero sacerdotale, 167 - La rielezione plebiscitaria al Capitolo Generale, 167 - Di nuovo in Francia per cura, 168.

1899. — Pubblica la vita di Mons. Lasagna, 169 - La morte del signor Amedeo Olive, 169 - Di ritorno da Foglizzo Don Albera è insultato da alcuni giovinastri, 172 - Tenta invano gli esorcismi a un'indemoniata, 172.

1900. — Va in America, rappresentante di Don Rua alle feste pel Giubileo delle Missioni Salesiane, 174 - Fa una predizione a una suora inferma, 175 - Arriva con Don Gusmano a Montevideo, 176 - A Buenos Aires, 177 - Breve visita in Patagonia, 180 - Ritorna a Buenos Aires con Mons. Cagliero pel II Congresso dei Cooperatori Salesiani, 182 - Tra i *quinteros* di S. Nicolás, 183 - Nell'Uruguay, 148.

1901. — Il I Capitolo Sud-Americano a Buenos Aires, 184 - Alla Terra del Fuoco, 186 - Nel Matto Grosso, 188 - Nel Brasile del Nord e del Sud, 191 - Ritorno a Montevideo e valico delle Ande, 194.

1902. — Nel Cile, Perù e Bolivia, 195 - Nell'Equatore, 201 - In Colombia, 210 - Visita ai Lazzaretti, 212 - Nel Venezuela, 220.

1903. — Nel Messico, 221 - Negli Stati Uniti, 221 - Ritorna a Torino, 221 - Impressioni di viaggio esposte ai Cooperatori, 226 - L'incoronazione di Maria Ausiliatrice, 227.

1904. — In udienza da Pio X, 228 - In Sicilia, 228 - Incontro con Monsignor Cagliero a Genova, 229 - In Francia, 230 - Nel Veneto, in Austria e Polonia, 230.

1905. — In Francia, 230 - Direttore spirituale delle anime, 231.

1906. — A Genova con la famiglia Olive, che saluta il figlio Lodovico partente per la Cina, 231 - Preoccupazioni per il modernismo, 232.

1907. — Perdita di persone care, 233 - La circolare sulla *Povertà*, 235 - Sofferenze morali, 236 - Venerabilità di Don Bosco, e fatti di Varazze, 237 - In Francia e nella Spagna, 238 - Incontro col cardinale Maffi, 238.

1908. — Tatto e prudenza, 238 - Cinquantesimo del suo arrivo all'Oratorio, 239 - Il terremoto di Messina, 240.

1909. — Viaggio in Sicilia e in Tunisia, 240 - Nomina di Mons. Marenco a Vescovo di Massa Carrara, 240 - Quarantanove anni di Messa di Don Rua, 240 - La malattia di Don Rua, 241.

1910-11. — Santa morte di Don Rua, 242 - Elezione di Don Albera a Rettor Maggiore, 244 - Sentimenti dell'animo suo, 251 - Ai piedi di Pio X, 252 - A Milano per il Congresso Catechistico, 253 - Spedizione di Missionari, 253 - Morte di Don Bertello, 254 - Il voto di Mons. Cagliero, 254 - Chiama Don Pietro Ricaldone a sostituire nel Capitolo Don Giuseppe Vespignani, 256 - Maria Ausiliatrice riconosciuta parrocchia, 256 - Il V Congresso degli Oratori Festivi, 258 - Nel Veneto e nella Spagna, 258 - Maria Ausiliatrice elevata a Basilica, 259 - Primo Congresso degli Ex Allievi, 260 - Progetto del monumento a Don Bosco, 262 - In Austria, 263.

1912. — Pel Circolo Giovanni Bosco, 266 - Padre per un'anima sviata, 267 - Con gli Ispettori dell'Europa, 269 - Visita a Omegna, 269 - In Francia, Inghilterra e Belgio, 269 - Per gli espulsi dalla Turchia, 272 - Nell'Emilia, 273 - Le Messe d'oro di Don Francesia, Don Lemoyne e Mons. Cagliero, 273 - Accademia del 23 giugno, 275 - Terremoto nel Perù, 277 - Convegno Direttori Diocesani, 277 - Spedizioni di Missionari, 278 - In Liguria, 279 - Per gli Ex Allievi, 280.

1913. — Nella Spagna, 281 - Ritorno a Torino, 287 - A Roma pel Giubileo della chiesa del S. Cuore di Gesù, 288 - Nell'Ispettoria Romana e Napoletana, 289 - Per la scelta del bozzetto del Monumento a Don Bosco, 291 - Al Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 291.

1914. — Il centenario della nascita di Don Bosco, 297 - In Sicilia, Malta e Calabria, 298 - Dal Santo Padre, 302 - Consacrazione di Mons. D'Aquino e Mons. Malan, 303 - Commemorazione di Savio Domenico, 303 - Terremoto in Sicilia e incendio a Valdivia, 305 - Scoppio della guerra, 306 - Morte di Pio X, 307 - In udienza da Benedetto XV, 307 - Ricognizione della salma di Savio Domenico, 308 - *Necrologio Salesiano*, 309.

1915. — Guerra e terremoto, 311 - Per gli orfani abruzzesi, 312 - Il *Manuale del Direttore*, 313 - L'Italia in guerra, 315 - Riunioni di Direttori e Ispettori, 316 - Centenario della nascita di Don Bosco, 317 - Due Congressi in America, 318 - Mons. Cagliero elevato alla Porpora, 319 - Don Albera è in udienza dal S. Padre, 321.

1916. — Nobili parole di Don Albera sui figli militari, 322 - Lettere mensili ai Salesiani militari, 323 - Per gli orfani di guerra, 325 - Benedice la cella del sarcofago di Don Rua a Valsalice, 326 - Indulgenza pel 24 del mese e per la festa di Maria Ausiliatrice, 328 - Il Card. Cagliero a Torino, 328 - Consacrazione di Mons. Olivares, 330 -

Col Card. Cagliero ad Oropa, 331 - Morte di Don Lemoyne, 332 - Mons. Giordano prefetto apostolico del Rio Negro e Mons. Aguilera vicario apostolico di Magellano, 333.

1917. — Morte di Don Cerruti, 335 - A Roma per le beatificazione del Cottolengo, 336 - Un'idea sul mese di Maria Ausiliatrice, 338 - Terremoto nel Centro America, 339 - Don Albera nominato Delegato Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice, 339 - La salute di Don Albera comincia a declinare, 342 - Giubileo della Basilica di Maria Ausiliatrice, 343 - Ricognizione della salma di Don Bosco, 344 - Per i profughi del Veneto invaso, 345.

1918. — Il Giubileo d'Oro, 348 - Offerta dei confratelli militari, 349 - Inaugurazione del Museo del Culto di Maria Ausiliatrice, 351 - Pellegrinaggio della G. C. I., 353 - Solenne Settenario, 354 - Omaggi di S. M. la Regina Elena e del Presidio di Torino, 355 - Auguri della vigilia, 356 - Scettro d'oro a Maria Ausiliatrice, 358 - La nuova chiesa dei Becchi, 360 - Dopo Vittorio Veneto, 362.

1919. — Preghiere per la pace, 366 - Periodico degli Ex Allievi, 367 - Gli Ex Allievi di Buenos Aires, 368 - Morte di Don Bretto, 369 - Don Albera è colto da malore all'altare, 369 - Missionari per la Cina, 370 - In Toscana e nell'Emilia, 371 - Cinquantesima dimostrazione filiale degli Ex Allievi, 372 - Ricaduta nel male, 373 - Morte di Don Lodovico Olive, 374 - Don Albera in udienza dal S. Padre, 376 - Per i fanciulli del Centro Europa, 376.

1920. — Morte di Mons. Giordano, 379 - Nuovi Vescovi, 380 - Favori Pontifici, 380 - Mostra delle Scuole Professionali e Agricole, 381 - Congressi dei Cooperatori, Ex Allievi ed Ex Allieve, 381 - La Federazione Internazionale degli Ex Allievi, 382 - Inaugurazione del monumento a Don Bosco, 383 - Accademia del 28 giugno, 386 - Gli *Atti del Capitolo*, 387 - Causa di Don Andrea Beltrami, 388 - In udienza dal S. Padre, 389.

1921. — Ingresso del Card. Cagliero nella Diocesi di Frascati, 389 - Don Albera rievoca la sua giovinezza con Don Bosco, 391 - Insiste sulla cura delle vocazioni, 392 - In Francia, accoglienze trionfali, 393 - La chiesa del S. Cuore a Roma elevata a Basilica, 394 - Prodigio di una benedizione di Maria Ausiliatrice a Savigny, 395 - Don Albera inaugura la cappella funeraria di Don Rua, 397 - Per gli Ex Allievi, 398 - A Fossano, 399 - A Foglizzo, 400 - A Modena, 401 - Presentimento della prossima morte, 402 - Prima pietra a Monterosa, 403 - Nuovo attacco del male nel suo giorno onomastico, 404 - All'Oratorio di Borgo S. Paolo, 405 - Favori Spirituali, 406 - A Borgo Cornalese col Card. Cagliero, 409 - Morte di Mons. Costamagna, 409 - A Castelnuovo col Card. Cagliero, 411 - Mons. Marenco viene a morire all'Oratorio, 412 - Missionari per l'Assam, 413 - L'ultimo giorno di vita di Don Albera, 415 - Funerali imponenti, 419 - Giudizi, 422.

EPILOGO:

Un esile corpo e un'anima di Apostolo, 426 - Triade magnifica, 430 - Amore a Don Bosco, 433 - Amore a Don Rua, 436 - Grandi linee di azione, 438 - Affetto ai Cooperatori, 445 - Uomo di Dio, 452 - La Pietà, 453 - Uomo di azione interiore, 460 - Forza e dolcezza, 463 - Grande carità, 466 - Virtù intime, 475 - Il sigillo di Dio, 485.

INDICE

Parte I.

Formazione religiosa sacerdotale.

I. Prèndilo con te! . . . . . *pag.* 3
II. Dalla famiglia all'Oratorio (1845-1859) . . . » 8
III. Con Don Bosco (1860-1863) . . . . . » 16
IV. A Mirabello (1863-1868) . . . . . » 27
V. Ancora con Don Bosco a Torino (1869-1871) . » 38

Parte II.

In posti di comando.

VI. Direttore a Marassi (1871-1872) . . . . » 45
VII. In piena attività (1873-1877) . . . . . » 53
VIII. Splendido successo (1878-1881) . . . . » 63
IX. Testimone dei trionfi del Padre (1881-1883) . » 73
X. Tra le più aspre difficoltà (1884-1885) . . . » 84
XI. Sviluppo dell'Opera in Francia (1886-1888) . » 94
XII. Nel fervore dell'apostolato (1888-1889) . . » 110
XIII. Marsiglia ha il suo Don Bosco (1890-1892) . » 119

Parte III.

Direttore Spirituale.

XIV. Primi passi nella nuova carriera (1892-1893). » 135
XV. Per gli altri e per sè (1894-1895) . . . . » 146
XVI. Dolori fisici e virtù morali (1896-1899) . . » 155

XVII. Umiltà e zelo (1898-1900) . . . . . *pag.* 165
XVIII. Rappresentante di Don Rua in America (1900) » 174
XIX. Dalla Terra del Fuoco al Brasile (1901) . . » 186
XX. Nel versante del Pacifico (1901-1902) . . . » 195
XXI. Dalla Colombia a San Francisco e a Torino (1902-1903) . . . . . » 210
XXII. Ancora viaggi e malanni (1903-1906) . . » 226
XXIII. I tre ultimi anni di Catechista (1907-1909) » 233

PARTE IV.

Rettor Maggiore.

XXIV. Il primo anno di Rettorato (1910-1911) . » 249
XXV. Cuore di Padre (1912) . . . . . » 266
XXVI. Cinque mesi nella Spagna (1913) . . . » 281
XXVII. Disegni svaniti (1914) . . . . . » 297
XXVIII. Nel turbine della guerra (1915) . . . » 310
XXIX. Per i figli soldati (1916) . . . . . » 322
XXX. Vicario Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice (1917) . . . . . » 335
XXXI. Il Giubileo d'Oro (1918) . . . . . » 348
XXXII. Attività dopo la guerra (1919) . . . » 366
XXXIII. Il Monumento a Don Bosco (1920) . . » 379
XXXIV. L'ultimo anno (1921) . . . . . » 391
XXXV. Gli ultimi tre mesi . . . . . » 407
XXXVI. Supremo addio . . . . . » 419
XXXVII. L'uomo e il suo spirito . . . . . » 426

INDICE CRONOLOGICO . . . . . » 491

Visto per la Società Salesiana.

Torino, 17 Gennaio 1939.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI.

VISTO: nulla osta alla stampa.

Torino, 7 Febbraio 1939.

Sac. D. LUIGI CARNINO *Revisore.*

IMPRIMATUR.

C. L. COCCOLO *V. G.*

FINITO DI STAMPARE NELLA
SCUOLA TIPOGRAFICA « D. BOSCO »
SAN BENIGNO CANAVESE - TORINO

9 Marzo 1939-XVII

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Altre biografie di figli di S. Giovanni Bosco

Amadei Sac. Angelo. — Il Servo di Dio Don Michele Rua, Successore di San Giovanni Bosco.

Vol. I grosso volume in-8 di pag. XV-848 **L. 25 —**
» II » » » » VII-770 » **20 —**
» III » » » » VII-770 » **20 —**
Prezzo dell'opera completa » **60 —**

— **Un altro Don Bosco.** — *Il Servo di Dio Don Michele Rua suo primo Discepolo e Successore.* Bel volume in 16 di pag. 704 con interessanti illustrazioni fuori testo » **12 —**

Auffray Sac. Agostino. — Don Michele Rua, primo Successore di San Giovanni Bosco. Traduzione del *Prof. Don D. Andronico.* Bel volume in-8 con artistica copertina » **8 —**

Barberis Sac. Alessio. — Don Giulio Barberis. Cenni biografici e memorie » **10 —**

Bosco (San) Giovanni. — Vita del Venerabile Domenico Savio, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione. Edizione condotta sull'ultima lasciata dal Santo » **2 —**

Cassano Sac. Giovanni. — Il Cardinal Cagliero. Due volumi in-8 di pagine complessive 858 » **20 —**

Ceria Sac. Eugenio. — Don Filippo Rinaldi, terzo Successore di San Giovanni Bosco » **7 —**

Cima Flora. — Il venerabile Domenico Savio. Breve biografia ad uso degli scolaretti » **2,50**

Cojazzi Sac. Antonio. — Don Balzola » **10 —**

Colombo Sac Dott. Sisto. — La Passiflora Serafica. (Don Andrea Beltrami, Sacerdote Salesiano). Con belle illustrazioni » **5 —**

Lardone Can. Dott. Giovanni — Il Servo di Dio Principe Czartoryski, Sacerdote Salesiano di San Giovanni Bosco » **8 —**

Rastello Sac. Francesco. — Don Carlo Maria Baratta, Salesiano » **12 —**

Salotti Card. Carlo. — Domenico Savio, con belle illustrazioni » **10 —**

Valle Sac. P. Paolo. — Vita del Servo di Dio Andrea Beltrami, Sacerdote Salesiano (1870-1897). Con prefazione di *S. Em. Cardinal Carlo Salotti.* Con illustrazioni fuori testo » **12 —**

Prezzo del presente: Lire 20 —